293
214

# L'INDICE
## DEI LIBRI DEL MESE

Luglio/Agosto 2005 Anno XXII - N. 7/8 €5,50

VENT'ANNI
DELL'INDICE

Tullio Pericoli, *Marcel Proust*, 1994

Neutralizzare i posteri

# L'imposizione del BENE

# Una lunga ESTATE calda

# Jean-Paul Sartre e i suoi amici

# INVIDIE matematiche

## Silone: la DOPPIA vita di un ITALIANO

## La rivoltella di SCURATI

## HITLER, nel bunker della solitudine

## Agus, Cappelli, Favretto, Messori, Pascale, Todde

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

ISSN 0393-3903
50007
9 770393 390002

1 4 LUG. 2005

# EditoriA

*Un editor riflette, parlando della sua esperienza diretta, sulla natura del mestiere*

## Il gioco serio

di Roberto Cazzola

"Sei felice?" chiedeva Giulio Bollati ai colleghi più giovani, come ricorda nel suo bel libro di memorie einaudiane Ernesto Ferrero, che così prosegue: "Non per curiosità o pettegolezzo, ma per una sorta di spirito maieutico, per interesse filosofico; perché tante felicità singole potevano fare la felicità di un'intera epoca (...) Alla realizzazione di questa felicità i libri, l'editoria, la passione civile di cambiare il mondo, il lavorare per un progetto comune davano un contributo importante, ma non esclusivo". Nella miscellanea *Giulio Bollati. Lo studioso, l'editore*, Ferrero aveva scritto: "Siamo stati lungamente felici, in via Biancamano; e non credo mi faccia velo la speciale capacità di restauro e travisamento che ha il ricordo, e anzi il rimpianto".

Sono entrato all'Einaudi nel 1974, ne sono uscito nel 1995. Ho condiviso quella felicità. A trovarla ci esortava, oltre a Bollati, lo stesso editore: ricordo che con questo augurio concluse uno dei nostri incontri annui fuori Torino. Se cerco di parlarne adesso è per quell'imperscrutabile gioco delle corrispondenze che ha fatto coincidere il gentile invito dell'"Indice" a raccontare come si lavori a un editing con la mia lettura del libro *I migliori anni della nostra vita*, che proprio dall'idea di *felicità* prende le mosse. Mi scuso se, uscendo dal riserbo con cui da trentun anni mi dedico al lavoro editoriale, oggi dovrò dire "io", ma solo il caso concreto aiuta a comprendere.

Far nascere un libro che ancora non esiste è un "dare forma", per dirla con Gottfried Benn. È tornare alla condizione felice dell'artigiano che segue il manufatto dall'idea alla realizzazione attraverso ogni sua fase. È cogliere qualcosa che è nell'aria, o meglio ancora, anticiparlo. È un lavoro al tempo stesso individuale e condiviso, solitario e di confronto costante. Diversi elementi vi concorrono: la discussione preliminare fra colleghi in casa editrice, l'apporto dei consulenti esterni, gli incontri con gli autori cui si commissiona qualcosa di nuovo o si propone di pubblicare in volume interventi già apparsi altrove – magari da posizioni contrastanti e su temi che dividono le coscienze, costringono a riflettere, a prendere posizione.

Mi riferisco a due libri in particolare: *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca* e *Il "Caso Austria". Dall'"Anschluss" all'èra Waldheim*, entrambi usciti nella collana "Nuovo Politecnico". Il progetto del primo risale al gennaio 1987 ed è firmato Salsano/Cazzola. Con Alfredo Salsano, l'amico prematuramente scomparso un anno fa, avevamo seguito la violenta polemica che in Germania vedeva contrapposti Habermas e Nolte sulla liceità etico-scientifica di comparare e "pareggiare" i crimini di Hitler con quelli di Stalin, di considerare il Gulag come il "prius logico e fattuale" di Auschwitz – la dura controversia in cui a fianco del sociologo francofortese, da un lato, e dello storico del fascismo, dall'altro, erano intervenuti studiosi di varie discipline dando vita al cosiddetto *Historikerstreit*. Il nostro obiettivo era di documentare nel modo più equilibrato e scientifico quella controversia. Saremmo riusciti a far coesistere in un volume i due schieramenti che sulla stampa tedesca si lanciavano pesanti accuse? Un garante c'era: Gian Enrico Rusconi, che su "MicroMega" aveva appena tratto un primo bilancio dal titolo *Se Hitler non è più tabù*.

Mi sedetti alla macchina da scrivere e chiesi ai due protagonisti dello scontro, e a quanti ne appoggiavano con varie sfumature le posizioni, il consenso a pubblicare i loro interventi: sarebbero apparsi in una collana attenta alla contemporaneità, con autori che ne testimoniavano la più vasta apertura d'orizzonti, e la cura di uno studioso come Rusconi era un'ulteriore garanzia.

Habermas acconsente, e anche Nolte dà l'assenso, a patto di non trovarsi da solo di fronte ai suoi avversari. A lui, così come agli altri autori, scrivo che il nostro obiettivo è un'ampia documentazione, che il libro si ispira a criteri scientifici ed è pensato per rimanere in catalogo. Quanto alla sua proposta di mandarmi la versione integrale degli articoli poi tagliati dalla "Frankfurter Allgemeine" per motivi di spazio, gli rispondo che oggetto di contestazioni è stata la versione ridotta – non già quella originale e più estesa, ignota ai suoi critici – e che pertanto, in virtù della scientificità da lui stesso invocata, dare una stesura diversa equivarrebbe a modificare i termini della discussione. L'Einaudi vuole invece presentare il duro botta e risposta così come ha avuto luogo, e non come si sarebbe potuto svolgere se i capiredattori avessero un po' largheggiato – e Nolte ne conviene.

Una questione imprevista con cui debbo fare i conti è che l'editore Piper di Monaco, parallelamente al nostro progetto, ha messo in cantiere un libro sull'argomento e, sostenendo di detenere quei diritti che ci sono già stati concessi dai singoli autori, si sente scavalcato. A nostro parere, invece, il volume Einaudi ha una struttura originale e autonoma. Ne nasce una laboriosa trattativa: da una parte il direttore editoriale Ferrero e il responsabile dell'area tedesca Cazzola, dall'altra la tenacissima Dorothee Griesebach. Risultato: il riconoscimento dell'assoluta diversità della nostra raccolta, e una nuova amicizia in Germania.

Ecco, a dar senso e pienezza al lavoro editoriale è questo continuo misurarsi con gli altri, questa indispensabile uscita dalla cella monastica per sedersi accanto al traduttore e discutere gli interventi compiuti durante la revisione (e mai dimenticherò il divertito strologare con Cesare Cases, a cui mi ero appellato come suprema istanza, su un certo tedesco accademico vagamente punitivo) o per incontrare il curatore e aggiornarlo.

Ma in un libro così, nato da discussioni con amici e maestri (Bollati lo appoggia sin dall'inizio) un'ulteriore circostanza dà all'editor la sensazione che sta contribuendo a *costruire* qualcosa: Habermas lo avevo conosciuto da Klaus Vetter, vulcanico direttore del Goethe Institut di Torino, e caro amico – anche lui, come Salsano, prematuramente scomparso. Con Vetter (e grazie al costante apporto di Rusconi e di Massimo Salvadori) organizzammo il convegno che avrebbe invitato a Torino gli autori del libro, facendo sedere allo stesso tavolo alcuni di quegli studiosi che solo un anno prima si erano aspramente combattuti: nel giugno del 1987 esce il volume del "Nuovo Politecnico", in novembre ha luogo l'incontro "Quale passato per quale futuro?". Fra le carte di allora ho trovato un'altra prova di quella felicità che è data dal *lavoro indiviso*: un mio appunto per i colleghi dell'ufficio commerciale sui libri Einaudi da esporre al convegno – sono ventiquattro titoli, tutti si rinviano l'un l'altro e di tutti il volume presentato al Goethe è complemento.

Se *Germania: un passato che non passa* documentava il dibattito sugli anni neri nel paese che aveva scatenato la seconda guerra mondiale, come faceva i conti l'Austria con quell'eredità? La nazione che nel 1988 avrebbe affrontato il cinquantenario dell'*Anschluss* asseriva di essere stata la "prima vittima" di Hitler, ma il suo presidente Waldheim sosteneva di aver compiuto "il proprio dovere di soldato" vestendo l'uniforme di quella stessa potenza che aveva cancellato l'Austria dalla carta geografica. Nell'anno in cui esce il libro sullo *Historikerstreit* ne propongo un altro che si misuri con *Il "Caso Austria"*. A differenza di *Germania: un passato che non passa* si tratta di raccogliere non già materiale edito, ma di commissionare testi originali, pensati per il lettore italiano, che aiutino a capire – scrivo nel progetto del volume, di cui sono con Rusconi il curatore – per quale motivo, "mentre il periodo che va dal 1938 al 1945 viene chiamato *Anschluss*, cioè ricongiungimento, riunificazione e non (come in effetti fu) occupazione, la fase che inizia con il 1945 viene invece definita occupazione e non liberazione dell'altrimenti asserita 'prima vittima', anche se proprio quell'occupazione ristabilì l'esistenza dello Stato austriaco, sino allora decaduto al rango di Marca Orientale". Il nesso con il libro *Germania: un passato che non passa* è evidente, e alcuni segnali degli anni ottanta (il benvenuto dato dal ministro della Difesa Frischenschlager al responsabile della strage di Marzabotto Reder, l'irresistibile ascesa di Jörg Haider, l'elezione di Waldheim) confermano l'attualità di un passato che l'Austria ha sempre rimosso, addossando ogni colpa ai tedeschi e sottacendo quanto i suoi cittadini si fossero identificati con il Terzo Reich.

Nel 1987 parto per Vienna dove, al congresso "Vertriebene Vernunft" (La ragione messa al bando), che affronta l'*Anschluss* e l'espulsione dall'Austria di scienziati, scrittori, artisti – per la maggior parte ebrei –, ascolto le testimonianze di Bruno Bettelheim e Bruno Kreisky e gli interventi di specialisti di varie discipline, alcuni dei quali collaboreranno poi al *"Caso Austria"*; Kreisky, cui propongo di scriverne la presentazione, declina l'invito: è già occupato con le sue memorie. Dagli incontri viennesi con germanisti, storici e politologi nasce l'indice del futuro volume. Agli autori chiedo contributi possibilmente inediti, che non diano per scontati termini e fatti poco familiari al lettore italiano. Per evitare il rischio che i lavori si ripetano o contraddicano sarà necessario avere una scaletta, nonché l'assenso a interventi redazionali (tagli, integrazioni, rinvii intertestuali).

Di quest'ultima facoltà occorrerà avvalersi nel caso di tre testi, peraltro poi lodati dalla critica. Nei miei appunti di allora, scritti a matita – evidentemente da tenere davanti per una telefonata –, leggo: "Il saggio comincia un po' *ex abrupto*. Quanto al processo di emancipazione degli ebrei, manca una struttura cronologica, necessaria per un pubblico straniero: dare più informazioni. Approfondire le due diverse idee di antisemitismo in Lueger e Schönerer, l'antisemitismo fra le due guerre mondiali ed essere più precisi su quello d'oggi. La polemica con Kreisky [per l'appoggio parlamentare chiesto all'ex SS Peter] è moralmente giusta ma scientificamente troppo poco fondata: rischio del pamphlettismo, anche sul piano stilistico c'è una frattura rispetto agli altri paragrafi". L'autore interviene, integra, modifica e conclude la lettera di accompagnamento alla nuova stesura con la frase: "Spero che l'attuale versione vi 'basti'". Sì, ci basta, non ha perso il suo mordente – anzi – ed è più chiara e più densa.

Su un altro contributo da rielaborare ecco solo alcuni appunti (sempre a matita: altra telefonata, altre doglianze): "Sulla *concertazione sociale*: il saggio comincia dalla fine, manca qualsiasi premessa. Non dice che cosa sia e come funzioni nello specifico. Anziché descrivere la situazione attuale accompagnandola con flash-back storici bisognerebbe presentare cronologicamente i fenomeni e darne un'analisi. Prima di parlare di *mutati* comportamenti elettorali e *mutato* sistema dei partiti, esporre lo sviluppo degli ultimi 40 anni. Più fatti! Più concreto! Sul ruolo internazionale dell'Austria: prima di parlare di una nuova idea di neutralità, descrivere origini ed evoluzione di tale politica. Quanto al tema del 'superamento del passato', il processo storico è sì affrontato, ma soltanto alla luce della situazione attuale". Il dialogo fra committente e autore va, ancora una volta, a vantaggio della nuova stesura e del volume nel suo complesso. Anche in questo caso discutere il testo, partecipando così alla sua realizzazione – e il confronto con il vaglio critico di Rusconi è apporto costante e fecondo – fa quella "felicità editoriale" il cui esito è in genere un libro ben riuscito.

Lettore vicario, "protolettore" fino a pubblicazione avvenuta, chi si dedica all'editing non è un cipiglioso adepto della matita rossa e blu, il suo intervento vuol essere di natura non già normativa o ultimativa, bensì dialogica. L'editor non impone all'autore stile e contenuti a lui estranei o un "marchio di fabbrica" riconoscibile, cerca piuttosto di aiutare chi scrive a trovare coerenza all'interno della costruzione e del linguaggio che si è dati. Non dispensa precetti, non è un maestrino idiosincratico che cassa ciò che esula dalla sua estetica o dalle sue convinzioni imponendo il proprio gusto e sognando cloni editoriali; il suo sforzo continuo è di sintonizzarsi sull'autore, cogliendone le potenzialità e portandole a evidenza. Chi scrive (soprattutto se si tratta di opere letterarie) vuole avere un interlocutore nella casa editrice: dal suo primo lettore si aspetta un occhio critico e libero sul lavoro consegnato, in grado di vederne i pregi, ma anche i punti irrisolti. Chi invece è disposto ad accettare censure o interventi che gli integrino, stravolgano o addirittura riscrivano il testo, alla prova successiva – senza la stampella altrui, senza protesi artificiali – necessariamente cadrà.

Capace di attenersi al rispetto e alla discrezione, l'editor è "il primo collaboratore dello scrittore", come dice Alberto Cadioli (*L'editore e i suoi lettori*, Casagrande, 2000). Evocando l'esempio di Siegfried Unseld, insigne maestro dell'editoria tedesca pubblicato in Italia da Adelphi, Cadioli ricorda che l'editore – e chi ne ha la delega e la fiducia – "esprime il primo giudizio sul manoscritto, suggerisce eventuali correzioni, lavora per portare il testo al suo più alto livello di qualità, spinge l'autore a dare il meglio di sé". Ecco, nel *lavorare assieme*, nel dare forma e creare ciò che ancora non c'era consiste la volontà di "giocare seriamente" da cui era animato Unseld. E proprio quel "gioco serio" – l'espressione, riferita alla letteratura, è di Peter Handke – permette di rispondere alla domanda di Bollati: "Sì, sono felice". ■

# SommariO


## EDITORIA

**2** *Il gioco serio,* di Roberto Cazzola

## VILLAGGIO GLOBALE

**4** *da Buenos Aires, Parigi* e *Londra*

## IN PRIMO PIANO

**5** MARINA CAFFIERO *Battesimi forzati,* di Luciano Allegra

## EUGENETICA

**6** CLAUDIO POGLIANO *L'ossessione della razza,* di Francesco Cassata

***Babele:*** *Eugenica/Eugenetica,* di Francesco Cassata

## STORIA

**7** NICOLA TRANFAGLIA (A CURA DI) *Ministri e giornalisti,* di Bruno Bongiovanni

LUCA POLESE REMAGGI *La nazione perduta,* di Paolo Soddu

**8** DARIO BIOCCA *Silone. La doppia vita di un italiano,* di Sergio Soave

ALESSANDRA TARQUINI (A CURA DI) *Carteggio Croce-Tilgher,* di Maurizio Tarantino

**9** MARIO ISNENGHI *Le guerre degli italiani,* di Mimmo Franzinelli

DAVID BUISSERET *I mondi nuovi,* di Dino Carpanetto

**10** MARCELLO FLORES *Tutta la violenza di un secolo,* di Antonio Ferrara

PIERO AMERIO *Problemi umani in comunità di massa,* di Giorgio Blandino

CHALMERS JOHNSON *Le lacrime dell'impero,* di Adriana Bellini

## POLITICA

**11** GIOVANNI FALASCHI (A CURA DI) *Giaime Pintor e la sua generazione,* di Michele Sisto

STEFANO CECCANTI E SALVATORE VASSALLO (A CURA DI) *Come chiudere la transizione* e PEPPINO CALDERISI, FABIO CINTOLI E GIOVANNI PITRUZZELLA (A CURA DI), *La costituzione promessa,* di Maurizio Griffo

## NARRATORI ITALIANI

**12** ANTONIO SCURATI *Il sopravvissuto,* di Massimo Cappitti

***L'inedito:*** *In viaggio,* di Vittorio Favretto

*Non è intimidito,* di Cristina Bracchi

**13** GIORGIO TODDE *E quale amor non cambia,* di Cristina Cossu

ANTONELLA DEL GIUDICE *L'ultima papessa,* di Vincenzo Aiello

***Archivio,*** di Lidia de Federicis

**14** ANTONIO PASCALE *Passa la bellezza,* di Antonella Cilento

ALFONSO LENTINI *Un bellunese di Patagonia,* di Eva Milano

MILENA AGUS *Mentre dorme il pescecane,* di Laura Barile

**15** GIORGIO MESSORI *Nella città del pane e dei postini,* di Niccolò Pianciola

GAETANO CAPPELLI *Il primo,* di Giovanni Choukhadarian

MARCO BALIANI *Pinocchio nero,* di Cristina Bracchi

RENZO PARIS *La croce tatuata,* di Francesco Roat

## AUTOBIOGRAFISMO

**16** GABRIELE D'ANNUNZIO *Prose di ricerca,* di Luciano Curreri

MARCO PUSTIANAZ E LUISA VILLA (A CURA DI) *Maschilità decadenti,* di Giulio Iacoli

## SAGGISTICA LETTERARIA

**17** STEFANO AGOSTI *La parola fuori di sé,* di Roberto Gigliucci

STEFANO AGOSTI *Forme del testo,* di Giovanni Cacciavillani

**18** STEFANO MANFERLOTTI *Amleto in parodia,* di Franco Marenco

ARRIGO STARA *L'avventura del personaggio* E MARIA TERESA CHIALANT (A CURA DI) *Il personaggio in letteratura,* di Chiara Lombardi

## LETTERATURE

**19** FRANCIS LACASSIN *Conversazioni con Simenon* e GIOVANNI DA CAMPO, CLAUDIO G. FAVA E GOFFREDO FOFI *Simenon,* di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

CÉLESTE ALBARET *Monsieur Proust,* di Ivan Tassi

**20** EUDORA WELTY *La figlia dell'ottimista,* di Susanna Battisti

MANUEL PUIG *Il tradimento di Rita Hayworth,* di Maria Nicola

LJUDMILA ULICKAJA *Le bugie delle donne,* di Damiano Rebecchini

**21** ANTONIA S. BYATT *Una donna che fischia,* di Laura Mollea

PENELOPE LIVELY *Incontro in Egitto* e *La fotografia,* di Camilla Valletti

**22** WOLFRAM FLEISCHHAUER *Un enigma color porpora* e SARAH DUNANT *La nascita di Venere,* di Marco Vacchetti

**23** SYLVIE GERMAIN *Tobia delle paludi,* di Annalisa Bertoni

PATRICK MODIANO *Bijou,* di Mariolina Bertini

JONATHAN COE *Circolo chiuso,* di Giuliana Olivero

## MATEMATICA

**24** PIERGIORGIO ODIFREDDI *Penna, pennello e bacchetta,* di Alberto Conte

GEORGE LAKOFF E RAFAEL E. NÚÑEZ *Da dove viene la matematica,* di Francesca Garbarini

GABRIELE LOLLI *Qed,* di Andrea Pagliardi

## CLIMA

**25** PAUL J. CRUTZEN *Benvenuti nell'antropocene!,* MARK LYNAS *Notizie da un pianeta rovente,* BRIAN FAGAN *La lunga estate* e MICHAEL CRICHTON *Stato di paura!,* di Luca Mercalli

## FILOSOFIA

**26** MICHEL DE CERTEAU *La scrittura dell'altro,* di Paola Di Cori

JAMES CLIFFORD *Ai margini dell'antropologia,* di Paolo Fortugno

**27** PAOLO PARRINI *Filosofia e scienza nell'Italia del Novecento* e BENEDETTO CROCE E GIOVANNI LATERZA *Carteggio 1901-1910,* di Massimo Ferrari

## MUSICA

**28** HANS-ULRICH TREICHEL *La torre del maestro,* di Erminia Passannanti

THEODOR W. ADORNO *Immagini dialettiche,* di Carlo Migliaccio

## CINEMA

**29** LUISA CERETTO E GIANCARLO ZAPPOLI (A CURA DI) *Le forme della ribellione,* di Stefano Boni

PIER CESARE RIVOLTELLA *Media education,* di Michele Marangi

ORSON WELLES *It's all true,* di Francesco Pettinari

## COMUNICAZIONE

**30** DANIEL C. HALLIN E PAOLO MANCINI *Modelli di giornalismo,* FABRIZIO TONELLO *Il giornalismo americano* E SOFIA BASSO E PIER LUIGI VERCESI *Storia del giornalismo americano,* di mc

SHERRY TURKLE *La vita sullo schermo,* di Luca Castelli

## SEGNALI

**31** *Un canone per l'Europa: la discussione,* di Antonio Franchini

**32** *La questione energetica fra tecnologia, ambiente e società,* di Gian Vincenzo Fracastoro

**33** *Gli ultimi giorni di Hitler,* di Daniele Rocca

**34** *Percorsi intellettuali intrecciati: Sartre, Nizan e Aron,* di Cesare Pianciola

**35** ***Mirror, specchio del mondo:*** *Hans Christian Andersen,* di Luca Scarlini

***Gli altri volti dell'Europa:*** *Un bilancio,* di Laura Balbo

**36** ***Effetto film:*** *Don't come knocking,* di Wim Wenders

## SCHEDE

**37** NARRATORI ITALIANI di Lidia De Federicis, Rossella Bo, Francesca Garbarini, Tiziana Magone e Mariolina Bertini

**38** LETTERATURE di Consolata Lanza, Valeria Possi, Maria Grazia Nicolosi, Enrica Cortinovis, Anna Chiarloni, Maria Teresa Arfini, Monica Agagliate

**39** SCIENZE di Sandro Pignatti, Silvia Artana, Marco Bobbio, Fabio Minocchio, Eva Filoramo e Astrid Pizzo

**40** FILOSOFIA di Alessandro Bertinetto, Michela Piretto, Gianluca Giachery, Simona Porro e Giuseppe Bailone

**41** DIRITTO di Elisabetta Miraglio

**42** MUSICA di Antonio Cirignano e Marco Liverani

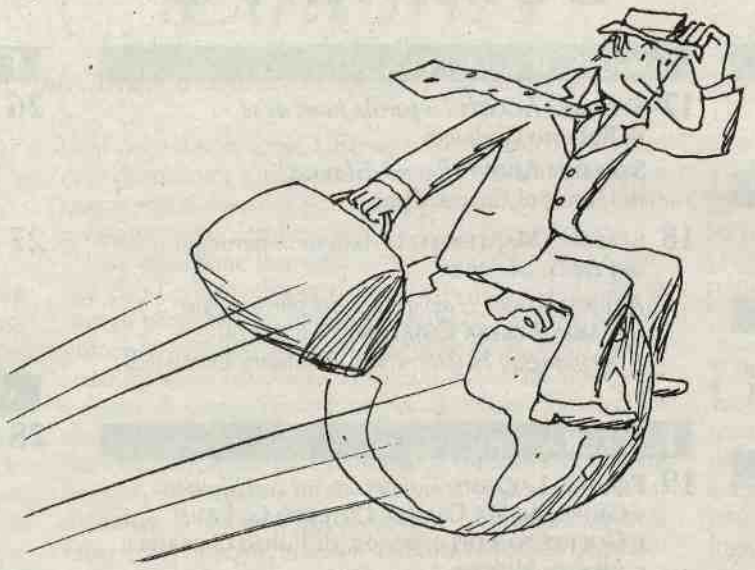
ARCHEOLOGIA di Franco Pezzini e Marco Bobbio

**43** ARCHITETTURA di Cristina Bianchetti

RELIGIONI di Fabrizio Vecoli

**44** STORIA di Annamaria Amato, Maurizio Griffo, Roberto Giulianelli, Maddalena Carli e Daniele Rocca

**45** POLITICA di Maurizio Griffo, Giovanni Borgognone, Danilo Breschi e Alessio Gagliardi



# VILLAGGIO GLOBALE

## da BUENOS AIRES
## Francesca Ambrogetti

*Feria* del libro record a Buenos Aires: la 31a edizione del tradizionale appuntamento, che ogni anno tra aprile e maggio si danno nella capitale argentina editori, scrittori e lettori, si è conclusa con un successo senza precedenti. Nel bilancio fornito dagli organizzatori il segno più precedeva tutte le cifre. Più visitatori, più vendite, più stand. Il grande protagonista di questa fiera è stato un classico di tutti i tempi, *Don Chisciotte della Mancia*, del quale si festeggia quest'anno il quattrocentesimo anniversario. L'opera di Cervantes è stata offerta al pubblico in tutte le salse, dalle edizioni di lusso numerate a quelle tascabili, da una versione per bambini a una abbreviata. E perfino un Don Chisciotte adattato al modo di parlare dei latinoamericani e una versione che propone la storia in chiave moderna. Il revival è stato favorito dal fatto che un recente sondaggio organizzato dall'Istituto Nobel di Oslo tra prestigiosi scrittori di cinquantaquattro paesi ha designato l'opera di Cervantes il miglior libro di tutti i tempi. Tra i più venduti l'intramontabile, per ora, *Codice da Vinci*, superato però a sorpresa da *Bar el infierno* dello scrittore argentino Alejandro Dolina. L'autore, noto da anni come scanzonato presentatore di programmi radiofonici e televisivi di grande successo, quando ha deciso di mettersi a scrivere aveva già un pubblico garantito. Il protagonista del suo ultimo libro, che alla *feria* è andato a ruba, è un cantastorie che tutte le sere incanta con un racconto diverso gli avventori del bar al quale fa riferimento il titolo. Le sue sono semplici storie di vita con un risvolto filosofico, di quelli che arricchiscono la cultura popolare. L'Istituto italiano di cultura, che ha curato la partecipazione dell'Italia, con uno stand molto visitato, ha invitato per una serie di conferenze la scrittrice Dacia Maraini, una delle figure internazionali più in vista della *feria*. Tornando invece in libreria: trasformare il lettore da oggetto in soggetto e da complice necessario per chi affronta l'avventura di scrivere a protagonista è il compito, difficile, che si è prefisso lo scrittore argentino Ricardo Piglia, con il suo libro *El ultimo lector*. Un'opera a metà strada fra il romanzo e il saggio, che include personaggi lettori come Don Chisciotte, il detective Phillip Marlowe e Anna Karenina. Ma oltre a questi "lettori letterari" Piglia ne include altri veri. Jorge Luis Borges ed Ernesto Guevara sono i più significativi, e lo scrittore descrive due fotografie che li vede in situazioni molto particolari con un libro in mano. Quella del "Che" è stata scattata in Bolivia pochi giorni prima della cattura e della morte, con il mitico guerrigliero su un albero con un libro in mano. Un momento di evasione per dimenticare l'ormai evidente e inevitabile fallimento della sua avventura. Nell'altra Borges quasi cieco tenta di decifrare i caratteri di un libro tenendolo vicinissimo al suo volto, forse mormorando la frase: "Sono ora un lettore di pagine che i miei occhi non vedono più". Secondo Piglia, il più grande insegnamento di Borges è quello che la finzione non dipende solo da chi la costruisce ma anche da chi la legge. Il libro di Piglia vuole essere anche un'indagine dei rapporti tra scrittore e lettore e un tentativo di entrare nell'universo di quest'ultimo per scoprirne le motivazioni profonde. Alla domanda "perché si leggono romanzi?", che già si era posto Sartre, l'autore risponde: per cercare qualcosa che manca nella propria vita, una vita spesso sbagliata e alienata, ma che consente attraverso i libri di sapere che potrebbe essere un'altra cosa.

*El ultimo lector* è un'opera diversa, originale e piena di risvolti dai quali nasceranno probabilmente interminabili discussioni nei salotti letterari di Buenos Aires. A Buenos Aires, comunque, a giugno sono usciti quasi in contemporanea gli ultimi romanzi di tre pesi massimi delle vendite: *La conspiración* di Dan Brown, *El Zorro* di Isabel Allende e *El Zahair* di Paulo Cohelo, che lasceranno certamente poco spazio alle altre novità letterarie.

## da PARIGI
## Marco Filoni

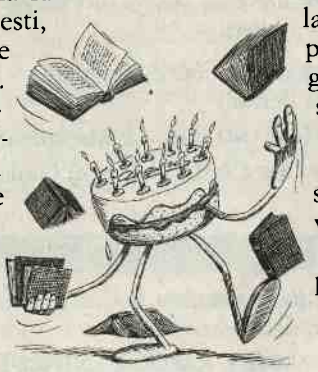
Chi l'avrebbe mai detto! Certo, Alexandre Dumas viaggia sicuro fra i padri eterni e immortali della letteratura francese. Ma che un suo romanzo, oggi, sbancasse i più gettonati bestseller conquistando le prime pagine di giornali e riviste – e non solo specializzate – per infine esaurire le ventimila copie della prima edizione in soli quattro giorni, veramente nessuno se lo sarebbe aspettato. Procediamo con ordine: tutto ha inizio una quindicina d'anni fa, quando Claude Schopp – il massimo specialista internazionalmente riconosciuto del "Grand Alexandre" (come la stampa titola in questi giorni) – ritrova una lettera di Dumas nella quale si parla di questo romanzo. Il titolo è sconosciuto pure a lui: *Le Chevalier de Sainte-Hermine*. Ha inizio la ricerca: lo studioso scopre che si tratta di un testo apparso *en feuilletton* fra il gennaio e il novembre 1869, sul quotidiano "Le Moniteur universel". L'anno successivo Dumas morirà senza riuscire a portarlo a termine. Ma non è solamente il suo ultimo testo: Schopp ben presto si rende conto d'aver trovato il "romanzo perduto" di Dumas. Si tratta infatti dell'opera mancante nella storia dello scrittore: nel suo voler istruire il popolo riscrivendo la storia della Francia in chiave romanzesca, fino a oggi era rimasto un vuoto fra il 1797 (*Les Compagnons de Jéhu*) e il 1815 (*Le Comte de Monte-Cristo*) – ovvero la vicenda storica dell'impero di Napoleone – che *Le Chevalier de Sainte-Hermine* viene ora a colmare. Grande romanzo d'avventura, vi ritroviamo il destino epico di un cavaliere la cui famiglia è stata decimata dalla Rivoluzione, così come la ghigliottina e la forca, i campi di battaglia napoleonici e le disavventure in Italia, Joséphine e Talleyrand. Insomma, quasi mille pagine che non perdono mai di vivacità e freschezza: un romanzo scritto "al galoppo", come del resto l'autore dei *Tre Moschettieri* ci aveva abituati. Gli ingredienti per scommetterci, allora, c'erano tutti: Schopp insieme a Jean-Pierre Sicre, *patron* delle edizioni Phébus che hanno mandato in libreria il volume, hanno visto bene, ottenendo risultati che forse nemmeno loro si aspettavano. E il curatore non si è fermato qui: ha infatti scritto di suo pugno due capitoli, riportati in corsivo, dell'episodio finale del romanzo lasciato in sospeso dallo scrittore. Così, è vero, il romanzo non si interrompe in maniera troppo brusca. Ma Schopp, sulla cresta dell'onda, ha annunciato che sulla base del piano dell'opera vi sono molti altri episodi non scritti, che lui stesso sta redigendo – finora circa 350 pagine – per continuare e terminare il romanzo. Per il momento lo ringraziamo del lavoro che ha fatto, per Dumas e per noi lettori. E, con il beneficio del dubbio, attendiamo il seguito.

## da LONDRA
## Pierpaolo Antonello

Nei giorni in cui il pubblico dell'Hay Festival, la più famosa kermesse letteraria del Regno Unito, si contendeva i posti per potere assistere alle presentazioni delle autobiografie di Jane Fonda o di Sting, le sezioni letterarie di tutti i principali quotidiani nazionali inglesi hanno preferito dedicare ampio spazio alla biografia di un personaggio che nel Novecento mondiale ha avuto ben altro impatto: Mao Tse-Tung. Soprattutto perché l'autrice di questo nuovo libro *Mao: The Unknown Story* (Jonhatan Cape) è quella Jung Chang che con il precedente *Wild Swans* (la biografia di tre donne che avevano attraversato l'esperienza della Cina maoista), aveva venduto dieci milioni di copie in tutto il mondo (esclusa ovviamente la Cina, dove il libro è ancora bandito). Dopo dieci anni di puntigliosa ricerca d'archivio, di raccolta di documentazione inedita, di interviste con i protagonisti di quell'epoca, condotte assieme al marito Jon Halliday, Jung Chang (che dal 1978 vive in Inghilterra), ha messo insieme più di ottocento pagine di un *j'accuse* senza appello sulle atrocità, i massacri, l'immoralità di uno dei più grandi dittatori del secolo scorso, responsabile, secondo le stime di Chang e Halliday, della morte di settanta milioni di cinesi. Andando contro i luoghi comuni del mito della "rivoluzione culturale", di Mao icona warholiana, di volto alternativo agli orrori stalinisti propagandato dal Sessantotto, quella che ci viene restituita è la figura di un dittatore senza scrupoli e dall'ambizione smisurata, di opportunista egemonico finto-marxista capace di mettere alla fame metà della popolazione cinese pur di portare avanti i programmi di potenziamento militare. Non si tratta di un pamphlet occasionale scritto da un'esule risentita, ma di un lavoro di ricerca e di analisi puntiglioso e che rimarrà un punto di riferimento per ripensare la storia mondiale del XX secolo.

## I vent'anni dell'Indice

Compiamo vent'anni. Nell'ottobre del 1984, sulle orme delle prestigiose riviste anglosassoni di recensioni, nasceva "L'Indice". Di anglosassone aveva la compostezza, la lunghezza coraggiosa dei testi, la fiduciosa ostinazione nell'inseguire il meglio. Da allora molto è cambiato. L'editoria ha triplicato ogni anno i titoli ed è più arduo tracciare un profilo netto della produzione libraria. Tanto che la "critique des beautés", evocata all'inizio da Cesare Cases, ha smarrito le certezze d'un tempo. Appare oggi impossibile stabilire quale sia "Il Libro del Mese". Possiamo, piuttosto, e con l'impegno di sempre, indicare fenomeni, linee di pensiero, tendenze. Durante questo percorso lungo, e a tratti faticoso, abbiamo tuttavia, nonostante le difficoltà, vissuto momenti di vera emozione. Siamo stati tra i primi a discutere della definizione di "guerra civile". Tra i pochi, in alcuni casi, a ricordare la novità rappresentata da certi classici. Tra i non molti a denunciare – senza astio – la corrività di certi contemporanei. Vogliamo festeggiare questi vent'anni insieme ai lettori, agli autori e agli editori. Sono loro che ci permettono di esistere e di fare il nostro lavoro. Vent'anni – e questi venti densissimi anni in particolare – costituiscono un arco di tempo importante. Stiamo così pensando a un numero in cui vari studiosi autorevoli, ciascuno per quel che riguarda il proprio ambito disciplinare, esprimano il loro parere sui libri fondamentali di questo periodo. "L'Indice", comunque, guarda avanti. E anche quando il clamore sembra prevalere sul ragionamento, continua a credere nella serietà e nella passione.



### Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Per le antiche strade* di Pepi Merisio, introduzione di Edo Prando, pp. 242, s.i.p., Centro Studi Valle Imagna, Almenno San Bartolomeo (Bg) 2003.

A p. 3, In valle di Cogne (Aosta), 1959.

A p. 16, La piazzetta di Porto Maurizio (Imperia), 1969.

A p. 28, Siena: la Confraternita della Misericordia, 1968.

A p. 31, Livigno: ritorno dalla scuola (Sondrio), 1961.

A p. 46, Sui Calanchi di Civita di Bagnoregio (Viterbo), 1970.

In primo piano

*L'autonomia del feto, rispetto alla volontà della madre, fu già enunciata a partire dal Settecento, nel furore delle conversioni coatte. Luciano Allegra disegna il percorso di un aggiramento legislativo: lo stesso che ha portato la teologia ufficiale alle attuali conclusioni.*

# L'imposizione del bene

di Luciano Allegra

Marina Caffiero
**BATTESIMI FORZATI**
**STORIA DI EBREI, CRISTIANI E CONVERTITI NELLA ROMA DEI PAPI**
*pp. 352, 14 ill., € 22, Viella, Roma 2004*

Forse solo Philip Roth, all'interno del robusto filone letterario che nel corso del Novecento ha cercato di descrivere il mondo, la sensibilità e l'anima ebraici, ha insistito sull'elemento della paura. Una paura che corre sottotraccia, fatta di reazioni istintive e frutto di un imprinting atavico: una paura che non è solo memoria recente della tragedia della Shoah, ma è memoria lunga, di un passato che, quando non si cristallizzava in forme apertamente minacciose, risultava quanto meno ostile e prevaricatore. Per secoli, le radici di questo sentimento hanno tratto linfa vitale dall'*humus* della cultura cristiana, nella quale, epidemicamente, trovavano risonanza calunnie quali l'omicidio rituale, la profanazione delle ostie, l'avvelenamento dei pozzi. Catalizzatrici di ansie collettive e valvole di sfogo sapientemente costruite, queste accuse avevano se non altro il "vantaggio" di ricorrere – appunto – episodicamente, sfociando in acmi di violenza cui seguivano lunghe fasi di congelamento dell'odio. Sulle comunità ebraiche del passato pendeva però un'altra minaccia, se possibile ancor più devastante a causa del suo carattere endemico e ansiogeno: le conversioni coatte. Che non significavano solo costrizione ad abbracciare una fede diversa, ma sradicamento totale dall'ambiente naturale, recisione definitiva dei legami affettivi, perdita di quel patrimonio di risorse solidaristiche senza il quale l'esistenza stessa dell'individuo diviene un azzardo perenne. E, dunque, fonte di paura perenne, oltre che di diffidenza nei confronti dell'altro.

Oggetto nell'ultimo ventennio di un crescente interesse da parte degli storici, il tema delle conversioni forzate degli ebrei sta al centro di un bel libro di Marina Caffiero, che ne ricostruisce le vicende in un teatro, quello della Roma dei papi, particolarmente importante: tanto per le dimensioni della locale comunità ebraica, quanto per le ovvie valenze simboliche e dottrinarie delle decisioni che venivano assunte nel corso delle contese. Siamo nel Settecento, in un momento estremamente delicato della storia capitolina, e più precisamente fra gli anni immediatamente precedenti e quelli successivi al pontificato di Benedetto XIV. Una lunga tradizione storiografica ha costruito intorno a questo pontefice un'aura di sacralità: un papa aperto, illuminato, di quei pochi che sarebbero riusciti a imprimere una svolta decisiva alla politica della corte di Roma. Senza nulla togliere ai suoi tentativi di rinnovamento ideologico e di svecchiamento dottrinale, Caffiero ci dimostra che Benedetto XIV fu uomo della svolta anche nei rapporti del papato con i fratelli maggiori: una svolta involutiva però, che ne offusca certamente l'immagine eccessivamente agiografica che ci è stata consegnata.

Fra 1747 e 1751, Benedetto XIV promulgò due lettere con l'intento di offrire una sistemazione giurisprudenziale a una materia che dava puntualmente luogo ad aspre contese e liti interminabili fra gli ebrei da una parte e l'ospizio dei catecumeni dall'altra, la principale istituzione cattolica dedicata al proselitismo interno. Le lettere, che prendevano spunto da casi specifici dibattuti in quegli anni, non introducevano novità rilevanti sotto il profilo giuridico: non a caso, rispecchiavano la fondamentale alternanza di paternalismo e repressione che era stata per secoli la cifra dell'atteggiamento del papato nei confronti degli ebrei. Esse tuttavia operavano uno scivolamento che si sarebbe rivelato, fin da subito, quanto mai pericoloso per i diritti religiosi della minoranza ebraica: giustificavano cioè la conversione, comunque fosse avvenuta, indipendentemente da ogni ragionevole dubbio, e al di là di ogni garanzia giuridica, in base al principio indiscutibile del *favor fidei*. In altri termini, ci fosse o no il consenso dei genitori al battesimo dei loro figli, o il consenso individuale al proprio battesimo, deciso e disposto da altri, poco importava. Per quanto intricata potesse essere la casistica, e lo era molto, alla fine faceva premio una sola considerazione: il vantaggio che sarebbe derivato alla fede cristiana dalla conquista di un'anima in più.

Marina Caffiero ci guida con mano sicura in una vera e propria galleria degli orrori animata da decine di casi strazianti. Nonni paterni che "offrono" alla chiesa i loro nipotini, fregiandosi di diritti di *patria potestas* che sembravano non aver mai fine, neppure dopo l'eventuale emancipazione dei figli. Nonne che si arrogano gli stessi privilegi nei confronti di nuore rimaste precocemente vedove. E poi, ancora, fidanzati respinti che cercano di impalmare chi li aveva rifiutati, denunciandone il desiderio espresso, e quanto mai improbabile, di abbandonare la fede ebraica; e così via, in un crescendo di sprezzo, da parte delle autorità ecclesiastiche, della umana *pietas* e di totale mancanza di rispetto per i sentimenti primordiali dell'individuo. Proprio all'indomani delle lettere di Benedetto XIV, questa furia conversionista trovò modo di forzare tutti i punti deboli e gli interstizi lasciati aperti da una giurisprudenza intenzionalmente vaga: l'appello a un'istanza superiore di fede, quella del *favor fidei*, consentiva infatti di far bellamente strame di quei pochi principi che avevano sin allora regolato la materia. A cominciare dalla proibizione del battesimo dei fanciulli *invitis parentibus*, cioè contro la volontà dei genitori, che per secoli ne aveva rappresentato il cardine ispiratore. In nome del vantaggio dogmatico della fede, la normativa divenne materia elastica, e non garantì più nulla.

Troviamo così bambini di tre anni che vengono fatti passare per cinquenni, e quindi giudicati quasi in età da ragione – che pure era una nozione vaga e cangiante, ma che comunque veniva in genere collocata nella fase puberale. Giovani donne che, dopo essere state rinchiuse a forza nella Casa dei catecumeni per essere sottoposte alla quarantena di rito atta a vagliarne la disposizione alla conversione, vengono trattenute ben oltre col pretesto che il loro scrutinio doveva sì durare quaranta giorni, ma solo a partire dal momento in cui avessero smesso di tapparsi le orecchie e si fossero mostrate ben disposte a lasciarsi imbonire. Madri, nella stessa condizione, che vi vengono segregate perché incinte – e Dio non volesse mai che andassero a partorire in ghetto: la chiesa avrebbe rischiato di perdere un'anima preziosa per il suo gregge, perché, si sapeva, gli ebrei preferiscono uccidere i loro figli pur di non consegnarli alla verità di Cristo. Insomma, un aggiramento sempre più sfacciato della per altro poco rigorosa legislazione in materia di conversione. E con risultati talvolta paradossali.

Ne fa fede la posizione assunta in merito alla personalità giuridica del feto. In netto, e precoce, contrasto con la visione tomistica, che rimandava al momento della nascita l'acquisizione dei diritti individuali, fin dai primi decenni del Settecento i teologi vicini alla Casa dei catecumeni tesero sempre più ad avanzare la tesi secondo la quale la madre fungeva da mero ricettacolo del nascituro: il feto pertanto avrebbe goduto già di margini di autonomia tali da legittimarne il futuro battesimo in caso di "offerta" da parte degli agnati e indipendentemente dal volere della madre. In realtà, l'idea della madre come puro ricettacolo del seme riprendeva la vecchia, tradizionale posizione che il pensiero medicale europeo aveva mantenuto fino al 1672, anno in cui l'olandese Régnier de Graaf, formulando la teoria dell'ovismo, aveva conferito al corpo e alle funzioni riproduttive della donna una dignità e una rilevanza nuove. Non c'è dubbio però che, nel contempo, la sottolineatura dell'individuazione precoce del feto rispetto alla madre apriva una prospettiva audace nel campo dei diritti del nascituro, quasi un'anticipazione del paradigma discorsivo dell'attuale bioetica.

Il libro coglie acutamente tutte le implicazioni generali delle aspre discussioni intorno alle conversioni forzate e lo fa grazie all'attenta ricostruzione del piano giudiziario al quale, prima o poi, la maggior parte dei battesimi coatti finiva con l'approdare. Le tre parti coinvolte – la comunità ebraica contro la Casa dei catecumeni e, a giudicare, la corte vicariale o quella inquisitoriale – ne emergono come attori perfettamente consci dell'alto livello simbolico della posta in gioco. Quanto ad abilità dialettica, sottigliezza giurisprudenziale, disinvoltura nel muoversi fra gli interstizi lasciati liberi dai diversi apparati normativi e dei vari tribunali e, non ultimo, spessore di cultura giuridica, spicca senza dubbio la comunità ebraica, aiutata, nel caso, da valenti avvocati del foro capitolino. Lontani dal confarsi all'immagine stereotipa di gruppo remissivo e uso a obbedire in silenzio, i suoi esponenti mostrano una volontà battagliera e ostinata, ribattendo colpo su colpo alle spesso speciose argomentazioni dell'avversario, e talvolta non esitando a denunciare il regime di soprusi palesi perpetrati a loro danno. I professionisti della conversione a tutti i costi fanno il loro mestiere, senza alcuna considerazione del rispetto umano e in spregio di qualsiasi virtù teologale che pur avrebbe dovuto guidare i loro comportamenti.

I collegi giudicanti, i consultori e i teologi appaiono invece come un insieme di compattezza meno granitica: non di rado infatti tradiscono un minor convincimento nella bontà del battesimo degli "infedeli" a tutti i costi. Anche dopo la pubblicazione delle due lettere papali che avevano cancellato le residue garanzie degli ebrei in nome del *favor fidei*, le decisioni non vennero che raramente prese all'unanimità. Più di una volta, infatti, vediamo un giudice o una minoranza di consultori esprimere coraggiosamente una posizione dissenziente: segno che, oltre a un residuo di pietà per le vittime, i dubbi sulla liceità di quelle pratiche conversionistiche allignavano nel seno stesso della chiesa, insieme alla consapevolezza dell'esistenza di limiti giuridici alla loro perpetrazione. La vaghezza del quadro normativo di riferimento ne rendeva l'aggiramento certamente più agevole: non fu però questa indeterminatezza a favorire la perdita coatta dell'identità religiosa di molti ebrei. In generale fu la condizione di inferiorità giuridica, nella quale la popolazione dei ghetti era costretta a vivere, a vanificare qualsiasi straccio di garanzia a favore dei suoi membri. Offrendo in ogni momento la possibilità di appellarsi a un principio dogmatico qualsiasi, fosse il tautologico *favor fidei* o qualunque altro, l'enorme asimmetria di poteri che caratterizzava i rapporti fra gli ebrei e la società più ampia introdusse nella partita quel dado truccato che ne avrebbe in ogni caso falsato l'esito. Al punto che, soprattutto dalla seconda metà del Settecento, il sopruso della coartazione diventò pratica, aggiungendosi alla prevedibile devastazione psicologica alla quale i catecumeni sottratti alla loro famiglia, specialmente se di sesso femminile, venivano sottoposti durante il periodo di internamento che precedeva l'abiura e il battesimo.

Alcuni lati della vicenda raccontata da Marina Caffiero rimangono però tuttora oscuri. A partire da quelli che attengono al versante "sociale" della conversione. L'uso, a quanto pare piuttosto frequente, di "consegnare" figli, nipoti, fidanzate e mogli nelle braccia della chiesa era una particolarità romana: in altre situazioni infatti, dove esso non è attestato per nulla, o fa registrare una bassa incidenza sul totale delle conversioni, la pratica dei battesimi coatti era prevalentemente esercitata da individui esterni al ghetto, particolarmente zelanti o prezzolati. Ciò significa che la "consegna" costituiva, nel caso romano, una formidabile arma di ricatto, vendetta, tentativo di composizione dei conflitti familiari e interindividuali, così come, in tutt'altri contesti, l'accusa di stregoneria veniva lanciata per alterare l'equilibrio comunitario o riportarlo allo statu quo. In altri termini, gli ebrei della capitale non avevano saputo ricondurre nel tempo il livello di conflittualità del ghetto entro canali collettivi di composizione delle tensioni: col risultato che l'alto numero di conversioni, volontarie e coatte, contribuì non poco a depauperare la ricchezza demografica, sociale ed economica della comunità romana, notoriamente una delle più povere d'Italia ancora alla vigilia del 1870.

Le dinamiche sociali e parentali che s'intravedono dietro le spie più eclatanti del malessere, cioè le conversioni forzate, costituiscono il lato oscuro della vicenda che occorrerebbe riportare alla luce: perché esse, a loro volta, rischiarerebbero i coni d'ombra, le aree di ambiguità e di corresponsabilità senza le quali gli interventi violenti del potere papalino non sarebbero stati neppure concepibili. La stessa periodizzazione necessiterebbe di un ulteriore approfondimento.

Caffiero ricostruisce in modo estremamente convincente l'alternanza delle fasi che vede come spartiacque il pontificato di Benedetto XIV. Ma il registro dell'antisemitismo, come quelli del razzismo o dell'etnocentrismo, costituisce una risorsa alla quale certi gruppi fanno ricorso in particolari momenti, secondo i "bisogni" della congiuntura. Perché, ovvero a quali fini, e seguendo quali interessi a breve o medio termine, la curia romana abbia deciso, proprio allora, di instaurare un'"atmosfera" nuova, più autoritaria e meno tollerante nei rapporti con la minoranza ebraica, resta un aspetto ancora tutto da scandagliare. Diversamente si rischia di offrire materia alle disinvolte attualizzazioni che, prendendo spunto, tra gli altri, dai battesimi degli ebrei romani fra Sette e Ottocento, hanno recentemente alimentato sulle pagine di alcuni quotidiani una polemica tanto speciosa quanto generica. Se c'è un filo rosso che lega le vicende raccontate dall'autrice al presente, questo lo si può più facilmente trovare nella volontà di chi, oggi come ieri, ritiene giusto e doveroso imporre agli altri, magari a forza, la sua visione del bene. ■

luciano.allegra@unito.it

L. Allegra insegna storia moderna all'Università di Torino

Eugenetica

*La persistenza di un'idea*

# Pur di avere un pedigree

di Francesco Cassata

Claudio Pogliano
**L'OSSESSIONE DELLA RAZZA**
**ANTROPOLOGIA E GENETICA NEL XX SECOLO**
*pp. 582, € 45,*
*Edizioni della Normale, Pisa 2005*

Nel marzo scorso, non senza una buona dose di italico provincialismo, il quotidiano "la Repubblica" ospitò, nelle pagine centrali della cultura, le argomentazioni di un distinto professore dell'Imperial College di Londra, Armand Marie Leroi, tese a ripristinare il concetto di "specificità razziale", interpretabile come un pacchetto di correlazioni fra le varianti genetiche di qualsiasi gruppo etnico. Non mancarono in quell'occasione le reazioni immediate – e ovviamente critiche – di Luigi Luca Cavalli Sforza e di Marcello Buiatti, ma il "caso Leroi", per quanto giornalisticamente effimero, rappresentò l'ennesima riprova di quella longevità del concetto di "razza" all'interno del discorso scientifico, che Pogliano riassume – nel primo capitolo del suo ultimo, corposo volume – con l'efficace metafora dell'"incompiuto tramonto": il "sole" della razza, splendente a partire dal XIX secolo e indebolitosi nella seconda metà del XX, in realtà non ha mai smesso di tramontare: si è come immobilizzato all'orizzonte.

L'importante contributo di Pogliano è, innanzitutto, il racconto di questa parabola incompiuta, ovvero delle molteplici fortune conosciute dalle tassonomie dell'antropologia fisica, anche *al di là* della loro immediata strumentalizzazione politica. Può infatti non stupire il fatto che la folta letteratura eugenetica nordamericana sul carattere degenerativo degli incroci razziali – accuratamente sistematizzata da Pogliano – alimenti un incubo della *Miscegenation* del tutto funzionale alla restrizione dell'immigrazione attuata, nel 1924, con il *Johnson-Reed Restriction Act*. Ma forse colpiscono maggiormente le difficoltà con cui gli stessi critici del concetto antropologico di "razza" stentano a liberarsi dei vincoli del pensiero tipologico. Si pensi al celebre *Noi Europei* del 1935 (ed. orig. 1935, trad. dall'inglese di Francesca Mastrorilli e Michele Nani, a cura di Claudio Pogliano, Edizioni di Comunità, 2002), in cui Julian S. Huxley e Alfred C. Haddon suggerirono, da un lato, di sostituire il termine "razza" con quello di "gruppo etnico", più descrittivo e neutro, ma, dall'altro, in una cinquantina di pagine, non si astennero dal classificare i principali gruppi di europei, analizzando il continente nazione per nazione.

O si percorrano, per citare solo un altro esempio, le pagine in cui Pogliano, utilizzando un prezioso e inedito materiale archivistico, ricostruisce gli scontri politici e scientifici, le ambiguità e le contraddizioni che accompagnano, nel 1950-51, i primi due *Statements on Race* dell'Unesco.

La percezione che il concetto di "razza" sia sopravvissuto nel corso del Novecento come una sorta di anacronistico arnese tolemaico in un mondo copernicano risulta tanto più netta quanto più ci si sofferma sugli *antidoti*, ovvero sulle correnti di pensiero che, a partire dal periodo compreso fra le due guerre mondiali, ne demolirono la pretesa di scientificità. Pogliano, analizzando l'ambiente scientifico angloamericano, ne individua giustamente due: in primo luogo, la "scuola di Boas", a cominciare dal suo capostipite – quel Franz Boas così accanitamente critico, fin dai primi anni del Novecento, del determinismo ereditarista degli eugenisti statunitensi – fino agli allievi più famosi, come Paul Radin, Ashley Montagu o Ruth Benedict; in secondo luogo, i progressi della genetica, a cui si accompagna la rivoluzione teorica ribadita per vent'anni da Ernst Mayr, riassumibile nella necessità d'interpretare la diversità umana in chiave non tipologica, ma popolazionale: a variare davvero sono popolazioni e geni, non la farragine di tratti che il senso comune percepisce come "razza". Di conseguenza, per raccontare la storia della specie umana, bisogna studiare la geografia dei geni, non già quella dei fenotipi umani.

Un ruolo importante nello sviluppo di una "nuova antropologia" alla luce degli avanzamenti della genetica verrà rivestito dalla scoperta dei gruppi sanguigni e della loro distribuzione statistica: un aspetto non a caso dibattuto da Pogliano in uno dei capitoli più importanti del libro. L'indagine genetica dei gruppi sanguigni, se da un lato fu all'origine di un tentativo di reinterpretazione "serologica" delle classificazioni razziali, dall'altro aprì la strada a un progressivo indebolimento della nozione stessa di "razza". Pogliano si concentra correttamente sul ruolo di William C. Boyd e sul suo tentativo di rifondare l'antropologia su basi genetiche, ma forse un riferimento alla Germania – contesto consapevolmente e comprensibilmente trascurato dall'autore – avrebbe consentito di verificare come proprio la *Vererbungsmathematik*, introdotta da Wilhelm Weinberg e potenziata da Fritz Lenz e da Felix Bernstein, pur avendo contribuito, in Germania, all'elaborazione di un'antropologia *völkisch* e di una *Rassenphysiologie*, in Gran Bretagna fornì a scienziati di orientamento marxista del calibro di Lancelot Hogben e John B. S. Haldane gli strumenti teorici necessari per smantellare la metodologia eugenetica dei *pedigrees*.

E l'Italia? Il panorama nazionale appare tristemente dominato dall'immobilismo e dalla continuità del "razzialismo" antropologico, pesantemente coinvolto nelle vicende del colonialismo fascista e icasticamente rappresentato dalla lunga durata di un'opera enciclopedica, come *Le razze e i popoli della terra* di Renato Biasutti, di cui Pogliano analizza in profondità le successive edizioni, dal 1941 al 1967. Uno sguardo parallelo alla situazione della genetica in Italia, in quegli stessi anni, avrebbe forse permesso di ricavare una visione meno pessimistica e sconfortante del contesto scientifico generale. Saranno, infatti, proprio i genetisti italiani, e in particolare Giuseppe Montalenti, Claudio Barigozzi e Adriano Buzzati-Traverso, ad avviare, tra il 1948 e il 1950, un'intensa battaglia ideologica e politica volta a spezzare qualsiasi ponte fra la nuova scienza emergente e il passato eugenetico fascista. Mentre il simbolo di tale passato – quel Corrado Gini a cui accenna Pogliano in più occasioni – continuerà indisturbato il suo cammino teorico, questa volta al fianco degli eugenisti americani e contro gli *Statements on Race* dell'Unesco, i genetisti italiani organizzeranno a Bellagio, nell'agosto del 1953, il IX Congresso internazionale di genetica, il primo che si tenesse in Italia, di una serie iniziata a Londra nel 1899. Una vetrina mondiale, a cui parteciperanno ottocentosessantatre convenuti – in prevalenza americani e britannici – utile a dimostrare che qualcosa in Italia, nonostante tutto, era davvero cambiato. ■

francescocassata@hotmail.com

F. Cassata è dottore di ricerca in Storia delle società contemporanee all'Università di Torino

## I libri

Sterminata è la bibliografia sull'eugenetica, in generale non tradotta in italiano. Per uno studio comparativo, si rimanda al volume curato da Mark B. Adams, *The Wellborn Science. Eugenics in Germany, France, Brazil and Russia* (Oxford University Press, 1990). Sull'eugenetica in Gran Bretagna e Stati Uniti, utili sintesi sono quelle di Daniel Kevles, *In the name of eugenics* (Harvard University Press, 1995) e di Diane Paul, *Controlling human eredity: 1865 to the present* (Humanities Press, 1995), in parte ripresi da Cristian Fischetto, *Fabbricare l'uomo* (Armando, 2004). Della corposa e recente storiografia sul movimento eugenetico tedesco, nulla è stato tradotto: non resta che rinviare al volume di Friedlander, *Le origini del genocidio nazista* (ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Massimo Marraffa, Editori Riuniti, 1997). Sull'eugenetica nella penisola scandinava, disponibili in italiano sono i testi di Piero Colla, *Per la nazione e per la razza: cittadini ed esclusi nel "modello svedese"* (Carocci, 2000) e di Luca Dotti, *L'utopia eugenetica del welfare state svedese (1934-1975)* (Rubbettino, 2004).

Sull'eugenetica in Italia, con particolare attenzione al periodo fascista, si segnalano le ricerche di Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista* (il Mulino, 1988) e di Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista* (Carocci, 2003). Lo studio più documentato rimane al momento quello di Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta* (Rubbettino, 2004).

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**Eugenica/Eugenetica**, *s.f.* Dal greco *eugenés* (buona nascita), il termine *eugenics* viene coniato nel 1883 da Francis Galton per connotare la versione moderna di un sogno "antropotecnico" risalente quanto meno alla *Città del sole* di Tommaso Campanella: migliorare biologicamente la specie umana ostacolando la riproduzione degli "inadatti" (eugenica *negativa*) e favorendo invece quella dei "migliori" (eugenica *positiva*). La parola conosce da allora numerose traduzioni nazionali: *eugenique* in francese, *eugenìa* in portoghese, *eugenesia* in spagnolo, *evgenika* ed *evgenetika* in russo. E mentre in Germania prevale *Rassenhygiene* su *Eugenik*, in Italia l'accezione storicamente più corretta è *eugenica*, anche se, a partire dal secondo dopoguerra, prevale, nell'uso comune, il termine *eugenetica*.

Sul piano della definizione concettuale, lo storico Daniel Kevles ha distinto tre varianti di eugenica: la *mainline eugenics*, caratterizzata da una politica statale coercitiva (ad esempio, le sterilizzazioni attuate in Stati Uniti, Svezia, Germania), da un marcato pregiudizio di classe e di razza e dall'impiego della metodologia, banale e scientificamente infondata, dei *pedigrees*; la *reform eugenics* – inaugurata a partire dagli anni trenta, da scienziati di sinistra come Hogben, Haldane, Penrose – critica nei confronti del pregiudizio razzista o classista della *mainline eugenics*, basata su più raffinati strumenti matematici e genetici, ma pur sempre legata a un progetto politico di miglioramento della specie umana; la *new eugenics*, affermatasi nel secondo dopoguerra e contraddistinta dal rifiuto dell'intervento pubblico in materia di riproduzione umana e dal riconoscimento dell'autonomia riproduttiva dell'individuo all'interno del rapporto medico-paziente. Storicamente, l'eugenica si configura come un complesso di teorie, metodi e azioni politiche che ha conosciuto tre diverse fasi di elaborazione e di sviluppo – rispettivamente, gli ultimi decenni dell'Ottocento, il ventennio interbellico del Novecento e gli anni sessanta e settanta –, proponendosi, in corrispondenza di questi momenti, come, da un lato, il prodotto e, dall'altro, la risposta in chiave biologica, alle dinamiche di crisi e di modernizzazione dei sistemi sociali contemporanei.

A lungo considerata esclusivamente nella sua versione anglo-americana o tedesco-scandinava, l'eugenica va dunque concepita piuttosto come un fenomeno culturale, sociale e politico di ampia portata internazionale. Essa non appare più oggi come un movimento omogeneo, in sé coerente e riconducibile essenzialmente alla sua matrice anglosassone, ma come un "arcipelago multiforme", caratterizzato dalla compresenza di una molteplicità di *national styles*: accanto all'eugenica "nordica" – contraddistinta da *birth control*, certificato prematrimoniale obbligatorio e sterilizzazioni – ha fatto così la sua comparsa un'eugenica "latina", improntata su misure igieniste e pronataliste e diffusa in paesi cattolici come l'Italia, la Francia, il Belgio e diversi stati dell'America centro-meridionale. Eugenisti non erano soltanto i "mendeliani" come Charles Davenport, ma anche i "neo-lamarckiani", come Adolphe Pinard ed Eugène Apert. Eugenisti non erano soltanto "pseudo-scienziati", come Henry Goddard, ma anche grandi nomi della storia della biologia come Fisher, Weinberg, Muller, Serebrovsky, Haldane. Ed eugenisti si dichiaravano non soltanto i reazionari antisemiti, razzisti, sessisti, classisti, ecc., ma anche i sostenitori del controllo delle nascite, dell'aborto, dell'amore libero, dell'eguaglianza fra gli individui, dell'emancipazione del proletariato: dalle prime femministe ai socialdemocratici tedeschi e svedesi, dai fabiani britannici ai bolscevichi russi, fino ai comunisti francesi del Fronte popolare.

Una storia plurale e complessa, dunque, che contrasta fortemente con gli strumentali usi attuali della parola eugenica, incentrati essenzialmente sull'"analogia nazificante", in base alla quale la diagnosi prenatale o la diagnosi preimpianto non sarebbero che il primo passo verso un nuovo sterminio degli individui "difettosi".

(F.C.)

*Geopolitica del fascismo*

# Un duplice fraintendimento

di Bruno Bongiovanni

**MINISTRI E GIORNALISTI**
**LA GUERRA E IL MINCULPOP (1939-43)**
a cura di Nicola Tranfaglia
*pp. 331, € 23, Einaudi, Torino 2005*

Trenta ettembre 1938. Il treno che stava riportando Mussolini da Monaco a Roma venne fatto segno di manifestazioni di entusiasmo da parte della folla assiepata lungo il percorso. Riprodotte dai cinegiornali fascisti, le manifestazioni apparvero sincere. Si comprese poi che racchiudevano in realtà un paradosso. Contro ogni apparenza, rappresentarono infatti il prologo della crisi del regime. Che cos'era successo? Il giorno prima, a Monaco, il duce aveva fatto accettare a Francia e Inghilterra la cessione dei Sudeti alla Germania da parte della Cecoslovacchia. Non bastò, com'è noto. Undici mesi dopo ci sarebbe stata egualmente la guerra. Eppure, quel popolo dall'aria ansiosamente dimessa non si compiaceva cinicamente delle sventure della Cecoslovacchia. Ostaggio di un fraintendimento clamoroso, e pur indicativo di uno stato d'animo, la folla individuava nel duce il custode della pace. E il Patto di Monaco era ingenuamente interpretato come una sorta di anacronistico prolungamento di quella pax romana che si poteva compitare rovistando nei sillabari di regime. Se le folle plaudenti non potevano dunque che essere deluse e ingannate, anche il capo del fascismo fu, a sua volta, ingannato dal commosso giubilo che si poteva leggere sui volti osservati attraverso i finestrini del vagone. Fiducioso negli esiti pedagogici della ripetitiva retorica bellicistica, immaginò probabilmente che quei volti esprimessero sentimenti intrepidamente guerrieri.

Sulle drammatiche conseguenze di questo duplice fraintendimento abbiamo ora, qui pubblicata grazie alle ricerche effettuate da Nicola Tranfaglia tra le carte del gabinetto del ministero della Cultura popolare, una fonte di gran rilievo e di avvincente lettura. Tale fonte ci aiuta infatti a effettuare, incrociandoli fra di loro, tre percorsi conoscitivi. In primo luogo essa esibisce l'umiliante condizione di sudditanza della stampa in un regime totalitario. In secondo luogo, e sia pure in modo più indiretto, evidenzia il corpo a corpo tra un regime che la forza delle cose imprigiona sempre più nella logica di una guerra dalle dimensioni assolutamente impreviste e il consenso popolare che, con i disastri provocati dalla guerra stessa, evapora sino a diventare insicurezza, paura del futuro, rifugio nel "particulare" e progressiva disaffezione. In terzo luogo mette in luce la visione che il governo fascista, con umori nel tempo cangianti, ha, e vuole imporre, del conflitto mondiale.

La fonte è costituita dai verbali – ottanta in tutto – che riportano i colloqui effettuati, nel corso di periodici incontri, tra il ministro della Cultura popolare e i direttori dei giornali appositamente convocati. Al centro vi sono le indicazioni dei ministri Dino Alfieri, Alessandro Pavolini e Gaetano Polverelli. A tali indicazioni i giornali, tutti fascistizzati, dovevano ovviamente attenersi. I verbali rinvenuti hanno a che fare con il periodo 5 gennaio 1939 - 27 marzo 1943. Protagonista indiscusso degli incontri, e autore di autentiche e interessantissime relazioni, fu Alessandro Pavolini, ministro, tranne un breve intervallo di guerra in Grecia, dal 31 ottobre 1939 al 6 febbraio 1943. Già squadrista toscano, e fascista intransigente, diventerà poi segretario del partito fascista repubblicano. E finirà i suoi giorni, con gli altri gerarchi di Salò, sul lungolago di Dongo. Pavolini, uomo dall'acuta percezione delle cose, comprese comunque sin dall'inizio che gli italiani erano assai esitanti davanti alla guerra. E, tuttavia, ai giornalisti, servilmente disponibili all'apologia indiscriminata, non chiese mai di minimizzare eccessivamente le difficoltà. Non si doveva cioè presentare sui giornali la situazione come entusiasticamente favorevole. Non si dovevano negare le ristrettezze annonarie. Non si doveva, soprattutto, una volta sbaragliata la Francia dal Reich, dare gli inglesi per spacciati. Li si doveva piuttosto considerare inseriti in un processo di decadenza che avrebbe causato la scomparsa dell'impero britannico e l'inevitabile ascesa di nuovi imperi, animati dai popoli giovani dell'Asse.

Quasi che i machiavellismi della politica e il gran scenario del conflitto fossero prerogativa della élite dei governanti, erano invece gli *Arcana Imperii* delle relazioni internazionali, e i giochi complessi delle alleanze, che dovevano essere sottaciuti, o comunque non enfatizzati, ai lettori. Dopo l'ingresso dell'Italia stessa nel conflitto, in particolare, non si doveva più scrivere sui giornali di Vaticano e di Russia. Se il primo, come soggetto politico, aveva infatti una strategia autonoma e non sempre gradita al governo fascista, la seconda era alleata del Reich e sarebbe risultato arduo spiegare ai lettori le motivazioni geopolitiche dell'alleanza fra Hitler e Stalin. Si poteva fare dell'antibolscevismo ideologico, ma senza usare in proposito la propaganda specifica e ingannevole dei paesi democratici. Non ci si doveva soprattutto opporre alla Russia come potenza. Non si doveva neppure insistere, nel 1940, sulla simpatia che poteva suscitare la Finlandia attaccata dai russi. I fascisti italiani, consci delle proprie limitate possibilità, erano del resto contrari a ogni allargamento della guerra. E il patto fra Hitler e Stalin sembrava una garanzia in merito ai limiti della guerra.

Per quel che riguardava la Francia, la consegna era di sostenere il governo di Pétain senza però dare l'impressione di stimarlo. Era evidente che l'Italia scommetteva su una guerra mediterranea e balcanica che si presentava come parallela rispetto alla guerra euronordica del Reich. Tra le ambizioni di tale guerra vi erano anche le acquisizioni di Nizza e della Corsica, ritenute dinasticamente assai appetitose dallo stesso re imperatore. La qual cosa escludeva un'intesa cordiale con il regime di Vichy, protetto peraltro dai tedeschi e quindi non facilmente rosicchiabile. Dinanzi alla Francia il ministro Pavolini avvertiva del resto quasi esclusivamente disprezzo, dinanzi all'Inghilterra odio e però anche una lancinante preoccupazione, dinanzi alla Russia inquieto timore e insieme una non ben celata ammirazione mista a un rifiuto d'ordine ideologico. Gli Stati Uniti, invece, erano all'inizio piuttosto sottovalutati. Si dava poi un gran peso, certo eccessivo, a quel che negli altri paesi si sarebbe potuto pensare leggendo la stampa italiana. Per quel che riguardava gli Stati Uniti, ad esempio, non si dovevano esaltare troppo gli influenti circoli antiinterventisti per non "bruciarli" facendoli bollare come possibili amici delle potenze fasciste. Le foto di donne nude o seminude non dovevano poi comparire sui giornali. Potevano distrarre le truppe. Non si doveva inoltre parlare troppo del duce, dei figli del duce, degli eventi mondani, della voglia estiva di svago. I soldati e il loro eroismo quotidiano dovevano essere sempre, e senza pietismi, al centro dell'attenzione. Non ci si doveva però fidare delle fonti straniere. Neppure di quelle tedesche. I tedeschi, certo alleati formidabili, facevano infatti la "loro" guerra.

Con le batoste prese in Grecia, la guerra, da parallela, divenne esplicitamente subalterna a quella del Reich. E subito si rivelò troppo vasta per le risorse geostrategiche e materiali a disposizione degli italiani, già presenti nei Balcani, in Africa, nel Mediterraneo. Con un rassegnato disappunto sembrò poi venir accolta da Pavolini la troppo onerosa campagna di Russia. La guerra, globalizzatasi, era ora davvero troppo grande per l'ormai sgretolato impero fascista. La Russia venne comunque a questo punto di nuovo definita con il suo nuovo nome: Urss. E Pavolini temette che i reduci potessero tornare contaminati dal bolscevismo. I giornali, così, non dovevano menzionare i racconti di chi rientrava dall'Ucraina e dalla Russia. E il ministro raccomandò inoltre che non si parlasse più dell'Urss come di un "paese di selvaggi".

Venne poi Pearl Harbor e lo stesso ministro parve sperare, affascinato dall'immensità della scena, che l'Oceano Pacifico, e il fervore militare dei giapponesi (in cui viene intravisto un che di fanatico), potessero inghiottire tutte le iniziative dell'America plutocratica e ebraicizzata. A questo punto le indicazioni ai giornali ebbero un più marcato indirizzo "terzomondistico". Occorreva dare spazio al Medio Oriente, all'Egitto e soprattutto all'India, dove gli "estremisti" dell'indipendentista radicale Bose conducevano la guerra contro l'Inghilterra a fianco del Giappone. Per lo stesso Gandhi ci doveva essere un occhio di riguardo. Tutto inutile. Anche nel Mediterraneo, e a El-Alamein, il fascismo perse definitivamente la partita. Negli ultimi mesi, le indicazioni, soprattutto con l'arrivo di Polverelli al ministero, si fecero più insipide e burocratiche. Gli italiani, in gran maggioranza, non desideravano che la fine della guerra. Il fascismo era in agonia. ■

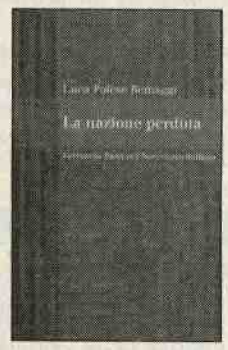
bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

# Dall'antigiolittismo all'antifascismo

di Paolo Soddu

Luca Polese Remaggi
**LA NAZIONE PERDUTA**
**FERRUCCIO PARRI NEL NOVECENTO ITALIANO**
*pp. 405, € 28, il Mulino, Bologna 2004*



Curioso il destino di Ferruccio Parri: venerato come icona della Resistenza specie dalla generazione del Sessantotto, dopo la morte, avvenuta nel 1981, ha conosciuto l'oblio. A questa dimenticanza del primo presidente del Consiglio dell'Italia libera, sporadicamente interrotta da qualche rito di celebrazione e da tentativi di demolizione, pone rimedio questa biografia. L'autore ha infatti cercato di uscire dalla contrapposizione, della quale pare prigioniera la generazione più anziana degli storici, tra antifascismo positivo e antifascismo negativo, tra "ortodossi" e "revisionisti".

È il suo un lodevole sforzo di superare una storia recriminatoria in favore di un approccio critico, che cerchi di comprendere le ragioni – contenute fin dal titolo – della sconfitta di Parri e del Partito d'azione. Le individua nella cultura politica di Parri, nutrita di elitismo, liberismo, avversione alla prevalenza degli interessi organizzati, antisocialismo, progetto pedagogico per la nazione. Da questo punto di vista, le due grandi guerre del Novecento appaiono a Parri – si potrebbe dire leninianamente – la leva sulla quale operare per dare corso alle due rivoluzioni: prima quella antigiolittiana, poi quella antifascista. Parri è quindi racchiuso nell'antigiolittismo maturato sulle pagine della "Voce" e nel rapporto con Giuseppe Prezzolini, che gli avrebbe impedito di comprendere le specificità sia del fascismo sia, nella Resistenza, dell'affermarsi dei partiti di massa.

La prima delle tre parti del volume – incentrata sulla "rivoluzione antigiolittiana" – è anche la più riuscita. Il Parri successivo – il leader della "rivoluzione antifascista", così come lo sconfitto tessitore della nazione repubblicana – altro non è che una variazione del primo. Polese sottolinea i mutamenti sia nel rapporto con la democrazia (ancorché imputi a Parri una scarsa attenzione a essa come procedura condivisa in favore di una visione incentrata sui valori), sia nella concezione economica, evidenziando la centralità dell'esperienza milanese degli anni trenta, sebbene il carattere anticorporativo del liberismo di Parri non venga compiutamente colto.

Il lungo filo rosso è però lo stile politico radicale, che lo accomuna ad altri azionisti politicamente attivi nel dopoguerra. È il vero elemento di divisione tra i dirigenti politici che presero parte al Partito d'azione e che nel dopoguerra spaziarono dal Pri a Democrazia proletaria: tra quanti scorsero nella faticosa costruzione democratica l'avvio di una fase evolutiva, che doveva prendere atto dei materiali effettivamente disponibili, e coloro che, al contrario, scorsero nell'egemonia della Dc un macigno insormontabile da eliminare. Gli azionisti furono accomunati dall'avversione alla democrazia trasformista – non per moralismo o per pedagogismo giacobino, ma in virtù di un'analisi storico-politica – e dalla centralità accordata al discorso nazionalitario.

Il fatto che su entrambi i piani fossero sconfitti non significa che non avessero colto – a causa di una cultura politica secolarizzata – i fondamenti della difficile democrazia italiana. Prevalsero infatti gli elementi storicamente dissociativi e venne inoltre rimosso, con il declino della religione politica fondata sulla patria, il problema della nazione, destinato a riesplodere drammaticamente nell'agonia della democrazia dei partiti.

Storia

# Un silenzio assordante

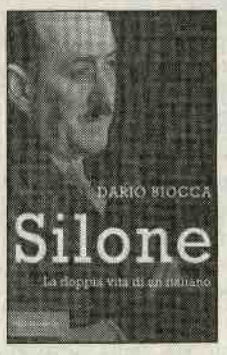
di Sergio Soave

Dario Biocca
**SILONE**
**LA DOPPIA VITA DI UN ITALIANO**
*pp. 382, € 20,*
*Rizzoli, Milano 2005*

Pochi libri sono stati tanto attesi quanto questa biografia di Dario Biocca su Silone. Infatti, dopo le vivacissime polemiche della fine degli anni novanta, e la vera e propria battaglia mediatica scatenata dalla notizia di un'attività spionistica di Silone, seguita dal volume *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia* scritto dallo stesso Biocca e da Mauro Canali (Luni, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 6), è comparsa un'opera che ne contestava radicalmente la tesi, attraverso un meticoloso lavoro di verifica di ognuna delle carte citate. Tale opera (Giuseppe Tamburrano, Gianna Granati, Alfonso Isinelli, *Processo a Silone. La disavventura di un povero cristiano*, Lacaita, 2001; cfr. "L'Indice", 2002, n. 3), poco considerata da quella stessa stampa che aveva lanciato *l'affaire* Silone, ha avuto, comunque la si giudichi, il merito di riconsegnare la questione al campo della storiografia. È così incominciata l'attesa per la replica di Canali e Biocca, un'attesa accresciuta dall'annuncio che entrambi stavano lavorando a nuovi volumi che – a loro dire – avrebbero posto la parola fine alla ormai pluriennale querelle. Ora, in pochi mesi, le risposte sono arrivate. Dopo un corposo lavoro di Canali (*Le spie del regime*, il Mulino, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 1) che, pur innovativo su altri aspetti, non ha aggiunto, per il caso Silone, nulla più che qualche inessenziale considerazione, è comparsa in libreria la biografia di Biocca.

In essa, l'autore richiama l'interesse del lettore su due questioni fondamentali: da un lato, la vicenda del Silone spia, dall'altro, il nuovo organico profilo del personaggio che viene letto (a differenza delle altre biografie siloniane apparse fin qui) in funzione di quel "peccato originale". Sul primo punto, infatti, Biocca conferma tutto quanto ha sostenuto in passato, e cioè che dal 1919 al 1930 (e non tra il '28 e il '30, come è accertato) Silone sarebbe stato un informatore della polizia. E qui nascono i primi problemi, perché in un'opera che viene annunciata come una "biografia definitiva", la conferma di una tesi molto discussa dovrebbe essere accompagnata da una confutazione serrata di chi la mette in dubbio. Invece Biocca (come già Canali) sceglie un'altra strada, quella cioè di ignorare sostanzialmente sia le obiezioni riguardanti la correttezza dell'attribuzione delle fonti da lui utilizzate, sia le argomentazioni logiche contrarie alla sua ricostruzione dei fatti. Tamburrano, Granati, Isinelli hanno analizzato tutti i documenti da lui utilizzati e smontato l'assunto del suo primo libro? Biocca non si scompone e ripresenta la sua tesi tale e quale, senza aggiungere, almeno in nota, alcuna confutazione chiara di quanto sostenuto dai suoi critici più ostinati, i quali, per altro, sono citati una sola volta, quasi *en passant*.

Ora, nel lavoro storiografico, ignorare quanto su un argomento è stato scritto da altri, specie se in polemica diretta, è sempre un errore. Si può sostenere, cioè, ogni tipo di tesi, purché si accetti di misurarsi con gli interlocutori che la pensano diversamente; tanto più quando non si tratta di interpretazione dei fatti, ma della verifica della validità delle fonti che sono alla base della ricostruzione dei fatti stessi. Purtroppo, invece, a chi si sia sottoposto alla lettura incrociata delle due tesi (e non è – si creda – un'operazione agevole), rimane l'impressione che l'autore di questo ultimo volume abbia deciso di sottrarsi al confronto. E ciò, inevitabilmente, aumenta, anziché attutire, i dubbi di chi si ponga, senza preconcetti o pregiudizi, di fronte all'ipotesi di un Silone che per undici anni si presta al doppio gioco a danno dei partiti (prima il Psi e poi, e soprattutto, il PCd'I) nei quali mi-




vari apparati investigativi del regime sono concordi nel ricordare, in relazioni del '35 e del '37, che, per salvare il fratello, incarcerato nel '28 e passibile di condanna a morte, lo scrittore "tentò di prestarsi come nostro informatore" e già lasciano intendere che il tentativo non si concretizzò. Nel '39, però, il ministero dell'Interno, infastidito dall'enorme successo internazionale dei libri di Silone che minavano alla base la credibilità del regime, mobilita tutti i servizi perché si trovi "qualche eventuale episodio della vita privata del predetto allo scopo di poterlo squalificare all'estero". La ricerca è vana, benché almeno otto dirigenti dei servizi siano al corrente dei documenti che, secondo Biocca, costituirebbero la prova della sua miseria morale. Nessuno parla? Nessuno dice che dietro l'immagine dell'antifascista intemerato si cela un uomo che per undici anni ha fatto la spia del regime? E perché? Una semplice relazione varrebbe loro il plauso del capo del governo. E sono invece costretti a rispondere che "nulla è emerso" che possa squalificarlo, se non che da ragazzo "scagliò un calamaio contro un suo insegnante".

Ora, che cosa dice Biocca di questo documento? Nulla. Cita le relazioni del '35 e del '37, ma non quella del '39. La ignora. Eppure siamo di fronte al perno principale della tesi innocentista, confermata tra l'altro da un'informativa redatta, nel '57, dalla polizia di Scelba. Qui, davvero, l'omissione è qualche cosa di più di un errore. E come spiega che la polizia politica, nel '30, quando Silone si ritrae dal maldestro contatto, non metta in atto le consuete misure ritorsive? Non spiega, constata: "I vertici della Polizia politica, certo per intercessione di Bellone, non esercitarono pressioni né posero in atto ritorsioni". E qui la frase è davvero un poema! Insomma, il meno che si possa dire è che la tesi del Silone spia attende ancora una dimostrazione.

Il volume è tuttavia utile per altri aspetti. Colma più di una lacuna nella ricostruzione del periodo tra il '23 e il '25, ricostruisce bene le figure femminili della sua vita, approfondisce il tema dei rapporti con il fratello Romolo, presenta alcuni documenti inediti (tra cui una preziosa valutazione di Sforza sul moderatismo comunista dell'estate '43), fa luce su alcune vicende del periodo tra il '41 e il '44, quando Silone fu vittima dei servizi segreti, precisa la natura dei suoi contatti con Allen Dulles, aggiunge notizie interessanti sui rapporti tra gli americani e il Psi negli anni '44-'46, sottolinea lacune e imprecisioni nei ricordi che Silone affida a *Uscita di sicurezza*.

Sebbene Biocca non sia sempre preciso nella citazione delle fonti (si avvale, ad esempio, del carteggio Silone-Tasca, pubblicato da Bidussa, senza mai citarne il curatore e lo stesso accade per quelle carte dell'archivio del Pci già rese note dalle ricerche di Gasbarrini e Gentile), e non le abbia sempre analizzate con diligenza (lo spoglio di "L'Avanguardia" è sommario, mentre non è stata vista la collezione de "La Batalla" di cui pure si parla), vi sono nel volume contributi indubbiamente positivi.

Se però, alla fine della lettura, ci si interroga sul profilo complessivo del personaggio Silone, del nuovo Silone, cioè, che egli presenta ai lettori, ancora una volta le perplessità prendono il sopravvento. Non è chi non veda, infatti, che, mettendosi per ipotesi dentro il quadro che Biocca propone, potrebbe emergere, e giganteggiare, pur nel male oscuro che la condiziona, la figura drammatica di una personalità forte, di uomo tormentato che attraversa da solo, senza difese di gruppo e senza vincoli di partito, tutta intera la tragedia del suo secolo. Il contrasto tra la viltà e il coraggio delle sue scelte, tra la torbida fragilità e l'ostinata fermezza, tra la doppiezza manifestata e la lineare compattezza del suo messaggio, sembrerebbero fatti apposta per esaltare il carattere eccezionale di una straordinaria vicenda umana. Per non parlare dell'incredibile metamorfosi che consegna improvvisamente alla storia della letteratura mondiale l'incerto e mediocre personaggio che, appena un anno prima, stila informative poliziesche allo stesso modo di qualsiasi altro burocrate del ministero e, spesso, con assai minore profondità.

Biocca ci riconsegna invece una figura sbiadita, condizionata per quasi tutta la vita dal timore (ma dove sarebbe documentabile?) che le carte di polizia che lo inchiodano escano improvvisamente alla luce. Non c'è il grande peccatore che si batte perché le cose si pieghino alla sua volontà, né il luciferino tessitore di trame che sviino i sospetti, ma il trepido errante in balia della sorte, e che, oltre tutto, dissemina i suoi libri di indizi di colpevolezza manifesti. Ma il Silone che tutti conoscono attraverso le sue opere, e la sua spesso solitaria battaglia per un socialismo rinnovato, è, comunque lo si voglia giudicare, altra cosa. E il nuovo profilo presentato da Biocca non ci persuade. ■

soave.sergio@isiline.it

S. Soave insegna Storia contemporanea all'Università di Torino

## Circondarsi di spiriti inquieti

di Maurizio Tarantino

**CARTEGGIO CROCE-TILGHER**
a cura di Alessandra Tarquini
*pp. XXVIII-171, € 22,50, il Mulino, Bologna 2004*

Benedetto Croce amava circondarsi di spiriti inquieti, almeno finchè la sua inquietudine (quella "strutturale", per intendersi, che gli dettò le terribili immagini della *Fine della civiltà*), non divenne tale da rendergli insopportabile l'inquietudine altrui. Perché allora il rapporto di amicizia e stretta collaborazione con Adriano Tilgher (spirito certo non quieto), iniziato nel 1906 e fattosi intensissimo dopo il 1908, si esaurì già nel 1911? É questa la domanda che sorge spontanea al primo sguardo sul *Carteggio Croce-Tilgher*. La risposta che offrono le lettere (e i documenti inediti scoperti dalla curatrice), al di là delle contingenze, contribuisce a definire i connotati di un "intellettuale" tra i più curiosi del Novecento italiano, offrendo anche qualche nuova prospettiva su anni cruciali per la cultura europea. Quelli in cui il carteggio si intensifica, gli anni della "Voce" e della "riscoperta" dell'idealismo; ma anche quelli successivi, nei quali comunque i due continuano saltuariamente a dialogare.

A proposito di Gentile, verso il quale entrambi condivideranno una decisa benché dissimile avversione (*Lo spaccio del bestione trionfante: stroncatura di Giovanni Gentile* è il titolo forse più celebre fra quelli di Tilgher); e a proposito del fascismo, cui Tilgher (pur tra i firmatari del manifesto antifascista redatto da Croce) finì più tardi per aderire. La risposta al perché un rapporto, così denso di aspettative da parte di entrambi, si interruppe così bruscamente, ha poco a che vedere con la politica (che li dividerà a cose già fatte), e anche con l'insofferenza crociana per l'intermittente produttività di Tilgher (legata, come si sarebbe visto di lì a poco, a un suo momentaneo stato di precarietà). La risposta ha a che vedere con qualcosa di meno evidente, e mi pare vada connessa a quella che dovrebbe darsi a un'altra domanda, più generale e ben più grave di contenuti: perché la filosofia dello spirito di Benedetto Croce non ha avuto, tranne rare eccezioni, altro che pedisseque divulgazioni o convulsi (e, appunto, inquieti) "superamenti"?. Ma qui il discorso si farebbe troppo lungo, e oltrepasserebbe Tilgher, e perfino Croce.

Scavando con ammirevole zelo negli indici, e nel sobrio ma esauriente apparato di note (il che è in sintonia con la tradizione della ormai quasi quarantennale collana dell'Istituto italiano per gli studi storici, di cui questo carteggio fa parte), Stefano Miccolis ("Belfagor", 2005, LX/1, pp. 126-7) ha scoperto tre o quattro casi di omonimia e semiomonimia che hanno tratto in inganno la curatrice. Ci piace concludere questa nota spendendo due parole sull'ultimo tra quelli indicati dal valente recensore: un lapsus che ha trasformato, nell'indice dei nomi, il teorico del sindacalismo rivoluzionario Georges Sorel nel suo semiomonimo personaggio stendhaliano Julien. Un lapsus che forse ha una sua chiave nel titolo (*Rosso e Nero*, 1995) del libro-intervista di Renzo De Felice (di cui la curatrice fu allieva). Ma che svela anche un insospettato, e "caldo", angolo letterario – una storica che legge romanzi! – nella fredda e lucida "scuola filologica" defeliciana. A tutti i discepoli della quale (e, perché no, agli storici *tout court*) sarebbe forse da augurare un'altrettanto partecipe frequentazione dei classici della letteratura.

Storia

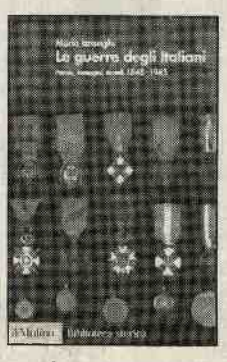
*Sulle metafore belliche*

# Sottofondo di trombe e tamburi

di Mimmo Franzinelli

Mario Isnenghi
**LE GUERRE DEGLI ITALIANI**
**PAROLE, IMMAGINI, RICORDI**
**1848-1945**
*pp. 394, € 22,*
*il Mulino, Bologna 2005*

Mario Isnenghi ha prodotto nell'ultimo trentennio del secolo scorso importanti volumi collocatisi al crocevia tra analisi storiografica e investigazione critica di alcuni punti nodali dell'Italia del Novecento: da *Il mito della grande guerra* (Laterza, 1970) a *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari* (Einaudi, 1979), sino a *L'Italia in piazza* (Mondadori, 1994). Si tratta di *long-sellers* che, con trasmigrazioni editoriali e corredo di nuovi saggi introduttivi, incontrano nuove generazioni di lettori, come avviene ora per *Le guerre degli italiani*, stampato nel 1989 da Mondadori, e ripresentato in nuova veste, presso il Mulino, con un'impegnativa introduzione, nella quale l'autore ripercorre il proprio itinerario di ricerca e si sofferma sull'interazione musica-cinema-letteratura in relazione all'evento bellico.



Non si cerchi, in questo volume, la cronaca dei combattimenti e la sequela delle battaglie: Isnenghi non è uno storico militare – pur avendo scritto insieme a Giorgio Rochat un testo fondamentale quale *La Grande Guerra 1914-1918* (La Nuova Italia, 2000 e Sansoni, 2004) – ma essenzialmente, e proficuamente, uno studioso della cultura e della società italiana; il tema da lui indagato è funzionale alla rivisitazione di un secolo di storia nazionale, da un'angolatura densa di stimoli e produttiva di suggestive scoperte. L'autore è sensibile al richiamo della diana bellica, avverte la fascinazione della retorica tradizionalmente legata al ricordo della guerra, si interroga e ci interroga "sui tamburi e le trombe, sulle forme minime di appartenenza prepolitica, un sottofondo di continuità che hanno accompagnato e rievocano la vita e la morte di tanti, per più generazioni, anche in contesti e orizzonti politici diversi".

La narrazione non è mai distaccata, ma entra nel mezzo delle vicende, ne spreme essenze e significati reconditi, ci fa comprendere stati d'animo e motivazioni con cui gli italiani si rapportarono all'evento bellico. Il combustibile ideale e umano che ha alimentato la macchina bellica è esaminato nel laboratorio isnenghiano con meticolosità e con attenzione precipua a elementi apparentemente di corredo che, come la canzone, propagandarono (o a volte contestarono) le campagne militari.

Il nucleo del volume è rappresentato dal canto popolare, utilizzato quale strumento di comprensione della dimensione sentimentale e della percezione soggettiva, sia dei combattenti sia dei civili legati ai soldati dai fili dell'affetto. *'O surdato 'nnamurato* (col celebre ritornello "Oi vita, oi vita mia / oi core 'e chistu core, / si' stata 'o primm'amore, / 'o primmo e ll'ultimo sarraje pe' me!") rivendica con allusiva delicatezza il primato degli affetti e evoca tristemente – nell'insistenza sull'ultimo amore – il destino di una generazione mandata allo sbaraglio da Cadorna. *La leggenda del Piave* ("Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio / dei primi fanti il 24 maggio") cementa nell'immaginario collettivo il mito postumo della Grande guerra e ancora oggi costituisce la colonna sonora dei raduni del 4 novembre. La passione di Isnenghi per il microcosmo musicale deriva dalla frequentazione giovanile di artisti veneziani quali Gualtiero Bertelli e Luisa Ronchini, straordinari interpreti della cultura popolare; tra i "peccati di gioventù" dello studioso veneto spicca – nella seconda metà degli anni sessanta – l'attività di paroliere per un ciclo di brani sul 18 aprile 1948 musicati da Bertelli e incisi a suo tempo per "I dischi del sole": efficace connubio di arte e di riflessione storica, vernacolare interpretazione – attraverso il filo dell'ironia – di uno snodo della vita nazionale.

La molteplicità delle fonti non risulta dispersiva, ma al contrario indica differenti sentieri per giungere sino al cuore degli eventi. L'autore attinge agli scritti dei "padri della Patria" (da Giuseppe Garibaldi a Cesare Battisti), rivisita le memorie di testimoni d'eccezione degli scontri armati, quali il cappellano militare Giovanni Semeria, rispolvera canzonieri e cartoline illustrate, padroneggia l'intricato campo della letteratura di guerra cosparso di scrittori relegati a un passato remoto (Piero Jahier, Mario Mariani, Carlo Pastorino, Mario Puccini, Ardengo Soffici) e di autori tuttora presenti nel circuito editoriale (Giovanni Comisso, Beppe Fenoglio, Carlo Emilio Gadda, Curzio Malaparte, Paolo Monelli, Cesare Pavese, Mario Rigoni Stern). Questo variegato materiale è maneggiato con approccio interdisciplinare, secondo tecniche cinematografiche (incluso l'uso del flashback), come da un esperto regista che collochi attori e frammenti di storie altrui dentro un'opera innovativa dominata dalla propria cifra stilistica. Un secolo di storia patria è rivisitato attraverso approcci molteplici e prospettive felicemente eccentriche, scandite dalla successione delle otto sezioni del volume: *Il discorso di guerra*; *Proclami, detti, parole d'ordine*; *Il canto*; *Immagini di guerra*; *La stampa*; *La letteratura*; *Scritti e voci di popolo*; *L'arredo urbano*. Pagina dopo pagina, il filo narrativo ci accompagna in un continuo rimando tra fronte e retrovie, dalla trincea alla città dove la vita prosegue secondo canoni di apparente normalità; alle parole e agli scritti della società in guerra seguono le ondate monumentali destinate alla perpetuazione dell'evento bellico nel territorio: dai teatri di combattimento sino al più sperduto villaggio, dove non manca il monumento ai caduti.

Il tema del volume è ritornato attuale, nei tre lustri intercorsi tra la sua comparsa nelle librerie e questa riedizione; l'impatto dell'impegno bellico italiano (oggi in Irak, e domani?) sospinge il lettore a verificare come governanti e sudditi, condottieri e soldati, giornalisti e opinione pubblica, romanzieri e lettori si siano via via rapportati con la guerra. Isnenghi è consapevole di avere composto un'opera aperta, una ricerca "affacciata su pieni e vuoti della memoria del passato, sommossi e rimossi dalle mutevoli contingenze del tempo presente", un libro che ci parla anche dell'oggi. Proprio per questo il volume si sarebbe giovato di un supplemento d'indagine sul riaffacciarsi della bandiera italiana in scenari bellici internazionali, con corredo di nuovi miti (o, meglio, nell'aggiornamento dei luoghi comuni del "buono taliano" e della "bella morte"), con stanziamenti cospicui predisposti sul bilancio del ministero della Difesa (sic), con pletora di discorsi e di articoli sulla "missione di pace" affidata ai nostri soldati. Nel 2005 la guerra è il costante sfondo della vita quotidiana, che s'impone con terribile evidenza con il sequestro, talvolta finito drammaticamente e talvolta più felicemente, di nostri connazionali (dal *body-guard* Angelo Quattrocchi alle due Simone, dalla giornalista Giuliana Sgrena a Clementina Cantoni) o con la morte (dall'eccidio dei carabinieri di Nassyria all'uccisione di Nicola Calipari).

Metafore belliche hanno infiorettato persino il dibattito parlamentare sulla fiducia al governo Berlusconi bis, a conferma di come l'esperienza della guerra si sia sedimentata nell'immaginario collettivo e serva quale strumento di lotta politica. Criticato delle opposizioni, il presidente del Consiglio ha rivolto ai suoi detrattori l'epiteto di disfattisti – accusa già lanciata da Cadorna nelle giornate di Caporetto a quanti contestavano la sua condotta bellica – e poi ha citato un apologo familiare: "Mio padre mi ha insegnato l'ottimismo, diceva sempre che quando i soldati vanno in guerra quelli con la faccia triste sono quelli che non tornano mai". Un'osservazione che ben figurerebbe come silloge di questo volume, al fine di completare il florilegio delle retoriche della guerra. ■

mimmofranz@tin.it

M. Franzinelli è componente del comitato scientifico Insmli

# Misurare la campagna e la città

di Dino Carpanetto

David Buisseret
**I MONDI NUOVI**
**LA CARTOGRAFIA NELL'EUROPA MODERNA**
*ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Maria Letizia Fabbrini,*
*pp. 272, 95 ill., € 36,*
*Sylvestre Bonnard, Milano 2004*

Perché esistevano così poche carte geografiche nel 1400 e così tante nel 1650? Partendo da questa semplice constatazione, David Buisseret, oggi uno dei più attivi storici della cartografia, propone un viaggio alla scoperta delle forme, degli usi e dei luoghi di produzione delle carte e insieme una riflessione sulle cause della rivoluzione che in un paio di secoli ha trasformato la cartografia fantasiosa e impressionista del medioevo in quello strumento di dominio politico e militare che è la scienza delle carte nel Settecento.

Nel solco di una tradizione di studi che mette volentieri in rapporto evoluzione della scienza cartografica e mutazioni della società, Buisseret respinge l'idea che il terremoto quattrocentesco possa spiegarsi interamente con i nuovi orizzonti che le grandi scoperte geografiche aprirono alla conoscenza e alla colonizzazione europea. Non è solo a causa di una netta inferiorità tecnica e scientifica che una carta medievale risulta molto meno "geografica" rispetto a una carta seicentesca: una carta medievale, infatti, nasceva da esigenze medievali, per cui per gli utenti del mappamondo che campeggiò a lungo nella cattedrale di Hereford, la rappresentazione simbolica e didattica del mondo cristiano, completa di indicazioni bibliche, era assai più importante della precisione dei contorni dei continenti. E per un una società i cui orizzonti non eccedevano di norma la scala regionale, produrre carte di più vasti orizzonti non era una priorità.

Ma neanche quando poi gli orizzonti si allargarono l'ampliamento delle carte fu automatico. I Vichinghi, che pure giunsero in America prima di Colombo, alle carte preferirono i racconti orali della loro tradizione, che soddisfacevano le esigenze di un popolo predatore, non colonizzatore. Né del resto i colonizzatori colonizzarono tutti allo stesso modo, le carte stesse lo dimostrano: tanto quelle prodotte dai portoghesi, commercianti e marinai, sono attente ai profili delle coste, quanto quelle spagnole lo sono nel descrivere l'entroterra e le vie d'accesso attraverso cui dovevano passare i *conquistadores*.

Ma il mondo nuovo delle carte di Buisseret non è solo extraeuropeo. La stessa Europa è nuova nella rappresentazione che ne dà la cartografia moderna, stimolata dalle esigenze di stati ormai burocratizzati, che avevano bisogno di un fisco, che a sua volta richiedeva carte precise per imporre le tasse. Stati che necessitavano di un controllo del territorio adeguato e che sempre più si interessavano alla cartografia per esigenze militari. Buisseret dedica opportunamente un intero capitolo proprio alle urgenze che la "rivoluzione militare" impose alla cartografia a partire soprattutto dal Seicento, quando ogni generale doveva poter contare su carte che gli permettessero di muovere eserciti sempre più grandi in territori sempre più lontani dalla patria, spostando artiglierie sempre più pesanti, evitando le vie impervie, e dispiegando i corpi sempre più specializzati della propria armata, per coordinarli a seconda delle strategie e del territorio.

E dalla fine del Seicento, le carte entrarono, materialmente, nei processi diplomatici, come allegati ai trattati di pace. Sulla loro base si definirono confini che presero l'aspetto lineare che oggi ci è familiare, ma che nel medioevo erano piuttosto zone grigie, a macchia di leopardo, territori d'incerta fedeltà all'uno o all'altro signore. Già il trattato di Tordesillas, con cui nel 1492 spagnoli e portoghesi si erano spartiti le zone di influenza americane, aveva comunque dimostrato l'importanza della precisione delle carte.

Misurare la campagna, misurare la città, misurare le colonie: le carte cambiano il modo di vedere il mondo e cambiano il sistema di rapportarsi allo spazio geografico, politico o fisico. Ma le carte cambiano sotto la pressione delle necessità emergenti e delle diverse prospettive dei loro utenti. Se i grandi proprietari terrieri tedeschi si sottraevano volentieri alle rilevazioni delle loro terre, temendo un fisco troppo efficiente, già nel Seicento i proprietari inglesi e francesi misuravano volentieri le loro terre, per conoscerle meglio e farle fruttare di più. E se nel primo Rinascimento la topografia cittadina era stato un affare da umanisti con interessi archeologici, misurare la città rispose poi all'esigenza di razionalizzare e controllare città, che crescevano a vista d'occhio preoccupando i loro governanti.

Buisseret non dimentica comunque di leggere all'interno di questo quadro socioculturale la storia della tecnica cartografica, ricostruendo i contatti tra le diverse scuole nazionali e seguendo gli spostamenti dei cartografi più insigni, dei loro allievi, dei loro libri, e valutando l'effetto che sulla rivoluzione cartografica ebbe la stampa, che non solo "volgarizzò" l'uso delle mappe, ma che si dotò dei mezzi più adatti per renderne sempre più precise le rappresentazioni. ■

dino.carpanetto@unito.it

D. Carpanetto insegna storia moderna all'Università di Torino

Storia

# I numeri della guerra

di Antonio Ferrara

Marcello Flores
**TUTTA LA VIOLENZA DI UN SECOLO**
*pp. 206, € 13, Feltrinelli, Milano 2005*

L'argomento di questo libro è esattamente quello indicato dal titolo, ossia (almeno nelle intenzioni) "tutta la violenza" di un secolo, il XX, che ne ha conosciuta molta. Il suo scopo, nelle parole dell'autore, è quello di "aiutare a comprendere la violenza contemporanea" attraverso lo studio di quella verificatasi in passato.

A tal fine, in capitoli diversi, vengono analizzate alcune caratteristiche di tale violenza: numeri, tipi, obiettivi, forme, tappe, cause; dall'altro, vengono sollevate questioni come quella delle differenze esistenti tra i vari tipi di violenza e tra guerra e genocidio, dell'esistenza o meno di stati e società propense alla violenza e delle giustificazioni della violenza, giustamente considerate come "una parte importante degli elementi che permettono di comprendere la violenza, le sue radici, le sue modalità, il processo attraverso cui essa da ipotesi si trasforma in evento". Altrettanto giustamente, alla discussione sulle giustificazioni della violenza si ricollegano quelle sulla partecipazione alla stessa, nelle differenti sfumature che essa può assumere e sulle sue "conseguenze" in termini di giustizia, memoria e negazione.

L'analisi sfocia infine in una ricostruzione storica che occupa un quinto del volume, nel tentativo di mettere insieme "tutta la violenza di un secolo", partendo dalla guerra anglo-boera del 1899-1902 per arrivare a quella russo-cecena iniziata nel 1999 (e tuttora in corso), passando attraverso una lunga serie di violenze compiute soprattutto (ma non esclusivamente) in contesti bellici, alcune ben note, altre meno. A tale ricostruzione fanno seguito le conclusioni, in cui si accenna brevemente a una comparazione tra la violenza del XX e quella del XXI secolo, all'annoso problema della definizione del genocidio, e un'utilissima bibliografia divisa in due parti, una maggiormente incentrata sulla letteratura in lingua italiana e dedicata a opere di carattere più generale e una seconda organizzata per argomenti e comprensiva anche di titoli in lingua straniera.

*Tutta la violenza di un secolo* è infatti un'opera a carattere eminentemente saggistico, come dimostra l'assenza di ogni tipo di apparato scientifico (d'altronde, si autodefinisce – in quarta di copertina – come "un libro che interroga (...) che parla al giovane studente, all'educatore, all'operatore sociale, al genitore"). In un certo senso, cade vittima della sua stessa ambizione di "completezza"; in una breve premessa al capitolo sulla "sequenza storica", l'autore è infatti costretto ad accennare all'impossibilità di discutere *tutti* gli atti di violenza su larga scala verificatisi nel corso del XX secolo e a elencare quelli che rimangono fuori dalla narrazione.

Si ha però la sensazione che la scelta degli eventi "rilevanti allo scopo di offrire l'ampia casistica e il largo spettro delle violenze che hanno avuto luogo nel Novecento" sia stata effettuata in maniera inevitabilmente arbitraria, e che forse sarebbe stato preferibile esplicitare un criterio interpretativo al quale attenersi al momento di scegliere i casi da sottoporre – in ragione della loro rappresentatività – a un maggiore approfondimento, che sarebbe stato particolarmente desiderabile a proposito della questione della "violenza di stato e violenza politica". ■

ant.ferr@aliceposta.it

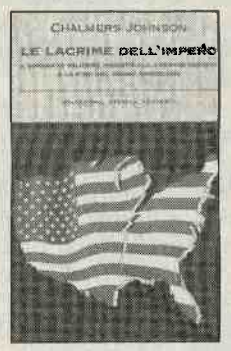
A. Ferrara è dottorando in Scienze politiche all'Università Federico II di Napoli

# Sicurezza globale

di Adriana Bellini

Chalmers Johnson
**LE LACRIME DELL'IMPERO**
**L'APPARATO MILITARE INDUSTRIALE, I SERVIZI SEGRETI E LA FINE DEL SOGNO AMERICANO**
*ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Gianni Pannofino, pp. 445, € 26, Garzanti, Milano 2005*

Da repubblica a impero: l'11 settembre 2001 gli Stati Uniti d'America hanno subito una trasformazione radicale. L'amministrazione Bush ha infatti favorito l'affermarsi di un marcato militarismo, in un paese in cui il ruolo delle forze armate diventa sempre più importante e la cui politica estera è oramai affidata alle mani del Pentagono, o, ancor peggio, di consulenti militari privati. Johnson tratta ampiamente questo argomento, dimostrando come un numero esiguo di società private, senza nessuna supervisione pubblica, e tutelate dal segreto professionale, siano divenute indispensabili e indirettamente responsabili della politica estera statunitense. Nonostante Bush jr intenda dominare il mondo tramite un'assoluta superiorità militare, l'idea di una "sicurezza globale" è inoltre divenuta ormai un miraggio. La strategia statunitense potrebbe avere infatti conseguenze più nefaste di quelle che speravano di causare i terroristi con gli attentati dell'11 settembre.




Come si legge nel prologo, l'autore ha d'altra parte avuto il vantaggio, come consulente per l'Office of National Estimates della Cia dal 1967, di poter accedere agli ultimi rapporti Cia e a copie di vecchie stime di intelligence e di periodici riservati che si occupavano di spionaggio. La tesi avanzata da Johnson è che il militarismo si autoalimenti e che sia la causa maggiore della continua e inarrestabile espansione di basi, così come delle sempre più numerose operazioni di guerra. Infatti, "sarebbe difficile negare che il petrolio, Israele e le considerazioni di politica interna abbiano svolto un ruolo essenziale nel promuovere la guerra dell'amministrazione Bush contro l'Iraq, ma a mio parere la ragione più generale di tale guerra non è diversa da quelle che spiegano le nostre guerre nei Balcani (1999) e in Afghanistan (2001-2002): le inesorabili pressioni dell'imperialismo e del militarismo". Nel caso delle più recenti operazioni di guerra, l'autore ha forse però eccessivamente sopravvalutato l'importanza del militarismo, e del suo imponente complesso militar-industriale, rispetto ad altri fattori.

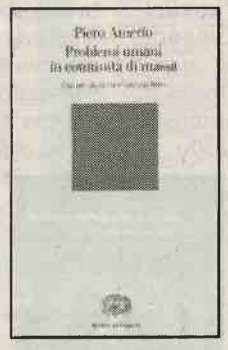
Diverse voci ormai profetizzano un crollo dell'impero statunitense. Nelle tesi contenute in questo libro, non si tratta però di "profezia", quanto di conseguenze logiche e razionali delle politiche intraprese dalla leadership americana dopo l'11 settembre. Se non vi sarà un auspicabile e drastico cambiamento, si può dire che per gli Stati Uniti il futuro sia per lo meno preoccupante. Si va verso un perpetuo stato di guerra, la bancarotta, una sempre maggiore restrizione degli spazi democratici e un sistema istituzionalizzato di "disinformazione". In questo periodo gli Stati Uniti hanno già assunto il ruolo di "poliziotto, investigatore, pubblico ministero, giudice e boia" con la loro presidenza ormai "pentagonizzata" e una presenza militare (ufficialmente dichiarata) in ben 153 paesi. Per Johnson il declino è già cominciato e, anche se il futuro non è affatto chiaro, "una volta che il dentifricio è uscito dal tubetto, è difficile rimettercelo dentro".

# Vivere in pace

di Giorgio Blandino

Piero Amerio
**PROBLEMI UMANI IN COMUNITÀ DI MASSA**
**UNA PSICOLOGIA TRA CLINICA E POLITICA**
*pp. XI-413, € 28, Einaudi, Torino 2004*

L'ultimo libro di Piero Amerio, che insegna psicologia di comunità alla Facoltà di psicologia di Torino ed è noto anche a livello internazionale per i suoi studi di psicologia sociale, è il frutto di anni di insegnamento psicologico, di riflessioni e ricerche e, anche, di impegno politico diretto. L'autore, con questo testo, offre una sintesi di vasto respiro, rielaborata a partire da questo insieme di esperienze, in una logica non meramente accademica, e infatti il suo stesso linguaggio ne risente positivamente, poiché le tematiche psicologiche e sociali sono trattate con uno stile lodevolmente piano e discorsivo, allo scopo di proporre collegamenti, prospettive di approfondimento, più che teorie di riferimento.




L'espressione "comunità di massa" che dà il titolo al libro è, per così dire, provocatoria, poiché massa e comunità tradizionalmente sono concetti antitetici e il fatto di accostarli costituisce un po' la sfida teorica che si dipana per tutto il testo con lo scopo di individuare se, dove e come sia possibile, in una società massificata come la nostra, sviluppare spazi di cooperazione e di autorealizzazione personale.

I temi affrontati sono quelli, drammatici, della nostra vita di tutti i giorni: la violenza e la giustizia, la solidarietà e la sicurezza, l'identità e la diversità, il singolo e il gruppo con un interrogativo che, non a caso, chiude il discorso sul problema del ruolo della psicologia in questa società e nella comunità: il ruolo cioè di una scienza che dovrebbe prestare molta attenzione ai fattori strettamente umani e alla promozione di sane relazioni sociali. Non dunque un ruolo meramente di supporto, di una scienza che interviene "dopo" a riparare, per quanto è possibile, guai individuali e sociali, ma di una scienza che può e deve intervenire "prima", a contribuire a progettare e organizzare nuovi schemi di relazioni sociali e di comunità più coerenti con le esigenze di una società democratica e partecipata.

In tal modo il libro illustra e descrive una psicologia a metà strada tra clinica e politica (potremmo dire tra clinica individuale e clinica sociale) e questo lo si vede bene nelle stesse esplicite dichiarazioni dell'autore il quale, in premessa, precisa che il suo scopo è proprio quello di individuare le articolazioni fra attività mentale e attività pratica, tra conoscenza e azione.

I debiti teorici, dichiarati e riconosciuti dall'autore, vanno da Lewin a James, da G. H. Mead a Dewey, senza dimenticare la lezione dell'antropologia marxiana che Amerio non ripudia e anzi rivendica e pone a fondamento nella sua psicologia sociale. E si arricchiscono di molti autori contemporanei che operano non solo nel campo della psicologia ma anche della filosofia e dell'etica, come ad esempio Axel Honneth, nel saggio *Riconoscimento e disprezzo*, o Rawls con la sua teoria della giustizia.

Sotto un profilo strettamente concettuale, l'argomento di fondo riguarda la possibilità di una conciliazione e di un'armonizzazione tra le esigenze del soggetto e quelle della comunità. In altri termini, a fronte del fatto che nello schema sociale prevalente di tipo capitalista, produzione-mercato, non viene aiutata la socializzazione né la partecipazione, Amerio si chiede come sia possibile stabilire relazioni interpersonali genuine che vadano al di là del semplice interesse egoistico e siano permeate anche di un autentico afflato solidaristico. E come sia possibile custodire i propri spazi interiori e privati in un modo che sia davvero promotore di crescita e pensiero e non costituisca invece un mero ripiegamento individualista, eterodeterminato da modelli imposti conformisticamente da ideologie o massmedia.

Nel compiere questa disamina l'autore, richiamando il pensiero di molti teorici sociali contemporanei, da Riesman a Lasch, da Sennett a Lipovetsky, non manca di sottoporre a serrata critica psicosociale la società di massa e certe sue istanze spersonalizzanti che la attraversano e aprono la strada ad avventure politicamente totalitarie. Ma al contempo non manca di prenderne le distanze critiche per valorizzare il fatto che, nel mondo d'oggi, sono ben presenti anche istanze solidaristiche e spinte comunitarie che contrastano queste tendenze e che dunque vanno comprese, recuperate e rilanciate da una scienza psicologica e sociale che voglia essere al servizio della società odierna.

E così si arriva alla risposta alla tesi centrale che attraversa il libro, ovvero che non c'è comunità se non c'è una convivenza di individui intesi come soggetti. Dal punto di vista sociale e politico questa posizione comporta una concezione per cui la democrazia non è intesa come mero meccanismo esteriore, ma come qualcosa che deve coinvolgere le persone direttamente, ovvero come un vero e proprio modo di vivere. Quindi anche l'attività politica deve implicare oggi un impegno ben più profondo che non può esaurirsi nelle sole forme istituzionali e giuridiche, ma chiama in causa il livello di coesione sociale, il pluralismo, la capacità di dialogo e di ascolto, la responsabilità delle persone. ■

blandino@psych.unito.it

G. Blondino insegna psicologia dinamica all'Università di Torino

Politica

*Una revisione necessaria*

# Al di sopra del quotidiano

di Michele Sisto

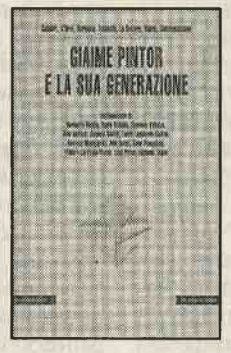
**GIAIME PINTOR E LA SUA GENERAZIONE**
a cura di Giovanni Falaschi
*pp. 366, € 26*
*manifestolibri, Roma 2005*

"Capisci che non è tanto inquadrabile", sbotta a un tratto Luigi Pintor, e pare di vederlo allargare le braccia, mentre a distanza di cinquant'anni cerca di raccontare alla giovane intervistatrice che cos'è stato suo fratello. In effetti la personalità e la vicenda di Giaime Pintor (1919-1943), antifascista e critico letterario, mettono a dura prova il modo corrente di intendere l'antifascismo e la critica letteraria.

Il ricco volume dedicato a *Giaime Pintor e la sua generazione* raccoglie quattro saggi storici (Gianpasquale Santomassimo, Maria Cecilia Calabri, Angelo d'Orsi, Luca La Rovere) e tre letterari (Hermann Dorowin, Giorgio Falaschi, Isabella Nardi), corredati in appendice da dodici conversazioni con amici e familiari di Giaime (da Norberto Bobbio ad Aldo Natoli, da Luigi Pintor a Edgardo Sogno): saggi e conversazioni che dialogano tra loro, si integrano a vicenda, talvolta si contrappongono. E proprio per questo riescono a restituire il contraddittorio profilo di un giovane passato alla storia, nell'immediato dopoguerra, come antifascista, comunista, eroe della Resistenza e modello di un'intera generazione, ma che prima dell'8 settembre aveva goduto di buone entrature politiche nell'élite culturale fascista, aveva scritto sul "Primato" di Bottai, partecipato ai Littoriali e ancora nel '42 aveva assistito, in veste ufficiosa se non ufficiale, al congresso degli scrittori nazisti di Weimar. Non fosse un termine in sospetto d'eresia, si direbbe che si compie qui una revisione: un'onesta e necessaria revisione, quasi tutta interna alla cultura di sinistra, dell'immagine tràdita e tradita di Giaime Pintor, che del resto è già stata sottoposta a svariati ritocchi e restauri, almeno a partire dalla pubblicazione del *Doppio diario* a cura di Mirella Serri (Einaudi, 1978) e dalla lacerante recensione che ne fece Franco Fortini ("Quaderni piacentini", 1979, n. 71).

Se i saggi di Santomassimo, La Rovere e Calabri – quest'ultimo anticipando una ponderosa biografia, *Il costante piacere di vivere*, in pubblicazione presso Nino Aragno – ricostruiscono con chiarezza la vicenda di Pintor, collocandola sullo sfondo degli anni '30, l'interpretazione più audace e suggestiva è senz'altro quella di Angelo d'Orsi, che attraverso il paragone con il più anziano Leone Ginzburg e con altri coetanei, rende ben evidenti i limiti e i meriti dell'esperienza di Pintor: se da una parte egli non possiede la coscienza di un Ginzburg, che sacrifica prima la libera docenza quindi la libertà e la vita all'imperativo politico e morale dell'antifascismo, dall'altra subito dopo l'8 settembre abbandona l'esercito per unirsi alla Resistenza, e con questo "la sua scelta fu fatta, a differenza di un Pavese, di un Cajumi, di un Bobbio, dello stesso Carlo Levi, pure decisamente antifascista da sempre". Si tocca qui il nodo problematico dello statuto degli intellettuali e del loro rapporto con il potere: gli intellettuali della generazione di Pintor – osserva d'Orsi – erano "accomunati tutti dal bisogno di fare cultura, prima di tutto, e solo raramente [erano] pronti a rischiare un ruolo sociale a cui ambivano e che certo meritavano". L'anteporre il lavoro culturale all'azione politica, spesso considerata uno sporcarsi le mani, era caratteristico di un ceto che si sentiva al riparo dalle vicissitudini della storia, e poteva ostentare, come Pintor faceva, un "suo modo di stare al di sopra della vita quotidiana" (Natoli), uno "spirito azegliano" (Sogno), uno "snobismo da intellettuale" (Bobbio). Questa ambiguità del "ceto di potere e di opposizione" non viene meno con la fine del ventennio: ancora nel 1979 Fortini attacca provocatoriamente "quelli della razza di Giaime Pintor" come i suoi "veri avversari", perché non avevano saputo o voluto rinnegare la propria appartenenza a un ambiente sociale "i cui modelli (di spregiudicatezza, realismo politico, senso del potere e dei rapporti di forza ecc.) erano nelle grandi borghesie europee conservatrici e reazionarie". E tuttavia quando, come nel caso di Pintor (e di Fortini, in questo a lui assai affine), l'ambiguità viene riconosciuta ed esplicitata, il "ceto di potere e di opposizione" esprime il meglio di sé: esplora i propri limiti, si porta in un tale stato di tensione che il suo lavoro culturale può a ogni istante trasmutare in militanza.

Proprio questo è l'itinerario del Pintor saggista e collaboratore einaudiano. Rileggendo con Dorowin gli scritti germanistici raccolti in *Il sangue d'Europa* (Einaudi, 1950) si rimane ancor oggi stupefatti dall'assoluta disinvoltura di un venti-ventiquattrenne che già si sente parte pienamente attiva e responsabile del sistema culturale italiano: Pintor non esita a stroncare senza appello scrittori affermati (i poeti del nazismo, e dopo lunga esitazione anche l'amato Ernst Jünger), riconosce con sicurezza testi di interesse documentario (*I Proscritti* di von Salomon) o portatori di un nuovo paradigma letterario (*Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque), non si sente tenuto alla reverenza nei confronti dei classici (come il *Werther*) e dà prova di saper distinguere, più finemente di quanto avrebbe fatto pochi anni dopo Lukács nella *Distruzione della ragione*, i "frutti buoni" del romanticismo da quelli velenosi, recuperando Kleist, Nietzsche, Rilke. A evitare la tentazione, piuttosto forte, di interpretare Pintor con il senno di poi, mettendo tra parentesi il lungo travaglio della cultura italiana dal dopoguerra fino all'89, per farne un precursore del nostro tempo post ideologico in cui Nietzsche convive pacificamente con Benjamin, Dorowin si attiene saldamente al paradigma di un Pintor illuminista. Risulta così ancora una volta che la sua posizione antideologica, la sua reticenza a confrontarsi con la società di massa e la sua vicinanza, per questo motivo, più all'azionismo che al comunismo hanno le loro radici in un'educazione liberale, risorgimentale, comunque elitaria e proveniente dal passato piuttosto che proiettata nel futuro. La 'cultura di Pintor, che abbraccia Nietzsche, Rilke, Jünger e von Salomon ma esclude Kafka, Brecht, Döblin, Musil, Roth e Kraus, è la cultura egemonica negli anni trenta: la sua eccezionalità sta nello sforzo di trascenderla, salvando ciò che in essa era salvabile o, come lui scriveva, "utile".




Analogamente, e in anticipo di parecchi anni su un percorso comune a molti intellettuali nel dopoguerra, Pintor, "generazione senza maestri", si affranca gradualmente da un maestro grande e scomodo: Benedetto Croce. Lo fa in letteratura, come mostra molto chiaramente Nardi, individuando una linea non crociana che va da Jahier a Vittorini; lo fa in filosofia, contaminando lo storicismo crociano con fermenti vicini al vitalismo di Ortega y Gasset e ancor più all'esistenzialismo di Sartre; lo fa in politica, abbandonando l'antifascismo formale dei vecchi liberali per prendere parte alla guerra partigiana. Superato in questo modo Croce, Pintor resta davvero "senza maestri", e nella necessità di costruire in proprio dei punti di riferimento per sé e per la sua generazione.

In questa svolta, che si compie nell'arco di un triennio, dal '40 al '43, va forse rintracciata l'origine e il definirsi del suo modo di intendere il lavoro culturale: le recensioni insofferenti, il "saper gridare" contro le opinioni letterarie correnti, la predilezione – ben evidenziata da Falaschi – per il saggio inteso come "forma d'intervento militante" e per una linea editoriale basata su "volumi brevi, di forte impatto formativo". Prima di diventare lotta partigiana, la militanza è intesa da Pintor come lavoro di selezione, rigoroso e tutt'altro che indolore, delle acquisizioni più feconde e immediatamente utilizzabili della cultura europea in decadenza.

Lo si vede bene nelle sue proposte editoriali per Einaudi: dopo la traduzione di una scelta molto personale di poesie rilkiane e la riproposta del *Saggio sulla Rivoluzione* del Pisacane, Pintor cura un'edizione delle *Considerazioni sulla storia* di Nietzsche. Nietzsche gli serve per assestare un colpo a una certa accezione dello storicismo, allora dominante nella cultura italiana, che a suo parere si risolverà in "ossequio e passività di fronte a ogni 'potenza storica'"; a questo scopo egli fa tradurre solo la seconda delle *Inattuali*, che accompagna con un'introduzione (unico suo testo importante non incluso nel *Sangue d'Europa*), in cui cita per esteso il passo che più gli interessa: "Chi ha imparato una volta a curvare la schiena e a chinare il capo di fronte alla 'potenza della storia', risponderà con un gesto meccanico di assenso, con un gesto alla cinese, a ogni potenza, si tratti di un governo, di un'opinione pubblica o di una maggioranza numerica e si muoverà secondo il ritmo con cui quella potenza tirerà i fili". Il volume esce nell'aprile 1943. A chi si rivolge Pintor: solo a se stesso e alla sua generazione?

dedalus76@libero.it

M. Sisto è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino

# Catallassi spontanea

di Maurizio Griffo

Stefano Ceccanti, Salvatore Vassallo (a cura di)
**COME CHIUDERE LA TRANSIZIONE**
**CAMBIAMENTO, APPRENDIMENTO E ADATTAMENTO NEL SISTEMA POLITICO ITALIANO**
*pp. 411, € 26 il Mulino, Bologna 2004*

Peppino Calderisi, Fabio Cintoli, Giovani Pitruzzella (a cura di)
**LA COSTITUZIONE PROMESSA**
**GOVERNO DEL PREMIER E FEDERALISMO ALLA PROVA DELLA RIFORMA**
*pp. 171, € 4, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004*

Gli osservatori del nostro sistema politico si dividono tra catastrofisti, che giudicano il paese a un passo dalla dittatura, e denigratori delle ataviche tare italiche, per i quali il paese sarebbe inadatto a un ordinato reggimento. Minoritari sono quanti cercano di interpretare i processi in corso. Per far crescere il loro numero consigliamo la lettura di questi libri, a cui occorre aggiungere *Il premierato nei governi parlamentari*, a cura di Tommaso Edoardo Frosini (pp. 207, € 16,50, Giappichelli, Torino 2004). La tesi di fondo che accomuna gli autori è che il sistema italiano, seguendo una spontanea catallassi, si è riorganizzato come una democrazia immediata, nella quale le elezioni politiche decidono quale fra due schieramenti dovrà governare per una legislatura.

Il volume curato da Ceccanti e Vassallo offre un panorama dell'evoluzione nell'ultimo quindicennio e suggerisce una possibile soluzione. Nei fatti è mutata la forma di governo. L'elettore al momento del voto elegge sì un parlamentare, ma al tempo stesso dà un'indicazione per il governo. Si tratta ora di formalizzare questa prassi. Cosa possibile perché le proposte avanzate dalle due parti politiche si somigliano. Il centro-destra ha abbandonato il presidenzialismo e si è convertito al premierato, riprendendo in sostanza le proposte formulate in precedenza dal centro-sinistra. Insomma, al di là del polverone polemico quotidiano, esiste una complementarità fra le riforme ipotizzate, e non più un'incompatibilità, come avveniva venti anni addietro. Molti saggi del volume dettagliano specifici aspetti di questa dinamica.

Il volume curato da Calderisi, Cintoli, e Pitruzzella ha un profilo più tecnico. In esso viene analizzato il progetto di riforma costituzionale recentemente licenziato dal Senato. Contrariamente a quanto lascerebbero pensare le polemiche che hanno accompagnato quel voto, i problemi che emergono non sono legati a un eccessivo potere del premier, ma soprattutto al senato federale che, svincolato dal voto di fiducia ma dotato di una troppo ampia facoltà legislativa, renderebbe quasi impossibile la governabilità.

Un carattere maggiormente accademico contraddistingue il volume curato da Frosini. Nei contributi in esso raccolti si dimostra che il premierato non è una escogitazione astrusa di giuristi in libera uscita, ma un adattamento del sistema britannico a diverse condizioni. E ovviamente esso non ha niente a che fare con la formula sperimentata con scarso successo, e presto abbandonata, in Israele.

Insomma, a leggere questi studi si può essere ottimisti sul futuro della democrazia italiana, anche se la cronaca ci presenta un forte rigurgito partitocratico. Certo, la subcultura centrista dei governi deboli potrebbe anche prevalere, ma questo significherebbe relegare l'Italia al ruolo di contennenda cenerentola d'Europa.

*Narratori italiani*

# Il male non si spiega

di Massimo Cappitti

Antonio Scurati
**IL SOPRAVVISSUTO**
*pp. 370, € 16,*
*Bompiani, Milano 2005*

Il 18 giugno 2001, giorno di esami orali, Vitaliano Caccia, studente "difficile" e già ripetente, stermina, inesplicabilmente, la commissione di maturità, risparmiando solo Andrea Marescalchi, insegnante di filosofia, "unico superstite lasciato indietro a contare i morti e a maledirsi per non essere nel loro numero", salvato dall'assassino quasi che questi gli avesse affidato il compito di "trovare la ragione di un gesto incomprensibile forse persino al suo autore".

Dell'irruzione del male e del tentativo di Andrea di venirne a capo, a prezzo della propria integrità psichica e sopravvivenza fisica, racconta *Il sopravvissuto*, l'ultimo bellissimo romanzo di Antonio Scurati. Male presentito dal protagonista dapprima come vago malessere di fronte a un futuro di cui teme l'avvento, poi come riverbero di una "pestilenza vaporosa ancora sospesa" che avvolge, "incipiente e inesorabile", uomini e cose come un miasma. Eppure, contro e nonostante questa presenza maligna che intride l'esistente, Andrea vuole capire, affinché la morte non abbia l'ultima parola. Del resto egli sa che la violenza non è mai strumento di "rivelazione" alcuna né consente uno sguardo più perspicuo sul reale, ma è sempre solo dolore senza nome e, per questo, tanto più insopportabile. Stretto allora fra la straziante impossibilità di scovare un movente e la necessità, comprendendo, di risarcire le vittime, Andrea accetta la sfida dell'omicida, tentando di trasformare la grazia maledetta della vita risparmiatagli in un'opportunità di comprensione.

Per questo motivo sceglie di scavare dentro di sé dove, forse, si annida la sua complicità con Vitaliano. Pertanto, anziché "accomodarsi tra le vittime", senza indulgenze e reticenze, decide di percorrere a ritroso la propria vita alla ricerca di una spiegazione introvabile, perché il male, comunque, "non si spiega", bensì "si compie", accade. Le spiegazioni degli esperti, ad esempio, si susseguono, come chiacchiere vacue di "turisti del dolore", senza sfiorare la verità del massacro, attribuito da qualcuno alla solita "scomparsa dei valori", da altri imputato a una sorta di guerra civile, combattuta, ora sordamente ora clamorosamente, tra vecchi e giovani. Spetta allora ad Andrea il compito di ricomporre il senso infranto del gesto di Vitaliano. Accompagnato da timore misto a soggezione, Marescalchi è stato destinato dalla sua mancata esecuzione ad abitare quella zona di indecidibilità, dove vita e morte sono così prossime da sfumare, indistintamente, l'una nell'altra. Spogliato, quindi, di ogni identità o ruolo definiti, il protagonista sa che a nulla sarebbe approdata la sua ricerca qualora avesse continuato a "ripercorrere analiticamente l'infinita catena dei nessi causali". Occorre invece "fiutare il momento singolare e fatidico" nel quale "il concepimento del crimine era misteriosamente avvenuto nella copula" tra la sua mente e quella di Vitaliano, dove, cioè, la parola di un insegnante può acquistare una forza persuasiva impensabile anche per chi l'abbia pronunciata e diventi, per chi l'ascolti, parola che si fa carne, che pretende di inverarsi in una pratica.

In questa solidarietà profonda e conturbante risiede, forse, il movente del massacro: non certamente nelle mediocri esistenze di insegnanti "bruciati dalla vita". Vitaliano, d'altra parte, non può incarnare neppure il ruolo dell'"angelo sterminatore" incaricato di estirpare, con una punizione esemplare, la "radice della colpa", la vita stessa, cioè. Se così fosse, la strage del giovane sarebbe inscritta nell'ordine delle cose e pertanto giustificata. Andrea, invece, accetta di farsi carico della propria responsabilità perché riconosce di essere la "zona grigia" dove viene meno la distinzione tra chi fa il male e chi permette che avvenga, espressione entrambi della "colpa metafisica che ognuno di noi porta in sé per il male causato dall'uomo all'uomo". La discesa del protagonista nell'abisso per cercarvi "la risposta che continuava a sfuggirgli sulla terra ferma" comporta allora il pericolo mortale della definitiva frantumazione della sua identità. In lui, all'improvviso, si ricapitola tutto l'orrore della storia umana, consegnato inoltre alla sua tragica insignificanza dall'incapacità e impotenza divine a tener fede alle promesse di redenzione, da un lato, e, dall'altro, dalla "spietata neutralità" e dalla "volgare indelicatezza" della natura che continua, indifferente al dolore umano, a proseguire il suo corso arbitrario e feroce.

Andrea, finalmente, ritorna alla piena presenza di sé, pur segnata dalla consapevolezza dolente di una solitudine inconsolabile come la passione del Cristo sulla croce. Ma, nel contempo, ritornano anche lo stupore ammirato per la vita che, nonostante tutto, si ripresenta nei volti degli studenti che gli si fanno incontro e la disponibilità a misurarsi nuovamente con "l'insondabile mistero dell'educazione". Disponibilità a rinnovare, cioè, il corpo a corpo che, fatalmente, accompagna il succedersi delle generazioni, il rapporto tra i singoli e, probabilmente, quello con noi stessi e che costituisce l'unico senso della vita attingibile, quello tragico, appunto. ■

M. Cappitti è insegnante

# Non è intimidito

di Cristina Bracchi

Sensibile al fascino delle voci inascoltate, Vittorio mi regalò *Cassandra*, di Christa Wolf. Era il 1984, avevo diciannove anni, tu ventisei. Raccontare Vittorio a Vittorio. Questo voglio fare, e lo faccio a partire da me. Ma chi narra, vuole essere narrato? Svelato? Le mie parole saranno una biografia data solo per accenni. Allora, soggettivamente, scelgo: la tua formazione umanistica all'Università di Torino e la formazione politica fuori dall'Università; il lavoro in ferrovia che muta col tempo per mansioni, incarichi, responsabilità e la dimensione di studioso, che legge e interpreta la critica antinobiliare e anticlericale dei versi clandestini di Ignazio Avventura, che segue le imprese del misterioso avventuriero Giambattista Boetti. Passioni settecentesche, in relazione con l'estetica del contenuto e la concezione laica della cultura, prassi esistenziali di fedeltà a sé. E la scrittura? Narrativa, creativa, letteraria. Tra inclinazione e studio. Un lusso di cui avere cura in economie di vita come le nostre, qui e ora, che poco hanno da concedere ai sogni e ai desideri, minacciate da tendenze regressive in atto e da analfabetismi di consapevolezza, di critica e di progettualità variamente diffusi. Hai scelto l'agire della scrittura, perché hai gusto di narrare e di sorprenderti nell'esplorazione del sé e nella riprogettazione dell'identità che invita a fare, ma non solo quale *divertissement* curioso e intrigante con cui trastullarti. L'agire a cui penso interviene in una rete di relazioni umane senza diventare comportamento. La sua imprevedibilità è condizione della libertà nelle regole e produce conseguenze non calcolabili in anticipo. Quanto abbiamo discusso su Hanna Arendt e la filosofia dell'agire. Rischio e adrenalina, come le pratiche di scialpinista a cui ti dedichi, libere dall'agonismo, dense di fantasia. Seduttive. Come il sapere, le sue rappresentazioni, la sua trasmissione. Dietro lo studioso, il bibliofilo, attento a reperire prime edizioni di opere amate nei mercatini di provincia. Come, di recente, *La bufera e altro* di Montale. Dissenso propositivo rispetto a un contesto dato non a propria misura.

Ecco il circolo virtuoso che si genera dal libro, dalla scrittura, dalla letteratura, dalla narrazione. Favretto – qui faccio una pausa dalla tensione affettiva – con la sua scrittura lo rende dinamico e si mette in gioco. La perdita di sé di *In viaggio* è solo uno dei momenti narrativi in cui l'autore movimenta generi e linguaggi per appropriarsene con l'autorevolezza di chi dal narrare non è intimidito, perché è consuetudine relazionale, oralità del racconto ereditata dai luoghi d'origine, tra Gravere e Bussoleno, nella media Val di Susa. Mi piace la franchezza di pensieri e atteggiamenti di un io che si perde perché si è messo in discussione. Mi piace pensare ad una maschilità che è consapevole della propria differenza sessuale. Mi piace ricordare la relazione, anche politica, che la reciproca consapevolezza di sé ha reso possibile tra Vittorio e me nella costante, faticosa differenza. ■

bracchi@cisi.unito.it

C. Bracchi è studiosa di letteratura italiana

# In viaggio

di Vittorio Favretto

...Una birra da Angelita, giù al vecchio porto. Angelita è stata una bella donna. Era la più bella di tutto il porto. Nella sua Cantina, la sera, si riunivano i pescatori a raccontarsi delle burrasche, dei mostri marini, delle pescate favolose, delle donne... Ora Angelita è vecchia e la sua casa è molto più vecchia di lei. Il porto del pesce non esiste più. L'unica memoria è l'immenso pontile che si allunga nell'oceano. Le travi rose dalla salsedine lasciano ampi spazi sotto i piedi che, incerti, avanzano sperando che le assi non cedano. I giganteschi paranchi arrugginiti servono solo da scenografia ai voli dei gabbiani, cormorani, sule, pellicani, che si sono riappropriati dello spazio; quello di terra, il cielo è sempre stato loro. Ora il pontile è un lungo dito nero puntato sull'orizzonte, utile solo a scaricare i piccoli cesti di pesce che solitari pescatori strappano faticosamente al mare. Angelita a volte esce dal suo caffè. Fa scivolare fuori il corpo rinsecchito e guarda in fondo alla strada. Tutto il mondo alla fine del suo mondo. Il suo sguardo vaga attento nella luce caliginosa del tramonto che avvolge le vecchie case di legno dalle pareti schiodate. Angelita ha un brivido. Si chiude il golfino rosso al collo e lancia un ultimo sguardo miope al fondo della via, poi, rientra nella sua vita.

Non so perché ti racconto di Angelita. Forse perché anche lei mi è sembrata persa. Lì in quel posto dismesso. Persa, senza mai uscire dal suo mondo. Persa a poco a poco, insieme alla vecchiaia, alla solitudine che, sempre più spesso è andata a visitare la sua osteria. Trovandosi così bene da non abbandonarla più. La prima volta che mi sono perso, trovare Angelita è stato come una boccata d'aria fresca. È stato come ritrovare una vecchia amica. Perché, vedi, la prima volta non mi sono perso così, su due piedi; in fondo ho anche cercato di spiegare. Ho lasciato delle tracce. Non è poi così facile perdersi. Ho capito che mi sarei perso il giorno del nostro arrivo. Sì, perché eravamo in due, io e lei. Da quel momento le ho scritto una lettera al giorno. Le scrivevo mentre dormiva o era uscita o non eravamo insieme per qualche altra ragione. Lei le avrebbe lette tutte al suo ritorno. Le ho scritto come a una persona troppo vicina. Proprio nel momento in cui eravamo solo noi. Sapevamo entrambi che con la fine del viaggio sarebbe terminata anche una parte della nostra vita. Il viaggio era stato solo una scusa di cui ci eravamo serviti per salutarci. Spedii le lettere di nascosto, durante le sue assenze, in cui pregustavo il veleno della nostra definitiva lontananza. Come nei nostri film, che finivano quando davvero era finita. Due vite che si biforcano. Due sassolini trascinati lontano dalla corrente e modellati dallo stesso fiume in modo diverso. Forse fino a non riconoscersi più. Per me è stato come raccontarle un viaggio che aveva già fatto. Per lei, forse, leggere il suo viaggio con gli occhi di un altro. Un mondo letto in due modi completamente diversi. Due mondi. Le due facce della vita. Sarei curioso di leggere la sua versione, non solo di quel viaggio, ma di tutto il tempo passato e vissuto insieme, ma ora è tardi, troppo tardi.

Poi un giorno, uno qualunque, ho conosciuto gli amici di cui ti parlavo prima e poi c'è stato l'ultimo carico. Avevo nascosto la borsa con i mitragliatori vicino a un cactus san pedro. Lo so. Era stata una pazzia attraversare la città con quella borsa a tracolla. Ma, dopotutto, era un rischio calcolato. Anche se tutte le vie erano presidiate, difficilmente fermavano un turista per perquisirlo. Ora però viene il bello. Dovevo trovare un passaggio. Impensabile usare l'autobus. Non sarei mai passato indenne dai posti di blocco che controllavano tutti gli accessi alla capitale. Dovevo trovare un'altra soluzione. Entrai di nuovo in città. La periferia non era ancora circondata da baraccopoli come ora, ma non era comunque un posto dove sentirsi tranquilli. Non potevo far esplodere un casino per un semplice tentativo di rapina ai miei danni per quel- ▶

*Narratori italiani*

## Una memoria che intossica

di Cristina Cossu

Giorgio Todde
**E QUALE AMOR NON CAMBIA**
*pp. 245, € 14,*
*Frassinelli, Milano 2005*

Volendo ricapitolare in una breve formula l'ultimo romanzo di Giorgio Todde, di professione oculista, potremmo citare alcuni versi, belli di per sé, certo, ma anche vera e propria chiave di lettura, per altro già suggerita dal titolo, dei particolarissimi e trucidi fatti che il letteratissimo oculista cagliaritano ci racconta: "E quale amor non cambia / E resta immutata forma... / Una fiamma, un lampo, una freccia / che mi brucia, ferisce e fa breccia / nella cérvice mia insanguinata... / Ma quel nero è amor che non voglio, / e quel sangue è tutto il mio doglio, / è un Amor, un Amor che non cambia...". Viene da chiedersi quale e di che natura possa essere un amore che non cambia, che rimane intatto, vivo e bruciante, che resiste al tempo e agli eventi, in questo caso assai dolorosi. Domanda che Efisio Marini, protagonista del romanzo, trovatosi a mettere insieme i tasselli che compongono un'oscura vicenda, in via del tutto accidentale, si porrà incessantemente. Torna dunque l'imbalsamatore, nonché il sardo più noto di metà Ottocento, già conosciuto in *Lo stato delle anime* (2001), *La matta bestialità* (2002) e *Paura e carne* (2003), personaggio realmente esistito, che molto fece parlare di sé per i suoi studi sulla pietrificazione dei corpi. Proprio da un corpo pietrificato, il corpo senza importanza di una giovane donna che si crede dapprima morta di colera, ha inizio il cammino di Marini per risolvere il caso, in una Napoli di fine Ottocento, "città addestrata ai miracoli".

Attraverso la tragica storia di Restitúta, una servetta cagliaritana sbarcata a Napoli con la speranza di imprimere una svolta al proprio destino, il percorso omicida diverrà sempre più chiaro, rivelandoci un mistero già svelato, in realtà, fin dalle prime pagine: "La luce arriva in faccia alla ragazza che ha gli occhi chiusi. Chiusi perché quello che succede lo aspettava e non si è stupita di sentirsi ammazzare. Meglio così, meglio morta giustamente. Era stata un'esagerazione, senza controllo, senza misura e adesso la morte è in proporzione. L'unico modo per fermare le cose". Un percorso a ritroso nella memoria, una memoria che "intossica", che scuote e destabilizza, che rende impossibile distinguere fra chi è innocente e chi colpevole, forse perché tutti i personaggi di questa storia sono colpevoli, in un modo o nell'altro.

Un forte odore di sangue ci accompagna nella narrazione, a sostituire quello più delicato ma altrettanto pregnante di pesche che caratterizzava un altro romanzo di Todde, *Ei* (2004), dove ad accamparsi era ancora una volta un amore "esagerato", insostenibile, irrimediabilmente legato alla morte, ossessivo e ossessionante come il giovane Antonino del Restivo, pallido e gelato autore dei versi sopra citati, l'"esponente di una razza carnivora". Prosa calibrata ed essenziale quella di Todde, a tratti felicemente lirica, libera da fastidiosi manierismi o contaminazioni linguistiche. La fitta rete di analogie e di allusioni contribuisce a creare un effetto di compattezza ed essenzialità musicale, segno di una capacità espressiva che non evapora, ma si mantiene intatta, negli svaghi dell'invenzione, della fantasia smisurata e felicemente macabra di un narratore nato. ■

cristinacossu@hotmail.com

C. Cossu è dottoranda all'Università di Sassari

## Con le ciglia

di Vincenzo Aiello

Antonella Del Giudice
**L'ULTIMA PAPESSA**
*pp. 171, € 12,*
*Avagliano, Roma 2005*

Esce il 15 di maggio in libreria il romanzo *L'ultima papessa*, opera prima della napoletana Antonella Del Giudice, segnalata al premio Calvino un anno fa. È uno dei primi titoli del nuovo corso di Avagliano firmati dal neo direttore editoriale Andrea Di Consoli: la casa editrice, dopo la fuoriuscita dell'omonimo fondatore Tommaso e di suo figlio Sante, si è spostata definitivamente da Cava dei Tirreni a Roma.

Antonella Del Giudice – frutto della scuola di scrittura di Antonella Cilento, che firma anche il risvolto di copertina – è francamente una sorpresa. Nella lingua innanzitutto, che ha una perizia artigianale che ricorda Prisco, ma con un nucleo lavico e grottesco che fa pensare alle vampate di rossore del grande Rea. In alcuni casi, poi, questo testo richiama l'Eduardo maturo di *Gli esami non finiscono mai*. La storia, invece, narra della saga di una famiglia aristocratica che si auto-smembra sotto il peso dei suoi anacronismi piccoloborghesi, con la lenta dissolvenza della sua *Madre Matuta*, la papessa Saturnia. La scena si sviluppa fra due vigilie natalizie: quella del 1968 e quella del 1993. Tra le due partizioni crono-narrative la differenza è forte: perché come afferma Cilento "l'antica e nobile famiglia meridionale si frantuma in vite minori che incontrano la modernità, le ideologie (i residui del fascismo, i risultati del '68), le piccole miserie umane".

Saturnia ha la facoltà di "pesare con un colpo di ciglia" figli, generi, nuore, nipoti, fantesche, avvocati, *et cetera*. Quando Armando, suo marito, lascia la famiglia nelle sue mani, riesce a condizionarne tutti i rapporti patrimoniali e sentimentali. Nella cerimonia della vigilia di Natale la sacerdotessa Saturnia celebra la sua giurisdizione domestica e, mentre i suoi familiari si perdono in partite di poker dove si riverberano i loro odi e le loro idiosincrasie, è la fantesca Ciruzza – *longa manus* della padrona – che prova le sue pozioni antiscarafaggi, nel putrido mar delle blatte dei diavoli della casa, dove un figlio compie anche lo stupro di una nipotina.

Tutto questo è reso utilizzando lo strumento delle cornici disegnate sui singoli personaggi: forse il dato più debole del testo. Insomma, al di là del lavoro di elaborazione del romanzo, che pensiamo lungo, *L'ultima papessa* non è "come quelle trame di romanzi costruiti a tavolino", ma assomiglia, per citare Carmine Abate, "alla vita vera che è attaccata a fili più ingarbugliati e più sottili". ■

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello è giornalista

## Archivio

di Lidia De Federicis

Attorno al racconto di Favretto, scritto per "L'Indice", posso raccogliere due o tre considerazioni. La prima è tematica e riguarda il contenuto. Un immaginario tendenzialmente illimitato preme alle nostre porte (mentali): luoghi lontani e viaggi, spari, corpi, trame di sottesa violenza in sconnessioni temporali. Vengono dall'attualità, e dall'esperienza di cose viste, il nomadismo e il localismo. (Infatti, all'opposto dello smarrimento, troviamo i luoghi fermi, come le città raccontate, la Roma di Emanuele Trevi, la Torino di Culicchia nella nuova collana "Contromano" di Laterza). La seconda considerazione è risaputa. Riguarda ancora l'uso dei generi. In assenza d'ideologie esplicite servono i generi a organizzare le nostre storie. Una materia spesso funesta prende forma, e innocuità, in thriller e mystery, e nel fantastico, nel fantascientifico. Come nel fantastico, ottocentesco, imbalsamatore di Todde. Sto accennando finora a modalità del raccontare, a qualcosa che avviene dentro la letteratura. Più decisivo forse è quel che ce ne porta fuori, al rapporto fra letteratura e realtà. Scelgo un aspetto solo e assai concreto. Nel 2002 la rivista "Nuovi argomenti", n. 18, ha proposto un'inchiesta sul lavoro degli scrittori, e ne sono venute risposte tutte concentrate sul lavoro stesso della scrittura, "fatica immane" e vocazione. Più nudamente può interessarci invece il che fare (dello scrittore) per guadagnarsi da vivere.

Ho una citazione utile di Leonardo Colombati: "Lo scrittore della domenica ruba il tempo alla famiglia e al datore di lavoro". Colombati può dirlo perché è lui stesso uno scrittore della domenica, che ha ora pubblicato il romanzo d'esordio *Perceber* da Sironi, "romanzo eroicomico" (in copertina), visione enorme fra la Roma attuale e la cabala. (Di Colombati, nato nel 1970, so che si guadagna da vivere lavorando).

E per concludere ecco il citabile pensiero di Franco Brioschi (1945-2005). Scrivendo ultimamente di alcuni fenomeni per i quali la letteratura mostrava di poter essere ancora una forma allargata e condivisa d'immaginazione, "lingua della tribù", Brioschi si augurava "qualche pretesa in meno di isolazionismo estetico, a vantaggio anche solo di un onesto artigianato artistico e di un più laico concetto di arte". Io sto con Brioschi. Penso che l'idea di un'arte abbassata non faccia male all'arte. E che lo star assieme di esistenza e scrittura faccia bene all'esistenza. Lo scrittore della domenica, o della notte, è una figura socialmente significativa. ■

---

la borsa troppo appariscente e poi non potevo permettermi di farmi ammazzare proprio lì. Fu allora che entrai da Angelita e mi sedetti a un tavolo vicino alla finestra. Erano passate già due ore e la gente cominciava a guardarmi in modo sospettoso. Angelita no. Aveva intuito che non ero il solito occidentale in cerca di emozioni e che la mia presenza in quel posto poteva anche non essere un caso. Attento com'ero ai movimenti degli avventori, quasi non mi accorgevo del camion di banane che con un rombo e una nuvola di fumo nero si era fermato davanti al locale. L'uomo che entrò era scuro quasi quanto la maglietta nera e sporca che portava arrotolata sui tricipiti tatuati. Attesi che si sedesse e bevesse quei due o tre sorsi che mettono un uomo in condizione di valutare una richiesta con la dovuta considerazione. Mi alzai e andai a sedermi al suo tavolo e senza tanti giri di parole gli chiesi se mi dava un passaggio. Mi guardò con degli occhi piccoli e neri come tutto il resto di lui e poi guardò Angelita che nel frattempo si era avvicinata al nostro tavolo. Lei fece un impercettibile cenno di assenso. Non so perché lo fece. Non mi conosceva. Almeno credo. Non ne sono sicuro. L'uomo nero bevve un altro paio di sorsi di birra e infine annuì. Gli dissi che andavo a prendere la mia roba e che tornavo subito. Non mi chiese dove mai potessi avere la mia roba, visto che non l'avevo con me e non era ragionevolmente possibile che l'avessi da qualche altra parte. Era già seduto al posto di guida quando arrivai con il mio borsone e il suo sguardo mi seguì con un velo di preoccupazione. Ma non disse nulla. Il deserto di rocce della costa ci accolse con la sua solitudine e la sua straordinaria bellezza. Il sole era tramontato da un pezzo facendo piombare improvvisamente nel buio l'immensa distesa di sabbia. La strada si srotolava veloce davanti alla luce dei fari. Europa? Mi chiese. Sì, risposi con noncuranza. Parli bene lo spagnolo però, aggiunse. Sì, ho un po' di amici qui. Il mio tono non era invitante. La nostra breve conversazione lo lasciò con un mezzo sorriso aleggiante sulla bocca dura ma non disse più nulla. Il camion divorava la notte con metodica continuità. A un tratto in un punto non calcolabile davanti a noi apparve un lampo rosso e blu. Non c'era tempo da perdere. Non potevo più aspettare. Avevo calcolato di chiedergli di nascondere la borsa quando fossimo arrivati più vicino alla zona pericolosa. Ma in quel momento non potevo rischiare un controllo. Lo guardai. Lui mi stava già adocchiando da quando quel lampo rosso e blu aveva destato la mia attenzione. Posso mettere la borsa tra le banane? Annuì lentamente. Fermò il camion e io saltai sul cassone. Era proprio un posto di blocco. L'esercito si stava mobilitando. Ci aveva salvato un autocarro che non si era fermato subito all'alt dei poliziotti. Probabilmente non l'aveva neanche vista la polizia. Si era fermato subito dopo che i militari avevano acceso i lampeggianti per inseguirlo. Da come era ridotto, accasciato sul predellino del suo veicolo, ai poliziotti quel mezzo sfondamento del posto di blocco non era piaciuto per niente. Proseguimmo il viaggio mangiando banane e pensando all'autista che avevamo lasciato nelle grinfie dei militari, fingendo che fosse normale essere pestati per non essersi fermati a un posto di blocco invisibile, considerando che, tutto sommato, gli era ancora andata bene. Mi portò a casa sua. Mi fece conoscere la moglie. E mi accompagnò fino al confine, dove lui doveva scaricare le banane e io incontrare gli amici. Non so perché te l'ho raccontato, forse solo perché questa storia in fondo fa parte della nostra storia. Si chiamava Stefano e io per un sacco d'anni, a Natale, gli ho mandato gli auguri di compleanno. Era un modo per ringraziarlo e sentirlo ancora ridere. A dire il vero le ultime cartoline mi sono tornate indietro e così non gli ho più scritto. Poi ho saputo che si era separato dalla moglie. Ora credo che lui sia andato a nord a trasportare petrolio per una multinazionale. Lei è rimasta. Vive vendendo dolci alla fermata degli autobus. Sì, a pensarci, anche per loro questa storia non è finita molto bene. Anche per gli altri. Per tutti gli amici che avevo lì. Ma questa è storia recente. Mi hai detto che ti spettava una spiegazione. Ma quella che ti ho raccontato non è stata una spiegazione. Dopo che ci si è persi, si crede di non dover mai più dare spiegazioni. A nessuno. ■

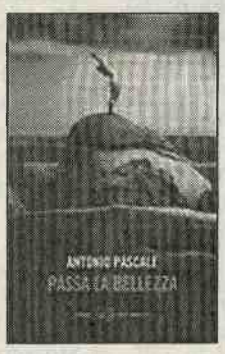
*Narratori italiani*

# Un libro di guarigione

di Antonella Cilento

Antonio Pascale
**PASSA LA BELLEZZA**
*pp. 211, € 13,80,*
*Einaudi, Torino 2005*

Ma cosa sta succedendo alla nuova narrativa italiana? C'è grossa crisi, come diceva Guzzanti in un tormentone di qualche anno fa. Una crisi di plot, sicuramente, perché l'intreccio scompare, ma, in corrispondenza, una crisi di valori e di senso sociale, economica, lavorativa, sentimentale, paesaggistica.



Ed è questa crisi che alimenta il dibattito giornalistico sulla realtà (meglio: la contemporaneità) che dovrebbero raccontare gli scrittori. Troppa realtà sommersa, dice ad esempio Aldo Nove parlando del precariato, non si può più scrivere fiction, bisogna riportare. E intanto, però, il lavoro dello scrittore, piaccia o meno, è, da che mondo è mondo, inventare. E l'invenzione parte, banalmente, sempre dalla realtà e dalla biografia anche se, alla fine, richiede uno scarto, un salto, una fatica che non sempre chi oggi scrive ha voglia di fare, a costo di disegnare un perimetro troppo ristretto attorno alla letteratura.

L'ultimo libro di Antonio Pascale, *Passa la bellezza*, affronta un bel po' di problemi e ossessioni della contemporaneità, restando a cavallo fra reportage e invenzione romanzesca: Vincenzo Postiglione ha trentotto anni, è un agronomo, per conto del ministero vaga per la provincia meridionale italiana; ha una moglie, Piera, che fa la postulatrice di santi, si occupa cioè della raccolta di informazioni necessarie al processo di santificazione, per esempio, di Madre Teresa di Calcutta o di Padre Pio; ha un figlio, Alfredo, che s'incanta a guardare il movimento delle foglie. Ma, soprattutto, Vincenzo ha una visione morale, quasi moralista, della realtà che lo circonda, su cui s'interroga ferocemente, mai soddisfatto, sempre critico. E la sua ansia di realtà lo porta, poiché è anche scrittore, a farsi assumere per raccogliere uva biologica nell'azienda di un amico allo scopo di trarne un reportage (il genere vincente della nuova narrativa italiana).

Solo che quest'avventura fra i raccoglitori rumeni gli costa una malattia della pelle che nessun medico riesce a risolvere (benché Vincenzo sia uno che crede nella scienza e non nella fantascienza e spesso liquida molte cose, dalle creme femminili alla *new age*, come fantascienza). La malattia della pelle su cui Vincenzo sparge consistenti quantità di cortisone (ricorda piuttosto da vicino l'episodio conclusivo di *Caro diario* di Moretti) è la malattia del paesaggio italiano, della provincia casertana, del centro di Roma e delle periferie urbane. È forse una dilagante malattia del pensiero che cerca soluzione in una disciplina razionale che, ahimè, non fornisce risposte. E neanche serve la teoria dello "sguardo tragico", che uno psicoanalista ha suggerito a Vincenzo una volta entrato in crisi (anticipata) di mezz'età: invece di contare le minestrine e i bagni di mare che a Vincenzo mancano per farsi la cartella, cioè per morire (così Vincenzo calcola gli anni che gli restano), lo psicoanalista gli ha detto di guardare alla vita con senso tragico e dunque con il coraggio di godersi quel che c'è. Vincenzo però non se la gode perché s'indigna, perché il rapporto con suo padre è irrisolto, perché c'è troppa malattia di trasformazione dentro e attorno a lui. Capisce, sì, che il corpo reagisce a ciò che la mente non sa esprimere (e qui gli sarebbe stata proprio d'aiuto un po' di quella *new age* che non conosce e giudica fantascienza, magari un po' di bioenergetica), ma non trova alcuna soluzione.

L'unica soluzione gliela fornisce la vita, mostrandogli quella bellezza di cui parla il titolo, tratta da una poesia di Sandro Penna, che passa per lui "in bicicletta" sotto forma di avventura extraconiugale: insomma, Vincenzo, nonostante tutto il suo rigore morale, fa parte irrimediabilmente di quel ceto medio, che Pascale stigmatizzava in un racconto del suo precedente *La manutenzione degli affetti*, persino nella più classica e banale delle soluzioni sentimental-borghesi. E così anche il salvataggio (questo sì da fiction pura, quasi da far west) di una bimba rom ammalata effettuato con il padre di Vincenzo a bordo di un'auto guidata dal nemico giurato Peppe 'o yò yò, serve a vedere di nuovo la realtà, il senso della vita che si rischiava di perdere. E infatti, qualcuno rimprovera a Vincenzo: "Ma è quest'atteggiamento che ti fotte. Hai capito? La razionalità, questa tua idea di rapporto civile e maturo che tiene a bada la sofferenza. Essere sempre preventivi. Ma è tutto teorico. La teoria non impedisce ai fatti di accadere, lo sai o no?". In fondo, al di là di qualsiasi pensiero critico, la cosa più difficile nella vita è accettarsi per quel che siamo, comunque noi siamo.

Ci sono pagine bellissime in questo libro, anche se la trama è episodica e decolla verso un finale troppo facile. Pascale ha stile, ma ha soprattutto un pensiero e questo si apprezza nonostante il pensiero scavalchi l'azione. Dopo *La città distratta*, reportage sentimentale su Caserta, e *La manutenzione degli affetti*, raccolta di racconti densa e fortunata (molti i premi letterari vinti), *Passa la bellezza* è un libro di guarigione e ripensamento, un consuntivo di quanto detto, pensato e recitato dall'autore. ■

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento, scrittrice, insegna scrittura creativa a Napoli

# Fame d'amore

di Laura Barile

Milena Agus
**MENTRE DORME IL PESCECANE**
*pp. 170, € 12, nottetempo, Roma 2005*

Il primo motivo di seduzione del romanzo d'esordio di Milena Agus sta nei colori di un mediterraneo splendente dove i profumi si riconoscono uno a uno, ultime tracce di un paesaggio primordiale nel nostro mondo: "Parcheggiai la vespa sotto un capanno e percorsi uno dei sentieri profumati. Mirto. Elicriso. Ginepro. Rosmarino. Perfino i poveri fiori di cardo sfoggiavano il colore di lillà aprendosi un varco sotto le pietre", e poi il ginestrino e la violacciocca selvatica sullo sfondo del mare alla Punta Is Molentis, e anche i balconcini dipinti di bianco con tre vasi rossi e lilla di garofani e gerani nell'azzurro del cielo, come nelle cartoline dalla Grecia. In questo luogo una voce narrante femminile racconta con una sorta di ingenua sfacciataggine, sintassi elementare e tempi verbali al presente, le peripezie di amore e di dolore della famiglia Sevilla Mendoza, famiglia sarda così ribattezzata dal padre e marito e cognato e figlio che non c'è: perché è in Sudamerica ad aiutare quelle popolazioni bisognose, invece della sua famiglia.

C'è la vita che urge nei corpi prorompenti delle giovani (zia e nipote), c'è la vita che langue fino al suicidio per fame d'amore, c'è la vita che spaventa, nella musica che fieramente tenta di opporle il fratello adolescente, e infine la vita incomprensibile per la narratrice diciottenne, scatenata nei più efferati giochi sadomaso con un "lui" sposato: giochi di un'oltranza da far impallidire il più audace Almodovar, descritti con calma e impassibile candore in un registro vagamente infantile.

Incombe la presenza-assenza di Dio, l'imperscrutabile Dio che non c'è, come il padre, e che tuttavia c'è, come il padre: se Dio vuole (ma Dio non vuole, teme la fanciulla). Il male e il bene, sempre reversibili nel comico, s'intrecciano nelle varie storie sviluppate in brevi capitoletti densi di particolari e di azioni. Si cerca forse, come diceva Céline, lo stile contro le idee? anche se le idee (per esempio chiedersi il perché) non possono fare a meno di spuntare come funghi. Ma, direbbe la zia della narratrice: un calcio in culo dalle idee!

E però poi ci si scervella per capire dove e come sia il Dio di ognuno degli altri. Il Dio del padre sempre altrove, il Dio della madre troppo sensibile e impaurita, il Dio della zia che gli amanti piantano in asso, il Dio del fratello musico, il Dio di una nonna che cerca di capire le cose ad alta voce ("Ma tu, che cosa gli hai fatto?"), il Dio di Mauro De Cortes, che piace a tutte ma scompare sempre con un'altra, e infine il Dio del sadomaso sposato, che pur con la sua pessima idea del mondo e di Dio non mette tristezza. Finché: "arrivata alle dune mi sedetti e mi tolsi le scarpe, fissai la discesa di sabbia bianca che come uno scivolo mi avrebbe portato dolcemente in acqua, un'acqua azzurra e limpida e infinita. Non solo Dio non era stupido, ma semplicemente geniale".

La fame d'amore è il potente motore di tutto, anche dei giochi perversi fino al pronto soccorso: fallimentare esercitazione alla sofferenza attraverso il corpo – pur sempre meno dolorosa della sofferenza del cuore. Testi di riferimento, il Libro di Giobbe e *Pinocchio*: è dalla bocca del pescecane di Pinocchio, la morsa delle difficoltà, che si spera di scivolare via in un momento di calma, quando inavvertitamente schiude la chiostra dei denti.

Il sentimento tragico della vita governa queste storie, dove ognuno insegue un proprio sogno a occhi chiusi: *cada loco con su tema*, ogni pazzo con la sua fissa. Ma a tutto si mescola la comicità del racconto di avventure, e a tratti la speranza di un nuovo amore: quello vero. Da vera moglie teneramente amata, sommo desiderio della *animula blandula* delle fanciulle dalle lunghe gambe e le tette prorompenti, speranza che va regolarmente in briciole nella disperazione generale.

# Sentirsi costretti

di Eva Milano

Alfonso Lentini
**UN BELLUNESE DI PATAGONIA**
*pp. 189, € 12,*
*Stampa Alternativa, Viterbo 2005*

Sergio Dal Farra è nato a San Carlos de Bariloche, in Patagonia, ma le vicende della sua vita lo hanno condotto infine ai luoghi d'origine della sua famiglia, a Belluno. Le alte vette e i paesaggi montani sono i luoghi di provenienza e di arrivo, e segnano l'appartenenza a un ambiente naturale maestoso. Ma è un'altra la geografia che rende possibile l'evoluzione. La Plata, Buenos Aires. La città, che si distende a perdita d'occhio sulla pianura inerte, brulica di vita. Là si costruisce la storia.

Gli anni della gioventù di Sergio sono complessi e controversi. La dittatura del generale Videla, il secondo mandato di Perón, la Triplice A. Nel clima di repressione che caratterizza l'Argentina degli anni settanta, Sergio sceglie la via sotterranea e clandestina della ribellione. Mentre studia architettura all'università di La Plata, abbraccia la causa dell'Erp, l'Esercito rivoluzionario del popolo, e riconosce nella forma più dura del contrasto l'unica fonte possibile di liberazione dal totalitarismo. Nemico da sempre della violenza, paga, in coscienza, il prezzo di una scelta complicata ma definitiva. Nel resoconto fatto ad Alfonso Lentini, da cui quest'opera prende vita, Sergio continua ancora oggi a vedere nella lotta armata l'unica via possibile per contrastare le imposizioni pesanti di quella condizione storica piena di eccessi e contraddizioni.

Nonostante l'indicazione in copertina, che identifica senza possibili dubbi questo testo come un romanzo, la modalità narrativa spazia in realtà tra vari generi e si avvale di artifici propri del monologo teatrale e della biografia. Se l'autore ha ceduto alle malie espressive di diverse forme letterarie, è invece univoca l'intenzione comunicativa, chiara nel testo e confermata con vigore nella nota finale. Non proprio un'opera dalle esplicite intenzioni politiche, quanto piuttosto una provocazione lanciata attraverso una coinvolgente storia di vita, relativa a un'epoca storica dalle tinte forti. Il ricordo diventa veicolo di riflessione ad altre latitudini e in un ambiente politico completamente diverso. Riporta a situazioni limite di privazione delle fondamentali libertà e stimola il confronto. Una differenza viene segnalata dallo stesso protagonista, quando paragona la sua esperienza militante in Argentina e la sua attività politica nella sinistra italiana degli stessi anni: "La grande discriminante è proprio questa: l'esistenza di una democrazia. Le mie scelte derivano dall'essermi sentito costretto". Sergio non giustifica la Brigate Rosse perché la violenza non era l'unico mezzo disponibile in quegli anni in Italia.

La componente puramente letteraria dell'opera è affiancata dalla forte presenza di un'intenzione ideologica precisa. È un libro che si legge volentieri, racconta una storia in modo gradevole, e stimola la riflessione su situazioni estreme che ci appartengono ma che forse vengono percepite come distanti dai tempi e dai modi che ci sono più familiari. ■

eva.milano@libero.it

E. Milano è studiosa di letteratura ispanoamericana

*Narratori italiani*

## Nella pausa

di Niccolò Pianciola

Giorgio Messori
**NELLA CITTÀ DEL PANE E DEI POSTINI**
*pp. 232, € 12,50, Diabasis, Reggio Emilia 2005*

Cinque anni fa Messori, cinquantenne reggiano, partì per insegnare italiano in Uzbekistan. Dalla sua esperienza in Asia centrale è nato il libro, diviso in tre parti. L'inizio è fatto di annotazioni giornaliere scritte nei primi mesi dopo l'arrivo, in una Taškent ancora indistinta e minacciosa. Questo periodo è segnato dall'innamoramento dell'autore per la sua futura moglie, discendente di quei russi che, fuggendo guerra e carestia, trovarono alla fine Taškent, mitica "città del pane" al di là delle steppe. La seconda parte sta fra diario e ricordo, in un'autoanalisi cui l'enigmatica città funge da immenso test di Rorschach; nella terza le prospettive si aprono in un viaggio tra le montagne e i laghi della Kirghisia.

Messori arriva in un luogo che non ha scelto, di cui non sa nulla. Si trova, come in un film di Tarkovskij, in una Zona, "uno spazio che si può popolare di fantasmi perché non presenta alcun volto riconoscibile". Sotto un regime che tiene la popolazione all'oscuro di ciò che succede a pochi isolati di distanza, tra "riforme economiche che nessuno capisce" e ordini insensatamente punitivi. Un luogo dove "stare nella pausa di qualcosa" è una sensazione comune. Anche perché abitato da generazioni di deportati, rifugiati, sradicati, pronti ora a partire di nuovo. La pausa è pure attesa di qualcosa di indefinito e minaccioso, quando la nuova paura globale arriva in Uzbekistan durante i mesi di guerra nel confinante Afghanistan.

L'autore entra in rapporto con la propria paura seguendo l'indicazione di un professore di teatro che chiede ai suoi attori di rappresentare la storia di un giovane terrorista suicida. Una conversione al disprezzo della vita che Messori collega, ancora una volta, alla condizione di straniero. Intanto le case si svuotano: i non uzbeki partono, a volte senza neanche salutare gli amici. Il vuoto, la transizione interiore è riempita dal ricordo, da "processioni di fantasmi" che portano Messori verso altri personali luoghi dell'estraneità.

Per lui la vera nostalgia è un sentimento irrimediabile, di lontananza che non prevede ritorno. E proprio in un paese "che si è ideologicamente votato al culto dell'amnesia" l'autore va a ritroso nella memoria, come in un pellegrinaggio verso uno dei mausolei che costellano le montagne uzbeke, luoghi in cui, alla fine, "non c'è niente". Il libro ci parla, ancor più che dell'Asia centrale, di questo *nostos* impossibile. ■

niccop@gmx.de

N. Pianciola è dottorando in storia contemporanea all'Università di Napoli

## Musicisti basilischi

di Giovanni Choukhadarian

Gaetano Cappelli
**IL PRIMO**
*pp. 180, € 14, Marsilio, Venezia 2005*

Nella piccola foto che compare sulla bandella di copertina, Gaetano Cappelli ha l'aria di un giovane scrittore. Non lo è: è nato infatti nel '54, a Potenza e il *Ritratto di Albert Paris von Güterlosh* di Shiele sembra più aderente alla sua età di oggi: cinquantun'anni. In realtà, Cappelli non è mai stato un giovane scrittore; il suo primo romanzo, *Floppy disk* è del 1988. È stato invece giovane e molto promettente critico musicale: a ventotto anni, per la misteriosa e presto scomparsa casa editrice Sconcerto Book, pubblica con il fratello Tomangelo *Minimal, trance music e elettronica incolta*, saggio di storia e musicologia. La musica è rimasta fra le passioni di Cappelli, visto che il suo penultimo romanzo, *Parenti lontani* (cfr. "L'Indice dei libri", 2000, n. 6) è dedicato al grande compositore californiano Harold Budd.

Nei romanzi e nei racconti finora pubblicati, Cappelli ha tenuto fermi solo pochi punti di riferimento, che hanno quasi la funzione di soccorrevoli isotopie all'interno di una scrittura e di nuclei tematici in continua evoluzione. Sono intanto la sua città natale, epitome fantastica di molta provincia italiana (non soltanto meridionale); la sensualità mediterranea dei personaggi della sua provincia, che lui chiama con ovvio richiamo a un film di Lina Wertmüller, "basilischi"; un'attenzione non banale alla natura; il confronto, fra epico e grottesco, del Meridione italiano con la modernità; la musica, naturalmente.

Tutti questi elementi tornano anche in *Il primo*, che è in apparenza la storia umana e professionale di Guido Cieli, prima vincitore di un torneo di tennis cittadino poi, a Roma, editor di successo inverosimile. Cieli, possibile alter ego di Gaetano Cappelli, è innamorato perso di Filippa Pardi e nemico acerrimo di uno spettacolare Fabio Nobile, "discendente in linea cadetta del celebre comandante" e suo rivale in amore, oltre che modello inconfessabile di eleganza e bellezza. Le tre biografie s'intrecciano, a forza di saliscendi personali che segnano i tre protagonisti. Tutti e tre, e non soltanto Guido Cieli, che è la voce narrante, sono dei primi nella vita (da cui, in apparenza, il titolo), ma tutti e tre conoscono sfortune abissali quanto strepitosi sono i loro successi. Cieli è mosso soprattutto dal sentimento dell'invidia e da un'arroganza folle e scialacquatrice che può somigliarlo al Dante Virgili di *Cronaca della fine* di Antonio Franchini. Sarà un caso, ma due scrittori più o meno coetanei scelgono il mondo dell'editoria per raccontare la loro inquieta curiosità per il mondo. Rispetto al libro di Franchini, Gaetano Cappelli sceglie di utilizzare i dati di realtà in chiave onirica e sarcastica: solo così si spiegano alcuni personaggi di contorno, quali le macchiette degli aspiranti scrittori che presentano manoscritti con titoli impossibili, la stessa presenza di un Gaetano Cappelli, segnato da una "prognosi infausta", che è in realtà l'unico autentico depositario della verità.

Rispetto agli altri suoi romanzi, il romanziere di Potenza ha trovato con *Il primo* anche il tono che sembra più adatto ai suoi intenti. Non più la paratassi nervosa dei primi libri, nemmeno però il periodo articolato e lento di *Parenti lontani*. Qui Cappelli fa mostra di dominare tutti i registri espressivi da lui già frequentati e si cimenta in una misurata, felice commistione di italiano letterario e dialetto potentino; lingua ignota alle lettere italiane e in quanto tale fresca. La dimensione *lato sensu* sperimentale del romanzo è accresciuta dal costante contrasto fra cose e persone reali e di pura finzione. Un musicista di cui Guido Cieli ha organizzato un concerto al liceo si chiama Kenneth Stark, come il procuratore americano che interrogò Bill Clinton durante l'istruttoria per il famoso caso Lewinsky; ma poche pagine dopo si citano i musicisti di Jajouka e un parere espresso su di loro da William Burroughs – e questi esistono sul serio, hanno inciso un disco con Brian Jones, il leader dei Rolling Stones morto in circostanze mai del tutto chiarite.

Di morti, vere e presunte, si parla parecchio in questo romanzo e neppure questo è un caso: Gaetano Cappelli personaggio del romanzo e Gaetano Cappelli narratore hanno subito un trapianto di cuore e la vicinanza con le cose ultime ha dotato l'uno e l'altro di una particolare sapienza del cuore, di un'intelligenza del mondo che ha qualcosa di estraneo alla razionalità. In questo senso si spiega la sterzata finale verso i domini del fantastico e della satira di costume (quella, per esempio, sul mito indigeno della cultura *arbereshe*), che prende forse un po' la mano al suo autore. La conclusione della storia è beffarda ma quasi sentimentale: "Ma perché dovrei correre quando posso starmene tranquillo e godermi questo nuovo pezzo di vita. Se solo poi penso a tutti i romanzi che potrò scrivere ancora. Questo è il primo". ■

ohan@tiscali.it

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

## Laboratorio

di Cristina Bracchi

Marco Baliani
**PINOCCHIO NERO**
**DIARIO DI UN VIAGGIO TEATRALE**
*pp. 174, € 13, Rizzoli, Milano 2005*

Una scrittura che non faccia perdere l'identità fra corpo e parola è la ricerca di Marco Baliani per raccontare il laboratorio di teatro – che ha portato all'allestimento di *Black Pinocchio* in lingua kiswahili, rappresentato anche a Roma e Palermo nel 2004 – organizzato con i ragazzi di strada di Dagoretti, uno degli slam di Nairobi, all'interno del progetto "Children in the need" dell'associazione laica Amref. Il risultato è un testo di forte intensità emotiva, per il raffinato quanto immediato gioco di richiami che il linguaggio corporeo attiva tra il corpo dell'autore, uomo bianco occidentale che fa teatro, il corpo affamato e diseredato dei venti ragazzi coinvolti, il corpo dell'Africa, continente violato dall'Occidente, e il corpo di Pinocchio, metafora della trasformazione da non-persona a ragazzo, che significa riscatto sociale, miglioramento delle condizioni di esistenza, soprattutto in termini di consapevolezza.

Che poi era anche il significato del *Pinocchio* di Collodi, come ricorda Baliani, significato perso nella lettura italiana, travolta dal benessere, e sostituito dall'idea di uno scotto da pagare alla morale, nella trasformazione del burattino di legno a bambino di carne e ossa. Il racconto porta per mano a seguire un'esperienza di teatro "incivile", alla Pasolini, che mette in scena conflitti non risolvibili ideologicamente, i conflitti fra primo e terzo, quarto mondo, in questo caso. Fare teatro ai ragazzi difficili negli anni settanta in Italia, conoscere la realtà dei ragazzi di Beirut, come di Bari, è la pratica umana e professionale alla base della nuova avventura di teatro utile e bello in terra d'Africa, nel Kenia del presidente Moi, dove si chiudono le scuole pubbliche, ma si trova sempre colla da sniffare.

Marco e Maria, Elisa, Letizia, Riccardo, John, con diverse competenze e ruoli, si muovono sul difficile terreno della diversità e dell'estraneità, e tuttavia attivano l'immaginazione e i corpi dei ragazzi attraverso la mediazione di un personaggio creato altrove, in un mondo di bianchi europei, ma che viene avvertito come uno di loro. Pinocchio diventa la possibilità dell'umano di riscattarsi e scegliere la consapevolezza di sé e, nella cura degli altri, il rispetto e la dignità umane. Leggendo le pagine del libro ci si entusiasma per l'energia e il desiderio investiti nell'impresa, per il coraggio di credere nell'efficacia politica dei "pensieri di rivolta", che soli possono tagliare i fili che rendono burattini. ■

bracchi@cisi.unito.it

C. Bracchi è studiosa di letteratura italiana

## Figura materna

di Francesco Roat

Renzo Paris
**LA CROCE TATUATA**
*pp. 238, € 14,50, Fazi, Roma 2005*

L'incipit è fantasmatico, onirico e allucinatorio. Vero e proprio incubo, il corpo della madre defunta del protagonista aleggia sopra il suo letto per poi calare su di lui fino a gravargli il petto, a soffocarlo, quasi. Né il risveglio scongiurerà altre visioni; che, anzi, all'uomo appariranno i "mazzamurelli": dispettosi folletti i quali già avevano funestato i sogni della sua infanzia.

Pure il prosieguo e un po' tutto il romanzo è all'insegna di visioni/ossessioni che irrompono nell'immaginario dell'io narrante facendolo regredire ai giorni di una fanciullezza fortemente marcata dalla presenza materna: genitrice alquanto opprimente piuttosto che premurosa, e caratterizzata da un modo di rapportarsi con il figlio ora algido ora sensuale. La madre: deuteragonista di questa storia dai risvolti biografico-autobiografici, dapprima ambientata in un borgo marsicano, quindi a Roma, quantunque lo scenario maggiormente suggestivo sia senz'altro quello abruzzese della prima metà del Novecento, rievocato a partire dal terremoto che nel 1915 devastò i paesi della Marsica colpendo la casa della futura madre del protagonista.

È l'affresco di una campagna piagata da una miseria endemica, che Renzo Paris descrive senza enfasi, in modo scarno ma intenso. Piccolo mondo contadino in cui nulla pare debba mai mutare e dove le stagioni vengono scandite da processioni, sagre e ricorrenze religiose.

Ma è la figura materna a stagliarsi netta contro questo fondale umbratile; simbolo d'un legame intessuto di amore-odio che Paris esplora e disseziona con notevole acume psicologico, riuscendo a far partecipe il lettore della conflittualità che permane irrisolta fra madre e figlio, sino alla malattia terminale della prima. E forse i brani migliori del romanzo sono quelli in cui la voce narrante descrive la propria sollecita assistenza alla genitrice. Altre pagine invece – sia marsicane che romane – finiscono per ridursi a frammenti episodici, cui non sempre basta la presenza della coppia per mantenere viva la tensione narrativa.

Si riscatta invece il serrato finale, ancora una volta visionario e allucinato, con il figlio adulto che prende congedo dal fantasma materno in uno straniante spaesamento dell'anima, nel dare in parallelo addio ad altri "parenti lontani morti da tanto". Ed è una lunga teoria di trapassati ad affollare la mente del protagonista, accompagnandolo nella sofferta accettazione d'un lutto mai prima compiutamente elaborato. ■

francescoroat@infinito.it

F. Roat è scrittore e consulente editoriale

*Autobiografismo*

# Il corpus dell'incompiuto

di Luciano Curreri

Gabriele d'Annunzio
**PROSE DI RICERCA**
*a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, introd. di Annamaria Andreoli, pp. XC-3.871, 2 voll., € 98, Mondadori, Milano 2005*

Dopo due volumi di *Versi d'amore e di gloria* (1982 e 1984) e di *Prose di romanzi* (1988 e 1989), dopo *Tutte le novelle* (1992) e altri due volumi dedicati agli *Scritti giornalistici* (1996 e 2003), i "Meridiani" Mondadori accolgono, nelle "Opere di Gabriele d'Annunzio", le *Prose di ricerca*. Come indicato nella nota all'edizione, i due volumi ripropongono i tre tomi mondadoriani dei "Classici contemporanei italiani" curati da Egidio Bianchetti fra il 1947 e il 1950. Rispetto al *Disegno dell'Edizione di Tutte le Opere* approntato dallo stesso d'Annunzio nel 1927 e poi precisato, Bianchetti aveva incluso nelle *Prose di ricerca* un diario postumo, il *Solus ad Solam*, al quale, tra il settembre e l'ottobre del 1908, è consegnata la cronaca del drammatico epilogo della relazione con Giuseppina Mancini. Dalla scelta di Bianchetti alle attenzioni di Ricciardi e Roncoroni negli anni settanta, il *Solus ad solam* si è imposto come luogo di transizione della scrittura dannunziana verso la più estesa prosa di ricerca autobiografica delle *Faville del maglio* – sul "Corriere della Sera" nella prima metà degli anni dieci, poi riordinate ampliate e raccolte nel 1924 – e dello stesso *Notturno*, che risale al 1916 ma è dato alle stampe nel 1921.

I "Meridiani" accolgono dunque il *Solus ad solam* e i curatori presentano le *Prose di ricerca* come un "contenitore multiplo e aperto", teso a raccogliere "l'ultima creatività che, tutt'altro che esaurita, darà numerosi frutti", anche in quella prospettiva postuma segnalata esplicitamente dal *Libro segreto* (1935). In tal senso è facile evadere la nozione di riciclo, cara ai detrattori, e in un certo modo anche quella di frammento, che finisce per dar nuovo e compatto corpo a vecchi testi e progetti: "Ho scritto un libro, volendo scrivere un frammento!". In tal senso, le *Prose di ricerca* rappresentano quasi, per i diversi generi letterari praticati da d'Annunzio, il compiersi dell'incompiuto: delle incompiute *Laudi*, dei romanzi annunciati ed elusi o ancora dei narrativi e lirici *Aspetti dell'ignoto*, principiati con *La Leda senza cigno*, ma anche delle stesse *Prose di ricerca*. Non a caso, allora, i curatori offrono al lettore una sezione di appendici di duecentocinquanta pagine con scritti non facilmente reperibili e relativi a quasi tutte le opere raccolte nei due tomi: *Per la più grande Italia*, *Il libro ascetico della giovane Italia*, *L'Urna inesausta*, *Le faville del maglio*, *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, *L'allegoria dell'autunno*. A queste appendici seguono le note di commento di Andreoli, Angelo Piero Cappello, Silvia Capuani, Carla Pisani, Andrea Possieri, Giorgio Zanetti.

All'introduzione di Annamaria Andreoli e all'apporto di più o meno giovani studiosi che discendono da varie scuole, da quella di Raimondi, cui il lavoro è dedicato in occasione del suo ottantesimo compleanno, a quella del prematuramente scomparso Ciani, sul quale sta per uscire un volume di saggi, è affidato oggi il rilancio delle *Prose di ricerca*. Si tratta di un rilancio apprezzabile, in non casuale sintonia con un ritorno, fra critica e romanzo, del personaggio d'Annunzio e dell'ultimo d'Annunzio in particolare; quello del primo dopoguerra, degli anni fiumani e post fiumani, dell'esilio a Gardone (dal 1921), del Vittoriale, del lento avvicinarsi alla morte (1938) sullo sfondo dei totalitarismi. Basta pensare al saggio storico di Salaris, *Alla festa della rivoluzione* (il Mulino, 2002), dedicato ad *artisti e libertari con d'Annunzio a Fiume*, o al romanzo storico di Alessandro Barbero, *Poeta al comando* (Mondadori, 2003), dove una certa fuga dalla storia permette al sensibile romanziere di recuperare, in modo divertito ma accorto, l'uomo d'Annunzio, e non solo il monolite del poeta-soldato e/o del dandy-superuomo.

Certo, le ricognizioni di Cecchi, Praz, Raimondi, ricordate da Siciliano su "la Repubblica" (12 aprile 2005), cui bisogna aggiungere almeno quelle di De Robertis, Falqui e Jacobbi, non a caso citato da Cappello nelle note alle *Faville*, avevano tracciato la strada e, nei limiti del possibile, saputo liberare l'ultimo d'Annunzio dall'ipoteca imperiale – attiva comunque fino al *Teneo te Africa* (1936) – riconducendolo piuttosto alla letteratura e a quella biografia che non coincide, come spesso ancora si crede, con quella di Mussolini e del fascismo. Non si tratta qui di fare del revisionismo spicciolo, ma di provare per esempio a ripensare con la prefatrice un fatto "discriminante" come il delitto Matteotti del 1924, e magari poi comparare la risposta dannunziana con quella della coscienza della crisi: il Pirandello di Salinari e di quanti l'hanno seguito nel successivo sinistrismo. Mentre d'Annunzio lascia circolare per mesi sui giornali nemici la sua opinione sul delitto – "fetida ruina" – salvo poi dichiarare la sua estraneità alla lotta politica, Pirandello si iscrive al partito fascista all'indomani dell'uccisione di Matteotti; come ricordava, per esempio, Jesi in *Cultura di destra* (Garzanti, 1979), libro che ci ha aiutato più di Salinari, de Castris e tant'altri, a capire il binomio d'Annunzio-Pirandello e il rapporto tra mito e ideologia, finanche tra letteratura e vita. ■

Luciano.Curreri@ulg.ac.be

L. Curreri insegna lingua e letteratura italiana all'Université di Liège

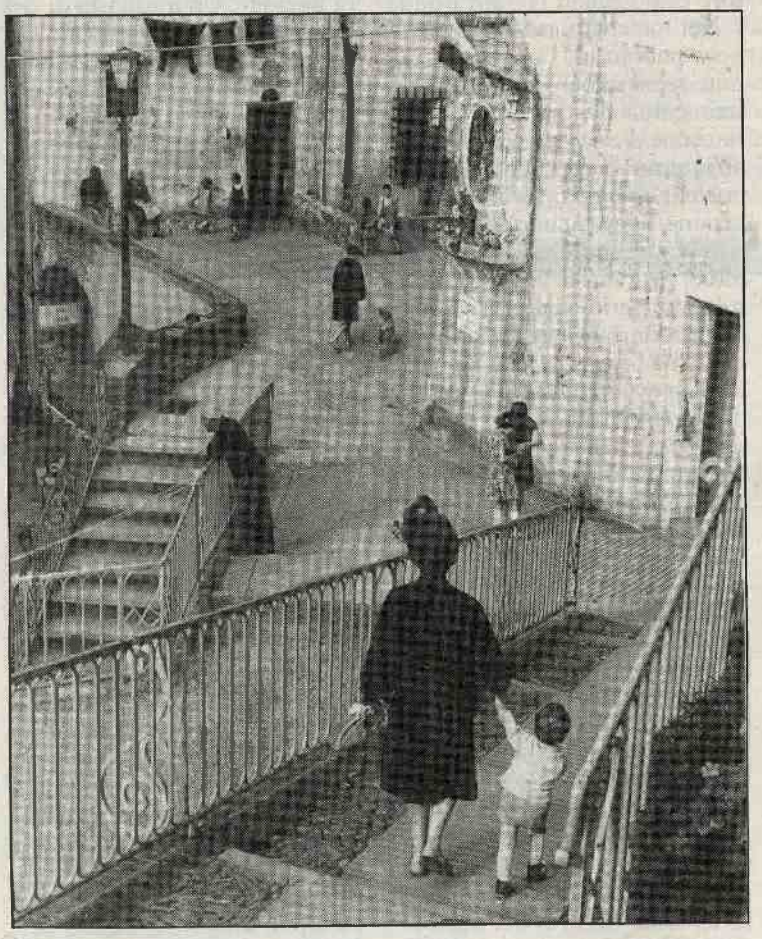
# Dissodare il campo dell'identità di genere

di Giulio Iacoli

**MASCHILITÀ DECADENTI**
**LA LUNGA FIN DE SIÈCLE**
a cura di Marco Pustianaz e Luisa Villa
*pp. 370, € 16, Sestante, Bergamo 2004*

*Maschilità decadenti*, come l'introduzione chiarisce, trae origine da un convegno ma non si è sviluppato in una forma canonica di documentazione, quella degli atti (gli interventi sono stati rielaborati nel tempo, divenendo saggi ampi, arricchiti da un congruo corredo bibliografico). È forse per questo motivo che riesce ad affrontare il tema proposto attraverso variegate prospettive, eppure con una motivazione e un rispetto non comuni nei confronti del tema stesso, offrendo contributi nella loro globalità originali, profondi, provenienti dagli ambiti di ricerca legati alle letterature anglofone come dalle ricerche di italianiste e germanisti americani, ma anche di antropologhe e comparatisti, studiosi di danza e di rappresentazioni visuali.

Il quadro composito che emerge è inteso a dissodare la nozione di maschilità non, come ricordano Pustianaz e Villa, nella direzione assoluta dei *Men's Studies*, ma in uno spettro più ampio di possibilità, di configurazioni più ampie del corpo come "tecnologia culturale", di affronti alla visione normativa dei generi in una fase involutiva della modernità: questa prolungata, a volte estenuata *fin de siècle* che, andrà subito chiarito, appare un paradigma storico dalle fertili implicazioni in termini di crisi e ripensamento dei ruoli e dei canoni, *in primis* quello maschile. Così, la presentazione ci porta a vedere come, in questa operazione di *queering* degli statuti identitari, la rigida demarcazione binaria tra maschilità egemone e maschilità decadente venga riassorbita in un rapporto dialettico, spesso meno conflittuale che risolto in una mutua compenetrazione.



Paradigmatico in tal senso è il ritratto critico del Presidente Schreber tracciato da Paola Di Cori: le *Memorie di un malato di nervi* scritte dal magistrato, trapunte di deliri mistici e fantasie transessuali, dal punto di enunciazione di un alto funzionario statale destituito dal suo ufficio assurgono a caso privilegiato di osservazione della paranoia nel celebre studio di Freud del 1911, fino a rientrare come modello di un "divenire donna del pensiero" con Deleuze e Guattari, oltre a influire sul pensiero femminista e sulle osservazioni di Mario Mieli sulla "transessualità originaria".

Uno tra gli snodi fondamentali dell'argomentazione di Di Cori risiede nell'opposizione tra Legge (la ragione identitaria cui soggiace lo Schreber giurista) e *Luder*, putrefazione, il principio al quale il magistrato stesso verrebbe richiamato dalla potenza del dio Arimane, in una sorta di degradazione liberatoria. È un primo passo nella riproduzione di virilità destituite, o perlomeno contaminate da un flusso di ripensamento critico, da pulsioni masochistiche, da mascherate che riplasmano la presentazione identitaria.

I luoghi dove simili crepe nel ritratto maschile appaiono in tutta la loro visibilità sono molteplici: lo spettacolo della convalescenza come esperienza di morte e rinascita (ma anche di evirazione) tra Baudelaire e *Il piacere* descritto da Barbara Spackman nella traduzione di un capitolo dal suo fortunato *Decadent Genealogies*; gli "spettacoli isterici" allestiti da Charcot alla Salpêtrière, i quali si raccordano all'ossessione per le patologie leggibile nelle languide e inquiete illustrazioni di Beardsley, al punto che si può interpretare appieno, in esse, "il clima isterizzato della decadenza", in un ricco contributo da parte di Patrizia Violi; infine, le trasformazioni del capitale e del paesaggio industrializzato alle spalle di personaggi letterari feriti, disarcionati dalla sicurezza maschile che incarnavano in precedenza: l'ambiguo mondo omosociale al cui interno si fronteggiano i solidi valori di Silas Lapham e lo spietato ethos dell'accumulo e della speculazione nell'omonimo romanzo di Howells (fino al tracollo economico del protagonista, parallelo alla sua ascesa morale), egregiamente ricostruito da Donatella Izzo; e il senso di empatia per il passato, entro una decadenza propriamente inglese, profuso da Vernon Lee nel racconto *Oke of the Okehurst*, in cui la memoria di un'antenata adultera ossessiona la protagonista, Alice, mentre la casa padronale, abitata da lei e dal deprimente, stereotipato marito, e i suoi dintorni agricoli riflettono un decadimento che contribuisce a isolare la casa stessa e le sue atmosfere (così nello studio di Dennis Dennisoff).

Accanto ai luoghi eloquenti della cultura in esame, il volume sonda immagini di grande densità teorica. Anzitutto, la produttività di una figura quale quella di *inversione*, capace di aprire uno spazio, per Marco Pustianaz, dove "diverse e non sovrapponibili posizioni" vengono elaborate, discusse, negoziate. Al centro del saggio, John Addington Symonds, poeta e critico, corrispondente di Whitman, il quale indaga l'inversione in *A Problem in Greek Ethics* (1891), rifacendosi al paradigma del corpo greco in opposizione al corpo patologico moderno. Lo spazio sociale dell'omosessualità origina in Grecia dall'"armonizzazione fra amicizia eroica e sensualità orientale", istituendo un ideale, per Symonds, nel quale il corpo maschile, strumento eversivo di riplasmazione di un *continuum* omoerotico (direbbe Eve Sedgwick) lega in un progetto irrealizzabile il modello concluso della *polis* alla comunità omosociale dei *gentlemen* di fine secolo.

Inoltre, la pedagogia conflittuale di Kipling, ben simboleggiata da Luisa Villa nello sdoppiamento del giovane maschio "sessualmente orientato verso le donne, ma emotivamente e intellettualmente attratto dagli uomini" (e in altri saggi emerge il concetto di *comradeship*, di una virilità *inter pares*); infine, Scott McCracken decostruisce l'idea di paternità conferendole un senso paradossale. L'assenza dei padri dalla scena di fine Ottocento inglese prelude alla loro ricomparsa sotto forma di spettri, residui, in opere di rimemorazione moderniste come il *Portrait of an Artist as a Young Man* di Joyce e *Pilgrimage* di Dorothy Richardson. La crisi nei ruoli azionata dalla *fin de siècle* non avrebbe ammesso ripensamenti. ■

cosizeno@yahoo.it

G. Iacoli è assegnista di ricerca all'Università dell'Aquila

*Saggistica letteraria*

# Cantare la propria morte

di Roberto Gigliucci

Stefano Agosti
**LA PAROLA FUORI DI SÉ**
**SCRITTI SU PASOLINI**
*pp. 94, € 11,*
*Manni, Lecce 2004*

Spedire a se stessi il messaggio della propria morte (Derrida). Inscrivere la propria morte nell'opera letteraria, in cui l'autore è il soggetto e anche il destinatario, colui che parla e colui che ascolta, colui che prefigura la morte e colui che riceve la profezia. Il linguaggio dello scrittore è fuori del tempo diacronico, fuori dell'ordine cronologico, fuori della causalità, fuori del prima e del dopo ordinati; è il linguaggio dell'inconscio, dove ieri era domani, qui è altrove, io sono egli oppure sono tu. Nell'universo (direbbe Matte Blanco sulla scia freudiana) della logica simmetrica, la visione presente attinge al futuro o indifferentemente al passato. Io vedo la mia morte, io canto il mio *tombeau*, il mio epicedio, io ricordo il mio assassinio, che avverrà, o meglio avveniva, fra molti o pochi anni, o domani, è già avvenuto, lo vedo, lo inscrivo nel mio testo, lo fotografo, vi alludo, ci canto, ci muoio, ci vivo eternamente.

Pasolini, con la sua opera e particolarmente con il torso interrotto-interminabile di *Petrolio*, "instaura il seguente *patto* con il Soggetto, vale a dire con se stesso e con il lettore: '*tu mi* riconoscerai (o *ti* riconoscerai) come corpo morto inscritto nel testo e, per ciò stesso, salvato, protetto, conservato, nella perennità del linguaggio'". Così Agosti chiude il suo libro su Pasolini. Invitando il lettore a riconoscere in *Petrolio* qualcosa di anomalo e quasi unico, un testo dove è incastonato come in ambra il corpo morto dell'autore e un testo che coincide al limite con la vita stessa dell'autore (anticipando la *body-art*), un testo che contiene il brulicare di quella immensa digressione che è l'esistenza, un'opera interrotta e interminabile, un romanzo che racconta solo il suo formarsi, così come corre in parallelo alla vita dell'autore e insieme rivolge all'autore una prefigurazione della sua morte. L'elemento alla fine meno originale di tutto questo può essere proprio la funzione di salvezza che il linguaggio adopera nei confronti del corpo dell'autore: *non omnis moriar*, non morirò del tutto, scriveva il poeta antico a intendere che nella poesia sarebbe sopravvissuto. Una vita eterna molto umanistica, una salvezza amaro-marmorea cui Pasolini certo avrà pensato ma che forse non lo avrà aiutato – non ci aiuterà – più di tanto.

"È mia ferma convinzione che ogni grande opera letteraria alberghi un proprio segreto", scrive Agosti, e intende *un* segreto, un segreto principe, *il* segreto, insomma. La seduzione del monismo critico, superbamente semplificatore, è sempre grande e felice. Si pensi al tema ossessivo profondo di cui parlava Jean Paul Weber, uno dei maggiori critici tematici francesi, tutti nutriti di psicanalisi. Cercare e trovare un nucleo, un'immagine, un motivo intorno a cui si sia edificata tutta l'opera di uno scrittore. Agosti individua questo *segreto* pasoliniano nella morte del soggetto, nella prefigurazione della morte dell'autore. Costui – P.P.P. – tende così a mettere sempre in scena la doppia pulsione di morte e di "reinfetazione", o ritorno all'origine. Insomma, l'autodissolvimento è il conato primo e ultimo, e il senso complessivo, della scrittura di Pasolini. Il suo stile è lo *sparagmòs*, lo squartamento sacrificale: la bestia da stile è bestia da macello, come Agosti intuisce stupendamente. Qualcun altro potrebbe dire che il segreto di Pasolini sia piuttosto lo scandalo, o più precisamente lo "scandalo del contraddirsi".

Ma la raffigurazione della propria morte non è oltremodo scandalosa? Non è propria di Cristo, che preannuncia il proprio sacrificio a ogni momento della predicazione? E la compresenza dei contrari (il paradosso paolino o meglio l'ossimoro permanente che un grande poeta borghese rinfacciava a Pasolini o la "sineciosi" aristotelica su cui insisteva Fortini) in quanto mistero non è concentrabile al massimo nel mistero della morte (violenta) presentita e prevista in vita? Giacché in Pasolini "la morte non è un incidente di percorso ma una costruzione", come Agosti indica sempre sulla scia di Derrida.

I quattro saggi riuniti in questa *Parola fuori di sé* vanno dal lontano e fondativo contributo presente nelle *Cinque analisi* (Feltrinelli, 1982) fino alle ultime riflessioni intorno al romanzo postumo: più di dieci anni di coerenza smagliante intorno a Pasolini e a una "parola violentemente abitata dalla sua propria alterità, dalla mortalità stessa". Una parola poetica che non vive di autonomia del linguaggio, di assoluto verbale, non è petrarchesca, insomma, come può esserlo la parola di Valéry, di Guillén, di certo Ungaretti. Ma ad Agosti non basta constatare che tale parola sia semplicemente "dantesca". Pasolini non si accontenta di parlare della morte, come tutti gli artisti fanno sempre. Vuole parlarne da morto, vuole dire la morte dalla prospettiva di chi ha già oltrepassato la soglia e per lui la morte è un ricordo vivido, non una profezia nebulosa. Agosti illustra in modo solare questo oscuro nodo irrazionale, riesce a comunicare con una limpidezza talora quietamente asseverativa un complesso interpretativo fra i più ardui che si possano desiderare. ■

robertogigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

# Se il critico è l'uomo che dorme e sogna

di Giovanni Cacciavillani

Stefano Agosti
**FORME DEL TESTO**
**LINGUISTICA SEMIOLOGIA PSICOANALISI**
*pp. 308, € 34,*
*Cisalpino, Milano 2004*

Nel 1989, in un capitolo dei *Segni dell'incanto. Prospettive psicoanalitiche sui linguaggi creativi* (Il Mulino), riprendevo vari studi di Silvano Arieti (*Manuale di Psichiatria*, 1959; *Il Sé intrapsichico*, 1969; *Interpretazione della schizofrenia*, 1974; *Creatività. La sintesi magica*, 1976) per dimostrare come nei processi primari di pensiero esistesse una formazione di classi logiche i cui individui potevano liberamente scambiarsi. E applicavo questa paleologica alla psicosi, al pensiero selvaggio, al mondo del bambino e al pensiero poetante. A dire il vero, Arieti si poggiava sulla "legge di von Domarus" (1944) che suona così: "Mentre nel pensiero maturo (o processo secondario) l'identità viene accettata in base all'identità dei soggetti, nel pensiero paleologico (o processo primario) l'identità viene accettata sulla base dell'identità dei predicati". Possiamo dire che a livello paleologico si formano delle classi speciali, che chiameremo classi primarie, perché esse appartengono tipicamente a ciò che Freud chiamava il processo primario. Una "classe primaria" è una raccolta di oggetti che hanno in comune un predicato e che in virtù di questa parte comune si identificano o divengono equivalenti, reciproci e reversibili. Mentre i membri di una classe secondaria appaiono simili, i membri di una classe primaria vengono scambiati liberamente.

Fa piacere che oggi (il lavoro è del 1994) Agosti, nel suo splendido nuovo libro, acceda a questa teoria con l'aiuto di Saussure, Jakobson e Matte Blanco: *Linguistica e psicoanalisi del poetico*. Mentre nel discorso corrente il paradigma è virtuale e, a mano a mano che il discorso procede, si attua il sintagma, nel discorso poetico il paradigma è in atto fin dentro il sintagma. Non basta. Gli oggetti messi in relazione sono reversibili secondo la paleologica A è B, B è A. Gli oggetti della classe sono liberamente scambiabili, direbbe Arieti, come se Baudelaire potesse dire "*Le temple est une nature*" invece di "*La nature est un temple*". Il che potranno fare Mallarmé, Valéry e Proust.

Un altro saggio di ampio respiro è *Petrarca e la modernità letteraria: una genealogia*, in cui, sulla scorta di un bizzarro postulato di Lacan secondo cui fra soggetto e oggetto s'interporrebbe un *manque*, questo *manque* è scaturigine del linguaggio poetico quale s'incide nelle metafore "*à un seul terme*", nella struttura poli-isotopica degli enunciati, nel gioco fra un significante e l'altro, eludendo il riferimento al significato.

Per il primo punto, si guarderà all'incipit del sonetto 198 del *Canzoniere* petrarchesco: "L'aura soave al sole spiega et vibra / l'auro ch'Amor di sua man fila e tesse", dove Amore tesse l'oro in forma di rete destinata ad avvolgere il soggetto, nonché accecarlo per l'eccessiva vicinanza, tanto da provocare in esso un fenomeno di diplopia, la cui sintomatologia è esattamente descritta nel testo. Non solo, ma la rete d'oro sarà anche il metaforizzante che gli darà il proprio sguardo, la propria "luce", la quale è appunto sdoppiata ("da tai due luci" significa le luci sovrapposte dagli occhi e dai "nodi" della chioma trasformata in rete d'oro). Tale è la "luce" che il metaforizzante della rete d'oro tessuta da Amore invia al soggetto, accecandolo, oltre che per la vicinanza, anche per la violenza della sua stessa metamorfosi.

Per il secondo punto, si noterà che la pluralità dei percorsi semantici all'interno di uno stesso enunciato si produce nel *Canzoniere* a partire da determinate matrici lessicali polivalenti, da vocaboli-*senhal* riferiti a Laura, quali l'aura, l'auro, il loro. Così l'aura, ad esempio, comporta indici di referenza plurimi, come – per omonimia – al nome proprio dell'amata, oppure alla brezza che proviene dal luogo in cui lei si trova, e in fine in referenza al soffio, al respiro di lei viva. È evidente perciò che l'oggetto del desiderio si trova già, sin dal suo apparire, "fuori di sé, nel suo proprio 'al di là'. *L'aura, l'auro, il loro* dicono contemporaneamente un oggetto e l'altro. Ma dicono altresì che questo altro, questo altro che è lo stesso e che di conseguenza è il proprio altro, l'altro dell'altro, *è il linguaggio*": e precisamente il linguaggio colto nella sua struttura originaria, là dove essa fonda soggetto e oggetto, operando quell'apertura che è alla base del proprio infinito potere di creazione e di produttività semantica.

Per il terzo punto, si osserverà che qui siamo alla grande scoperta delle possibilità ludiche del linguaggio, non significative, giocate sulla matericità dello stesso, secondo un vastissimo spettro di modalità operative: da quelle concernenti la configurazione di reticoli sonori (ritmico-timbrici), a quelle particolarmente giocate sull'insistenza testuale di un timbro o di una lettera, a quelle della disseminazione anagrammatica o paragrammatica di un vocabolo privilegiato.

Una genealogia. Fatta dalla schiera dei continuatori (anche inconsapevoli) della poesia petrarchesca. I grandi petrarchisti italiani del Cinquecento, con Giovanni della Casa in testa, e in Francia Scève e Louise Labé, Du Bellay e Ronsard, Jodelle e Sponde, naturalmente Marino, e ancora Malherbe, Racine, Leopardi, Baudelaire, Mallarmé. "Il Soggetto del Canzoniere potrà riconoscersi e addirittura risolversi solo nella lunga, ininterrotta enunciazione di una domanda, la domanda d'amore, destinata a rimanere perennemente inevasa, cui restituisce, proprio grazie all'incorporazione della mancanza, quello che si è venuto configurando, lungo tutta l'elaborazione del Canzoniere, come la superba, inaugurale AUTONOMIA DELLA FORMA".

Per mancanza di spazio, non possiamo dar conto dell'affascinante turbinio del lavoro del significante quale si dispiega in *Funzioni anagrammatiche e rappresentazioni verbali nella poesia barocca: da Sponde a Marino*, come pure dell'abissale calata nelle profondità del più segreto poeta francese dell'Ottocento: *Le Miroir de l'Autre dans la poésie de Mallarmé: allusions, inscriptions, surimpressions*. A Saint-John Perse Agosti aveva già consacrato un lavoro a parte, assai ispirato, ma qui studia la funzione fatica in lunghe pagine di grande bellezza. Tornano ancora una volta gli "sciacalli" di Montale, ritorna sull'assolutezza della sillabazione nella poesia di Orelli, affronta per la prima volta la cancellazione della parola e l'eccedenza del mondo in Jaccottet.

La seconda parte del volume di Agosti è consacrato al *Testo della prosa*. Per essere uomo-poesia, Agosti è un maestro grandissimo anche nel trattare la narrativa. Qui si va dal denso scritto di Valéry su Leonardo al Bonnefoy dei *récits en rêve*, da un'introduzione a *Cantare nel buio* di Maria Corti al testo delle sensazioni, *Le lune di Hvar* di Lalla Romano, da un singolare e a volte comico esperimento di letteratura della psicoanalisi in Lacan fino al culminante saggio sul *Pasticciaccio* gaddiano. In Gadda assistiamo a un'impressionante pluralità di linguaggi, di lingue, di idiomi, una fitta rete di trapassi da un registro stilistico all'altro. Qui la dissipazione della voce narrativa comporta la dissipazione logico-razionale della *res* rappresentata (vale a dire: non individuazione del colpevole, interruzione della storia). Siamo in presenza di una non rappresentabilità di fatto che consente a Gadda di accedere a quello che Lacan chiama il Reale, di cui il *Pasticciaccio* è il simulacro abnorme e impassibile.

Agosti, critico solitario come il filosofo Amelio delle *Operette morali*, perviene a esiti che fanno di lui un critico "eccentrico", disorbitato, e nondimeno resta uno dei maggiori esempi di originalità nella comunità scientifica occidentale: Agosti è come l'uomo che dorme e sogna, in Proust, tenendo "in cerchio attorno a sé il filo delle ore, l'ordine degli anni e dei mondi". ■

giovannic@libero.it

G. Cacciavillani insegna letteratura francese all'Università di Venezia

*Saggistica letteraria*

# Il principe a tavola

di Franco Marenco

Stefano Manferlotti
**AMLETO IN PARODIA**
*pp. 140, € 10,*
*Bulzoni, Roma 2005*

Da: "Narro la triste storia di Amleto, / Spirito inquieto più del consueto. / Quando il regnante padre dileto / emise l'ultimo sospir dal peto, / era ancor giovine il povero Amleto, / Principe inquieto più del consueto" – a: "C'è qualcosa di marcio nel regno di Danimarca. / Essere o non essere, questa è la domanda: / In cielo e in terra ci sono più cose, / Orazio, di quante non ne sogni la tua filosofia: / C'è una divinità che dà forma ai nostri piani / per quanto rozzamente li abbozziamo: / Se questa è pazzia, c'è del metodo in essa". Da Nizza e Morbelli (*Due anni dopo. Continuazione de I Quattro Moschettieri*, Eiar, 1937) a Tom Stoppard (*Dogg's Hamlet*, 1979) passando per Jules Laforgue, Mark Twain, Margaret Atwood, Petrolini, Totò, Leo de Berardinis e molti altri, prima e dopo: una godibilissima filiera di echi, allusioni, rifacimenti, citazioni consce e inconsce, recuperi eleganti e storpiature goliardiche di memorabili passi shakespeariani, che Manferlotti ci dispensa da un suo attivissimo *panopticon*, irrispettoso al punto giusto di canoni e gerarchie, ma con appropriata inclinazione alle sinergie verbali.

Vi convergono splendori e opacità, vere e proprie allegorie della lettura e semplici richiami intertestuali, lasciando sotto traccia, ma evidenti, i confini tra parodia colta e parodia povera, spesso inconsapevole – e alla fin fine tra il pubblico che parla, legge, studia nella lingua di Shakespeare, e col quale il "pallido *prence*" siede per così dire quotidianamente a tavola, e il pubblico che ne ha sì ascoltato le parole ma dette da altri, in altri, remoti contesti, e che vi può accedere solo per orecchiamenti sommari. Da una parte alcuni testi italiani, esemplari nella parodia carnevalesca e dissacrante, nello spunto decontestualizzato, negli sgarbi e sgorbi deliberati, nei motti sublimi ridotti al rango di ciarla, di sentenziosità popolare – Totò-Romeo e Lia Coppelli – Giulia: "Giulia: '(...) Lei pensa solo a me? (...) ma lei è libero?' / Totò: 'Beh, libero in un certo qual senso, cosa vuole, tutti siamo schiavi del bisogno (...) / C'è del marcio in Danimarca? Mah!" (*Chi si ferma è perduto*, Sergio Corbucci 1960); dall'altra una produzione parodica sempre orientata da una ricezione consapevole e non semplificabile, che deve comunque mirare a un significato complessivo e rinnovato.

La citazione di Stoppard qui sopra è caratteristica di quest'ultimo atteggiamento, perché non si limita all'accumulo di battute da scene e parti diverse della tragedia, ma le organizza secondo quello che assomiglia a un piano segreto e a una nuova logica, e illude lasciando intravedere un possibile esito "impegnato", per poi smentire ogni attesa, e riprodurre il senso del vuoto – ma senso complesso, filosoficamente e drammaturgicamente maturo. È il primo genere di riscrittura che produce titoli come *Shakespeare's Works in one-and-a-half hour*, che tiene il cartellone a Londra da non so quanti anni; ma è il secondo che genera *Gertrude talks back*, la lettera che Gertrude scrive al figlio per mano di Margaret Atwood, per restituirgli tutta la sozzeria che quello pensa di lei e di Claudio: "Non parliamo del 'porcile'. In realtà non sono cose che ti riguardano, ma ci tengo a precisare che cambio le lenzuola due volte la settimana, e cioè molto più spesso di quello che fai tu, se debbo giudicare da quella porcilaia che è il tuo appartamento a Wittenberg!"; o anche *The Skinhead Hamlet* di Richard Curtis, testo composto da tutte le possibili variazioni – ovvero alla ripetizione continua – del termine *fuck*.

La distinzione non è ovviamente rigorosa: ci sono anche fra gli "stranieri" quelli che costruiscono parodie complesse, rivolte a una ricezione "colta": qui in primo luogo sarà il caso di citare Leo de Berardinis, e quanto Manferlotti giustamente ne scrive: "Per lui [come per Enzo Moscato] si può parlare di parodia nella misura in cui la parziale desacralizzazione del modello è funzionale, più che a una imposizione del comico, a una ridefinizione del tragico". Che è poi il segno dell'opera teatrale veramente moderna. ■

franco.marenco@unito.it

F. Marenco insegna letterature moderne comparate all'Università di Torino

ASTROLABIO

**I KING**
*Il Libro dei Mutamenti*
(contiene le monete per la consultazione)
In formato tascabile,
la classica versione integrale
dell'antichissimo e celebre
testo oracolare cinese

♦

Kenneth Grant
**I CULTI DELL'OMBRA**
L'uso dell'energia sessuale
della Kundalini
nei riti di Aleister Crowley
e della "Golden Dawn"

♦

Anandamay Ma'
**PAROLE DELLA MADRE**
Nelle parole ispirate
di una mistica e santa induista
del nostro tempo,
le risposte alle più profonde
esigenze spirituali

♦

N. Altman - R. Briggs
J. Frankel - D. Gensler - P. Pantone
**PSICOTERAPIA RELAZIONALE CON I BAMBINI**
Un'ampia sintesi e integrazione
dei vari modelli relazionali
utilizzati nella
psicoterapia infantile

ASTROLABIO

# Una nozione scaduta?

di Chiara Lombardi

Arrigo Stara
**L'AVVENTURA DEL PERSONAGGIO**
*pp. 248, € 16,50,*
*Le Monnier, Firenze 2004*

**IL PERSONAGGIO IN LETTERATURA**
a cura di Maria Teresa Chialant
*pp. 354, € 29,*
*Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004*

"Ci hanno parlato abbastanza del 'personaggio'! E sembra, ahimé, che non sia ancora finita. Cinquant'anni di malattia, la constatazione del suo decesso registrata in varie riprese dai saggisti più seri, niente di tutto questo è riuscito a farlo cadere dal piedistallo su cui l'aveva posto il XIX secolo".

Con queste parole, Alain Robbe-Grillet vincolava più o meno provocatoriamente il personaggio alle "nozioni scadute", lasciandogli senza troppa malinconia la dignità dello zombie. Il suo "decesso" era stato già registrato, tra gli altri studiosi, da Tomacevskij.

Pur senza negare queste premesse teoriche – a cui va affiancata quell'idea di "ambiguità semantica" segnalata da Bachtin, Todorov, Hamon – il personaggio-zombie continua a rivendicare la propria esistenza, in modo non meno sorprendente di quei morti che, nel *Dialogo di Federico Ruysch e le sue mummie*, si mettono a cantare, riappropriandosi per un quarto d'ora della vita e della loro stessa nozione di personaggi. A essi è rivolta la meraviglia di Ruysch ("Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli?"), poi trasformata nelle "mille domande" che alla fine non riescono completamente soddisfatte. Il personaggio è mummia, allora, non solo in quanto non necessario alla *fabula*, ma anche perché, essendo creatura "sovrannaturale", può sparire e rigenerarsi, dissolversi come le ombre dei morti che illudono gli affetti dei vivi, volare sulla luna, distruggere i segni con cui si costruisce e riproporli in maniera variata e imprevedibile. Può essere maschera sorta a difesa e proiezione dell'io – secondo la teoria di Jung – oppure *prosopon*, un volto e una voce chiamati a esprimersi dal passato, come nella figura retorica della prosopopea. Può non esserci, ma troppo spesso c'è e, non diversamente da qualunque altro fenomeno, non possiamo smettere di interrogarci su di lui.

E sono "mille domande" quelle rivolte al personaggio in questi due recenti saggi. *L'avventura del personaggio* di Arrigo Stara comincia il suo percorso proprio dall'affermazione di Robbe-Grillet, intitolando il primo capitolo *Una nozione scaduta?*. Nel proporre qualche risposta alla questione, l'autore prende in considerazione i due estremi: da una parte il momento di massimo "potere di illusione" del personaggio – il discorso scritto dell'avvocato Ernest Pinard nel 1857, incaricato di sostenere la requisitoria contro Flaubert, e capace di far prendere corpo, forse ancora più dell'autore stesso, all'adultera Madame Bovary –; dall'altra, la dichiarata insofferenza di André Breton per le varie "marchese" che escono alle cinque e per gli altri eroi romanzeschi lasciati in eredità dall'Ottocento romantico realista, fino alla reazione di Robbe-Grillet con i suoi "personaggi matricola". Dopo la presa d'atto della "crisi" del personaggio novecentesco, è però inevitabile ricercare ulteriori chiarimenti. Alla spontanea e corrente identificazione di un personaggio e alla definizione dei dizionari corrisponde sempre "una sorprendente antropologia immaginaria, nella quale ritroviamo, muovendoci dal centro verso la periferia, esseri sempre più equivoci e indefinibili, mostruosi ibridi per metà uomini e per metà fantasmi", scrive Stara. Il quale – nonostante la difficoltà di classificazione che una tale premessa comporta, e le infinite domande sottese a ogni criterio ordinatore – propone di riunire i personaggi non in una classe, ma in una famiglia, intesa però secondo l'idea di Wittgenstein: "Una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda".

Questo significherebbe ribadire la necessità di prendere le distanze da una visione antropomorfica del personaggio e di procedere a un'astrazione che attenui nei lettori la tendenza al più banale psicologismo. Se, infatti, i personaggi sono condannati a essere "realtà duale" – segni verbali, ma anche "potenziale illusionistico" che genera un effetto di realtà e di immedesimazione – Stara invita a considerarli come segni "saturi", "non riducibili a pura schematicità" ma portati inevitabilmente a conservare "un elemento non azzerabile di iconismo, di imitatività", in cui vive il loro "potenziale illusionistico". Fino a quando un'arte è in grado di "illudere", "soprattutto per mezzo dei propri personaggi" – non tanto per la forza mimetica, quanto per la loro problematicità e per il dialogo che instaurano tra lettore e autore –, essa appartiene al presente di una cultura, ed è viva.

Il saggio di Arrigo Stara si basa su questa idea, che traccia una parabola nelle diverse fasi di trasformazione del personaggio, dalle teorie di Platone e Aristotele all'età novecentesca "del sospetto", attraverso la fusione tra arte greca e arte cristiana, le metamorfosi dell'epica e il passaggio settecentesco dal *romance* al "romanzesco". L'autore individua i possibili elementi "perturbanti" che possono aver fatto vacillare la capacità "illusoria" di una fase letteraria, con l'acquisizione di ciò che sta cristallizzandosi nella "tradizione" e la sua trasformazione in qualcos'altro: ad esempio, l'ambivalenza del "virus libresco" che affligge Don Quijote, il quale si presenta come "copia" di un modello corrente di cavaliere, ma vi introduce elementi di instabilità e incongruenza, traendo spunto dalla realtà bassa e vile di tutti i giorni, oppure la presenza straniante del narratore che rompe il principio di immedesimazione e di illusione tipico del *romance* tradizionale; inoltre, nel delineare *L'età del sospetto*, le domande di James a Flaubert o la sfida lanciata dalla sfuggente Mrs Brown di Virginia Woolf (*My name is Brown. Catch me if you can*), fino al dissolversi del personaggio nella varietà e nello scetticismo della teoria sul suo statuto ontologico, al farsi mummia, ibrido, atomo, per tornare, dopo tante peripezie, a essere uomo. *Homo fictus*, però, in quanto capace di esprimere le infinite possibilità dell'essere e del pensiero.

Con questo percorso si segue un'avvincente "avventura" fittissima di richiami, dove sono affrontati i problemi legati al personaggio di ogni tempo e le teorie degli studiosi, nonostante la premessa metodologica dell'autore e il suo svolgersi tendano, in alcuni punti, a irrigidire la questione all'interno di un prevedibile schema cronologico ed evoluzionistico.

Composto da una polifonia di saggi è il volume curato da Maria Teresa Chialant, che raccoglie gli atti del convegno di studi *Il personaggio in letteratura. Teorie narratologiche e modelli culturali* (2002). In questo testo prendono visivamente corpo i personaggi, che hanno la meglio sulle teorie a loro riservate. Accanto a immagini che chiariscono il punto di vista corrente – gli angioletti della Cappella Sistina nel saggio sulla ritrattistica del Quattrocento in Italia, o la figura di Pocahontas archetipo nel romanzo sentimentale statunitense – si raccontano storie poco conosciute, come quella del primo personaggio femminile della Bibbia, Calmana, figlia di Caino. Talvolta, sono l'autore o il narratore che si confondono con i personaggi; di qui l'indagine sulle "sovrapposizioni" e gli "scarti" tra le figure di Mann/Zeitblom/Leverkühn del *Doktor Faustus* (dove risulta "delegittimato" il narratore come personaggio e valorizzato il personaggio come narratore), oppure la curiosità di delineare *Il personaggio Kleist* a partire dalle lettere e dalle testimonianze di altri autori.

A interagire con il personaggio è sempre il lettore, che si trova davanti a "enigmi" dal parlare insensato, abili a disorientarlo e a ingannarlo, rivendicando la loro mancanza di identità, tra anomalia e marginalità: negli spazi del circo, del teatro, del manicomio, il *trickster* medievale si riaffaccia con le sue capriole in figure di eroi contemporanei "*marginalizados y descolocados*" – clown o mummie che cercano di inserirsi con la parodia e il gioco nella realtà da cui sono stati rigettati, e capaci di re-inventarla attraverso una nuova forma di *mimesis* decentrata e provocatoria. ■

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è dottoranda di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

Letterature

# Un pensionato fanatico

di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

Francis Lacassin
**CONVERSAZIONI CON SIMENON**
*ed. orig. 2002, trad. dal francese di Elga Mugellini, pp. 188, € 16, Lindau, Torino 2004*

Giovanni Da Campo, Claudio G. Fava e Goffredo Fofi
**SIMENON**
**L'UOMO NUDO**
*pp. 98, € 10, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2004*

Sulla scia del centenario della nascita (1903-2003), l'attenzione editoriale anche italiana su Simenon si irrobustisce: questi due titoli, diversi tra loro, contribuiscono a scandagliare quello che a pieno titolo può essere definito un fenomeno letterario.

Francis Lacassin, straordinario conoscitore di tutta la tradizione del poliziesco, e dedito da molti anni ad approfondire i temi centrali della produzione di Simenon, ha avuto l'opportunità di incontrare l'autore. Non si è trattato di colloqui occasionali, controllati o autocelebrativi, ma di conversazioni pacate, in cui le risposte rievocano un percorso umano e letterario. In effetti Simenon, dopo aver prodotto come un forsennato, prima articoli, poi romanzi e racconti, incurante di firmarli con gli pseudonimi più vari, si è improvvisamente accorto che la sua penna aveva esaurito la carica.

Nel 1972 si ritira a vivere a Losanna, abbandonando sedi principesche e scegliendo un anonimo appartamento, modesto, di poche stanze, senza libri. Non dimentica però il suo passato e cerca di indagare su se stesso, sugli affetti mancati e quelli passeggeri, sull'urgenza che lo ha spinto a viaggiare incessantemente in cerca di un qualcosa di indefinito, cambiando case, paesi, stati. E allora, abbandonato lo scritto, comunica con la voce: detta ricordi e memorie, conversa con diversi interlocutori, quasi a voler lasciare un segno diretto di chi è stato e di che cosa hanno rappresentato i suoi personaggi.

Le conversazioni con Lacassin soddisfano tale esigenza. I temi si succedono disordinati ma sono i suoi, quelli di sempre, quelli noti. La storia personale, le fatiche dell'inizio, le opportunità d'ingresso nella Parigi che conta, i viaggi, l'America, l'Africa. E poi il modo di lavorare, fanatico e meticoloso, la memoria prodigiosa, la curiosità per i dettagli, l'avidità di conoscere quanto esiste oltre il perimetro delle mura di casa. Non solo: Lacassin ha l'abilità di stimolare alcuni profili meno esplorati in un uomo che si sente un "pensionato" che può, come dichiara, finalmente condurre la vita a modo proprio.

Innanzitutto il senso del viaggiare. Simenon è andato un po' ovunque, munito di macchina fotografica, come ha testimoniato la stupenda mostra del 2004 a Parigi ("L'œil de Simenon", Galerie Nationale du Jeu de Paume, catalogo Omnibus, 2004).

Il suo interesse era quello di penetrare nel vero volto del paese, catturarlo nella vera intensità, scoprire il mondo e sapere se l'uomo sia diverso da un posto all'altro. Ma non viaggia più, pur essendo ancora in forze e potendoselo permettere nei modi più agiati. "Vedo in televisione che le città si assomigliano tutte (...) è lo stesso dappertutto (...) il turista guarda tutto questo con aria imperiale, perché ha pagato un pacchetto in cui gli promettono le curiosità locali".

Anche dai viaggi Simenon ha tratto spunti e descritto personaggi. Sono questi che gli interessano, perché con essi intende avvicinarsi all'uomo e non alle sue idee. E così esplicita il suo modo di intendere il romanzo, non come espressione di intelligenza o sensibilità, ma come indagine del subconscio. Mi sono sforzato, sottolinea con forza, di sapere come quei tipi di uomini avrebbero reagito a una crisi che li avrebbe portati al limite di loro stessi. Così "bisogna che viva la vita degli altri, che mi mescoli ai loro drammi".

Il contributo di Fofi in *Simenon, l'uomo nudo* riprende e approfondisce il tema della costruzione del personaggio in Simenon. Già in passato, in contributi sparsi, Fofi aveva indagato l'argomento, ma qui ha modo di esprimersi più diffusamente sui protagonisti dei romanzi. Si tratta di personaggi infelici, solitari, variamente falliti, fragili e insicuri nelle scelte, condizionati da passioni quali il denaro, il potere, i riconoscimenti. E Simenon va alla ricerca del loro universo, perché è "l'uomo nudo" il suo obiettivo, perché con i loro destini lui stesso si identifica. Con disincanto, con distanza dall'ufficialità, risalendo faticosamente al loro passato, come Simenon ha fatto con il proprio.

Perché "ogni volta che facciamo un figlio ci diamo un giudice, più implacabile di quelli che siedono in tribunale. Prima di tutto perché ci vedono nell'intimità della nostra vita quotidiana poi perché sentono, confusamente senza averlo imparato sui libri o a scuola, che l'infanzia li perseguiterà per tutta la vita". ■

advoctor@tin.it

F. Gianaria e A. Mittone sono avvocati a Torino

# Per neutralizzare i posteri

di Ivan Tassi

Céleste Albaret
**MONSIEUR PROUST**
*a cura di Georges Belmont, ed. it. a cura di Augusto Donaudy, pp. 384, € 24, Se, Milano 2004*

Sono noti gli sforzi compiuti da Proust per innalzare una barriera divisoria fra la propria biografia e l'universo della *Recherche*. "La sola vita pienamente vissuta – dirà lo scrittore – è la letteratura", e per comprendere il meccanismo di funzionamento dell'opera non c'è alcun bisogno di evadere dal perimetro del testo. Perché fare critica letteraria – ribadisce del resto anche in *Contre Sainte-Beuve* – non significa inviare il proprio segretario alla Biblioteca nazionale in cerca di informazioni riguardanti la vita di uno scrittore: un simile atteggiamento non fa che reperire migliaia di tracce inutili e ingombranti, che hanno poco a che spartire con le solenni architetture dei "veri libri", figli "non della luce del giorno e della conversazione, ma dell'oscurità e del silenzio".

*Due esempi di come le biografie si facciano complici consapevoli del loro oggetto di studio, e d'amore.*

Se tuttavia un lettore ostinato desiderasse ignorare l'avvertimento per poi valicare i limiti della *Recherche*, ad agevolare la sua indebita infrazione troverebbe innanzitutto *Monsieur Proust*, la testimonianza rilasciata (a Georges Belmont) da Céleste Albaret, cameriera a servizio esclusivo dello scrittore dal 1914 fino all'anno della sua morte (1922). Impossibile dubitare della franchezza dei suoi racconti: la sua è la parola incontestabile di qualcuno che sa perché ha visto con i propri occhi e, in più di un'occasione, si è trovato a essere l'unico spettatore del singolare scenario che circonda la stesura degli ultimi volumi del romanzo. A lei Proust ha parlato dei suoi ricordi e del modo in cui – subendo deformazioni, fusioni e modifiche – sarebbero poi confluiti nel tessuto dell'opera; a lei ha narrato e mimato l'andamento di quelle serate che avrebbero costituito tanta parte del suo libro; con lei avrebbe inoltre condiviso i tormenti dell'angosciosa lotta contro il tempo e il segreto dei sotterranei meccanismi di funzionamento che mettono in moto la formidabile macchina romanzesca: tutte le informazioni necessarie si troverebbero qui, nell'orgogliosa deposizione di una domestica che non esita a scagliarsi contro i pettegolezzi e le tante fantasie avanzate dalla critica.

Eppure le informazioni offerte da *Monsieur Proust*, se da una parte riescono ad aprire un avvincente spiraglio sui retroscena della *Recherche*, dall'altra finiscono per consegnarci un ritratto inevitabilmente prospettico e ammaliatore. Non credo che si possa entrare a contatto con l'artista recluso, scrupolosamente descritto da Céleste in tutte le sue curiose abitudini, senza avvertire una parziale ma calcolata, sospetta volontà di simulazione: è come se Proust, dopo aver attentamente studiato Céleste, avesse scoperto nella cameriera – discreta, puntigliosa, capace di riportare dettagliatamente messaggi e conversazioni – il più desiderabile degli osservatori e, in sua presenza, avesse stabilito di impersonare un ruolo ben preciso.

Per accorgersene basta considerare il rigido protocollo che Céleste è tenuta a rispettare prima di essere ammessa alla presenza dello scrittore. Proust regola le sue convocazioni, prevede i suoi spostamenti in casa e sceglie con accuratezza la condizione – e il momento – in cui farsi vedere: dal suo letto attende, come un ragno, che Céleste cada in una rete che le viene pazientemente preparata giorno dopo giorno; attira la sua attenzione – oltre che con i racconti – attraverso gli abitudinari cerimoniali di una nevrosi difesa da ossessioni e manie; la rende, a tutti gli effetti, una spettatrice privilegiata, chiamata a presenziare al dramma della creazione artistica. In modo tale che quando poi Céleste, ormai cinquant'anni dopo la morte del romanziere, si impegna a rispondere alle curiose interrogazioni dei lettori della *Recherche*, finisce per regalar loro un resoconto talmente pilotato da metterli quasi in imbarazzo: non c'è, nel suo ritratto di *Monsieur Proust*, alcun dettaglio che non collabori in qualche modo alla mitografia di un artista impegnato a vivere esclusivamente – e su tutti i fronti – per la costituzione della propria opera e a rimandare, con ogni frase o gesto, al circuito sacro dell'opera in sé.

Splendida lezione di metodo per chi abbia deciso di ignorare il *close reading* invocato a suo tempo da Proust. Ma a esserne responsabile non è tanto Céleste, impegnata semmai a offrirci una prova dell'assoluta dedizione con cui, per anni, ha concesso indispensabile assistenza e appoggio a un artista eccentrico, se vogliamo, eppure del tutto "rispettabile". È lo scrittore – che in realtà aveva indovinato l'insubordinazione dei suoi futuri lettori – ad aver diretto il gioco fin dall'inizio per garantirsi, con una mossa d'anticipo, un preventivo controllo sulle invasive e spericolate ricerche dei posteri. Una notte, probabilmente dopo la fine della guerra – racconta infatti Céleste – Monsieur Proust la esorta a scrivere un libro di importanza cruciale, che dopo la sua morte si sarebbe venduto molto più dei suoi romanzi: si tratta del diario di Céleste, che lo scrittore si sarebbe poi affrettato a munire di un commento. "Nessuno, tranne lei – pare abbia detto in quell'occasione il romanziere alla domestica – mi conosce davvero. Nessuno sa, come lei, tutto quel che faccio, nessuno può sapere tutto quel che le dico". "Non immagina neppure – avrebbe inoltre aggiunto Proust, di fronte all'impacciato diniego di Céleste – quanta gente verrà a trovarla dopo la mia morte e quant'altra le scriverà".

"Il guaio – commenta per noi Céleste Albaret – è che tutto questo si è realizzato". ■

altai@virgilio.it

Ivan Tassi è dottorando in letterature comparate all'Università di Bologna

**Comune di Trento - Servizio Cultura**

**PIAZZE NELLA CITTÀ**
**Poesie e racconti**

Nell'ambito del progetto culturale **"PIAZZE NELLA CITTA': luoghi a più dimensioni"** stiamo raccogliendo frammenti e brani letterari (poesia, narrativa) tratti da testi già pubblicati di autori italiani e non, dove appaiano brevi descrizioni, episodi, pensieri o considerazioni riguardanti le piazze.
Invitiamo i lettori a collaborare con noi inviando il materiale (possibilmente dattiloscritto):
dal sito www.piazze.cultura.tn.it
con telefax n. 0461 884386
via posta: Servizio Cultura - Via delle Orfane, 13 - 38100 Trento
Ai primi 50 gentili collaboratori, invieremo in omaggio il libro "La fontana del Nettuno *salute e decoro della città*" con il cartone animato su CD Rom "33 tritoni trottano in Tridentum".
E' necessario che nella segnalazione siano riportati:

- **nome e indirizzo di chi invia il testo**
- **nome dell'autore, titolo del libro, casa editrice, anno di edizione, numero di pagina.**

Raccoglieremo il materiale fino al 20 settembre. A partire dal 3 ottobre 2005 pubblicheremo sul nostro sito i testi raccolti, indicando il nome di chi li ha inviati.
Saranno graditi brani di 20 righe max.
Vi ringraziamo fin d'ora per la vostra partecipazione.

*Letterature*

# La memoria a mani vuote

di Susanna Battisti

Eudora Welty
**LA FIGLIA DELL'OTTIMISTA**
*ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Isabella Zani, pp. 187, € 11,50, Fazi, Roma 2005*

Dopo lungo tempo di immeritata dimenticanza, torna alla ribalta dell'editoria italiana un capolavoro della grande scrittrice americana Eudora Welty, *La figlia dell'ottimista*. Apparso come racconto sul "The New Yorker" nel 1969, venne pubblicato nella sua versione definitiva tre anni più tardi, ottenendo un immediato consenso della critica, successo confermato e sancito dal prestigioso premio Pulitzer nel 1973. È con questo romanzo breve che Welty, già insignita dell'O. Henry Prize nel 1942, si conquistò un posto definitivo nel gotha dei grandi scrittori del Sud. Nata e vissuta a Jackson, Mississippi, Welty evade i confini del regionalismo per perseguire il sinuoso cammino della conoscenza dei più intimi recessi dell'anima. Il Sud pervade quindi il suo mondo in modo discreto e si configura come luogo protetto di appartenenza dal quale evadere per autodefinirsi e ritrovarsi.

Agile e asciutta è la prosa di questo romanzo, che narra in modo ellittico il viaggio di ritorno alla sua terra di origine di Laurel Hand, disegnatrice di tessuti e vedova di guerra, accorsa a New Orleans da Chicago per assistere il padre malato: la sua brusca morte e il dramma della perdita la portano, sulle tracce della memoria dei genitori, ad acquistare una nuova coscienza di sé. Si tratta essenzialmente di una conquista interiore, di una profonda riflessione sul valore della memoria e sul dramma di sopravvivere a chi ci ha amato. Il racconto assume a tratti una valenza universale, sebbene sia perfettamente contestualizzato nel Mississippi degli anni cinquanta.

La morte del giudice Clinton MacKelva raccoglie intorno alla sua salma tutti gli abitanti della cittadina di Mount Salus ed è dal loro chiacchiericcio pettegolo che si delineano i profili dei personaggi, che emergono i conflitti e che si aprono squarci di luce su un'intera comunità. Welty ha un orecchio sottile, quasi da teatrante, che la rende abilissima nella resa del dialogo in un romanzo più ricco di voci che non di immagini. È infatti dalla parlata petulante e aggressiva che emerge in tutta la sua volgarità la figura di Fay, la giovane matrigna di Laurel. È una donnetta isterica e ottusa, attaccata alle cose e priva di immaginazione, proprio il contrario di Laurel e dell'immagine che Laurel conserva di sua madre morta. Texana di origine, è stata definita come lo stereotipo dell'America chiassosa e materialista del futuro da contrapporre ai valori dell'America del passato incarnati da Laurel. Ipotesi plausibile, ma forse semplicistica. Perché se è vero che lo sforzo primario di Laurel è quello di difendere i suoi ricordi dallo sguardo dissacrante di Fay, è anche vero che Fay è una parte di suo padre con la quale lei deve venire a patti. Quando, prima di partire, Laurel consegna a Fay un oggetto caro che avrebbe preferito portare con sé, il narratore si fa portavoce del suo pensiero: "La memoria non viveva nel possesso iniziale ma nelle mani liberate, e nel cuore che può svuotarsi ma anche riempirsi di nuovo, nelle trame ricucite dai sogni".

Eudora Welty è grande anche perché non dà giudizi morali, non tira conclusioni affrettate o come in questo caso non ne tira affatto. Osserva divertita le miserie umane descrivendole a volte con toni perfino grotteschi. Racconta a voce bassa la vita, sfiorandone il mistero. ■

susybat@libero.it

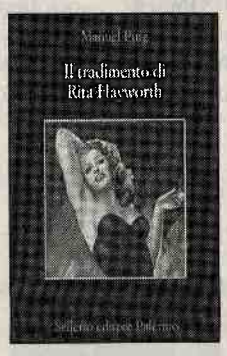
S. Battisti insegna letteratura inglese

# Vite salvate dal cinema

di Maria Nicola

Manuel Puig
**IL TRADIMENTO DI RITA HAYWORTH**
*ed. orig. 1968, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 364, € 11, Sellerio, Palermo 2005*

Uscito in una nuova traduzione, dopo quella prematuramente invecchiata di Enrico Cicogna del 1972, questo è il romanzo in cui Manuel Puig nasce già adulto e intero alla sua prima prova narrativa, dopo le tante sceneggiature per il cinema che aveva scritto, in italiano e in inglese, quando studiava al Centro sperimentale di cinematografia di Roma. Proprio a Roma, ventinovenne, Puig comincia a buttare giù un monologo di sua zia, a partire da vecchi ricordi. Erano tutte banalità, diceva, ma "mi pareva che la somma delle banalità conferisse un senso speciale a quel che stava dicendo". Finalmente era passato dall'italiano e dall'inglese allo spagnolo, a uno spagnolo tutto argentino e parlato, e proprio l'attenzione al parlato, alla chiacchiera, alle cose che si dicono fra le righe, e che non si vorrebbero dire o non si sa di dire, diventa una delle cifre della sua scrittura, e del suo modo di narrare.




Il fattore Puig. Nel 1962 Puig sta ormai capendo che non farà mai un film. Troppo incapace di imporsi per fare il regista, troppo frugale per il dispendio di denaro che l'industria del cinema comporta, si rende conto di amare il cinema come spettatore più che come cineasta, e di poter cominciare finalmente a dire quello che vuole con qualche foglio di carta e una macchina da scrivere. La linea d'ombra è varcata. Al monologo della zia si aggiungeranno dialoghi, frammenti di diario, conversazioni, lettere, racconti di film, in una galleria di voci composta nel corso degli anni successivi. Un lungo soggiorno a Londra, e poi Parigi e poi la Spagna, e poi di nuovo l'Argentina, a contatto con quelle numerose zie e quella madre che tanta parte ha nel libro e nel corso di tutta la sua vita. E poi New York, a lavorare all'aeroporto Kennedy al banco dell'Air France. Il libro si costruisce per accumulo, come gli album di ritagli delle attrici e dei film che Manuel Puig bambino – il Toto del libro – costruiva pazientemente nei pomeriggi di solitudine. Ritratto dell'artista pop bambino, definisce un po' per scherzo la sua biografa statunitense Suzanne Jill Levine, e l'eco della passione per le dive si vede anche nel titolo, che piacque tanto a Cabrera Infante, e che riassume un enigma e un segreto: perché Rita Hayworth tradisce, nei film? Tradisce perché è bellissima, e perché la bellezza è l'unico vantaggio che hanno le donne in un mondo di uomini.

La storia che si compone a poco a poco, e che il lettore è invitato a ricomporre, a volte con fatica, è la storia dell'autore fino ai quindici anni, in un paese della pampa argentina, dove non crescono alberi né fiori, dove l'unico contatto col mondo esterno è il cinema, e poi in collegio, un collegio di violenze e soprusi per un ragazzo troppo piccolo per la sua età, troppo intelligente e studioso (cosa sarebbe successo se Charles Bovary, in collegio, fosse stato segretamente una piccola Madame Bovary?). Il libro registra la crescita di una coscienza e di un atteggiamento verso il mondo, attraverso una successione di monologhi, ad anni di distanza. L'articolarsi del pensiero, la scoperta della lingua, nel suo farsi; la persona è sempre la stessa, ma più grande, e la riconosciamo benissimo ogni volta, come i figli degli amici rivisti dopo anni. L'attenzione ai moti dell'animo è millimetrica.

Ai monologhi di Toto si giustappongono le parole degli altri, delle zie, della mamma, della bambinaia, dell'amichetta, e l'atteggiamento del padre, sempre preoccupato, infastidito, da questo bambino che non cresce, che non sa farsi valere, che non impara ad andare sulla bici che lui gli ha regalato, ma suggerisce alla mamma quali vestiti mettersi. Un padre che non parla mai in prima persona, e che diventa una presenza fantasmatica sulla bocca delle donne. Un bell'uomo, sembra un attore, non bisogna disturbarlo, non bisogna piangere.

Le donne che parlano, in cucina o al telefono, il diario della ragazza povera che riprende la retorica peronista dell'epoca e il ciarpame del romanzo rosa, la zitella insegnante che racconta i suoi incubi e le sue malattie, la cuginetta che ripete nei suoi soffocamenti notturni i sintomi della tubercolosi della madre, non fanno che articolare desideri e sogni; e nell'esposizione minuziosa del loro cattivo gusto non vi è mai sarcasmo, ma partecipazione alla loro voglia di trascendersi, di essere come le dive dei film, di avere grandi amori e cose belle nella vita. I maschi invece portano delusioni, distruzioni, mettono in atto riti violenti, fanno alle donne cose che, agli occhi di Toto, potrebbero condurle alla morte. Al mondo dei boleri e dei film meravigliosi si contrappone quello maschile del denaro, dell'abuso, delle scopate alla svelta nelle stanze delle serve e nei portoni.

La storia si arresta sulla soglia della gioventù. La risposta è il libro, la cosa che stiamo leggendo. Toto è diventato Manuel Puig, e ha trovato il modo di scrivere della sua passione per i film usando in letteratura gli strumenti del cinema. Puig ci parla dell'infanzia e dell'Argentina peronista, di una certa violenza e di un certo orrore privati, partendo dal cinema, e arriva a una nuova forma letteraria che è anche una forma di riscatto. Madame Bovary si sarebbe forse salvata se avesse imparato a scrivere? ■

marianicola.123@libero.it

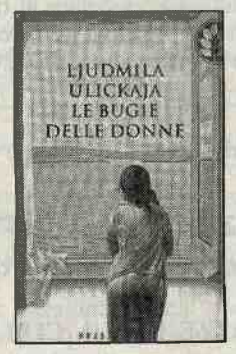
M. Nicola è traduttrice editoriale

# Magnificamente inutili

di Damiano Rebecchini

Ljudmila Ulickaja
**LE BUGIE DELLE DONNE**
*ed. orig. 2003, trad. dal russo di Mirco Gallenzi, pp. 176, € 16, Frassinelli, Milano 2005*

Non è possibile paragonare le grandi menzogne maschili, strategiche, architettoniche, ingenuamente premeditate, con le care bugie femminili, così leggere e dimentiche di sé da dimenticarsi spesso del loro stesso scopo. Sono veramente un'altra cosa. Le bugie delle donne possono essere decorative, al margine, imprevedibili, fantasiose e insolenti, a volte anche appassionate, o disperate, spesso magnificamente inutili, senza una traccia visibile di scopo o di interesse personale. Ce lo mostra con delicata attenzione Ljudmila Ulickaja nel suo ultimo romanzo *Le bugie delle donne* (ma in russo il titolo è *Skvoznaja linija*, "Linea trasversale"). Una serie di piccole storie che avvincono con la sofisticata poesia della bugia femminile.




Una donnona rossa e affascinante di origine inglese, figlia di una spia rispedita nel paese dei Soviet, incanta una sua confidente con storie eccentriche, vicende tragicomiche di maternità previste e fallite, in una notte di maggio, da qualche parte, in Crimea. Una bimbetta vispa e intelligente sottomette con le sue invenzioni un vivace gruppetto di adolescenti in vacanza, ma le sue storie più inverosimili si rivelano le più vere. Ci sono le bugie romantiche e sognanti di tante giovani prostitute russe, che da remote province dell'ex impero portano in Svizzera bugie fatte con lo stampino: un padre ufficiale di marina, un padrino violento, un fidanzato dolce e fedele ammazzato proprio alla vigilia del matrimonio, un facoltoso banchiere svizzero sempre pronto a sposarle, ecc. Ci sono le bugie sognanti delle adolescenti innamorate e quelle enigmatiche, inspiegabili, di anziane insegnanti, colte e raffinate, apparentemente realizzate. Vi è il mondo fatto di silenzi e di piccole menzogne di un'instancabile farmacista moscovita, sempre in moto, inarrestabile, pronta a farsi in quattro per il mondo che la circonda.

A tener il filo di questa complessa morfologia della bugia femminile, come una "linea trasversale" che attraversa il romanzo, vi è la vita della protagonista, che con sensibilità e ironia ascolta e riflette, mentre la sua esistenza è scossa dai sussulti di una vita normale. Sullo sfondo vi è una Mosca serena e incantevole, primaverile, la Mosca dei boulevard, dei parchetti verdi e silenziosi tra le case del centro, in cui il tempo si ferma a leggere il giornale su una panchina, come se non fosse accaduto nulla negli ultimi tempi. È una città attraversata da giornalisti, professionisti, insegnanti, operatori televisivi, sempre un po' di fretta, qualche giovane donna di provincia un po' ingenua e bigotta che ha bisogno di soldi, domestiche premurose. No, non è la Mosca delle cronache di giornale, degli scandali e degli attentati, è una città sempre più borghese, normale, in cui la varietà dell'impero sovietico sembra ricomporsi in un modo tutto sommato armonico, ma originale. Ecco, per chi ha voglia di conoscere anche questo volto della città e del suo mondo femminile, il romanzo di Ljudmila Ulickaja è un viaggio delicato, curioso, attento, privo di scossoni.

*L'ultimo della teatrologia*

# La partenogenesi del pavone

di Laura Mollea

Antonia S. Byatt
**UNA DONNA CHE FISCHIA**
*ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Fausto Galuzzi e Anna Nadotti, pp. 410, € 18,50, Einaudi, Torino 2005*

Su una cosa gli ammiratori e i detrattori di Antonia S. Byatt si ritrovano d'accordo: la sua è una prosa colta, studiata in ogni singolo dettaglio, che esige una lettura accurata e competente. Per i suoi fan la densità di scrittura esibita da Byatt attraverso una (consumata) padronanza dei parafernalia postmoderni ripaga ampiamente il lettore; per altri, sono proprio questi gli elementi che vincolano il lettore in uno spazio troppo angusto, quello dello scolaro che svolge diligentemente il compito senza lasciarsi sfuggire nessuno dei significati, delle citazioni più o meno esplicite, dei riferimenti intertestuali sapientemente disseminati nei suoi romanzi.

*Una donna che fischia*, pubblicato nel 2002 con il titolo *A Whistling Woman* e recentemente tradotto per Einaudi, tiene fede a questa impegnativa formula stilistica e soddisfa queste aspettative. Non solo. Il romanzo completa un'imponente tetralogia che ha avuto inizio ventisette anni fa con *The Virgin in the Garden* (1978), e proseguita con *Still Life* (1985) e *Babel Tower* (1996). (E per il lettore italiano il gioco si è fatto ancora più complicato, data la sfasatura cronologica delle traduzioni: *La vergine nel giardino* è del 2002, *Natura morta* del 2003 e *La torre di Babele* del 1997 – lettore peraltro favorito dalla costante ed esperta traduzione di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi).

Questo romanzo è pertanto il culmine del *Frederica Quartet*, la cronaca della vita di Frederica Potter e della sua anticonvenzionale famiglia intellettuale del North Yorkshire, che scorre parallela alla storia sociale dell'Inghilterra, a partire dall'incoronazione della regina nel 1952 fino alla contestazione studentesca degli anni 1968-70, tracciando l'evoluzione, delineando lo spartiacque culturale che dalle austere convenzioni degli anni cinquanta ha dato vita all'esplosione di stimoli e spinte libertarie della fine degli anni sessanta. Frederica è la grande *questing figure* della tetralogia: prima studente brillante a Cambridge, poi giovane donna in lutto per la sorella, e ancora moglie insoddisfatta che fugge a Londra con il figlio. All'inizio del quarto romanzo, Frederica abbandona l'insegnamento "perché voleva insegnare" e si sente invece "nel posto sbagliato, nel momento sbagliato", pubblica *Laminazioni*, un pastiche che la critica celebra come "I Ching per ragazze intelligenti", e soprattutto diventa la brillante conduttrice di *Attraverso lo specchio*, un ricercato talkshow televisivo in cui intervista i *savants* di turno su tutto, da Jung ai contenitori Tupperware, come una nuova Alice, "la bambina vittoriana che assembla il folle universo di regole, intenzioni nascoste, sentimenti violenti e incomprensibili convenzioni degli adulti".

Una caleidoscopica frammentarietà, che l'autrice cerca a sua volta di assemblare in una trama di difficile sintesi, se non altro per l'eccezionale quantità di intrecci e *story lines* che si dipartono da quelli precedenti e ne generano di nuovi, in una sorta di partenogenesi narrativa.

Sono moltissimi i personaggi che ruotano intorno alle torri dell'università del North Yorkshire: c'è un mondo accademico (che ricorda vagamente quello di *Possessione*, con le sue icone e i suoi nomi emblematici), impegnato nella preparazione di un pionieristico convegno Corpo-Mente: la natura umana e il complesso dialogo fra biologia ed etica, fra istinto, apprendimento e memoria, fra Torre dell'Evoluzione e Torre del Linguaggio, fra Fibonacci e Gestalt. C'è il mondo della ricerca scientifica (che riprende temi esplorati in *Angeli e insetti*): Jacqueline Winwar studia la genetica di popolazione e la diversità biologica di una comunità di lumache; gli svantaggi del sesso, "frutto di un adattamento", e così costoso in termini di competizione tra organismi, selezione e "spietatezza autoriproduttiva della specie"; i rischi della meiosi – non ultimo l'eugenetica di Galton – alla luce dei pregi partenogenetici. Coprotagonista della ricerca è Luk Lysgaard-Peacock, che ripropone la sfaccettata tematica della selezione sessuale darwiniana a partire dal suo nome (*peacock* in inglese significa "pavone", ed è l'immagine di un pavone quella che illustra la copertina dell'edizione originale). Sono soprattutto questi i mondi che fanno del romanzo un *novel of ideas*, alle prese con C. P. Snow e il desiderio di coniugare "le due culture", un romanzo che prevede una discreta confidenza con le opere di Richard Dawkins, E. O. Wilson, Stephen Pinker o Matt Ridley.

Poco lontano dagli edifici universitari nasce nel frattempo una "Antiuniversità", una sorta di accampamento hippy in cui chiunque può tenere una lezione sugli argomenti più disparati: astrologia, Mao, libera espressione del sé, cosmologia, marmellate, pazzia, mantra. Un universo che offre a Byatt l'occasione più ghiotta per una sostenuta parodia delle dinamiche contestatarie e una satira pungente delle loro ingenue parole d'ordine: "L'insegnamento è oppressione. Vi chiediamo di rendere la Letteratura più rilevante per il design dei gioielli (...) Usate il cazzo e la figa non il cervello. Usate la lingua per il Diletto Umano, non il sillabalbettio. Prescrivete funghi non testi di Shakespeare. Imparate la follia per essere saggi".

I capitoli più intensi del romanzo sono invece dedicati ai drammi della vicina comunità terapeutica Spirit's Tigers, che si trasforma in un culto religioso per iniziativa di Josh Lamb / Joshua Ramsden, vittima di un trauma infantile (l'assassinio di madre e sorella per mano del padre). La graduale discesa in una follia autoprotettiva e il modo in cui un evento personale insuperabile si organizza in un sistema filosofico alienato, ma nondimeno coerente e seducente, sono probabilmente le parti più belle del romanzo. Immancabili – in questo gioco di realtà rifratte – i riferimenti alle scrittrici di cui Byatt si considera erede, combinando la curiosità intellettuale di George Eliot alle strutture simboliche di Iris Murdoch. A queste vanno aggiunte le atmosfere alla Tolkien, particolarmente risonanti nella fiaba che dà inizio al romanzo, popolata di animali e Donne Fischianti, un frammento metanarrativo che ribadisce la familiarità di Byatt con il lessico postmoderno e in particolare l'arbitrarietà della *closure*, la chiusura di una storia, incompatibile con la sfuggente incerta natura della vita vissuta.

In conclusione, l'eccesso di vigore mentale presente tra gli accademici che cercano di mettere insieme una *Theory of Everything* biologico-cognitiva sembra attribuibile, con pregi e difetti, anche alla stessa Byatt. I suoi personaggi sono donne e uomini che pensano e che contemporaneamente riconoscono i limiti della conoscenza di fronte all'irragionevolezza, soprattutto quella dell'amore. Personaggi comunque resi con realismo ed efficacia, soprattutto quando si tratta di descrivere i rituali dell'accoppiamento umano: "Dormirono abbracciati stetti, come due metà di una cosa sola. La mattina furono formali e guardinghi, con quella complicata cortesia che gli umani adulti usano per dimostrare di non aver approfittato di un altro essere umano per motivi egoistici. Non c'era latte né burro, così bevvero un caffè nero e mangiarono di nuovo pane di segale". ■

mollea@libero.it

L. Mollea è dottoranda in anglistica all'Università di Torino

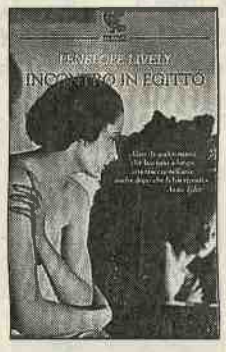
# Stare nel mezzo

di Camilla Valletti

Penelope Lively
**INCONTRO IN EGITTO**
*ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Gaspare Bona, pp. 213, € 13,50, Guanda, Parma 2005*

**LA FOTOGRAFIA**
*ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Corrado Piazzetta, pp. 260, € 14,50, Guanda, Parma 2004*

Ci sono dei libri medi, ovvero che alla medietà (non alla mediocrità) stanno come scelta programmatica, come se la scrittura – e la vita – si equivalessero per il grado, medio appunto, al quale si aderisce, al di fuori di qualsiasi idea d'eccezione. Penelope Lively è una scrittrice inglese attiva da moltissimi anni, una professionista della scrittura, i cui brani antologici sono usati come esercizi nelle università. Il suo nome è legato a un tipo di femminismo antiideologico, antimovimentista, indifferente a qualsiasi ecologia di genere. Ha sempre, come dire, lavorato onestamente, producendo almeno quattro romanzi e alcuni libri per ragazzi. In Italia, al solito, è approdata molto tardi. Solo il romanzo *Moon Tiger* fu tradotto da Gaspare Bona per l'Istituto Geografico De Agostini nel 1988. Uscì, nel silenzio più assoluto, con il titolo *Una spirale di cenere*. Lo stesso che oggi accompagna il ripescaggio di Guanda che lo ripropone sotto il più evocativo *Incontro in Egitto*, dopo aver pubblicato l'anno scorso il più recente *The Photograph*.




Ed è un peccato perché questa scrittrice merita almeno un briciolo di quell'attenzione tributata a certi colossi che si chiamano Antonia Byatt o Doris Lessing. Pensare che non solo ha trascorso l'infanzia al Cairo, ma una delle sue protagoniste è una storica *sui generis* in eterno conflitto con gli accademici veri. Si vede che la Rhodesia dove è cresciuta Lessing ci piace di più, come ci sembrano più affascinanti le algide Potter che disdegnano le cattedre universitarie. Non so. So, di contro, che *Incontro in Egitto* e *La fotografia* sono due romanzi consigliabili. Perché sono ben costruiti, perché sono avvincenti e perché non hanno la presunzione di andare oltre l'obiettivo che si pongono senza però rinunciare a consegnare al lettore la vitalità di alcuni personaggi.

*Inglesi, affascinate dalla biologia, partecipi dei mutamenti formali del dopo Sessantotto, Antonia Byatt e Penelope Lively hanno avuto, nel nostro paese, una ricezione critica diversa. Ne abbiamo indagato le cause.*

Il primo racconta la storia di Claudia che, ricoverata in ospedale a causa di un cancro, ormai in fin di vita, ripercorre la sua vicenda personale nella certezza che i grandi eventi (grandi per davvero, le due guerre mondiali) ne siano stati influenzati. Claudia ha infatti l'incrollabile convinzione che tra il suo sé e il sé della storia universale ci sia un rapporto di reciprocità. Per questo le sue origini sono le origini dell'universo, "dalle stelle al fango".

Questa presunzione la guiderà lungo il corso della vita. Niente matrimonio, niente spirito materno, niente casa, nessuna femminea occupazione, ma solo, forte, la necessità di stare nella storia. Ed eccola, nel deserto di Rommel a fare la corrispondente di guerra, e poi in un campo profughi in Polonia, e infine implicata nel conflitto balcanico: Claudia non trova pace. Pubblica libri di storia che la rendono famosa, vince un premio importante, lavora per la televisione. Si innamora, nonostante il legame quasi incestuoso con il fratello Gordon, ma è solo un momento. Dalla figlia avuta con uno sfuggente politico di origine russa la separa un baratro. Oltre alla voce di Claudia, Penelope Lively fa trasparire con sapienza quella di Lisa, che si staglia energica e ben connotata rispetto alla piatta neutralità che le conferisce la madre. Lisa oppone infatti al modello materno l'incanto, la presa profonda, di chi sceglie di stare nel mezzo, senza attributi. Il tema della "madre ingombrante" (qui è forse necessario ricordare l'ultimo romanzo di Coetzee, *Elizabeth Costello*, su un aspetto che sembra liminare, ma è centrale almeno per quanto riguarda la possibilità di identificazione tra lo scrittore e il suo personaggio) è risolto con l'inserimento di un "doppio" agli antipodi che consenta allo scrittrice di non essere immediatamente identificabile con la protagonista maggiore ma, sottilmente, con l'amalgama delle due, con il correttivo filiale.

*La fotografia* ha una trama più scorrevole, sembra vuoto rispetto alla montagna di fatti e colpi di scena che sfila nel precedente. Glyn Peters, storico del paesaggio, scopre per caso, dopo la morte della moglie Kath, una fotografia da dove emerge un dettaglio inquietante. Conoscerà, alternando il rifiuto con la passione, un volto diverso da quello che aveva amato. Kath, bellissima e irrisolta, è la versione *seventy* di Claudia. Donne chiuse su se stesse, perdute o immerse nel corso del tempo, ai limiti di quella che chiamerei protostoria. "Nel mio corpo è registrata anche una storia molto più impersonale; vi sono tracce dell'uomo di Giava e dell'australopiteco e dei primi mammiferi e di strane creature che sbattevano le ali (...) Il mio corpo mi lega al lombrico, all'aragosta, ai cani e ai cavalli e ai lemuri e ai gibboni e agli scimpanzè". Più "facile" di Byatt, Lively nel 1987 cavalcava la stessa strada. ■

# La verità dietro il quadro

di Marco Vacchetti

Wolfram Fleischhauer
**UN ENIGMA COLOR PORPORA**
*ed. orig. 1996, trad. dal tedesco di Riccardo Cravero, pp. 442, € 16,50, Longanesi, Milano 2004*

Sarah Dunant
**LA NASCITA DI VENERE**
*ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Fenisia Giannini, pp. 381, € 18,50, Tropea, Milano, 2005*

"Due donne. Se le si immagina senza testa, entrambe le figure sono in tutto somiglianti: due busti nudi in una vasca, legati da un gioco di mani, le destre a riposo sul bordo, mentre le sinistre stringono in punta di dita un anello e un capezzolo...". Dalla descrizione di questo conturbante quadro, esposto al Louvre e di autore ignoto, prende avvio il romanzo di Wolfram Fleischhauer. Il protagonista, uno studioso tedesco di letteratura americana, rimane ipnotizzato dall'immagine. L'ossessione lo porta a condurre una ricerca accurata. Emergono altre varianti anonime del dipinto, documenti e un manoscritto. Il manoscritto ricostruisce testimonianze sulla vita della duchessa di Beaufort, Gabrielle d'Estrées, amante del re di Francia, Enrico IV, nonché modella ritratta nell'opera pittorica in questione. Il lettore inavvertitamente passa dall'indagine storica alla storia, dalla rarefatta atmosfera della biblioteca agli intrighi della corte francese sul finire del XVI secolo. La trama dell'enigma color porpora si fa avvincente. La morte in apparenza naturale e prematura della duchessa, incinta di sei mesi di un erede dubbio e illegittimo del sovrano, si vela di mistero. I dipinti sembrano alludere a verità nascoste, di cui suggeriscono il disvelamento in chiave cifrata, e si suppone siano stati commissionati come strumenti machiavellici per far precipitare gli eventi. Nel gioco delle realtà possibili il confine tra verità e fantasia si sfuma in modo impeccabile fino a ritornare ai giorni nostri senza avere una soluzione univoca e certa. Viene così rispettato anche per la letteratura l'assunto dichiarato dall'autore: "Quando l'arte tratta gli enigmi non trova una soluzione ma conferisce loro una forma". Il finale aperto a più di un'interpretazione suggella felicemente un romanzo complesso, dove l'immagine pittorica in virtù della propria ambiguità iconologica genera l'alchimia narrativa.

Diverso l'esito conseguito da Sarah Dunant per il romanzo storico *La nascita di Venere*. Anche in questo caso ritroviamo al centro dell'intreccio l'arte figurativa e un personaggio femminile raccontato mediante l'espediente del manoscritto. Il testamento redatto in prima persona da sorella Lucrezia accompagna infatti il lettore attraverso la rievocazione della giovinezza della protagonista, al secolo Alessandra Cecchi, nella Firenze della fine del XV secolo, dominata dal cupo fanatismo di Gerolamo Savonarola. La giovane, caratterizzata da uno spirito ribelle e una tenace passione per la pittura, si dibatte tra ansie di libertà, curiosità intellettuale, un matrimonio combinato dalla famiglia e l'innamoramento per un giovane pittore nordico. Il tutto la condurrà al convento, dove, con un ultimo gesto di anticonformismo *ante litteram*, tatuerà il proprio corpo con l'immagine di un serpente.

L'uscita ravvicinata di questi due romanzi sembra confermare l'interesse di alcuni scrittori contemporanei a rendere sempre più spesso oggetto di narrazione il mondo delle arti figurative. Come sempre, la difficoltà della scrittura data dal romanzo storico sta nel trovare il tono adatto, ovvero una voce capace di rievocare il passato senza stonature. In questo senso il ricorso al trucco del manoscritto, come già aveva sperimentato Manzoni, può facilitare la soluzione, ma non è sufficiente. Il linguaggio, la mentalità e il comportamento di Alessandra Cecchi, alias sorella Lucrezia, risultano anacronistici e incongrui rispetto al contesto storico, l'universo artistico viene descritto con uno sguardo più romantico che rinascimentale. Al contrario, i fatti e i personaggi narrati da Fleischhauer trovano un giusto equilibrio, il passato si ricompone in un'atmosfera convincente e il legame tra l'immagine pittorica e la trama è congegnato con cura.

"L'occhio dorme finché lo spirito lo sveglia con una domanda", dice un personaggio di *Un enigma color porpora*, non c'è miglior commento per il libro di Fleischhauer, definito dall'autore stesso "un'interpretazione romanzata di un quadro". Un libro che si può leggere come un autentico saggio narrativo.

markus.vak@tin.it

M. Vacchetti è coordinatore didattico della scuola Holden e pittore

www.lindice.com
*...aria nuova nel mondo dei libri !*

# Illudere il mostro

di Daniela Di Pasquale

José Maria Eça de Queirós
**IL CONTE DI ABRANHOS**
*ed. orig. 19125, trad. dal portoghese di Lucio Sessa, introd. di Maria Grazia Russo, pp. 234, € 12, Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2004*

"Perché voler combattere un mostro invincibile quand'è così semplice illuderlo?". Quand'è così facile privarlo di quell'educazione che altrimenti lo salverebbe dall'imbecillità e lo risveglierebbe nella sua coscienza per non sprofondare nell'abisso dell'indifferenza? Un mostro. I poveri. Il popolo. Su questo leitmotiv il conte Alípio Abranhos percorre tutta una carriera politica, passando dagli ambienti giornalistico-intellettuali ai banchi dell'opposizione parlamentare, per approdare infine al dicastero della Marina e alla presidenza del Consiglio di quel Portogallo inizi Ottocento che, tra *soirée* mondane, case di villeggiatura, amanti sedotte e abbandonate, postriboli ed elemosine all'angolo della strada, è stato fissato sulla pagina scritta da un maestro del realismo lusitano come Eça de Queirós.

Un'antifrasi biografica o un'agiografia ironica che il segretario personale del conte, Z. Zagalo, racconta come per un risveglio della coscienza, rievocando gli eventi di una vita assurta a simbolo di un'ambiziosa incompetenza e di un arrivismo sociopolitico tanto inetto e impacciato da non meritare nemmeno il paragone con lo spietato cinismo machiavellico, ma altrettanto ineguagliabile da dare vita a un neologismo come "abranhismo". Attraverso la lente ironica veniamo allora a conoscenza di questa esemplare esistenza da perfetto incapace della politica, interessato unicamente allo sfoggio di una posizione autorevole nei salotti alla moda o nei palchetti dei teatri più in vista di Lisbona.

Un racconto lungo tutto giocato sul doppio binario della facciata fittizia, ma pubblica e rispettata, del conte e di quella reale, ma ambigua, inadeguata, colpevolmente ignorante dell'inetto Abranhos, che tanto vanta una nascita divina (il Natale del 1826, mentre il bambinello dal presepe gli sorrideva con complicità), quanto non esita a tacciare d'ingratitudine un Dio autore di un giorno di pioggia indesiderata; che tanto millanta origini nobili, quanto non riesce ad arginare le dicerie su un avo macellaio, alcolizzato e violento; che tanto fa mostra di un certo eroismo parolaio, quanto appare pavido e sfuggente nell'occasione di un duello di spade. E, per di più, con un terrore smisurato nei confronti della povertà da progettare l'isolamento sociale di ogni indigente, affinché "la sua faccia smunta e il racconto esagerato delle sue privazioni" non perturbi la vita sana ed equilibrata della classe sociale perbene, bennata e beneducata.

Così, attraverso la descrizione di un'ideologia fondata sull'equazione tra privazione e depravazione, dell'esigenza di abbattere ogni forma di libero pensiero, dell'inutilità di sapere e cognizioni, che lo porterà ad ammettere, da ministro della Marina, la propria ignoranza circa l'ubicazione delle colonie portoghesi, Eça de Queirós compone il quadretto canzonatorio del protagonista del suo romanzo incompiuto, interrotto proprio nel momento di massima ascesa politica del conte ma offerto ai lettori italiani ancor prima dell'edizione genetica portoghese e che, nonostante i centoventicinque anni di storia che ci separano dalla scrittura originale, ci appare oggi quanto mai attuale, simbolico, universale.

danieladipasquale@yahoo.it

D. Di Pasquale è dottoranda in letterature moderne e comparate all'Università di Genova

# Il nuovo bando del Premio Italo Calvino

Diciannovesima edizione 2005-2006

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la diciannovesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera di narrativa (romanzo oppure raccolta di racconti, quest'ultima di contenuto non inferiore a tre racconti) che sia opera prima inedita (l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa) in lingua italiana e che non sia stata premiata ad altri concorsi. Non vi sono limitazioni di lunghezza né di formato.

3) Le opere devono essere spedite alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione Premio Calvino (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 30 settembre 2005 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile. Esse devono inoltre pervenire anche in copia digitale su dischetto, da allegare al pacco contenente copia cartacea (l'invio per e-mail crea problemi di sovraccarico e intasamento e occorre pertanto evitarlo).

I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, eventuale e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 675/96".

Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 45,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

I manoscritti non verranno restituiti.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il Premio Italo Calvino.

Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00. "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2006 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

6) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il lunedì e mercoledì dalle ore 14 alle ore 17 al numero 011.6693934, scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it, oppure consultare il sito www.lindice.com.

Letterature

# Memorie oceaniche

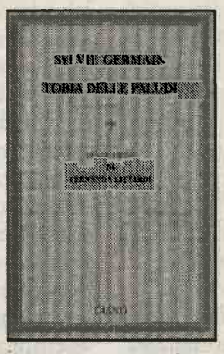
di Annalisa Bertoni

Sylvie Germain
**TOBIA DELLE PALUDI**
*ed. orig. 1998, trad. dal francese di Fernanda Littardi, pp. 205, € 15, Giano, Varese 2005*

All'inizio del romanzo Tobie è un bambino di cinque anni che sfreccia su un triciclo rosso sotto la pioggia, gli occhi colmi di visioni confuse e spaventose, alla ricerca del diavolo che gli ha sottratto la madre, morta quello stesso pomeriggio durante una passeggiata a cavallo nel paesaggio fiabesco del Poitou, "dove, sotto la terra vegetale, dorme un'altra terra, griogioazzurra, tutta impregnata d'acqua e di memoria oceanica". Lo sguardo smarrito di Tobie ci introduce alla storia di una famiglia già colpita da un intero secolo di miseria, sventure e lutti, che gli antenati hanno fronteggiato con silenziosa tenacia, aggrappandosi alla regola umile del lavoro manuale e ai riti arcaici di una religione divenuta nel tempo sempre più misteriosa.

La principale depositaria di tale memoria è la bisnonna Déborah: il suo canto e i suoi racconti in lingua *yiddish* celebrano il culto dei morti e assicurano la sopravvivenza della radice ebraica della famiglia, fuggita dalla Polonia ai primi del secolo e giunta nella regione delle paludi dopo lunga peregrinazione.

Il romanzo, ampiamente ispirato al *Libro di Tobia*, racconto biblico sulla "sofferenza dei giusti", integra a tale fonte numerose allusioni alla *Shoah*, tracciando un affresco esaustivo delle prove subite dal popolo ebraico e suggerendo una più generale riflessione sul senso del dolore e della perdita. L'operazione di riscrittura e attualizzazione del testo sacro non appare mai artificiosa. Solo a tratti è gravata da qualche passaggio troppo esplicativo. Alcune delle immagini più intense del romanzo si devono comunque all'invenzione dell'autrice, particolarmente sapiente nel tratteggiare la corrispondenza sensuale tra i personaggi e la natura che li circonda, generosa di segni ed epifanie.



L'autrice sviluppa in modo altrettanto convincente il tema del confronto tra identità e alterità, descrivendo il processo di integrazione tra la memoria delle origini e le diverse tradizioni che la famiglia accoglie durante la sua erranza. La capacità di calare una vicenda dai tratti mitici in un contesto verosimile dal punto di vista storico e sociologico convive nel romanzo con l'intento di sondare il mistero spirituale dell'esistenza attraverso i procedimenti tipici della letteratura fantastica.

L'effetto d'incanto fiabesco è rafforzato dall'uso di una lingua poetica e ricercata che, nutrita dal modello biblico, predilige termini desueti. Il piacere della narrazione trapela dalla prosa di Sylvie Germain, sempre restituita con sensibilità dalla traduttrice Fernanda Littardi, confermando l'idea che l'atto di raccontare, come suggeriscono i protagonisti del romanzo, salvati e commemorati da canti, litanie, versi lirici, storie sacre e leggende popolari, sia il solo modo di opporsi a un fato avverso e in apparenza immutabile. Il romanzo, fitto di eventi cupi, forieri di smarrimento e follia, può dunque chiudersi sull'immagine di Tobie, ormai adulto e iniziato all'amore che, volteggiando in una danza col padre, "ride per scacciare ogni minima voglia di gridare, di piangere, di giudicare. Ride in consonanza col valzer, con brio e grazia". ■

gahlatea@libero.it

A. Bertoni è dottoranda in francesistica all'Università "La Sapienza" di Roma

# Stanchezza da seconda puntata

di Giuliana Olivero

Jonathan Coe
**CIRCOLO CHIUSO**
*ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Delfina Vezzoli, pp. 406, € 16, Feltrinelli, Milano 2005*

Romanzo della stanchezza, questo *Circolo chiuso* che fa da seguito, secondo quanto dichiarato dallo stesso Coe in una nota d'apertura, al precedente *La banda dei brocchi* (Feltrinelli, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 4). Un meccanismo dichiarato di fidelizzazione del lettore, dunque, tant'è che alla fine del volume è inserito un riassunto della "puntata precedente", benché l'autore in un'intervista abbia dichiarato che non si tratta di un'operazione montata per sfruttare il successo dell'altro libro, bensì di aver avuto in mente sin dall'inizio un romanzo unico, poi diviso in due volumi perché non fosse eccessivamente pesante. Non c'è motivo di non credergli, ma questa seconda parte non è certo esente dalla pesantezza.

Pesantezza, stanchezza: in questa fotografia a distanza di vent'anni i personaggi hanno ovviamente perso la freschezza dell'adolescenza, perdita che si ripercuote sul ritmo narrativo prima ancora che sulle storie. Il tentativo di per sé interessante di allestire una sorta di saga dell'Inghilterra contemporanea si traduce in una trama decisamente macchinosa e gravida di colpi di scena, nonché di incastri improbabili con scomparse, ricomparse e soluzioni di misteri, alla maniera di un feuilleton e poco in sintonia con il mélange di ironia e sofferenza esistenziale che l'autore dispensa pur con la consueta abilità.

L'aspetto politico del romanzo ruota intorno al personaggio di Paul Trotter, ritratto del laburista di destra per eccellenza, un clichè talmente esasperato che farebbe persino ridere se non si sapesse, anche per esperienza di casa nostra, quanto corrisponda al vero. Attraverso questo personaggio, Coe afferma l'impossibilità di distinguere tra la politica di destra e quella di sinistra, esprime la delusione nel constatare la continuità del New Labour di Tony Blair rispetto a Margaret Thatcher e ai conservatori degli anni novanta. Un'atmosfera di disillusione e impotenza che impregna tutto il romanzo, giocata sullo sfondo delle lotte contro la chiusura della Rover e i grandi eventi internazionali, l'11 settembre e soprattutto la decisione di allearsi agli Stati Uniti nella guerra in Iraq. Comunque, l'unica via d'uscita anche Paul Trotter la trova in un colpo di scena, una risoluzione sul piano "del personale", come si sarebbe detto negli anni settanta, compiendo una scelta d'amore abbastanza sconvolgente e, dati i precedenti del personaggio e altre implicazioni del plot, davvero inverosimile.

Per fare solo un esempio del concatenamento di surreale e realismo sociale: il fratello maggiore di Paul, Ben, scompare e poi riappare perché non riesce a finire un suo romanzo impossibile, anzi l'"opera mondo" in cui si cimenta vanamente da decenni, basata sulla ricerca di nuovi linguaggi intrecciati con la musica. Cattolico convinto, o apparentemente tale, giunge a desiderare di farsi frate per sfuggire alla frustrazione, poi perde la fede, lascia la moglie, e magicamente ritrova l'unico grande amore della sua vita, una donna ora malata cronica, che casualmente è anche la madre dell'amante del fratello (e lui il padre, ma senza mai averlo saputo: una spruzzatina d'incesto, quindi, e per di più prima del fratello se ne era innamorato anche lui...).

Un romanzo stanco.

# Nel buio dell'ingresso di un vecchio stabile

di Mariolina Bertini

Patrick Modiano
**BIJOU**
*ed. orig: 2001, trad. dal francese di Irene Babboni, pp. 125, € 11, Einaudi, Torino 2005*

A Patrick Modiano (autore, dal '68 a oggi, di una ventina di romanzi) la forma della *quête* è particolarmente congeniale. Come racconto di una *quête* si presenta *Rue des Boutiques Obscures* (1978): il narratore, che ha perso la memoria alla fine della seconda guerra mondiale, cerca di ricostruire il puzzle della propria identità nella Parigi del 1965, giustapponendo frammenti malcerti di esistenze altrui. Ben diversa, ma non priva di punti di contatto, la *quête* raccontata in *Dora Bruder* (1997; Guanda, 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 8): ricostruendo i percorsi di un'adolescente ebrea in fuga nella Parigi dell'occupazione, Modiano finisce per assimilarli e confonderli con i propri ricordi di adolescente sbandato degli anni cinquanta, disastrato dal difficile rapporto con un padre assente e distratto, che ha vissuto in ambienti loschi ai margini della *collaboration*. In entrambi i casi, al lettore viene proposto il graduale itinerario verso una verità che emergerà soltanto in parte, tra irriducibili zone d'ombra. Una verità che non è scioglimento dell'intreccio, appagamento di curiosità accumulate, chiusura dei conti con quello che è stato, ma consapevolezza di una continuità tra passato e presente che nulla può spezzare. "Io credo si senta ancora – dice il narratore di *Rue des Boutiques Obscures* –, negli ingressi di certi stabili, l'eco dei passi di coloro che avevano l'abitudine di attraversarli e che in seguito sono scomparsi. Qualche cosa continua a vibrare dopo il loro passaggio, delle onde sempre più deboli, ma che è possibile captare se si fa attenzione".

È proprio la stessa umbratile e problematica continuità tra passato e presente il motivo centrale di *Bijou*. La voce che racconta è quella di una donna, Thérèse, che evoca l'inverno dei suoi diciannove anni, vissuto nella Parigi del 1967 (data non indicata esplicitamente, ma coerente con tutti i riferimenti sparsi nella narrazione). La Parigi della sradicata Thérèse è quella di tutti i solitari. Ricorda da vicino lo sfondo di *Un homme qui dort* di Georges Perec: è fatta di caffé grandi e piccoli, di librerie aperte fino a tardi, di farmacie notturne, di stazioni affollate, di tutti quei luoghi in cui chi è privo di famiglia e di amici si trova a passare e ripassare, fuggendo l'anonimato di una stanza dove cerca di tornare il più tardi possibile. Babysitter presso una coppia ricca, ma un po' equivoca, nel lussuoso quartiere del Bois de Boulogne, Thérèse accudisce una bimba dagli occhi spaventati, nella quale le pare di riconoscere se stessa bambina: le loro esistenze sono segnate dalla stessa mancanza d'amore e dallo stesso, invasivo sentimento di estrema precarietà.

È un elemento di continuità con il passato, che viene ad aggiungersi a un altro, ben più inquietante: in una donna dal logoro cappotto giallo incrociata in métro, Thérèse ha creduto di riconoscere la madre, che dodici anni prima l'ha abbandonata e che, a quanto le hanno detto, dovrebbe essere morta da tempo, in Marocco. L'enigma della sconosciuta, che Thérèse non osa abbordare, invade a poco a poco la vita della ragazza: tornano ricordi indesiderati, interrogativi senza risposta, incubi legati a luoghi che ossessivamente riappaiono. È come se un passato di morte e dolore riaffiorasse per risucchiare Thérèse e portare a termine l'opera distruttrice della sua infanzia: ecco che il quartiere della *gare de Lyon* (sul cui grande orologio, da piccola, ha imparato a leggere l'ora) diventa, con i suoi viali scuri, il più terrificante dei labirinti, mentre dal passato risorge, ossessiva e desolata, l'immagine di un grande appartamento con quattro gradini bianchi, rivestiti di *peluche*. È quando viveva in quell'appartamento che Thérèse, a sette anni, ha tentato, accanto alla mamma ballerina, una brevissima carriera di bimba prodigio: con il nome d'arte di Bijou ha girato un unico film, finanziato da un ricco protettore della madre e votato all'oblio.

Sta nell'insuccesso del film la chiave della tragedia di Thérèse, di quel disamore materno che ha fatto di lei una sorta di cadavere "prigioniero dei ghiacci"? Certo tutta la sua infanzia è concentrata nel paradosso di quello pseudonimo, che gli altri credono un nomignolo affettuoso, e che invece cristallizza le ambizioni di una madre incapace di offrire tenerezza e protezione. Sul romanzo – che si chiude con una sorta di rinascita della protagonista, dopo un disperato tentativo di suicidio – quel nome, *Bijou*, assunto a titolo, continua a pesare, carico di crudeltà inesauribile, di irrisolto dolore. Ancora una volta, al termine di una *quête* modianesca, non ci sono riposanti certezze né scioglimenti pacificatori. ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

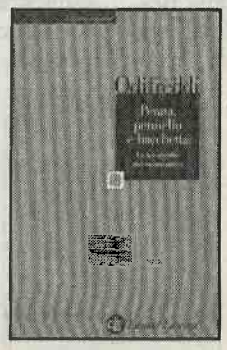
Matematica

# Le libere associazioni

di Alberto Conte

Piergiorgio Odifreddi
**PENNA, PENNELLO E BACCHETTA**
**LE TRE INVIDIE DEL MATEMATICO**
*pp. X-193, € 14,*
*Laterza, Roma-Bari 2005*

Il 29, 30 e 31 marzo 2004 Piergiorgio Odifreddi, tenendo, nell'aula magna dell'Università di Bologna, una serie delle "Lezioni italiane" organizzate dalla Fondazione Sigma Tau e dalla stessa università "decise di cogliere l'occasione per offrirsi una terapia pubblica di autoanalisi, con Umberto Eco nell'insolito ruolo di psicoanalista virtuale" che lo assisteva dal capezzale del lettino. Questo bel libro, uno dei migliori del nostro prolifico autore, "riporta la trascrizione delle associazioni libere emerse nel corso delle tre sedute". Naturalmente Odifreddi, da quell'impenitente razionalista che è, non crede molto nelle virtù terapeutiche della psicoanalisi. La definisce infatti "religione atea, o superstizione razionalista (...) che Vladimir Nabokov più accuratamente descrisse come psichiatria vudù". Ma, anche se, "com'è tipico della psicoanalisi, oltre che del vudù, la terapia non ha prodotto alcun esito serio", essa ha tuttavia consentito di far emergere, dall'inconscio dell'autore matematico, un'invidia: non, "come nel caso delle signore analizzate dal grande stregone viennese" per il pene, ma per il cervello, o meglio per quell'emisfero cerebrale destro, sede dell'attività artistica, che si contrappone al sinistro, sede dell'attività razionale. "Se, infatti, la matematica costituisce l'espressione più sublime dell'attività razionale (sinistra), essa rappresenta anche la forma più sublimata dell'attività artistica (destra). E, secondo la predicazione del profeta dell'inconscio, dove c'è sublimazione palese, c'è anche repressione nascosta, e dunque, invidia latente". Procedendo nell'analisi, quest'ultima si suddivide poi in tre sottoinvidie: per la penna (del letterato), per il pennello (del pittore) e per la bacchetta (del direttore d'orchestra).



Ha così inizio un viaggio meraviglioso, dove (l'inconscio di) Odifreddi ci conduce, illuminandoli con una serie ininterrotta di fuochi d'artificio, nei territori nascosti in cui la matematica si unisce e confonde, secondo la più classica tradizione dell'umanesimo occidentale, con la letteratura, l'arte e la musica, e in cui non si sa se ammirare di più la sua straordinaria e vastissima cultura, o la sua insuperata capacità di rendere comprensibili e accattivanti per tutti anche i concetti matematici più complessi. È qui impossibile descrivere in tutti i suoi dettagli l'eccezionale spettacolo pirotecnico allestito per noi dall'autore. Dobbiamo perciò limitarci agli scoppi più significativi. Per la letteratura: struttura matematica di opere letterarie, sonetti, diagrammi di Murasaki e connessi numeri di Bell e di Catalan; sestine o più in generale *nine* o *quenine* in onore di Queneau che le ha proposte; anagrammi, permutazioni di parole, permutazioni di pagine nell'opera di Eco, Harsdörfer, Lescure, Saporta e Calvino; combinatorica e quadrati greco-latini in Borges e Perec; testi circolari, palindromi, latercolo pompeiano, quadrati magici, calligrammi, acrostici, mesostici, telestici, *versus intexti*; lipogrammi, pangrammi, metagrammi e più in generale omomorfismi e isomorfismi sintattici e pangrammi, per i quali il riferimento d'obbligo è l'OULIPO e in particolare il romanzo di Roubaud. Per l'arte: punti, spirali, sfere e tronchi di cono in Seurat, Hokusai, Van Gogh, Dalì e Malevič; ancora i quadrati magici, dalla *Malinconia* di Dürer, alla Sagrada Famiglia di Gaudì e al professore interpretato da Nanni Moretti in *Bianca*; i misteri della stella di David, del pentagramma, della sezione aurea e della serie di Fibonacci, da Leonardo a Mario Merz; i gruppi di simmetria piana e le relative tasselazioni dall'Alhambra a Escher; lo spazio a quattro dimensioni da *Les demoiselles d'Avignon* di Picasso alla *Crocifissione* di Dalì; i frattali, dal *Viaggio fra le cascate giapponesi*, in particolare quelle di Amida, Yoshino e Kirifuri di Hokusai (1834-35) alla *Ragnatela frattale* di Edward Berko (1991). Per la musica: qui basterà ricordare che Pitagora ha "inventato" sia la matematica che la musica per immaginare senza fatica cosa riesca a cavarne il nostro autore (ci sono, naturalmente, anche il canto delle sirene e la musica delle sfere!).

La conclusione è questa: "Più in generale, i diversi aspetti dell'umanesimo sono tutti astrattamente connessi; il ritmo è simmetria della poesia e della musica, la simmetria è ritmo della pittura, la poesia è musica del linguaggio, la musica è pittura animata nel tempo, la pittura e l'architettura sono musica pietrificata nello spazio. E soprattutto, la matematica è poesia dell'universo, pittura astratta del mondo, musica delle sfere: espressione, cioè, di ciò che i Greci chiamavano *kosmos* o *logos*, e che altro non è se non l'ordine razionale delle cose percepite attraverso il pensiero astratto. C. V. D.". Viene soltanto da chiedersi se, qualora le cose stiano così (e chiunque conosca la vera matematica sa bene che stanno proprio così), l'invidia la debbano provare i matematici, o non piuttosto tutti coloro che matematici non sono. ■

alberto.conte@unito.it

A. Conte è professore di geometria superiore all'Università di Torino

# I numeri sono corpi

di Francesca Garbarini

George Lakoff e Rafael E. Núñez
**DA DOVE VIENE LA MATEMATICA**
**COME LA MENTE EMBODIED DÀ ORIGINE ALLA MATEMATICA**
*ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Ornella Robutti,*
*pp. 596, € 60,*
*Bollati Boringhieri, Torino 2005*

L'obiettivo che i due scienziati cognitivi, il linguista George Lakoff e lo psicologo Rafael Núñez, si prefiggono in questo libro è molto chiaro quanto ambizioso: fondare una scienza cognitiva della matematica che studi in modo sistematico i meccanismi mentali sottesi alla comprensione dei concetti matematici. Idolo polemico, subito dichiarato in prima battuta dagli autori, è la concezione platonica della matematica, secondo cui essa ha una realtà oggettiva che trascende l'esistenza degli esseri umani e le loro capacità. Questa è la matematica *disembodied* alla quale viene contrapposta la matematica *embodied* che il libro intende presentare: una matematica "che ha avuto origine dalla natura dei nostri cervelli e dalle nostre esperienze quotidiane".

Questa contrapposizione ricalca chiaramente quella delineata dallo stesso Lakoff e da Mark Johnson in *Philosophy in the Flesh* (1999), tra una concezione astratta della mente, *disembodied mind*, e una concezione "incarnata", *embodied mind*. La matrice del concetto di *embodied* viene ricondotta dagli autori alla fenomenologia di Merleau-Ponty e alla duplice valenza della nozione di "corpo" in essa esplicitata: la corporeità è insieme una struttura fisica, il corpo biologico, e una struttura esperienziale, il corpo che vive, si muove, soffre e gioisce. Di qui la duplice accezione dell'*embodied cognition*, con la quale si intende da un lato il radicamento dei processi cognitivi nel substrato neuroanatomico del cervello, dall'altro la derivazione degli stessi dalla nostra esperienza quotidiana. È importante cogliere questi due aspetti del concetto di *embodied* perché spesso vengono confusi e sovrapposti: per quanto Lakoff e Núñez non intendano fornire alcuna evidenza sperimentale di neurofisiologia della matematica e correttamente si limitino ad auspicare un incremento di studi in questa direzione, talvolta l'ambiguità permane nel testo e i meccanismi dell'esperienza quotidiana diventano *ipso facto* dei meccanismi neurali.

La tesi centrale del libro è che "le idee matematiche sono radicate nell'esperienza quotidiana". Il meccanismo attraverso cui avviene questo radicamento è la "metafora" che, lungi dall'essere solo una figura retorica della lingua, è un *modus operandi* che pervade la sfera del pensiero e dell'azione umana. Come già messo in evidenza da Lakoff e Johnson in *Metaphors we live by* (1980), il processo metaforico permette di passare da un dominio fonte (origine) a un dominio bersaglio (target), mantenendo intatta la struttura inferenziale. Secondo Lakoff e Núñez, questo meccanismo sarebbe in atto anche nel pensiero matematico: "La scoperta più sorprendente è che le idee matematiche fondamentali siano, per loro stessa natura, essenzialmente metaforiche". Ci sarebbero due differenti tipi di metafore alla base del pensiero matematico. "Metafore fondanti" sarebbero quelle attraverso cui è possibile formulare concetti matematici astratti a partire da modelli inferenziali usati nei processi sensomotori direttamente legati al corpo. Ad esempio, la metafora del contenitore, che è alla base del concetto di insieme, avrebbe origine nell'esperienza del nostro corpo sia come di un contenitore (quando mangiamo), sia come di contenuto in un contenitore (quando ci troviamo dentro una stanza). Ci sarebbero poi delle "metafore di collegamento" che permetterebbero invece l'estensione dei principi dell'aritmetica alla matematica superiore (trigonometria, calcolo infinitesimale, geometria analitica).

Su questo punto è necessaria una precisazione. Il processo metaforico è un meccanismo mentale e, se accogliamo la tesi di Lakoff e Núñez, è il meccanismo fondamentale dell'intera cognizione umana e quindi anche del pensiero matematico. Resta tuttavia un processo e, come tale, non va confuso con il significato degli enunciati matematici, anche se in alcuni passi gli autori non sembrano curarsi di questa distinzione: "Noi tratteremo di ciò che *significano* le idee matematiche, di come possano essere comprese e del *perché* esse siano vere".

Alcuni altri punti restano oscuri. Quantomeno poco convincente appare, ad esempio, la Metafora Base dell'Infinito (BMI), meccanismo unitario che sarebbe a fondamento della nostra comprensione dell'infinito in ogni dominio matematico. Tuttavia, se al termine delle seicento pagine del libro non tutti i dubbi del lettore sono fugati, certamente lo scopo degli autori viene ugualmente raggiunto: delineare le linee guida di una scienza cognitiva della matematica e mostrare che si tratta di una disciplina "stimolante, provocatoria e valida". Il libro lancia una sfida intellettuale alle nuove generazioni di scienziati cognitivi che, se vorranno cimentarsi in questa ardua impresa, non potranno ignorare la via che qui è stata indicata. ■

fraegiu@tiscali.it

F. Garbarini è redattrice scientifica

# Una bolla di accompagnamento

di Andrea Pagliardi

Gabriele Lolli
**QED**
*pp. 182, € 22,*
*Bollati Boringhieri, Torino 2005*

Tutti sappiamo che due più due fa quattro, ma pochi di noi sono in grado di dire perché. Si tratta, in effetti, di un'affermazione tutt'altro che scontata da un punto di vista matematico, valida soltanto all'interno di domini specifici e di cui è possibile dar ragione solo dopo aver dimostrato una serie di teoremi. L'ultimo libro di Lolli, il cui enigmatico titolo altro non è se non l'acronimo per *Quod Erat Demonstrandum*, formula di rito posta alla fine di tutte le dimostrazioni matematiche, è un saggio sul processo dimostrativo in sé, argomento solitamente trascurato dall'insegnamento scolastico delle discipline matematiche. In effetti, sebbene l'intera attività dei matematici consista sostanzialmente nell'elaborazione, discussione e demolizione di dimostrazioni, la riflessione teorica sull'attività dimostrativa è sorprendentemente poco avanzata, e quello che accade tra i diversi passaggi resta un mistero per la maggior parte delle persone. L'idea alla base del libro è che la riflessione logico-filosofica sulla dimostrazione debba essere parte integrante dello studio della matematica, a tutti i livelli, in modo da ottenere maggiore consapevolezza dei risultati raggiunti e superiore confidenza con i metodi del pensiero deduttivo. Nel corso del tempo, da Euclide e Proclo a Cartesio, dalla logica moderna ai calcolatori, il concetto di dimostrazione ha assunto connotazioni e significati talmente diversi che è persino difficile darne una definizione univoca: "*Una dimostrazione è una bolla di accompagnamento* (...) Non la definiamo in modo più preciso perché non è possibile".

Dopo un'introduzione storica e teorica, il libro diventa un'appassionata carrellata di "bolle di accompagnamento", dimostrazioni di ogni genere che vanno dai sillogismi ai ragionamenti informali, dalle dimostrazioni "per assurdo" a quelle "imprevedibili". Nel presentare le funzioni proprie delle dimostrazioni, le principali strategie di ragionamento e la varietà degli stili, Lolli naviga fra teoremi e assiomi con competenza e ironica disinvoltura, in un percorso trasversale rispetto alle singole discipline matematiche, tentando di avvicinare il lettore inesperto ai generali meccanismi del ragionamento logico.

Al termine della lettura, non semplice, di questo breve testo è impossibile restare insensibili al fascino dell'eleganza razionale dell'attività dimostrativa, dal lampo d'intuizione iniziale alla sua inevitabile e stringente conclusione, a volte così poco intuitiva da risultare sorprendente. ■

andreapagliardi@email.com

A. Pagliardi è studioso di filosofia

Clima

# Cassandre ambientali

di Luca Mercalli

Paul J. Crutzen
**BENVENUTI NELL'ANTROPOCENE!**
*a cura di Andrea Parlangeli, pp. 98, € 12, Mondadori, Milano 2005*

Mark Lynas
**NOTIZIE DA UN PIANETA ROVENTE**
*ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Isabella C. Blum ed Emanuela Cervini, pp. 300, 6 ill., € 20, Longanesi, Milano 2005*

Brian Fagan
**LA LUNGA ESTATE**
*ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Aldo Conti, pp. 301, 39 ill., € 29, Codice, Torino 2005*

Michael Crichton
**STATO DI PAURA**
*ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Barbara Bagliano, pp. 687, 29 ill., € 18,60, Garzanti, Milano 2005*

Amettere in luce i danni prodotti dall'uomo sull'ecosistema, a prospettare cambiamenti climatici, a parlare di protocollo di Kyoto e di buco dell'ozono, si viene spesso etichettati come Cassandre. Ma cosa dire quando tutte queste cose le sostiene un premio Nobel per la chimica, che parla chiaro di argomenti che conosce bene e studia da una vita? Paul Crutzen è uno scienziato olandese serio e gentiluomo. Lo si capisce nelle prime pagine di questo suo primo libro di divulgazione, quando ci spiega che in un convegno tenutosi in Messico nel 2000 suggerì di battezzare con il termine "Antropocene" gli ultimi due secoli di storia della terra, nei quali l'attività umana ha modificato profondamente biosfera e geosfera. La sua proposta piacque, ma lui, prima di arrogarsi la primogenitura del neologismo, volle controllare se qualcuno non l'avesse già utilizzato. Tramite internet scoprì che Eugene Stoermer, biologo all'Università del Michigan, l'aveva già coniato in via informale. Lo contattò e scrisse con lui l'articolo che spiegava il nuovo termine. Non tutti gli scienziati sono così aperti e onesti.

Il libro è adatto per chi vuole farsi un'idea seria sui problemi ambientali in un paio d'ore di lettura scorrevole e autorevole. È molto conciso, ma sufficiente a comprendere i temi più rilevanti. Propone un *excursus* su alcune tappe della storia tecnologica degli ultimi secoli che hanno condotto all'aumento demografico e al dominio incontrastato dell'uomo sull'ambiente, illustra i principi del riscaldamento globale, e tratta con ampiezza il processo di formazione del buco dell'ozono, argomento che valse all'autore il premio Nobel per la chimica nel 1995, insieme al messicano Mario Molina e all'americano F. Sherwood Rowland: "Questa vicenda ci insegna che bisogna valutare con cautela e lungimiranza l'impatto delle nostre azioni sull'ambiente, perché i danni si possono verificare nei luoghi più impensati: i poli sono lontanissimi dai luoghi dove i Cfc venivano prodotti e usati". Un percorso scientifico brillante e non privo di conflitti: "Le mie ricerche sull'ozono si erano scontrate una prima volta con gli interessi di grandi industrie [aeronautiche] nel 1970".

Crutzen illustra il protocollo di Kyoto e ci esorta a utilizzare fonti energetiche rinnovabili, a isolare termicamente gli edifici, a risparmiare su ogni genere di consumo (l'editore però non lo ascolta e usa una carta di grammatura eccessiva, forse per mantenere il formato stabilito anche con poche pagine). Crutzen appare poco realista solo quando parla degli "ingegneri climatici" che in un prossimo futuro riusciranno a controllare il clima, rendendolo ottimale per l'uomo: utopia, sia sul piano scientifico, sia su quello militare e sociale. Prende invece sempre in considerazione i dubbi della scienza e riconosce che "il futuro è incerto per definizione", "ma abbiamo una certezza: il nostro impatto sull'ambiente crescerà. Salvo catastrofi impreviste – e che nessuno si augura –, la popolazione mondiale aumenterà ancora e le sue attività agricole e industriali occuperanno aree sempre più vaste", per questo "siamo tutti chiamati a comportarci con saggezza e responsabilità".

Alcune modeste imprecisioni: benché scritto a inizio 2005, riporta una concentrazione di CO2 in atmosfera di 360 ppmv contro le effettive 378; riferisce che l'Intergovernmental Panel on Climate Change è stato costituito nel 1995 invece che nel 1988 e che il processo di fissazione dell'azoto fu inventato da Fritz Haber solo nel 1918 mentre risale al 1909, tant'è che la produzione di ammoniaca fu essenziale alla Germania durante la prima guerra mondiale.

In un libro di così stretta sintesi la bibliografia avrebbe avuto una parte fondamentale per guidare i curiosi, invece è assai povera e cita lavori stranieri di difficile reperimento, omettendo il riferimento alle traduzioni italiane, quando esistenti, come per George Marsh (*L'uomo e la natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, 1864; FrancoAngeli, 1993), John McNeill (*Qualcosa di nuovo sotto il sole*, 2000; Einaudi, 2002) e Vladimir Vernadskiy (*La biosfera e la noosfera*, 1926; Sellerio, 1999).

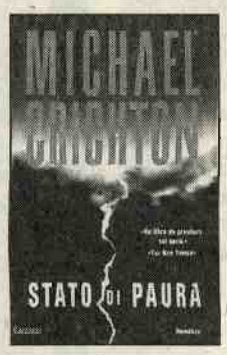
*Notizie da un pianeta rovente*, il lavoro di Mark Lynas, giramondo nato alle isole Figi e vissuto in Perù e Gran Bretagna, è invece di taglio giornalistico. Si legge molto bene, non ha pretese di spiegarci in dettaglio come funziona il clima, ma registra alcune delle crisi più importanti in atto nel mondo per via del riscaldamento globale: incremento delle alluvioni in Inghilterra, fusione del permafrost in Alaska, aumento del livello marino nell'arcipelago pacifico delle Tuvalu, tempeste di sabbia e desertificazione in Cina, uragani in Nordamerica, fusione dei ghiacciai nelle Ande peruviane, conferenze internazionali sul clima. Sono cronache vissute, un riuscito amalgama di esperienze personali, interviste con gente comune, funzionari pubblici e scienziati. Ci sono citazioni bibliografiche corrette e riferimenti internet. La visione di Lynas è di grande preoccupazione per il danno ambientale in corso, però è serena, senza posizioni assolute, lascia spazio anche ai dubbi sui soggetti scientifici controversi. Il sottotitolo di questa edizione italiana è un po' forte, *Come i cambiamenti climatici stanno distruggendo il mondo*: il mondo non si distrugge, semmai si modifica, magari a svantaggio dell'uomo; sarebbe stato più adatto rispetto ai contenuti il sottotitolo dell'edizione francese, *Inchiesta sul riscaldamento del pianeta*.

Con *La lunga estate*, il prolifico archeologo californiano Brian Fagan aggiunge un vasto affresco alla sua precedente ricostruzione del clima europeo durante la piccola età glaciale (*La rivoluzione del clima*, Sperling & Kupfer, 2001). Qui però si tratta della storia dell'intera umanità, dalla fine dell'ultimo massimo glaciale, circa 15.000 anni fa, al periodo caldo medievale. L'uomo cacciatore, per lungo tempo avvezzo ad adattarsi ai cambiamenti naturali del clima, diventa agricoltore stanziale: nascono città e civiltà, via via più vulnerabili, e ogni tanto una siccità più lunga del solito le manda in rovina fino a cancellarle dalla storia. Accadde nell'antico Sahara verde, in Mesopotamia, a Micene così come nel Messico dei Maya. Quella di Fagan è una narrazione non priva di fascino, ben documentata sulla base di una ampia bibliografia, però a tratti un po' stanca nel ripetere scenari solo immaginati sulla base dei pochi indizi archeologici disponibili. Il messaggio che ci affida è comunque condivisibile: l'uomo del passato è stato sempre in balia dei capricci climatici che operavano sullo sfondo, talora già amplificati dalle sue attività locali, leggi disboscamento, ma anche l'uomo tecnologico attuale non è meno fragile di fronte ai nuovi scenari frutto di un'atmosfera questa volta pesantemente alterata a livello globale. La traduzione poteva essere migliore e non è scevra da alcuni errori non trascurabili, come nel prologo, dove il livello dei mari risulta cresciuto nelle isole Fiji "a una media di quindici centimetri all'anno negli ultimi nove decenni", il che darebbe oltre 13 metri. Il valore reale è attorno a 1,5 mm/anno.

E ora veniamo a *Stato di paura* di Crichton. In sovraccoperta, "The New Yorker" dice che si tratta di "Un libro da prendere sul serio": diciamo subito che è da prendere con le molle. Sopprassediamo sulla trama, banale e con i soliti ingredienti: avvocati di grido, belle donne, soldi, macchine di lusso e un po' di violenza, perfino ridicola nel caso dei cannibali. Sembra che Crichton abbia concepito un volume di quasi settecento pagine solo per mettere il suo sedicente professor Kenner a spiegare durante lunghe ore di volo verso i quattro angoli del pianeta che i cambiamenti climatici sono una fesseria inventata dagli ambientalisti per raccogliere fondi.

Lo fa mischiando la fantasia del romanzo con la realtà delle citazioni scientifiche, abilmente estratte dal contesto cui si riferiscono in modo da fornire l'impressione di una comunità scientifica divisa e incerta. Crichton ha una formazione in medicina, e si vede: di termodinamica, di geofisica, di climatologia non sa un granché. Sono decine le frasi ambigue, dove pretende di smontare in una battuta problematiche di enorme complessità, come l'aumento del livello dei mari.

Però la poca dimestichezza con l'argomento procura sintomi inequivocabili anche su fatti certi: afferma che in Antartide "il ghiaccio arriva ad avere uno spessore di otto, dieci chilometri", quando il massimo misurato è di 4.776 metri, e poi racconta di una strada costruita sul ghiaccio riempiendo tutti i crepacci, su una banchisa che si sposta di circa cinque centimetri al giorno, ed è ancora integra dopo due anni! L'Ipcc è definito un vasto gruppo di burocrati, e di scienziati al servizio dei burocrati, che trucca i rapporti sul clima; si fanno le pulci ai dati di aumento termico presentati da James Hansen, climatologo della Nasa, dicendo che l'aumento previsto in dieci anni anziché di 0,35° C fu solo di 0,11° C, ben sapendo che nel caso di un sistema fluidodinamico come quello atmosferico è già un ottimo risultato aver individuato il segno della variazione. Si criticano i modelli climatici perché non riescono a fare previsioni corrette, dichiarando che "semplicemente, la scienza del clima non c'è ancora": seguendo lo stesso metro, dovremmo dire al dottor Crichton che anche la scienza medica non esiste, visto che non riesce a prevedere se potremo guarire dal cancro!




Si dice che "negli anni settanta tutti gli studiosi di clima credevano che l'era glaciale fosse imminente", ignorando i primi modelli che simulavano correttamente l'effetto serra prodotti già nel 1967 da Syukuro Manabe del Geophysical Fluid Dynamics Lab di Princeton. Si dice che per creare la minaccia mediatica dell'inverno nucleare ci vollero solo cinque giorni, nel 1983, "senza che venisse pubblicato un solo documento scientifico": eppure fu proprio Crutzen a studiare il problema già nel 1981 per conto della rivista "Ambio", pubblicata dalla Reale accademia delle scienze svedese. Una lunga parte del libro, piena di grafici, viene impiegata per smontare la validità delle serie storiche di temperatura: si dice che sono rilevate in città, e che a causa dell'aumento dell'isola di calore urbana non sono significative. Cita gli studi dell'austriaco Reinhard Boehm, che fa presente il problema a Vienna, ma tace il ben più ampio lavoro coordinato dallo stesso autore, che stabilisce l'aumento di ben 1,1° C su tutte le Alpi nel corso degli ultimi centocinquant'anni, basato in gran parte su stazioni extraurbane. Preleva valori grezzi dalle banche dati e li usa senza conoscere i metodi statistici: per esempio, vi è la figura di "Milano-Linate, Italia 1763-1986" che fa vedere come dopo il 1950 la temperatura addirittura scenda drasticamente: infatti sono stati uniti i dati storici misurati in centro città dall'Accademia di Brera con quelli dell'aeroporto di Linate in zona extraurbana più fredda!

Dopo questo spezzatino della climatologia mondiale, il nostro proclama: "La minaccia del surriscaldamento globale è fondamentalmente inesistente. E anche se fosse un fenomeno reale, probabilmente porterebbe benefici a gran parte del mondo". La frase del glaciologo inglese Roger Braithwaite, "negli anni recenti, non c'è alcun trend globale verso un aumento dello scioglimento dei ghiacciai" è riferita al periodo 1946-95 e a un campione di 246 ghiacciai. Crichton prima dice che ci sono 160.000 ghiacciai al mondo di cui solo 79 dispongono di dati per cinque anni o poco più… che pasticcio, ma se almeno 246 li ha analizzati Braithwaite! Solo in Italia sono regolarmente misurati fin dal 1913 oltre.cento apparati, oggi tutti in ritiro. Se scivola sul ghiaccio, anche con gli uragani Crichton non se la cava meglio: "Una vasta massa di alta pressione stava cominciando a ruotare, formando un principio di ciclone tropicale"… voleva forse dire bassa pressione?

Tocca ora alle soluzioni: il protocollo di Kyoto non serve a nulla e le energie rinnovabili non sono sufficienti. Però nell'agosto 2004 Pacala e Socolow avevano affermato su "Science" che sarebbe già possibile risolvere i problemi energetici dei prossimi cinquant'anni con tecnologie attuali. Se la prende anche con Crutzen e colleghi per aver portato avanti la battaglia contro i Cfc: "Questo danneggia i poveri del Terzo Mondo, perché senza i loro frigoriferi da quattro soldi, il cibo si guasta molto più velocemente e i morti per avvelenamento da cibo sono sempre più numerosi". L'elenco delle perle di perniciosa pseudo-scienza potrebbe continuare a lungo. La bibliografia "ragionata" produce ulteriore confusione nel lettore e, infine, non pago, Crichton si sente ancora in dovere di aggiungere un suo messaggio che compendia i suoi consigli all'umanità e mette in guardia contro i rischi della scienza politicizzata. Dio ci scampi pure dai romanzieri che vogliono fare i professori. ■

luca.mercalli@nimbus.it

L. Mercalli è presidente della Società Meteorologica Italiana

*Filosofia*

# Vespucci scriveva sul corpo dell'indiana America

di Paola Di Cori

Michel de Certeau
**LA SCRITTURA DELL'ALTRO**
*a cura di Silvana Borutti e Ugo Fabietti, pp. 115, € 16,50, Raffaello Cortina, Milano 2005*

Il nome e l'opera di Michel de Certeau (1925-1986), tranne qualche eccezione fra studiosi di semiotica e di mistica cristiana, sono poco noti in Italia; e fuori commercio i principali libri tradotti in italiano. È quindi assai positivo pubblicare inediti e ristampare testi ormai introvabili, come quelli inclusi in questo volume, che riunisce un saggio su Lafitau (autore nel 1724 di un'opera sui costumi dei selvaggi americani), originariamente pubblicato da Certeau nel 1980 nei "Yale French Studies", e tre capitoli dall'opera del 1975 (pubblicata dal *Pensiero Scientifico* nel 1977) *La scrittura della storia* (su Jean de Léry, che viaggia a fine Cinquecento in Brasile, e sulla parola della posseduta; in appendice, le pagine intitolate *L'altro nella scrittura della storia*). Essi costituiscono un buon esempio dell'originalissimo percorso intellettuale di Certeau.

Membro della Compagnia di Gesù, protagonista di leggendari seminari presso l'Università di Parigi (come anche a Urbino e San Diego), nei primi anni sessanta collaborò con Lacan alla fondazione dell'*école freudienne*; nel settembre '68 pubblicò uno dei migliori libri sul "maggio francese", *La prise de parole*. Specialista della storia religiosa francese dei secoli XVI-XVII, lavorò all'edizione critica delle opere del mistico gesuita Surin, a una ricerca sulla possessione di Loudun, e raccolse con il titolo di *Fabula mistica* (ed. orig. 1982, il Mulino, 1987) una serie di saggi a tutt'oggi fondamentali sull'argomento. Dotato di un'erudizione sconfinata e di molteplici interessi che spaziano dalla linguistica all'antropologia, dalla psicoanalisi alla critica letteraria e alla storiografia, conoscitore di molte lingue, nel corso degli anni settanta Certeau viaggia in Messico, Brasile e Cile; dal 1975 in avanti insegna in California, e soltanto nel 1984, poco prima della morte, ottiene un incarico stabile presso l'École des Hautes études.

Come è accaduto con altri pensatori francesi della sua generazione (penso a Foucault ma soprattutto a Derrida), Certeau gode attualmente di una rinnovata fortuna in Francia e fuori; e questa rinascita è anche dovuta al ruolo svolto dalla ricezione nel mondo anglofono, come testimoniano gli studi assai stimolanti pubblicati nell'ultimo decennio da Ahearne, da Buchanan e da Highmore, e la crescente influenza che la pionieristica ricerca su *L'invenzione del quotidiano* (ed. orig. 1980, Edizioni Lavoro, 2001) riveste da oltre vent'anni nel campo degli studi culturali di lingua inglese.

Tra le migliori introduzioni all'opera certiana, che non è certo di scorrevole lettura – insieme ai testi su *Il parlare angelico* curati da Carlo Ossola nel 1988 – spicca una splendida selezione in inglese curata da Wlad Godzich e pubblicata a Minneapolis lo stesso anno della morte. Con il titolo di *Heterologies*, scelto da Certeau stesso, l'antologia è certamente tra i lavori che meglio documentano la straordinaria capacità di questo studioso di padroneggiare mirabilmente strumentazioni teoriche, apparati disciplinari e concettualizzazioni provenienti da territori scientifici assai diversi.

Termine assai felice e declinato al plurale, *eterologia* ha un significato complesso, e non può esaurirsi nella mera descrizione di una tensione verso l'altro, o essere disciplinato all'interno del sapere antropologico; né l'*eterologia* è riducibile soltanto a una pratica di scrittura. Si tratta piuttosto di un concetto le cui radici intellettuali, politiche e religiose contribuiscono a delineare un insieme di comportamenti nei confronti delle differenze, che è a un tempo di attesa, di desiderio, di rappresentazione. Così è infatti per i mistici, e anche per la prospettiva messianica della storia disegnata da Benjamin all'inizio del secolo XX e poi ripresa da Derrida nella sua rilettura del saggio benjaminiano sulla violenza, come ha prospettato lo studioso De Vries in un importante contributo sulle affinità che uniscono questi tre autori nell'analisi del carattere sacro della legge e del suo rapporto con la violenza.

Inoltre, nella concezione certiana dell'*eterologia* come rapporto tra scrittura e storia, occorre considerare che la scrittura non è mai considerata unicamente verso e sull'altro, si tratta anche di un richiamo da cui si è interpellati e che proviene dall'altro.

Sono questi i temi che tornano lungo tutta l'opera certiana, ma è soprattutto nei lavori più impegnativi che il continuo gioco tra immagine, oralità e scrittura si trova dispiegato con una ampiezza sbalorditiva, e alimentato da apporti delle più diverse provenienze, come mostrano – accanto a quelle in cui si analizzano le immagini relative a Vespucci e Lafitau incluse nel volume di Cortina – le pagine straordinarie su Hieronimus Bosch della *Fabula mistica* (ed. orig. 1982, il Mulino, 1987) .

Pubblicata nel 1975 dall'editore Gallimard, *La scrittura della storia* è organizzata in quattro sezioni principali: la prima affronta la produzione del luogo in cui lavora lo/a storico/a, e comprende una lunga rielaborazione del saggio che introduceva i tre volumi *Faire de l'histoire*, curati da Le Goff e Nora nel 1974, ma escluso dalla edizione ridotta italiana (*Fare storia*, Einaudi, 1980). La seconda è concentrata sulle pratiche religiose tra Cinque e Seicento e riguarda la produzione di un'archeologia religiosa; la terza, intitolata *Sistemi di senso: lo scritto e l'orale*, include i saggi su Léry e sulla parola della posseduta; la quarta, infine, è composta da due fondamentali capitoli relativi all'opera di Freud *Mosè e il monoteismo* (1938). Le quattro parti, che solo in apparenza hanno obiettivi diversi, costituiscono un polittico articolato e omogeneo, che andrebbe considerato nel suo insieme.

Opera di difficile interpretazione, in ciascuno dei capitoli Certeau articola il nucleo essenziale – e attualissimo – di una concezione secondo la quale la storia è intesa come "*science-fiction*", né totalmente scienza né soltanto finzione, ma "un misto di scienza e racconto", che "gioca nella giuntura del linguaggio scientifico e del linguaggio comune", e ricollega "la razionalità scientifica e il racconto popolare". Certeau ha così spazzato via per sempre ogni illusione ingenua della storiografia come mera riproduzione/ricostruzione del passato, e ha posto a chiunque si interessi di storia il problema dei limiti della propria attività: lo storico non fa *la* storia, ma *della* storia.

Un'ultima osservazione a proposito di quell'ambito di studi che con termine di moda è noto come "postcoloniale". Certeau può a buon diritto essere incluso tra i precursori e più acuti studiosi di una storiografia che pone al centro della propria identità la colonizzazione dell'altro, e in questa raccolta italiana avrebbero ben figurato alcuni splendidi scritti, ancora inediti da noi, sulla lunga marcia degli indiani d'America, sulla tortura nei paesi con regimi dittatoriali, sul rapporto fra le culture, sul colonialismo. ■

pdicori@libero.it

P. Di Cori insegna studi culturali e di genere presso l'Università di Urbino

## Nel tempo impetuoso

di Paolo Fortugno

James Clifford
**AI MARGINI DELL'ANTROPOLOGIA**
**INTERVISTE**
*ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Sara Marinelli, pp. 115, € 12, Meltemi, Roma 2004*

Cinque interlocutori attivi in diversi ambiti disciplinari, impegnano James Clifford in un appassionante scambio di idee, invitandolo a ripercorrere la genesi e gli sviluppi del suo pensiero a partire dalle influenze sulla sua formazione di giovane dottorando, fino a toccare tutti i temi indagati nella sua produzione saggistica e al centro degli attuali dibattiti circa la posizione e il ruolo dell'antropologia nel contesto contemporaneo. Il libro raccoglie le interviste rilasciate dall'antropologo americano, tra il 1994 e il 2002, a Josè Reginaldo Gonçalves, etnologo brasiliano, Alex Coles, teorico inglese, Manuela Ribeiro Sanches, studiosa portoghese, Robert Borofsky, antropologo attivo alle Hawaii e Hoshinobu Ota, antropologo giapponese che lavora con le popolazioni maya in Guatemala.

Con sguardo attento Clifford discute le questioni di strategia narrativa e le modalità di scrittura etnografiche, la ridefinizione del rapporto con gli informatori del XX secolo, le problematiche legate all'interdisciplinarità, l'importanza della contestualizzazione storico-spaziale nell'analisi delle culture locali e il tema delle politiche identitarie in rapporto alla decolonizzazione. I profondi cambiamenti intervenuti negli ultimi trent'anni – la società postindustriale, la globalizzazione, il neo liberismo, la decolonizzazione, le nuove forme di comunicazione – hanno messo in crisi le classiche visioni teleologizzanti, i riferimenti certi, le posizioni scientiste. Clifford registra la crisi d'identità vissuta dall'antropologia negli anni settanta e ottanta, il suo fecondo ibridarsi con altri generi, come la storia sociale e gli studi letterari, e l'attuale ridefinizione dei confini disciplinari rispetto ad altri ambiti di ricerca. "L'antropologia è esemplare (...) nel suo affannarsi a trasformare i propri oggetti e i propri modelli di autorità".

La complessità della realtà contemporanea e i rapidi mutamenti in atto possono essere colti solo assumendo un atteggiamento critico, mai statico e univocamente posizionato, riconoscendo le culture come insiemi aperti, mutevoli, come patrimoni di conoscenze che si ridefiniscono continuamente nel contatto tra elementi eterogenei, in un continuo gioco di articolazione e disarticolazione di forme culturali, tra vecchio e nuovo, tra locale e globale. L'invasiva penetrazione culturale dell'Occidente ha trasformato profondamente le culture tradizionali, ma non ne ha decretato affatto la fine. Le diverse realtà locali hanno creato e continuamente ricreano risposte contestuali mescolando e sovrapponendo elementi tradizionali ed elementi esterni, dando vita a peculiari produzioni culturali.

Clifford lavora sulle linee di confine dell'antropologia – soggettiva, etnografica e storica – e descrive il suo approccio metodologico come un "bazzicare" le frontiere, come un "bordeggiare" tra i margini permeabili di discipline affini: "La sfida – scrive – è quella di comprendere la dinamica, non di scavarci dentro e difendere una posizione (...). Questo spostarsi avanti e indietro (...) è semplicemente il movimento del pensiero immerso nella storia (...) una maniera di navigare dentro al tempo impetuoso".

**Le nostre e-mail**

**direzione@lindice.191.it**

**redazione@lindice.191.it**

**ufficiostampa@lindice.191.it**

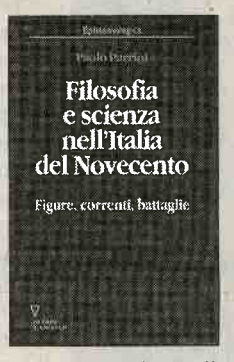
**abbonamenti@lindice.191.it**

# Più teoria e meno storia

di Massimo Ferrari

Paolo Parrini
**FILOSOFIA E SCIENZA NELL'ITALIA DEL NOVECENTO**
**FIGURE, CORRENTI, BATTAGLIE**
*pp. 390, € 25*
*Guerini e Associati, Milano 2004.*

Il lettore di questo libro di Paolo Parrini, in cui sono raccolti una serie di studi dedicati ai difficili rapporti tra filosofia e scienza nell'Italia del Novecento, si trova di fronte a tre grandi nodi problematici. Si tratta prima di tutto di un esame del contributo di alcune figure particolarmente rappresentative del *trend* avverso a quello che, un po' sbrigativamente (ma Parrini difende il diritto a ricorrere alle formule pur di non ridurre tutto a contestualizzazione storica), si può definire l'"orientamento storicistico e umanistico-retorico" della cultura italiana: in questo senso Giuseppe Peano, Giovanni Vailati, Mario Calderoni, Federigo Enriques, Bruno de Finetti, Ludovico Geymonat, ma soprattutto Giulio Preti costituiscono un punto di riferimento obbligato. In secondo luogo Parrini analizza l'impatto sulla nostra cultura filosofica di correnti come l'empirismo logico e la filosofia analitica, segnalando quali sono i motivi che ne hanno comportato una lettura distorta e mettendo in luce gli elementi di novità insorti in anni più recenti, in sintonia con il panorama internazionale sia per quanto riguarda gli sviluppi della filosofia analitica, sia per ciò che concerne le nuove prospettive che guidano oggi la rivisitazione critica di un'esperienza cruciale come quella del Circolo di Vienna. Infine Parrini dedica varie pagine a discutere il rapporto tra storiografia filosofica e dimensione teorica, nella convinzione che sia una vera e propria "anomalia italiana" la prevalenza della filosofia come storia della filosofia a discapito della filosofia come argomentazione e invenzione concettuale. Quest'ultimo punto ha pure ricadute importanti sulla maniera di intendere l'insegnamento della filosofia, dal momento che l'approccio puramente storico (ormai degenerato nella confezione di manuali sempre più onnicomprensivi) sembra aver fatto il suo tempo e dovrebbe essere sostituito dalla presentazione di autentici "problemi filosofici" sulla base di un metodo "storico-problematico".




Come si vede il libro di Parrini affronta un ventaglio di questioni molto ampio, sebbene unite tra loro da un intento "blandamente civile" e dal proposito di saldare ricostruzione storica, diagnosi teorica e impegno militante secondo il modello dell'"onesto mestiere del filosofo" teorizzato da Preti (alla cui memoria è dedicato il volume). Il bilancio che ne emerge non è affatto scontato.

Nel caso di Vailati, ad esempio, abbiamo a che fare con una convincente ricostruzione della "modernità" del suo pragmatismo logico soprattutto per quel che riguarda la pronta ricezione dell'olismo di Duhem anche sul versante semantico; nel caso di Enriques, invece, Parrini sottolinea giustamente alcuni equivoci che gli hanno impedito di comprendere il convenzionalismo di Poincaré, avvicinandolo paradossalmente alla lettura fornitane dal suo "avversario" Croce (e per questo è bene non incorrere "in indebite sopravvalutazioni storiche" della figura di Enriques, "originate da una scarsa conoscenza delle questioni epistemologiche"). Quanto poi a Geymonat, Parrini ripubblica un articolo apparso nel 1978 (scritto insieme a Massimo Mugnai), in cui la prospettiva realistica e materialistico-dialettica dell'ultimo Geymonat viene minuziosamente criticata, avanzando il dubbio che essa non sia in grado di uscire da una serie di petizioni di principio e non sia all'altezza delle acquisizioni più recenti della "nuova filosofia della scienza" intorno alla dinamica delle teorie scientifiche. Infine i saggi su Preti, da leggersi sullo sfondo di quelli dedicati alla diffusione in Italia del neopositivsmo e della filosofia analitica, restituiscono un profilo a tutto tondo dell'impegno teorico di Preti, segnato sia dal tentativo di tenere insieme (con "dosaggi" via via differenziati) il principio di verificazione dell'empirismo logico e il trascendentalismo neokantiano ereditato da Antonio Banfi, sia da un programmatico intento "sincretistico" (l'esempio più celebre è naturalmente *Praxis e empirismo* del 1957). A questo proposito Parrini sottolinea come il rimprovero spesso mosso alla filosofia italiana dopo il 1945 di essersi generosamente concessa a ogni sorta di eclettismo debba essere ridimensionato: almeno nel caso di Preti, il collocarsi al crocevia di filosofie diverse non solo è stato fecondo sotto il profilo teorico, ma ha prefigurato un modo di "far filosofia" che, in deroga alla diffusa ma non sempre salutare "esterofilia", può essere proseguito ancora oggi, al di là della dicotomia tra "analitici" e "continentali" che ha precluso troppe volte scambi fecondi.

Con questo, evidentemente, siamo già oltre il tema "avventure e disavventure della 'filosofia scientifica' italiana". Parrini suggerisce tuttavia che se non si hanno le idee chiare sulle questioni teoriche, anche l'indagine storica rimane miope, e questa è una delle ragioni per cui la storiografia filosofica italiana ha battuto vie non sempre proficue, favorendo quella mentalità puramente storicistica che avrebbe di fatto ostegiato l'influenza benefica della razionalità filosofica (e scientifica). La parte più agguerrita del libro di Parrini riguarda proprio questo punto e comporta una polemica (non sempre generosa) con eminenti figure della storia della filosofia degli ultimi cinquant'anni: nel caso, ad esempio, di Eugenio Garin, pare limitativo considerare una "formuletta" la teorizzazione della "filosofia come sapere storico", tanto più che quella concezione della filosofia (discutibile finché si voglia) nasceva dal travaglio filosofico e non puramente storiografico di una generazione uscita dal "paradigma" idealistico.

Beninteso: quando Parrini auspica un "rispettoso e fecondo interscambio fra ricerca storica ed elaborazione teorica" e sottolinea di non voler riabilitare una "storia filosofica della filosofia" è difficile non dargli ragione.

Rimane però il dubbio che la sua sfiducia nel lavoro degli storici della filosofia non tenga conto di opportuni *distinguo*: esattamente come un filosofo teoretico può essere un taciturno "pastore dell'Essere" o un infervorato erede di Rudolf Carnap, così uno storico della filosofia può essere un acuratissimo filologo sospettoso di ogni teoria oppure un originale indagatore di sottili trame concettuali restituite al loro contesto originario; senza dire che vi è una pluralità di oggetti storiografici, e un conto è studiare Pomponazzi e un conto è studiare Russell, così come un filosofo puro necessita di strumenti diversi a seconda che si misuri con i problemi di Sant'Agostino o con quelli di Frege.

Lo stesso Parrini, del resto, riconosce che vi sono sintomi che lasciano "bene a sperare" e cita alcuni esempi che contravvengono al modello storicistico della pura "contestualizzazione". Inoltre è sempre Parrini a farci notare che la filosofia analitica in Italia ha oggi radici più profonde e si nutre di ricerche più solide di quanto non avvenisse in passato, sicchè sembrano aprirsi le strade di una "proficua collaborazione" tra impegno teorico e ricerca storica. Insomma, alla fine il quadro sembra meno negativo di quanto lo stesso Parrini aveva sostenuto in alcuni interventi di un decennio fa e lui stesso si dichiara complessivamente ottimista. Con gli amici del contesto il dialogo rimane aperto e gli amici delle idee, per parte loro, sembrano essere apprezzati dai cultori della storia: ciascuno fa il proprio "onesto mestiere" e il modello retorico-umanistico può avviarsi al tramonto. Speriamo sia così. Anche se Parrini sa benissimo quanta "retorica" si annida in tanta filosofia teoretica che si insegna nelle nostre università, magari disprezzando gli storici che si sforzano di capire cosa hanno detto (e cosa hanno ancora da dirci) Descartes, Kant o Husserl. ■

m.ferrari@cc.univaq.it

M. Ferrari insegna Storia della filosofia all'Università dell'Aquila

# Un imprenditore della cultura

Benedetto Croce e Giovanni Laterza
**CARTEGGIO 1901-1910**
*a cura di Antonella Pompilio*
*pp. 800, € 48,*
*Laterza, Roma-Bari 2004*

Sarebbe difficile pensare all'opera di Benedetto Croce e alla sua influenza sulla cultura italiana del Novecento senza connetterla alla "politica culturale" che il filosofo napoletano consapevolmente perseguì e che ebbe la capacità di saldare a precise scelte anche sul piano editoriale: promuovendo la pubblicazioni di testi (filosofici e no), incidendo sul gusto e gli orientamenti del pubblico colto, dotandosi di uno strumento particolarmente incisivo come "La Critica", la rivista fondata nel 1903 e per decenni in larghissima parte scritta, preparata e puntigliosamente curata in ogni suo dettaglio da Croce stesso. Questa complessa strategia di promozione culturale trovò nella casa editrice di Giovanni Laterza, con il quale Croce iniziò a collaborare sul finire del 1901, il suo canale privilegiato: a partire dai primi anni del secolo iniziò infatti a delinearsi la singolare vicenda (destinata a rimanere un'eccezione nell'intero panorama della cultura europea) di un grande intellettuale libero da ogni vincolo accademico e da ogni preoccupazione materiale che affida la fortuna della propria filosofia, e più in generale del proprio progetto di rinnovamento culturale, a un editore pronto a compiere ogni sacrificio per assecondarne l'ambizione di incidere sulla cultura italiana.

Il primo volume dell'epistolario fra Croce e Laterza, la cui pubblicazione è prevista in quattro volumi (seguiranno quelli relativi ai periodi 1911-1920, 1921-1930 e 1931-1943), mette in luce con grande efficacia il rapporto tra Croce e il "suo" editore e documenta – attraverso uno scambio fittissimo, a volte quasi quotidiano, di lettere, informazioni, suggerimenti, rimproveri, sollecitazioni, incomprensioni e attestati di stima – il progressivo formarsi di un sodalizio rivelatosi ben presto vincente. Giovanni Laterza ebbe indubbiamente il coraggio di riconoscere in Croce l'autore di riferimento, accogliendo le sue proposte e i suoi lungimiranti progetti editoriali, pubblicandone le opere nel momento cruciale in cui Croce costruiva il suo "sistema", e non da ultimo assumendosi l'amministrazione della "Critica", che rese ancora più stretta la collaborazione con l'autore dell'*Estetica* e sancì definitivamente – nonostante contrasti e tensioni – un rapporto personale sempre più connotato da un'amicizia durata sino alla morte di Laterza nel 1943.

Per parte sua Croce ebbe la felice intuizione di affidare a un editore ancora ai margini del mercato un ruolo centrale nella delineazione di una nuova cultura, capace di orientare i contemporanei attraverso le categorie della filosofia idealistica e di far compiere un balzo in avanti anche nella qualità della produzione editoriale. Fu in questo modo che Croce, con un'attività instancabile e una competenza "tecnica" sorprendente, riuscì a gettare le basi di quella che per lungo tempo è stata chiamata la sua "egemonia": un'egemonia che, comunque si voglia giudicare sotto il profilo teorico la filosofia crociana e comunque si voglia discutere delle ragioni della sua influenza sulla cultura italiana della prima metà del Novecento, non può essere adeguatamente intesa se non in relazione al progetto pedagogico in senso lato. Non a caso, del resto, quando nell'agosto del 1906 Croce sollecita Laterza a mandare nelle librerie in breve tempo il libro su Hegel e la traduzione dell'*Enciclopedia* hegeliana, l'ambizione non celata è proprio questa: "Il libro – afferma Croce – ha per iscopo di far capire agli italiani *la necessità di studiare Hegel e il modo di studiarlo*".

"Far studiare" e "come studiare": la lettura di questo primo volume dell'epistolario restituisce, quasi in presa diretta, il progressivo realizzarsi di una politica culturale ed editoriale che Croce seppe disegnare con accortezza, audacia e indiscutibili doti organizzative. Scorrendo le lettere si assiste alla nascita delle collane prestigiose della casa editrice barese: i "Classici della filosofia moderna" (in pochi anni le prime traduzioni complete di Hegel, Kant, Fichte, Schelling, Leibniz, Hume, Berkeley), la "Biblioteca di cultura moderna", gli "Scrittori d'Italia" (affidati, dopo difficoltà e rallentamenti, alla direzione di Fausto Nicolini). Parallelamente si moltiplicano i fascicoli della "Critica" con gli interventi di Croce sulla "letteratura della nuova Italia" e quelli di Gentile sulla cultura filosofica italiana a partire dalla metà dell'Ottocento, ma anche con le recensioni, le polemiche e le postille che hanno contrassegnato la battaglia culturale del nascente idealismo.

Su tutto, però, spicca la tenacia con cui Croce segue passo a passo il lavoro di Laterza: scegliendo i caratteri tipografici, vagliando le copertine, combattendo per la qualità della carta, correggendo migliaia di bozze, sollecitando gli autori e i traduttori, seguendo giorno per giorno il lavoro di composizione, scrivendo gli (interessantissimi) annunci dei volumi di prossima uscita, pianificando con ferrea determinazione la successione delle proprie opere negli anni a venire. È l'immagine impressionante di un grande imprenditore della cultura, che unisce alla visione sempre più ampia dei compiti e delle implicazioni della "rinascita idealistica" un'artigianale ma formidabile capacità di "fare i libri". I due aspetti non solo sembrano inscindibili, ma rimandano uno all'altro in una sorta di crescendo virtuoso e possono dare ragione dell'importanza della presenza di Croce nella cultura italiana del Novecento. ■

(M.F.)

# Scrivere per dimenticare

di Erminia Passannanti

Hans-Ulrich Treichel
**LA TORRE DEL MAESTRO**
*ed. orig. 2000, trad. dal tedesco di Silvia Bortoli, pp. 153, € 14, Einaudi, Torino 2004*

Treichel, classe 1952, nasce come poeta lirico (*Ein Restposten Zukunft. Gedichte*, 1979; *Tarantella,* 1982; *Liebe Not. Gedichte*, 1986), ma diventa romanziere appena avverte che la vena poetica sta sfociando in quella prosastica. Ponte tra queste due forme sono i libretti d'opera per Hans Werner Henze (*Das verratene Meer*, 1990; *Venus und Adonis*, 1997). Del resto i due generi interagiscono, avendo le sue poesie tratti narrativi e la sua prosa dei connotati poetici, che dalla scrittura in versi ereditano l'impostazione antieroica e autoironica.

Già nel primo romanzo autobiografico, *Der Verlorene* (*Il fratello perduto*, Einaudi, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 7) l'attenzione al tempo storico, privato e collettivo, al territorio, conosciuto o da esplorare, all'"altro da sé" posto a distanza, esaminato analiticamente, temuto e insieme desiderato, si accosta a un'impietosa autoanalisi. Vi domina inoltre un senso di "smarrimento", che, oltre a essere psicologico ed esistenziale, è epocale. *La torre del maestro* ne ripropone il senso di perdita e spaesamento, ma addizionandolo di un'idea del viaggio come percorso formativo tra paesaggi, classi sociali, saperi, generi e linguaggi diversi. Un nuovo dato che caratterizza questo romanzo è l'intertestualità e interculturalità: vi s'intrecciano l'ambiente intellettuale e artistico europeo con una puntata caricaturale del protagonista, Georg Zimmer, negli Stati Uniti – dove si sente più che mai straniero agli altri e a se stesso – fino alla villa siciliana del maestro, che in quella residenza si accinge a comporre la sua nuova opera, gli *Elysian Fields*.

Il romanzo si apre con una suggestiva descrizione paesaggistica in immediata collisione con la comparsa di due grosse macchine a motore, un emblematico traghetto e un'alta cilindrata Bentley. Giunto in Scozia, Georg approda sulla prima delle due isole del romanzo (l'altra è la Sicilia), atteso dal suo enigmatico "ospite", Bergmann, ricco compositore di fama internazionale che, dotato com'è di talento e benessere, ha un effetto paralizzante e al contempo euforizzante sul provinciale Georg. Nell'avvicendarsi dei molti avvenimenti, pensieri e alternanti umori che contribuiscono a creare il forte contrasto tra queste due personalità, e dinanzi al simbolismo della "torre", che colloca immediatamente Georg in posizione di soggezione rispetto a Bergmann, maestro di "vecchiaia", "bellezza" e "utopia", l'ironia rappresenta per il protagonista un filtro difensivo, l'antidoto che Treichel impiega per contestualizzare un'angoscia che è generazionale, nonché di classe: "Essere disperati era appannaggio della gioventù".

L'acume introspettivo con cui il narratore onnisciente presenta Georg, giovane scrittore d'estrazione piccoloborghese in tacita polemica con se stesso e con il suo talento, conferisce spessore psicologico alle sue esagerate risposte emotive all'ambiente e al mondo prestigioso del compositore Bergmann, e chiarisce al contempo i procedimenti di una tecnica narrativa che attraverso il "viaggio" nel mondo della musica ripercorre per analogia l'esplorazione che Georg fa delle varie modalità di scrittura con cui si trova a entrare in contatto. Dottorando che faticosamente elabora una tesi dal titolo "L'oblio in letteratura", Georg studia implicitamente un proprio stile, da collocarsi tra la cosciente ricerca proustiana della memoria perduta e i meccanismi inconsci che risiedono alla base dei fenomeni del "rimosso", allegorizzato con il continuo richiamo al fiume Lete: "Non voleva dimostrare soltanto che l'autore dimentica quanto ha scritto. Voleva dimostrare anche che quanto si è scritto viene scritto solo per essere dimenticato".

Per Georg, l'incontro con Bergmann, che lo ha ingaggiato perché lo aiuti a riscrivere la propria autobiografia, da una parte rappresenta l'occasione propizia della sua vita professionale, e dall'altra la possibilità di un confronto più diretto e autentico con l'altro. L'esperienza, nel suo insieme, acutizza in Georg il senso dei propri limiti, facendo riaffiorare sentimenti di colpa, inadeguatezza e vergogna, come accade a New York, dinanzi al conto che gli viene presentato in un ristorante di Central Park: "Si odiava per quel logorio dei nervi gastrici che a loro volta gli logoravano l'anima". La narrazione della magnifica vita di Bergmann, riscritta da Georg, riconferma inoltre il mito del grande compositore tedesco, Henze, a cui il personaggio del romanzo si ispira, rappresentandolo legittimamente in una torre d'avorio, che offre la misura della scala di valori che lo sanciscono maestro.

Sul piano dell'autobiografismo obliquo, la figura di Bergmann diventa dunque il modello con cui Treichel dovrà misurarsi e a cui dovrà adeguarsi, quale futuro librettista di Henze. Il difficile confronto sfocerà in un patto narrativo tra il genio affermato e lo scrittore emergente. La richiesta fattagli da Bergmann di scrivere per gli *Elysian Fields* un inno "bello e ammaliante", sul modello della poesia di Hölderlin, ma modernizzato, è una sfida ardua, e Georg è colto dall'atroce dubbio di non essere all'altezza del compito affidatogli: per noi, il rimando è a un confessionalismo di tipo sveviano, informato del pessimismo e dell'ironia dell'intelligenza.

erminia.passannanti@talk21.com

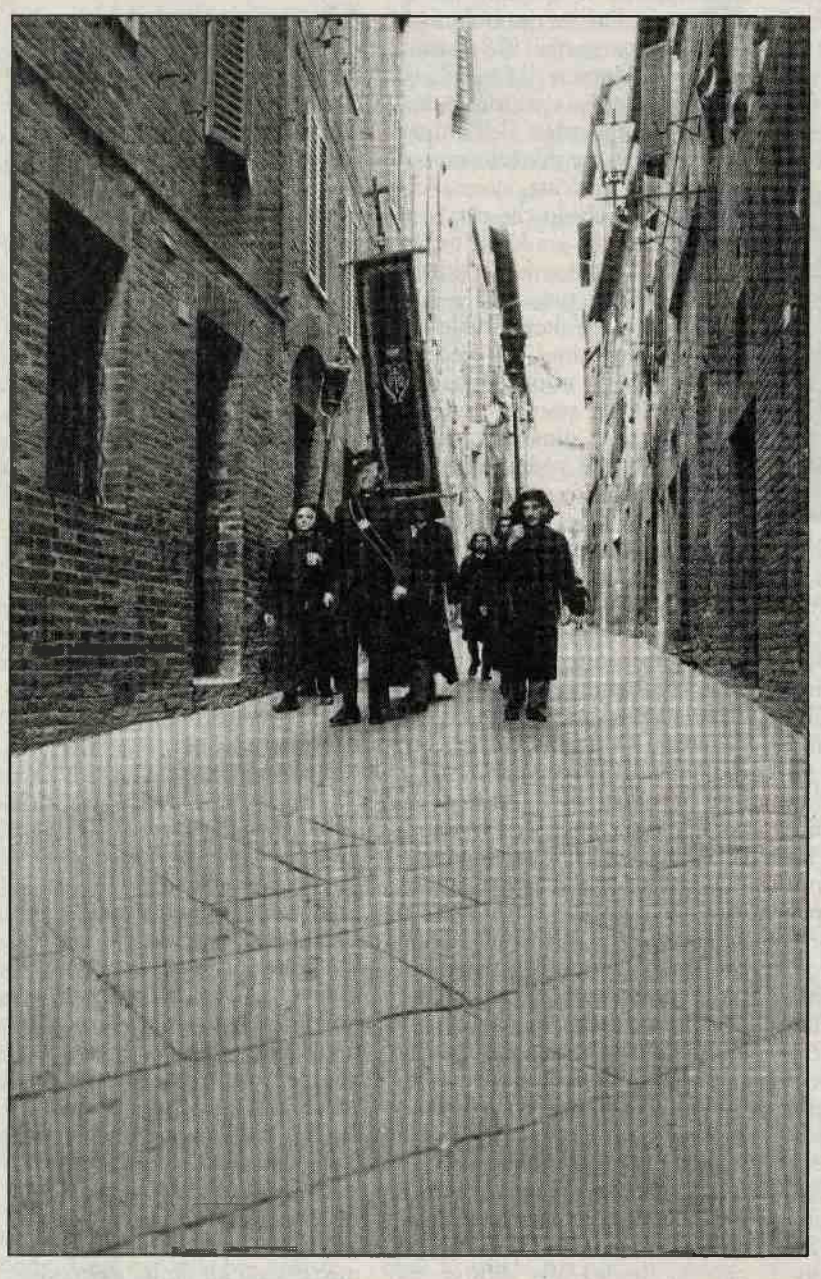
E. Passannanti insegna letterature comparate al St Catherine's College di Oxford

# Il tempo è viva e concreta esperienza fenomenica

di Carlo Migliaccio

Theodor W. Adorno
**IMMAGINI DIALETTICHE**
**SCRITTI MUSICALI 1955-65**
*a cura di Gianmario Borio, pp. 322, € 23, Einaudi, Torino 2004*

Questo volume raccoglie una serie di saggi scritti durante il decennio 1955-65, ossia quasi l'ultima fase della produzione musicologica di Adorno (morto nel 1969); si tratta di un periodo fecondissimo, quasi frenetico, di articoli, conferenze, discorsi, trasmissioni radiofoniche che, a differenza di quanto spesso può succedere per un autore ormai affermato e celebrato, non si limitano a essere una pura ripetizione del già detto o una sintesi divulgativa di idee e concetti già espressi in passato, ma, al contrario, si confrontano con le sollecitazioni della realtà musicale più recente, fornendo spunti e novità interpretative, a testimonianza di un'eccezionale vivacità e di un costante impegno intellettuale.



Si sa quanto al grande musicologo e filosofo la forma del saggio fosse più congeniale rispetto al trattato o a qualsiasi esposizione sistematica; le sue sintesi folgoranti e la densità della sua scrittura ne caratterizzano uno stile che è diventato per molti un modello, spesso malamente imitato. Inoltre, nelle forme più "occasionali", in particolare le lezioni e le trasmissioni radiofoniche, l'autore si dimostra meno rigido e apocalittico di quanto non appaia negli scritti destinati alle stampe, addirittura più pragmatico e propositivo, meno influenzato da una certa ideologia e da un certo dogmatismo che talora non si può fare a meno di rimarcare nella sua filosofia. Ne risulta persino una maggiore chiarezza, in un autore spesso ritenuto linguisticamente oscuro, pur rimanendo intatta la profondità teorica e la ferrea struttura argomentativa.

In questi articoli, molti degli argomenti e autori già affrontati precedentemente sono oggetto di un'elaborazione critica che li sottopone a una sottile mutazione prospettica, tale da offrirne un'immagine diversificata, dialettica, per l'appunto. Per esempio il saggio su Stravinskij, pur ribadendo in gran parte le argomentazioni della *Filosofia della musica moderna*, presenta un approccio meno estremistico, in cui si evidenziano della musica del compositore russo talune intrinseche qualità e le geniali intuizioni, ravvisabili solo da un punto di vista retrospettivo e più disincantato. Lo stesso avviene per Wagner, di cui Adorno sottolinea l'attualità indagando gli aspetti più specifici della sua produzione e fornendone un quadro più aperto e problematico di quanto non avesse fatto nella celebre monografia giovanile. Al centro della miscellanea stanno però gli articoli di carattere teorico e quelli che si occupano dei più recenti sviluppi delle avanguardie musicali. L'ampio *Vers une musique informelle*, in particolare, mette sotto la lente di ingrandimento la musica di alcuni fra i più importanti esponenti dei *Ferienkurse* di Darmstadt, Stockhausen e Boulez in primis, per proporre un'inaspettata apertura all'aleatorietà e all'informale di John Cage. Così come *La funzione del contrappunto nella nuova musica*, *Musica e tecnica* e *Il problema della forma nella nuova musica* sono saggi che, sulla scia del celebre e assai discusso *Invecchiamento della musica moderna*, del 1954, approfondiscono una critica serrata alle avanguardie post weberniane; la metodologia qui non è puramente ideologica, bensì improntata sulla concreta analisi tecnica delle singole specificità tecniche, entro cui c'è spazio persino per alcuni consigli pratici ai compositori.

Emerge così un quadro teorico ampio e variegato di queste esperienze musicali, attraversato dal comune denominatore di quella che Adorno individua come la principale "aporia della serialità", ossia una problematica accezione del concetto di temporalità musicale: secondo l'autore il tempo, pur presente in tutti i parametri strutturali della musica moderna, non può ridursi a un "agglomerato di comportamenti sensoriali", mentre concerne quella "viva esperienza del fenomeno" che costituisce l'autentica oggettività musicale. Non solo la musica deve essere necessariamente compatibile con quel *medium* in cui essa soltanto si può dispiegare, ma la condizione stessa dell'esserci dell'evento sonoro non può che risiedere nella configurazione di ciò che lo precede e nella determinazione di ciò che ne consegue, altrimenti, dice Adorno, "la concretizzazione della musica nel tempo e la sua astratta forma temporale divergerebbero".

Il tema della temporalità, quindi, già presente fin dai primi scritti, riceve in questi saggi un notevole approfondimento e costituisce una sorta di pietra di paragone per un'analisi musicologica finalizzata a cogliere nelle pieghe della tecnica e della struttura il senso più proprio dei più attuali sviluppi della ricerca compositiva; e ciò tenendo conto della più volte ribadita convinzione che fra la teoria e la pratica musicale non debba esservi uno iato e che entrambe debbano essere continuamente sottoposte a una reciproca verifica. Questo, forse, può essere l'apporto più vivo di un pensiero filosofico-musicale spesso distintosi per una paralizzante limitatezza la quale, grazie anche a questi scritti, può ricevere oggi una decisiva smentita.

carlomigliaccio@tin.it

C. Migliaccio è dottorando di ricerca in filosofia all'Università di Tolosa

# Mi hanno messo la museruola

di Francesco Pettinari

Orson Welles
**IT'S ALL TRUE**
**INTERVISTE SULL'ARTE DEL CINEMA**
*a cura di Mark W. Estrin,*
*ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Serafino Murri,*
*pp. 230, € 14,50, minimum fax, Roma 2005*

Accostarsi a questo volume significa per il lettore affrontare un confronto diretto con la titanica figura di Orson Welles (André Bazin lo assimila al Balzac di Rodin): è lui a parlare di sé in prima persona, stimolato dalle domande che nel corso del tempo gli sono state rivolte da prestigiosi inquisitori. Attraverso le interviste – da segnalare che due sono inedite – la voce sbobinata di Welles scorre tra le pagine come un flusso wagneriano fatto anche di ripetizioni, o meglio di leitmotiv; il tempo si dipana dal 1938 al 1982, configurando una linea diacronica comprensiva di tutto il percorso artistico del regista scomparso nel 1985.

La pregevole introduzione di Mark W. Estrin, curatore dell'edizione originale, presenta i testi del volume come risultato dell'intreccio strettissimo tra la personalità e la carriera di Welles: dalla popolarità esplosiva e precoce di *enfant prodige* alla reazione del sistema dello spettacolo che lo condanna alla condizione perenne di *enfant terrible*.

Che cosa ha fatto Welles di così terribile? Per tutta la sua carriera ha manipolato, con straordinaria abilità, i codici più consueti della credibilità sui quali si reggono le aspettative del grande pubblico. L'influenza dell'esperienza radiofonica rispetto alla sperimentazione con il sonoro: valga da esempio la lettura alla radio ispirata alla *Guerra dei mondi* di H G. Wells in forma di edizione straordinaria di notiziario che semina il panico tra migliaia di americani atterriti dallo sbarco dei marziani nel New Jersey; il ruolo dell'esperienza teatrale – legata in modo prioritario alla passione per Shakespeare confluita poi in tre produzioni cinematografiche quali *Macbeth*, *Otello* e *Falstaff* – nell'utilizzo della profondità di campo e della molteplicità dei punti di vista: in questo senso, *Quarto potere*, opera di un Welles appena ventiseienne, non poteva che erigere un vero e proprio spartiacque fra ammiratori e detrattori, imprimendo un segno indelebile nella storia del cinema. Dopo *Quarto potere*, "mi hanno messo la museruola, e la linea narrativa delle mie storie è stata fatta a pezzi da gente che pensa solo al lato commerciale", dichiara Welles: da qui l'intervento delle case di produzione hollywoodiane su capolavori quali *L'orgoglio degli Amberson* e *L'infernale Quinlan*, operato proprio sull'elemento della grammatica cinematografica che stava più a cuore al regista: il montaggio – che "non è un aspetto del film, è l'aspetto principale" –, consegnando al pubblico opere non più rispondenti all'intenzione dell'autore.

Dove poteva arrivare un genio refrattario ad adeguarsi alle regole canoniche del racconto cinematografico? A questa domanda risponde Serafino Murri, autore della traduzione e dell'interessante postfazione del volume, facendo riferimento a film non finiti – tra gli altri *Don Chisciotte* e *The Other Side of the Wind* –: "L'estetica radicale di Orson Welles ha trovato nell'incompiuto l'unica conciliazione con una forma al di là della forma: il possibile contro il "reale", la molteplicità contro l'univocità".

# Tra teoria e prassi

di Michele Marangi

Pier Cesare Rivoltella
**MEDIA EDUCATION**
**FONDAMENTI DIDATTICI E PROSPETTIVE DI RICERCA**
*pp. 217, € 23,*
*La Scuola, Brescia 2005*

Il titolo del nuovo libro di Rivoltella potrebbe creare un iniziale spaesamento: già nel 2001, lo stesso autore proponeva lo stesso titolo, per Carocci. Non si tratta però di un aggiornamento, ma di un nuovo approccio alla *media education*. È emblematico il confronto tra i sottotitoli: nel 2001 si parlava di "modelli, esperienze, profilo disciplinare", ora si trattano "fondamenti didattici e prospettive di ricerca". Se il testo precedente faceva il punto su una disciplina sempre più strategica per l'utilizzo didattico dei media, il nuovo libro si interroga piuttosto sulla consapevolezza del proprio orizzonte di intervento, dei modelli di riferimento da cui prende le mosse e, soprattutto, delle prospettive di ricerca teorica e operativa che possono precisarne meglio gli ambiti, sia in riferimento alle proprie specificità che ai legami con le scienze pedagogiche e della comunicazione.

Alla base del libro c'è la convinzione che il momento della riflessione teorica e quello dell'agire educativo non possono essere considerati momenti distinti, ma vanno intrecciati nello spazio della ricerca. Per far ciò, è necessario assumere il rapporto tra la ricerca e le produzioni dei media, intese nel senso più ampio – culturale, sociologico, economico, politico e non solo testuale –, con particolare attenzione ai prodotti in sé, ma anche ai contesti che li producono e alle situazioni in cui si fruiscono.

Rivoltella, tra i massimi studiosi nel campo, affronta il rapporto fra ricerca educativa e *media education*, termini che non possono elidersi o inglobarsi a vicenda, ma devono porsi dialetticamente, e approfondisce le molteplici declinazioni della ricerca teorica sul campo, dall'articolazione in vari paesi alla riflessione sulle tipologie e gli obiettivi dei percorsi didattici; dalla riflessione sul ruolo e le competenze del *media educator* in relazione ai processi pedagogici, didattici e mediatici, all'elaborazione di strumenti di analisi e verifica sulle pratiche si consumo.

Il libro riflette poi sugli intrecci tra dimensione operativa e ricerca, interrogandosi sui livelli di consapevolezza teorica nelle produzioni educative elaborate all'interno delle scuole, nei manuali che promuovono l'uso dei media a scuola, nei prodotti che forniscono supporti materiali per l'uso didattico dei media.

L'invito finale di Rivoltella è quello di concretizzare la teoria in nuove procedure operative, ma anche di ricodificare gli interventi sul campo attraverso una nuova capacità di riflessione teorica. Del resto, con riferimento al linguaggio dell'audiovisivo e del film, l'autore si preoccupa da tempo di indicarne la complessità, in opposizione alla vecchia diatriba relativa a un presunto carattere auto-alfabetizzante del mezzo: bisogna apprendere una grammatica e una sintassi peculiari, avvicinandosi alle tecniche del montaggio e a tutto ciò che forma un complesso apparato retorico, metaforico e simbolico. La dialettica tra ricerca e azione si sintetizza nella conclusione del libro, con un'agenda per la ricerca che individua alcune linee guida per sviluppare le aree che non hanno avuto finora adeguata attenzione. ■

aiacetorino@iol.it

M. Marangi è critico cinematografico

# Nouvelle vague all'italiana

di Stefano Boni

**LE FORME DELLA RIBELLIONE**
**IL CINEMA DI MARCO BELLOCCHIO**
a cura di Luisa Ceretto
e Giancarlo Zappoli
*pp. 189, € 19,*
*Centro Studi Cinematografici - Lindau, Torino 2004*

Sono passati esattamente quarant'anni dall'uscita nelle sale di *I pugni in tasca*, esordio nel lungometraggio di un giovane regista piacentino (aveva solo ventisei anni) formatosi al Centro sperimentale di cinematografia e tornato da poco in Italia dopo un soggiorno di un paio d'anni a Londra. Con venti milioni di lire presi in prestito dalle banche, Marco Bellocchio aveva affiancato Bernardo Bertolucci e un manipolo di altri cineasti della nuova generazione in un'avventura tanto complessa quanto disordinata: il rinnovamento del cinema italiano. Anche se non si è mai davvero parlato di una Nouvelle Vague nostrana, non v'è dubbio che le istanze di cambiamento sollevate negli anni sessanta furono immediatamente accolte da questi autori che, in modi e forme diverse, percorsero strade nuove con lo stesso coraggio e la stessa spregiudicatezza che la critica aveva individuato nelle "nuove onde" europee e d'oltreoceano.

Bellocchio, che si era avvicinato alla regia quasi per caso dopo il canto e la recitazione, aveva affrontato di petto la crisi della famiglia borghese d'impianto tradizionale con il suo primo film e – da militante qual era – aveva poi proseguito il discorso con *La Cina è vicina* (1967), scatenando anche aspre polemiche a sinistra. A ben vedere, in effetti, il minimo comune denominatore della sua opera è proprio la libertà, la necessità di raccontare e filmare in assoluta autonomia, senza pregiudizi né dogmatismi, fedele solo al proprio sentire e all'idea che il cinema debba essere uno strumento di riflessione, scoperta e denuncia. Non a caso Bellocchio è sempre stato anche documentarista, firmando lavori di grande importanza come *Matti da slegare* (1975, sulla legge Basaglia) e *La macchina cinema* (1978, sul cinema e le sue fasi realizzative). A testimoniare poi la sua irriducibilità furono i film degli anni ottanta-novanta segnati dalla sua collaborazione con lo psicanalista Massimo Fagioli. *Diavolo in corpo* (1986), *La visione del sabba* (1988), *La condanna* (1991) e *Il sogno della farfalla* (1994) furono accolti da critiche spesso feroci e persino irridenti: si scriveva che il regista si fosse "perduto" nel suo sodalizio con Fagioli, quasi insinuando che non fosse più in grado di decidere autonomamente. Bellocchio, che non ha mai rinnegato questa esperienza, è tornato a conquistare larghi consensi, anche di pubblico, a partire da *Il principe di Homburg* (1997) fino al recente *Buongiorno, notte* (2003), sul sequestro Moro.

Il bel volume curato da Luisa Ceretto e Giancarlo Zappoli per il Centro studi cinematografici, pur non essendo la prima pubblicazione dedicata al regista, si segnala sia per la presenza di interessanti saggi d'approfondimento e di interviste originali sia per un ampio apparato critico-filmografico, comprendente schede dei film, dettagliatissime sinossi, analisi e stralci di recensioni sia italiane che francesi, scelta doverosa considerati i notevoli consensi ottenuti oltralpe da Bellocchio. Un libro essenziale per ripercorre una filmografia tra le più complesse ed originali d'Europa. ■

boni@museonazionaledelcinema.org

S. Boni
è critico cinematografico

direttore Carlo Bernardini
Sapere
*nel fascicolo in libreria*

**SPECIALE 40 ANNI LIPU**
**DOSSIER / CONSERVARE LA NATURA**
**Idee, strumenti e problemi per salvaguardare la biodiversità.**
*Interventi di*: Mainardi, Selvaggi, Tallone, Lanzuisi, Celada, Costa

**STORIA DELL'INFORMATICA**
**Lo sbarco in Italia di FINAC e il tramonto del sogno di un calcolatore italiano**

**CRONACHE DI LABORATORIO**
**Così ci facciamo le ossa**

**PSICOACUSTICA**
**Ecco perché la dodecafonia non piace al pubblico**

**TUMORE ALLA PROSTATA**
**Quell'inutile screening**

**MOSTRE**
**Il 2005 di Leonardo da Vinci**

**FECONDAZIONE ASSISTITA**
**Verso il referendum**

*Abbonamento 2005: € 42,00.* **L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.**
**e-mail:info@edizionidedalo.it** **www.edizionidedalo.it**

Comunicazione

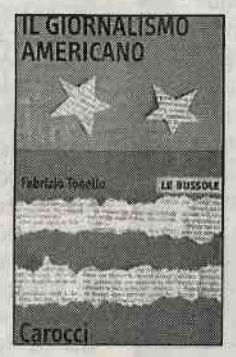
# L'inquinamento di un codice

Daniel C. Hallin e Paolo Mancini
**MODELLI DI GIORNALISMO**
**MASS MEDIA E POLITICA NELLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI**
*pp. 310, € 24, Laterza, Roma-Bari 2004*

Fabrizio Tonello
**IL GIORNALISMO AMERICANO**
*pp. 144, € 9, Carocci, Roma 2005*

Sofia Basso e Pier Luigi Vercesi
**STORIA DEL GIORNALISMO AMERICANO**
*pp. 222, € 13,90, Mondadori, Milano 2005*

In un recente incontro con il vicerettore della Columbia University, decano della più autorevole scuola di giornalismo e comunicazione, l'analisi del sistema mediatico americano che il dialogo andava costruendo finiva per rivelare due identità distinte: da una parte c'è tuttora il blocco tradizionale della stampa e degli *anchormen* televisivi, con un ruolo che riesce a mantenere un'interessante relazione tra professionalità e cultura *liberal* (ma senza che questa lettura "aperta" della società e della politica incida sui caratteri fondanti della professionalità, cioè su quel mix di obiettività e di spirito interpretativo che ha sempre connotato il miglior giornalismo americano); dall'altra sta invece il nuovo blocco conservatore, costituitosi progressivamente attorno alla presidenza Bush ma con radici molto più radicate nel tempo, che è caratterizzato da una forte egemonia del "pensiero ideologico" e che, dunque, scardina l'equilibrio del mix della professionalità riorientando in termini fortemente e consapevolmente partigiani il percorso informativo, sia nell'agenda *setting* della rappresentazione della vita sociale sia nel reportage diffuso di politica internazionale.




Il consolidamento di questo blocco ideologico (che ha al centro la Fox Tv e la sua conquista del racconto della guerra in Iraq) segna una profonda linea di frattura nel modello giornalistico americano; naturalmente, non perché in passato fosse mancata nella stampa d'oltreoceano la voce che rappresentasse gli interessi e le convinzioni di quel sostrato sociale che dalla provincia americana disegna un modulo di società puritana, conservatrice, moralista e xenofoba, ma perché mai prima queste voci s'erano costituite come un progetto organico all'interno del sistema mediatico, tradendo di fatto un'identità che sul rispetto dei fatti e sulla critica al potere politico s'era guadagnata credibilità, autorevolezza, anche egemonia culturale. L'"*advocacy journalism*" sta inquinando drammaticamente il modello, e lo deteriora nel suo stesso codice genetico.

Con qualche approssimazione, si può dire che alla base di questa linea di frattura vi sia l'11 settembre, che ha precipitato nella cultura della guerra permanente ("una guerra senza fine", nelle parole con cui Bush ha delineato la sua Dottrina della sicurezza nazionale) l'intera società americana. Ne è stato travolto il sistema delle garanzie politiche date dal *checks and balances* che la Costituzione e la prassi avevano strutturato e difeso nel tempo, ma vi è finita travolta anche la capacità di orgogliosa difesa della propria autonomia che il giornalismo statunitense s'era guadagnato lungo il percorso della propria storia. E se il dibattito sul Patriot Act denuncia quanto aspre siano oggi le divisioni nella società su questo progetto di forte controllo inquisitorio e repressivo, l'editoriale con cui a maggio dello scorso anno il "New York Times" sconfessava la copertura che le sue pagine avevano dato alla guerra di Bush denunciava quanto forte e amara sia la condizione di crisi del sistema informativo americano.

Ma per cogliere nella sua integrità questo processo di crisi bisogna saltar via dalla gabbia che l'11 settembre ha imposto al pensiero politico contemporaneo, e rivolgersi piuttosto a un'analisi strutturale delle forme che hanno determinato la storia produttiva del giornalismo: apparirà allora evidente come il crollo delle Torri e la successiva ridefinizione (culturale, ideologica, politica) della società americana siano connessi solo congiunturalmente a una mutazione profonda del ruolo e della natura del sistema dei massmedia, ora che l'evoluzione delle tecnologie elettroniche ha consumato rapidamente il vecchio equilibrio tra il lavoro culturale del giornalismo e la sua produzione d'un bene di consumo. La dimensione economica, mercantile, della "informazione" oggi prevale nettamente sulla fase compositiva del "messaggio"; cambia quindi la relazione tra il potere politico-sociale e il mondo dei massmedia, e in questo cambiamento ogni teorema dell'obiettività e dello spirito interpretativo appare obsoleto, pateticamente polveroso.

Il libro di Hallin e Mancini (che insegnano l'uno a San Diego in California e l'altro a Perugia) è uno studio sui modelli di giornalismo che – con un percorso d'analisi interessante, originale, molto accurato nel suo lavoro di selezione delle fonti – consente di superare la lettura della crisi dei massmedia all'interno di un'ottica parziale, o di stretti confini nazionali, e la proietta invece in un modello di ricerca che individua tre macrosistemi: il modello mediterraneo (o pluralista-polarizzato), l'europeo centro-settentrionale (o democratico-corporativo), e il nord-atlantico (o liberale). La conclusione del lavoro rintraccia una tendenziale omogeneizzazione dei tre modelli, in un processo di convergenze dove l'evoluzione dei sistemi politici e le nuove tecnologie vanno attuando forme di de-differenziazione sempre più orientate all'assorbimento dei caratteri del modello liberale.

Questo modello ha, naturalmente, il suo prototipo nel giornalismo americano, la cui storia, affascinante, complessa, in continua evoluzione, viene diffusamente raccontata nei libri di Tonello (americanista e massmediologo a Padova) e di Basso e Vercesi (massmediologi e giornalisti). I due lavori sono inseriti all'interno di collane editoriali destinate al mondo universitario; sono testi di buona lettura e di solido impianto, con un taglio di maggior qualità giornalistica il secondo, e con una più decisa scelta di sintesi il primo. ■

mc

# Il nuovo bando del Premio Paola Biocca per il reportage

Sesta edizione 2005-2006

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice" e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), bandisce il *Premio Paola Biocca per il reportage*.

Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune consegne precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà fatta di relazioni, interrelazioni, zone di ombra e conflitti. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al *Premio Paola Biocca per il reportage* inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L.675/96".

5) Occorre inviare del testo due copie cartacee, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 20 dicembre 2005 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a: Associazione per il Premio Calvino, c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 35,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Clara Sereni, designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00.

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2006 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e il C.N.C.A si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, lunedì e mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00); scrivere agli indirizzi e-mail: premio.biocca@tin.it; ufficio.stampa@cnca.it; consultare il sito www.lindice.com.

# Morlock divoratori

di Luca Castelli

Sherry Turkle
**LA VITA SULLO SCHERMO**
**NUOVE IDENTITÀ E RELAZIONI SOCIALI NELL'EPOCA DI INTERNET**
*ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Bernardo Parrella, pp. 416, € 18, Apogeo, Milano 2005*

Dietro lo schermo del computer si nasconde il mondo intero. Ma quando lo guardiamo, quando interagiamo con lui, quando traduciamo in significati i suoi pixel luminosi, non andiamo mai oltre la superficie. Ci fermiamo lì, rassicurati da qualcosa che non riteniamo debba darci ulteriori spiegazioni.

È questo il punto fondante di *La vita sullo schermo*, saggio pubblicato nel 1996 da Sherry Turkle (che insegna al Mit di Boston) e oggi ristampato da Apogeo in versione riveduta e aggiornata. Il libro è strutturato in tre macrosezioni che seguono i tre grandi passaggi dell'interazione uomo-macchina degli ultimi trent'anni: l'iniziale approccio ai computer, il lungo inseguimento dell'intelligenza artificiale, l'avvento di Internet e dei suoi mondi virtuali. In tutti i casi, l'autrice analizza la questione con un occhio di riguardo al problema dell'identità umana, mantenendo come punto di riferimento le posizioni espresse da Frederic Jameson in un articolo del 1984 (*Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*). "Nella sua caratterizzazione del postmoderno – scrive Turale – [Jameson] incluse la precedenza della superficie sulla profondità, della simulazione sulla "realtà", del gioco sulla serietà, ovvero molte delle medesime qualità che caratterizzano l'estetica del computer".

La chiave di volta storica è rappresentata dalla "scrivania" del Macintosh, un'interfaccia opaca che tende a bloccare gli utenti e le loro esplorazioni, convincendoli a non andare *oltre allo schermo*.

Grazie a Windows, oggi questo approccio è ormai globale. Il problema è che, mentre il nostro occhio sul monitor è rimasto lo stesso di vent'anni fa, è il monitor che con l'avvento di Internet ha iniziato a guardarci in maniera diversa. Mentre noi visitiamo tranquillamente un qualsiasi sito Internet, sotto la sua superficie decine di intelligenze artificiali setacciano le nostre abitudini, le nostre preferenze, la nostra intimità. A voler essere apocalittici, viene in mente *La macchina del tempo* di H. G. Wells, dove gli Eloi ruminavano pigramente alla luce del sole mentre i Morlock sotto terra attendevano solo il momento buono per divorarli. ■

lucacastelli@yahoo.it

L. Castelli è giornalista

Speciali

*Un canone per l'Europa: la discussione*

## E se non sopravvivessi

di Antonio Franchini

Chiedere a un lettore di dattiloscritti di intervenire sul canone letterario è come proporre a una talpa di esprimersi sull'esattezza di una cartografia elaborata dal satellite. O a un centometrista di correre la maratona. È come individuare un qualunque campo del sapere e aprire su di esso il dibattito dando la parola a un cultore di una disciplina affine, ma opposta come solo certe discipline affini possono essere. Il che può rappresentare un procedimento assurdo, ma proprio per questo interessante, nella misura in cui è lecito aspettarsi qualche illuminazione rovesciando completamente la prospettiva consueta.

Elaborare il canone occidentale significa passare in rassegna, a dire poco, tre millenni di letteratura universale. Leggere dattiloscritti vuol dire avere cognizione di una trentina d'anni (mezzo secolo, al massimo) della ricerca creativa di un solo paese.

Leggere opere impubblicate, ovvero rovistare nel sommerso della letteratura di una nazione, è un'occupazione talmente specializzata e rara da non costituire un ambito di studio e quasi neppure un mestiere con un suo profilo, tanto pochi sono coloro che lo esercitano; tuttavia dobbiamo per forza attribuire a chi esamini la letteratura da questa bizzarra prospettiva una certa frequentazione della letteratura contemporanea pubblicata e qualche incursione nell'universale, altrimenti non si capirebbe alla luce di quale criterio, di quale, sia pur ridotto, utilitaristico canone questo lettore così peculiare emetta i suoi giudizi. È vero che anche impegnarsi a definire un canone, sia esso esteso all'intero Occidente o di proporzioni più modeste, non è propriamente un'occupazione diffusa.

Ma la domanda è: quale territorio comune può esserci tra uno che si occupa di stabilire fino a che punto William Shakespeare costituisca la spina dorsale della letteratura dell'Occidente e come eventualmente si debba spartire la sua centralità con Dante Alighieri e un altro impegnato a decidere se il romanzo del signor Mario Rossi possa degnamente figurare nel catalogo dell'editore Bianchi?

Oppure, se vogliamo aprire un po' di più il campo, quali analogie di procedimenti ci saranno tra il lavoro di uno che si preoccupa di stabilire perché Shakespeare sia più centrale di Dante, la Bibbia più importante di Omero, Cervantes più attuale di Tolstoj, e quello di un altro che si interroga sulle possibili influenze reciproche tra due scrittori contemporanei i cui nomi spesso dicono qualcosa soltanto agli addetti ai lavori?

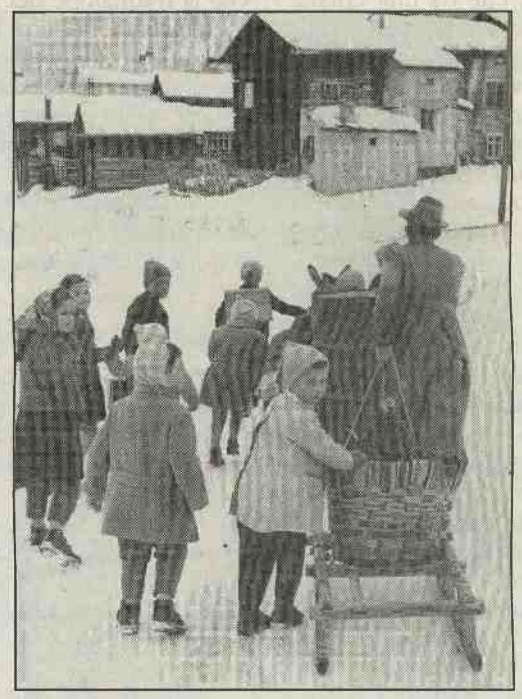
Entrambi dovrebbero occuparsi di letteratura, per quanto uno si appassioni a incasellare pacifici defunti in un affresco e un altro si sforzi di includere riluttanti viventi in uno schizzo.

All'inizio del *Canone occidentale* Harold Bloom afferma che, se avesse il potere di farlo, ordinerebbe di incidere all'ingresso di ogni università il famoso aforisma di Wilde secondo il quale "tutta la cattiva poesia è sincera". Così, per stroncare sul nascere ogni giovanile idealismo studentesco, suppongo. Benissimo. Sempre con lo stesso intento di sfatare utopie, qualche pagina dopo aggiunge di concordare pienamente con il Dottor Johnson, secondo il quale: "Nessuno che non sia un perfetto idiota ha mai scritto se non per denaro".

Sicuramente al tempo di Shakespeare si scriveva per denaro. O meglio, Shakespeare scriveva per denaro, Cristopher Marlowe scriveva per denaro. Non penso che scrivesse per denaro nessuno dei tanti nobiluomini che componevano canzonieri in stile petrarchesco. Molti di questi non se li ricorda più nessuno, ma non pochi stanno nelle antologie, vengono studiati, servono a ispirare tesi di laurea e a costruire carriere accademiche.

Nella mia vita di lettore di dattiloscritti continuo a imbattermi nelle opere di persone che, senza talento (a mio opinabile giudizio), dilapidano, a fronte di nessun tornaconto economico, interi tesori di tempo per assecondare con drammatica dedizione un istinto di scrittore tirannico quanto gratuito.

Ma se i comportamenti del grande



scrittore – sempre seguendo il paradosso di Wilde – spesso non sono diversi in nulla da quelli dello scrittore mediocre, si può supporre che anche un autore "robusto" (aggettivo caro a Bloom), per consapevole che sia del valore economico del proprio talento, non potrebbe fare a meno di scrivere anche laddove, per incanto, si dissolvessero nel nulla i suoi committenti e i suoi lettori. Il fatto che poi nella realtà sia rappresentato anche il genere degli scrittori che passano la vita a sottrarsi al richiamo del loro talento rispondendovi, per pigrizia o per le più varie ragioni, soltanto in casi sceltissimi, non modifica il quadro generale.

Può essere che frequentare scrittori viventi, discutere con loro di ciò che li stimola o li tormenta si riveli alla lunga un limite, perché finisce con il condizionare troppo uno studioso il cui punto di osservazione non si può situare né troppo in alto né troppo schiacciato sulla linea dell'orizzonte, ma, certo, inseguire soltanto le proprie smanie classificatorie conduce a fraintendimenti peggiori.

Altre intuizioni, vere per il passato, sarebbero da ripensare fortemente quando si passa all'attualità.

L'"ansia dell'influenza", per esempio, che secondo Bloom assilla tutti gli scrittori del canone, sembra, agli occhi di un osservatore della letteratura contemporanea, completamente sostituibile con una molto più radicale e angosciosa "ansia dell'esistenza", la quale non riguarda soltanto le frustrazioni di coloro che vedono allontanarsi o svanire la possibilità di pubblicare le loro opere, ma anche il destino di rimozione che attende molti scrittori regolarmente pubblicati e studiati, non appena la loro morte, un mutamento della moda o il semplice scorrere del tempo li proiettino in un dimenticatoio che non è mai stato implacabile e vorace come oggi.

Bloom intuisce ciò che ci aspetta quando accenna all'addensarsi esponenziale dei nomi da prendere in esame e dei libri da leggere per le generazioni future, e quel suo cenno quasi distratto credo che sia proprio il centro della riflessione letteraria dell'oggi e del domani.

Confesso che leggere le argomentazioni di chi si attribuisce il compito di stabilire per quali aspetti Shakespeare sia stato più centrale di Dante mi suscita un interesse così blando da coincidere con l'indifferenza, e vedere motivare la propria incrollabile fede nei valori estetici a partire dalla *Commedia* e dal *Re Lear* mi appare una resa incondizionata all'ovvio, un ritrarsi davanti alle più vere responsabilità del critico.

L'ansia dell'influenza certamente è esistita, e molto a lungo, per millenni. Affliggeva un mondo sicuro di sé, in cui i letterati erano obbligati a riflettere sulla propria genealogia e quando volevano distaccarsene dovevano faticare per individuare una loro via per opposizione o per analogia rispetto ai modelli del passato prossimo o remoto. Se non volevano distaccarsene, però, campavano benissimo, anche se magari, da morti, non sarebbero stati ricordati più di tanto. L'ansia dell'influenza è condizionata dalla memoria lunga di lettori in grado di riconoscere gli echi, le riprese, la soggezione a una voce egemone.

L'ansia dell'esistenza invece è connaturata a un mondo affollato, caotico, dove non c'è più garanzia di sopravvivenza, di durata, né per il seguace né per il suo modello. L'ansia dell'esistenza è il sospetto di vivere, se va bene, una vita effimera, e il timore di affondare, dopo, in un mondo senza memoria.

Se ogni canone è, come afferma Bloom, un'arte della memoria, è altrettanto vero che può configurarsi come un'arte dell'oblio per tutti coloro che ne restano fuori.

Ogni tanto mi piacerebbe vedere, se non un canone su prospettive millenarie, almeno qualche intelligente sforzo di classificazione delle esperienze e dei nomi della letteratura contemporanea, così, perché un tentativo d'ordine, se non viene scambiato per definitivo, può fare anche bene, ma se penso al pressapochismo, allo spirito da gioco di società basato sul "chi c'è - chi non c'è" che ha ispirato i modelli già elaborati dai giornali, mi passa subito la voglia.

L'elaborazione periodica di un canone per gli ultimi cinquant'anni servirebbe perlomeno a questo, a risvegliare l'ansia dell'influenza, che per lo scrittore è molto più tranquillizzante, molto più proficua rispetto a un'ansia dell'esistenza che non è neppure un'ansia ma un'angoscia vera e propria, un blocco che paralizza, un interrogativo troppo pesante sospeso sull'oggi e sul futuro. ■

A. Franchini è editor

**Antonio Franchini**
*Un canone per l'Europa*

**Gian Vincenzo Fracastoro**
*La questione dell'energia fra tecnologia, ambiente e società*

**Daniele Rocca**
*Gli ultimi giorni di Hitler*

**Cesare Pianciola**
*Sartre, Nizan e Aron*

**Luca Scarlini**
***Mirror, specchio del mondo:***
*Hans Christian Andersen*

**Laura Balbo**
***Altri volti dell'Europa:***
*Un bilancio*

**Giuseppe Gariazzo**
*Don't come knocking*

*La questione energetica tra tecnologia, ambiente e società*

# Un'economia politica naturale

di Gian Vincenzo Fracastoro

Il recente volume di Paul Roberts *The End of Oil* è stato proposto da Einaudi nella versione italiana con un più rassicurante, ma un po' fuorviante, *Dopo il petrolio*. Il titolo italiano fa pensare che nel libro si presenti una soluzione per il superamento dell'economia del petrolio, mentre non è così: l'autore non è uno scienziato esperto di energia né un politico, ma un giornalista che si occupa di problemi industriali e ambientali, e come tale non propone una ricetta precisa per uscire dalla situazione attuale. Più che nella soluzione, l'interesse del libro risiede nell'analisi di come si è giunti, come indica il sottotitolo, sull'"orlo di un mondo pericoloso". Il ponderoso (quasi quattrocento pagine sono davvero tante) ma utile saggio è stato tempestivamente (ed egregiamente) tradotto in italiano. Non sarà forse "il miglior libro che sia mai stato scritto sull'economia dell'energia e le sue implicazioni ambientali", come recita sulla quarta di copertina la mitica "NY Review of Books", ma è un saggio certamente ben documentato e onesto, nella migliore tradizione della saggistica anglosassone, che dà una chiave di lettura non cinica né appassionata, ma neppure "neutra", su come si è arrivati alla situazione attuale. Chi fosse poi già ferrato sulle questioni più tecniche potrà tranquillamente saltare alcune parti – peraltro di piacevole lettura – di tipo storico-pedagogico. Ma probabilmente l'aspetto più interessante è il fatto che l'autore, americano, ci racconta le complesse vicende della politica internazionale dell'energia dall'interno dell'istituzione che di fatto più di ogni altro ne decide le sorti, ovvero la Casa bianca.

Non soltanto la questione energetica è centrale per gli Stati Uniti più che per qualunque altro paese, ma viene da pensare che essi ritengano la crisi energetica mondiale un loro problema interno. Un'inestinguibile fame di energia contraddistingue la superpotenza americana, e di essa si alimenta quello slancio verso l'industrializzazione e la modernità che da sempre anima questo paese. Un dato per tutti: ogni cinque barili di petrolio estratti sulla terra, uno serve per alimentare il solo parco veicolare statunitense. E allora, se nel subconscio americano consumo di energia e crescita economica sono indissolubilmente legati da un rapporto di causa-effetto, non vi è da stupirsi che chiunque parli di limitazione dei consumi sia quasi visto come un traditore della patria o un pericoloso nemico.

Facciamo alcuni esempi. Il protocollo di Kyoto vuole limitare le emissioni clima-alteranti e dunque anche la disponibilità di energia? Ma allora, non si tratterà, si domanda un analista della Casa bianca, di "un'arma politica usata da qualcuno in Europa per rallentare l'economia americana"? Il risparmio energetico? Potrebbe "essere un segno di virtù personale", ammette Cheney nell'aprile 2001, "ma non può costituire la base di una politica energetica solida e globale".

Appena si gratta sotto la vernice delle buone intenzioni dichiarate in pubblico si scoprono le vere preoccupazioni della Casa bianca. Viene a galla, per esempio, la tenace riluttanza nell'accettare la validità scientifica delle conclusioni a cui pervenne l'Ipcc (International Panel for Climate Change, l'organismo delle Nazioni Unite che prevede un aumento di temperatura fino a quasi 4° C entro il 2050), anche dopo la sostanziale conferma della National Academy of Sciences. Si spaccia per una rigorosa politica di riduzione delle emissioni la normalissima diminuzione del 18 per cento dell'intensità energetica (il rapporto fra consumo di energia e Pil) prevista dal 2002 al 2012. Per non parlare della seconda guerra del Golfo, che – Roberts non pare avere dubbi – non sarebbe proprio motivata dall'"esportazione della democrazia", ma da un mero problema di sicurezza degli approvvigionamenti energetici.

Tuttavia, Roberts è un ambientalista moderato. Giustifica in parte la non adesione americana al protocollo di Kyoto ritenendo che un'incondizionata adesione avrebbe fatto forse "più male che bene" all'economia americana e suggerisce che esso venga nel futuro adottato con la massima flessibilità. La sua ricetta è quella del buon senso: stabilizzare le emissioni, attraverso una transizione morbida dal petrolio alle fonti rinnovabili, risparmio energetico incluso ("meno è di più"), ma sempre accompagnata dall'"invisibile mano del mercato". Perché in America si può irridere impunemente il presidente (*9/11* insegna) o il Congresso, ma guai a parlar male del mercato e del suo guru Adam Smith.

Scheer, invece, l'autore di *Il solare e l'economia globale*, non mostra alcuna reverenza nei confronti di Smith. All'"invisibile mano del mercato" preferisce di gran lunga la "visibile mano del sole", e lo dice a chiare lettere fin dall'introduzione. D'altro canto, Scheer ha un'altra statura pubblica rispetto a Roberts: è un influente politico tedesco, membro socialdemocratico del Bundestag, è anche un "tecnico" di primo piano, oggi direttore del World Council for Renewable Energies. Peccato che la traduzione del libro in italiano abbia dovuto subire un'attesa di ben cinque anni.

Va subito detto che il libro di Scheer non coltiva l'arte dello sfumato: le sue tesi sono estreme e non tollerano compromessi. La storia dello sfruttamento dei combustibili fossili, "uranio incluso", è analizzata lucidamente, ma con una chiave di lettura assolutamente negativa, e le motivazioni non vanno cercate tanto nelle conseguenze ambientali e neppure nei conflitti internazionali, che quando è stato scritto il libro non si erano ancora delineati con la chiarezza di oggi. Il problema è, secondo Scheer, più alla radice, poiché lo sfruttamento delle risorse è un processo irreversibile, che semina danni lungo tutta la strada che lo conduce *from well to wheel*, e che solo apparentemente determina una crescita economica. Una "crescita negativa", in realtà, perché a ogni apparente passo avanti corrisponde una diminuzione delle risorse disponibili, un depauperamento della terra.

### I libri

Paul Roberts, *Dopo il petrolio. Sull'orlo di un mondo pericoloso*, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Daria Cavallini, pp. XXVIII-386, € 17, Einaudi, Torino 2005.

Hermann Scheer, *Il solare e l'economia globale. Energia rinnovabile per un futuro sostenibile*, ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Margherita Romano, pp. 263, € 20,60, Ambiente, Milano 2004.

Maurizio Pallante, *Un futuro senza luce? Come evitare i black out senza costruire nuove centrali*, pp. 167, € 10, Editori Riuniti, Roma 2004.

È interessante la matrice ideologica di Scheer, che non risiede tanto nel nemico storico del liberismo, Marx, visto con sospetto per la sua indifferenza verso lo sfruttamento indiscriminato della natura, quanto nel pensiero fisiocratico di Quesnay. Questo poco conosciuto filosofo già nel 1758 con il suo *Tableau Economique* sosteneva il principio che "dalla natura si potesse prelevare solo ciò che si sarebbe potuto restituire". E dunque, solo un'"economia politica naturale" può evitarci "le catastrofi che l'uso sconsiderato di energie fossili produce".

In quest'ottica la soluzione non può dunque essere che radicale: una transizione *immediata* dalle fonti non rinnovabili alle "risorse solari" che non devono affiancarsi, ma sostituire le prime. Va detto che per Scheer le risorse solari vanno intese in senso lato, includendovi tutte le fonti di energia che sono alimentate dalla interazione del sole con la terra: il vento, l'energia delle acque, le biomasse, le maree (anche se la loro origine è legata alla luna), oltre, naturalmente, al solare propriamente detto. E poiché quello che rende le fonti fossili economicamente preferibili per l'utente finale sono le lunghe catene delle grandi reti internazionali dell'energia, queste vanno spezzate. Solo in tal modo le risorse solari potranno trovare spazio, perché "risorse diverse richiedono strutture economiche diverse". Occorre passare dalla logica "lineare" dei processi basati sullo sfruttamento dei combustibili fossili, dal lungo serpente unidirezionale dell'industria petrolchimica, al ciclico fluire delle risorse basate sulle fonti rinnovabili. Poiché rimane aperto, una volta spezzate le reti energetiche, il problema di come coprire il loro ruolo di "polmone", Scheer dedica buona parte del sesto capitolo all'accumulo dell'energia, idrogeno incluso.

Se è difficile confutare le tesi di fondo di Scheer, è però difficile anche sposarle acriticamente e condividere con lui l'accanimento per tutto ciò che solo lontanamente puzza di petrolio. Ciò premesso, il libro può essere letto con interesse anche da chi tali tesi non condivide del tutto. Vi sono infatti numerose considerazioni originali, quali quelle sulla "città fossile", di cui Le Corbusier definì il paradigma, o sull'"impronta geografica" delle fonti di energia, e parecchie utili informazioni, come quelle sulle esenzioni fiscali di cui gode il trasporto internazionale.

Peccato che qua e là il libro appaia datato. Forse nel 1999 non si potevano prevedere appieno le conseguenze della liberalizzazione del mercato dell'energia e del gas, ma almeno in Italia non pare proprio che si vada verso "un mercato dominato da un numero sempre inferiore di produttori elettrici, sempre più potenti". E mezza pagina sull'idrogeno, mezzo di accumulo dell'energia utilizzato per ovviare alla scomparsa delle reti energetiche, sembra oggi davvero poco. Speriamo, se Scheer affronterà questo e altri temi in un prossimo libro, di non dover aspettare per altri cinque anni prima che venga tradotto in italiano.

Tesi analoghe, anche se meno eversive, vengono sostenute da Maurizio Pallante: "La logica del bottiglione. Se non ce la faccio a riempire il secchio bucato con la bottiglia, non mi resta che potenziare la fonte. Tanto la tecnologia ce lo permette. Perché porsi dei limiti quando la scienza ci permette di superarli?". I limiti esistono, almeno quelli del secondo principio della termodinamica, e Pallante indaga alcune delle cause che hanno portato alla realizzazione di un sistema energetico nazionale che raramente ha puntato all'efficienza come principale traguardo. Dal caso particolare dei black out del giugno-settembre 2003, attorno alla metafora del secchio bucato a rappresentare il sistema energetico italiano, si sviluppano i venti brevi capitoli del libro, scritti in modo discorsivo e ricchi di esempi: l'autore critica gli attuali comportamenti energeticamente inefficienti, segnala la necessità di un profondo rinnovamento nel settore energetico e riflette su alcune possibili soluzioni per il futuro. Tra queste Pallante predilige la micro-cogenerazione distribuita, cioè la produzione combinata di energia elettrica e calore mediante piccoli generatori locali, alimentati da fonti energetiche anche non rinnovabili (su questo tema, cfr. Mario Palazzetti e Maurizio Pallante, *L'uso razionale dell'energia. Teoria e pratica del negawattora*, Bollati Boringhieri, 1997). Tuttavia, se da un lato il libro evidenzia la fattibilità economica della micro-cogenerazione, dall'altra non approfondisce le difficoltà tecniche che potrebbero presentarsi, soprattutto se questi impianti raggiungessero una forte diffusione, nel collegamento con la rete nazionale. ■

giovanni.fracastoro@polito.it

G.V. Fracastoro è direttore del Dipartimento di energetica del Politecnico di Torino

*Gli ultimi giorni di Hitler*

# Il bunker della solitudine

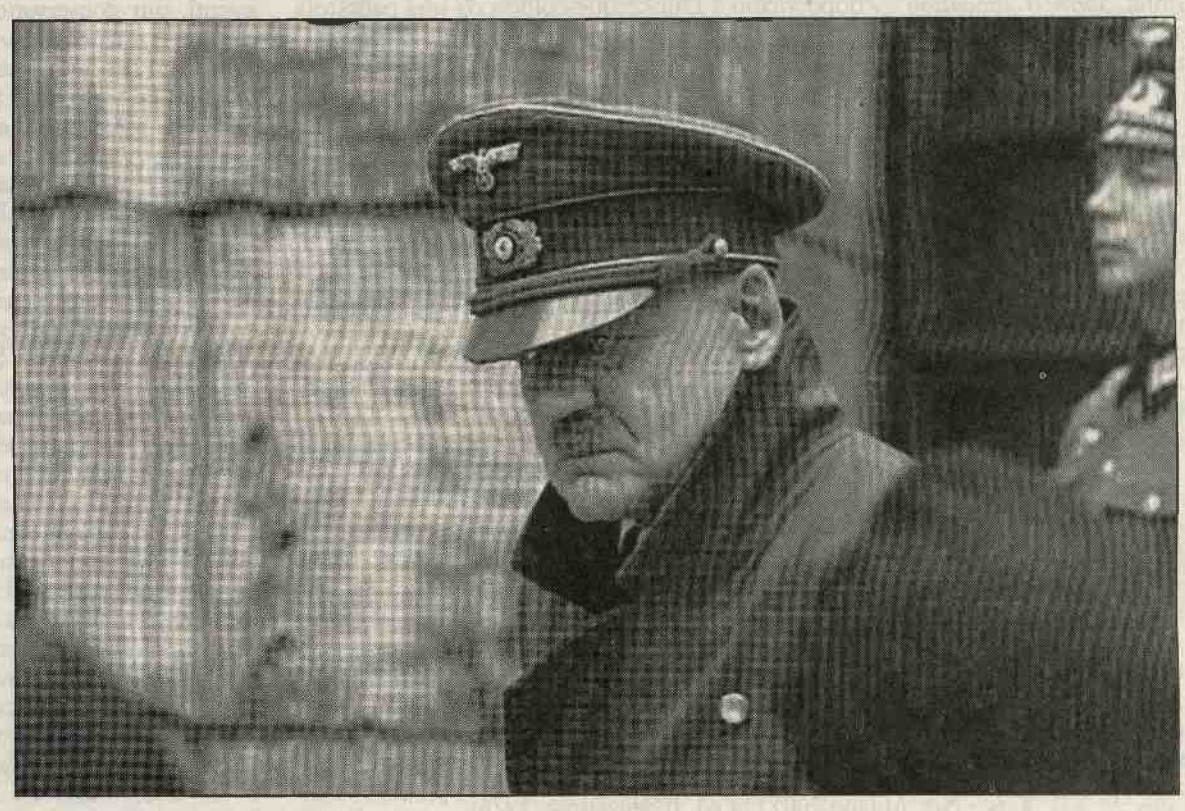
di Daniele Rocca

Siamo nel novembre 1942. Nottetempo, nella boscaglia di Rastenburg un gruppo di ragazze scortate da alcuni uomini armati si fa strada tra rovi e fogliame. Adolf Hitler alla "Tana del lupo" vuole selezionare una segretaria. Senza esitare a lungo, sceglierà quella originaria di Monaco, Traudl Junge. È infatti dopo alcune parole introduttive su fondo nero tratte dal recente documentario-intervista a Junge, intitolato *La segretaria di Hitler*, che *Der Untergang* ha inizio. Ma subito la scena si sposta a Berlino, quando, il 20 aprile 1945, nel giorno del cinquantaseiesimo compleanno, Hitler è ormai asserragliato nel bunker. I sovietici sono alle porte della capitale, eppure egli non accetta la resa. A condividerne la sorda determinazione di resistenza vediamo ormai solo i più fedeli, oltre ai membri della Hitlerjügend lanciati in battaglia all'ultima ora, decorati nel cortile distrutto della cancelleria e non di rado, infine, caduti sotto il fuoco nemico.

Il dramma rappresentato nel film di Oliver Hirschbiegel, che tanto ha fatto discutere, non è infatti solo quello di un despota condannato a rimanere chiuso nel bunker, in un'atmosfera da *Angelo sterminatore* buñueliano, ma di un intero paese sfibrato dalla dittatura, dove tutti i leader pretendono di assumere decisioni, ma ormai nessuno possiede abbastanza carisma per armonizzare le altre volontà o imporre la propria. È dunque proprio in questo travagliato crepuscolo che il Behemoth nazista si manifesta in tutte le proprie fatali carenze, nel quadro di un'assoluta impotenza davanti alla morsa della storia. Hitler stesso non ha più il controllo della situazione. C'è chi giudica quella di Bruno Ganz un'interpretazione sopra le righe. In realtà, la testimone oculare Hanna Reitsch riferì che, alla notizia del presunto tradimento di Himmler, egli "smaniò come un ossesso" e "divenne paonazzo"; il suo volto era "quasi irriconoscibile". Né si comprende perché il suo spossamento dovesse implicare una qualche abulia, o in che senso Ganz avrebbe troppo "umanizzato" il personaggio. In alcune sequenze se ne toccano anzi con mano l'estremo fanatismo, la micidiale assenza di sensibilità, la volontà accanita di dominare su tutto e tutti. Inoltre, come ha scritto Joachim Fest (sul cui lavoro biografico si basa in buona parte il film), "la cosa peggiore non è che Hitler fosse un Mostro, ma che fosse un uomo". Un uomo che per anni si era eretto a guida suprema dei tedeschi, e che sembra costretto a tener fede al proprio ruolo anche se a un passo dalla sconfitta.

In tal senso, è centrale il ruolo giocato nella vicenda da Goebbels: più d'ogni altro egli ha a cuore l'autorità del Führer, il cui mito ha costruito in anni di propaganda. Nella realtà storica, allorché si seppe che Speer aveva disatteso il memorandum hitleriano del 19 marzo "Misure distruttive nei territori del Reich" (che ordinava la *tabula rasa* di tutti gli impianti produttivi e delle infrastrutture per soffocare l'avanzata sovietica), fu Goebbels a paventare, nel diario, un "pauroso crollo" dell'autorità di Hitler. È lui a essere sempre vicino a Hitler nel film. Partecipa a ogni riunione e lo appoggia in tutte le prese di posizione. Sospinto da Goebbels, che potremmo considerare l'evocatore della sua immagine pubblica, Hitler sente di *dover* credere egli stesso alle folli speranze manifestate ancora a fine aprile, quando sosterrà che i tedeschi per vincere debbano solo prendere altri giacimenti petroliferi e puntare sulla nuova aeronautica.

Tutto ciò diviene possibile nel contesto di un isolamento che è l'inverarsi della distanza fra ogni dittatore e i suoi sudditi, e che con il simbolo del bunker posto al centro del film acquisisce un'innegabile icasticità. Nella biografia di Hitler scritta da Ian Kershaw si può trovare una foto del febbraio 1945 dove il dittatore appare intento a contemplare un modellino del piano di riedificazione di Linz, con l'Armata Rossa a due passi da Berlino; così pure qui c'è una scena in cui egli ripercorre malinconico, insieme a Speer, il plastico della Berlino futura, immaginata come un grande arsenale della cultura ariana e occidentale. Ugualmente efficace per rendere questo genere di isolamento si rivela la riflessione sul potere della parola, esercitato da Hitler e Goebbels sulle masse, non sugli ufficiali, che conoscono la situazione: ecco spiegata la ragazzina che respinge i consigli degli adulti, e si fa infine uccidere salutando il



Führer, piuttosto che cadere in mano ai bolscevichi. Secondo quanto accade a tutti i tiranni, il mondo dell'ultimo Hitler, fatto di rimpianti, grandi slanci di fedeltà e lancinanti disillusioni, come in una grande parabola manichea, non si doveva forse necessariamente dividere tra fedelissimi e traditori? Hitler lancia le più furiose accuse contro Goering, giudicato un corrotto allorché chiede di assumere ogni potere, e contro Himmler, "il più fido dei fidi", che alle sue spalle ha osato, a quanto sembra, incontrarsi con il conte Bernadotte per una resa della Germania. Tutto all'opposto, i suoi giovani combattenti scambiano la difesa d'un regime criminale con quella della patria e gli regalano la propria vita senza esitazioni.

In questo grande braccio di ferro tra un'ideologia, con i suoi ultimi stanchi vessilliferi e i suoi nuovi ma impotenti fautori, e il *farsi* inesorabile della storia, i comprimari offrono un necessario quadro di sfumature. Oltre a Traudl Junge, la docile ma insignificante segretaria di Hitler, c'è Eva Braun, creatura angelica nella sua distanza dal mondo, analoga – benché di segno opposto – a quella del dittatore. Fra quanti orbitano intorno a Hitler, esclusi i Goebbels, il regista ha scelto di evidenziare i tratti più umani: vale per il compito Speer, intimo del Führer, come per il medico Schenk (da non confondere con Claus Graf Schenk von Stauffenberg, ideatore dell'attentato del 20 luglio 1944 e subito giustiziato); per il generale Weidling, saggio ma troppo realista per essere ascoltato, come per il generale Ritter Von Greim, che vola in aereo fino al bunker; e anche per l'"irregolare" Fegelein, cognato di Eva Braun, che Hitler farà uccidere perché sospettato di tradimento. Certo si deve lamentare la forte subalternità, in questa ricostruzione, di un personaggio come Martin Bormann, che pure restò nel bunker fino all'ultimo.

Altre pecche sono l'eccessivo didascalismo della chiacchierata di Hitler con i commensali sui principi nazisti; il ripetersi della sua affermazione secondo cui un popolo tedesco sconfitto merita di perire; l'assenza di cenni ai contemporanei fatti di piazzale Loreto, benché a quanto pare fossero proprio quelle notizie che convinsero Hitler a uccidersi e farsi cremare (non voleva finire esposto a Mosca, né diventare protagonista, disse, di un qualche "spettacolo inscenato da ebrei"). Alcune sequenze sono invece memorabili: Eva Braun e Magda Goebbels che scrivono le loro lettere mentre per le strade e nelle piazze migliaia di soldati e di civili muoiono, soffrono, combattono, e il tutto è reso con un intenso alternarsi di suoni e immagini; sempre Eva Braun che, nell'imminenza del suicidio, truccandosi, si guarda gelida allo specchio e accenna infine un sorriso, come se nulla potesse più spaventarla dopo aver realizzato il sogno di sposare il Führer; Frau Goebbels che avvelena a letto i propri sei figli nel sonno (hanno tutti nomi inizianti per H, in onore di "zio Adolf") perché non vivano senza nazionalsocialismo, e nel coprirne le teste dopo il decesso ne scopre i piedi, che sono via via inquadrati a parte, con l'obbiettivo da un lato di evidenziare la giovanissima età delle vittime, dall'altro di non far vedere ogni singolo assassinio pur sottolineandone il ripetersi.

Il convulso finale ha due facce: si svolge sia nelle strade, dove i sovietici avanzano, i degenti negli ospedali sono abbandonati a se stessi e gli ultimi hitleriani si uccidono pur di non cadere in mano ai bolscevichi, sia nel bunker. "Les jeux sont faits", afferma Goebbels. "Da domani milioni di persone mi malediranno, ma è quanto ha voluto il destino", dice Hitler. Poco dopo, i corpi esanimi di Eva e Adolf sono portati via avvolti in due teli perché l'SS-Adjutant di Hitler li possa bruciare nel cortile. Come aveva notato Albert Speer nel film, Hitler si sentiva risoluto a "restare in scena" finché non fosse "calato il sipario".

L'impressione generale che si trae da questo film grandioso e imperfetto è quella di un nesso fatale e inestricabile fra la caduta tragica di una nazione e quella di un mito, di un gruppo di potere, di un uomo. In un clima da discesa agli Inferi: nel microcosmo della solitudine (il bunker isolato dalla città, Hitler isolato all'interno del bunker), come pure nell'intera città sotto assedio. Nel complesso, Oliver Hirschbiegel, dopo *Il commissario Rex*, si presenta oggi sulla scena del grande cinema realizzando, pur senza virtuosismi tecnici (ma con una buona fotografia), un film difficile e rischioso: soprattutto quando le testimonianze dirette vengono a incrociarsi – si pensi alla recente intervista concessa al "Guardian" dall'infermiera di Hitler, Erna Flegel –, e con precedenti come il Pabst di *Ultimo atto*, il De Concini di *Gli ultimi dieci giorni di Hitler*, il Sokurov di *Moloch*. ■

rocca.daniele@fastwebnet.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

*Percorsi intellettuali intrecciati: Sartre, Nizan e Aron*

# Le declinazioni dell'impegno

di Cesare Pianciola

Il 2005 in Francia è un anno di grandi celebrazioni. Cent'anni fa la legge di separazione tra stato e confessioni religiose delineava un rigoroso modello di laicità repubblicana che oggi si confronta con i problemi della società multiculturale. Nel 1905 fu fondata la Sfio e i socialisti si sono interrogati sulla loro identità nel convegno del 22 e 23 aprile alla Bibliothèque nationale François Mitterrand di Parigi, concluso dal segretario del partito François Hollande. Alla Bibliothèque nationale è anche aperta fino al 31 agosto una grande mostra su Jean-Paul Sartre, nato il 21 giugno 1905, che riunisce suoi manoscritti, lettere, foto, filmati, oltre a opere dei pittori amici (in primis Giacometti). È un piacere sfogliare l'ampio catalogo coedito dalla Bnf e da Gallimard, aperto da un *Avant-dire* di Bernard-Henry Lévy che invita a considerare Sartre nella sua interezza e concluso da un testo di Michel Winock che lo ricorda come "amico degli Arabi e degli Ebrei come lo fu di ogni umanità mutilata". Un altro libro appena uscito raccoglie centinaia di documenti, tra cui alcuni inediti o rari, a cura di uno dei maggiori studiosi e filologi sartriani (Michel Contat, *Sartre. L'invention de la liberté*, Textuel). Insieme a Michel Rybalka, Contat ha curato per la "Pléiade" di Gallimard nel 1981 le *Œuvres romanesques* di Sartre e ha diretto il gruppo di studiosi, tra cui la nostra Sandra Teroni, che quest'anno ha pubblicato nella "Pléiade" il *Théâtre complet*, un volume di milleseicento pagine che evidenzia tutta l'importanza attribuita da Sartre al teatro come mezzo di comunicazione e diffusione delle idee più diretto della pagina scritta (e lo sarebbe stato anche di più il cinema, se il rapporto con esso non fosse stato per l'autore di *Les mots*, nonostante gli sforzi, limitato e deludente).

Dovremmo occupare troppo spazio per dar conto del profluvio di iniziative e pubblicazioni del centenario sartriano. Quindi rimandiamo il lettore interessato alle informazioni del sito francese www.jpsartre.org e a host.uniroma3.it/progetti/studisartriani/ che riporta le attività del Gruppo di studi sartriani animato da Claudio Tognonato e da Gabriella Farina, curatrice della collana "Sartriana" presso le edizioni Christian Marinotti di Milano: nel 2003 è uscita la traduzione di *Bariona o il figlio del tuono*, acerba prova teatrale di Sartre messa in scena con i suoi compagni nel campo di prigionia di Treviri nel Natale del 1940; nel 2004 Giovanni Invitto ha introdotto e annotato *La mia autobiografia in un film. Una confessione*, testo di un documentario girato nel 1972-76 (da leggere insieme all'*Autoritratto a settant'anni*, lunga intervista del '75 di Contat a Sartre ripubblicata ora da Net); nel 2005 è stato tradotto, fuori collana, il saggio di Gérard Wormser *Sartre. Una sintesi*, che ha in appendice la rassegna di Farina *Studi sartriani in Italia (1980-2004)*. Tra le brevi presentazioni complessive si segnala che un *Jean-Paul Sartre* è entrato finalmente, al n. 3732, nei "Que sais-je?" delle Puf. È un volumetto vivace e asistematico di Annie Cohen-Solal, autrice della più completa biografia del filosofo (tradotta in italiano da Oreste del Buono per il Saggiatore nel 1986 ma non più in catalogo, forse spodestata dal massiccio e a tratti empaticamente neosartriano *Il secolo di Sartre* di Bernard-Henri Lévy, uscito presso lo stesso editore nel 2004). Si attendono poi gli atti di numerosi incontri, tra cui i convegni internazionali *Sartre e la filosofia del suo tempo*, svoltosi a Trento dal 16 al 18 marzo, e *Sartre après Sartre*, svoltosi a Roma dal 14 al 16 aprile 2005 con la partecipazione di oltre trenta studiosi.

Ma se il centenario di Sartre fa la parte del leone, nel 1905 nacquero anche il 7 febbraio Paul Nizan, il 14 marzo Raymond Aron, il 1° aprile Emmanuel Mounier. Quest'ultimo, figura di punta del cattolicesimo sociale del Novecento e fondatore nel 1932 della rivista "Esprit", è stato ricordato – dopo il convegno che si tenne all'Unesco con il patrocinio di Delors e di Ricoeur nell'ottobre 2000 per il cinquantenario della morte – in un convegno internazionale a Roma, presso l'Università pontificia salesiana, dal 12 al 14 gennaio, i cui atti sono pubblicati nei due volumi *Emmanuel Mounier. Persona e umanesimo relazionale* (Las, 2005).

Con il percorso degli altri due personaggi l'itinerario intellettuale di Sartre è profondamente intrecciato. Nizan e Sartre furono compagni al liceo e poi all'École Normale Supérieure, tanto inseparabili da essere soprannominati Nitre e Sarzan; qui strinsero amicizia con Aron. Nel '27 Sartre e Aron furono testimoni al matrimonio di Nizan. Ma le loro biografie politiche e intellettuali presero presto strade diverse: scrittore *engagé* e militante comunista Nizan fino a quando, nel '39, si dimise dal partito in seguito al patto Molotov-Ribbentrop, per morire l'anno dopo vicino a Dunkerque colpito da una pallottola tedesca ed essere oggetto di una campagna diffamatoria da parte dei comunisti che tentarono di farlo passare per un traditore pagato dalla polizia. Sartre e Aron firmarono dopo la guerra una petizione per riabilitarne la memoria e nel 1960 Maspero ripubblicò lo straordinario *Aden-Arabie*, con una prefazione di Sartre che riproponeva ai giovani un giovane che aveva scritto: "Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita". Nizan fu riscoperto dal movimento studentesco degli anni intorno al Sessantotto: i suoi libri furono pubblicati in Italia da Mondadori, da Bertani e dalla Nuova Italia, e un romanzo è ancora stato riproposto di recente (*La cospirazione*, Baldini & Castoldi, 1997). Ora Pascal Ory ripresenta da Gallimard *Le cheval de Troie* e da Complexe ristampa il saggio biografico *Nizan. Destin d'un révolté*.

A differenza di Nizan, Sartre fu apolitico e anarco-individualista fino alla guerra, quando la prigionia divise la sua vita in due e lo convertì alle ragioni dell'impegno. Tanto apolitico che quando, nel '33, succedette ad Aron come borsista all'Istituto francese di Berlino per studiare Husserl e la fenomenologia, di cui Aron gli aveva parlato come via di accesso a una filosofia del concreto, non si rese ben conto di quanto stava succedendo in Germania. Molto più avvertito fu Aron, che dalla metà degli anni venti era simpatizzante della Sfio: all'Università di Colonia, dove lavorò nel 1930-31, e a Berlino, nei due anni successivi, seguì con apprensione l'agonia della Repubblica di Weimar mandando articoli alle riviste francesi. In Germania Aron studiò a fondo Max Weber e, fra l'etica della convinzione e quella della responsabilità, scelse il realismo dello *spectateur engagé*. Durante la guerra, a Londra, fu vicino a De Gaulle rifiutando però il culto della sua personalità; tornato a Parigi collaborò ai primi numeri di "Les Temps modernes" ma, con l'inizio della guerra fredda, si allontanò da Sartre, "moralista perduto nella giungla della politica" – come scrisse su "L'Express" all'indomani della morte dello scrittore –, per diventare negli anni seguenti, pur conservando una sincera ammirazione per il suo talento, il critico implacabile da un punto di vista liberale dell'"oppio degli intellettuali" e dei "marxismi immaginari". Si ritrovarono nel '79 per perorare all'Eliseo la causa dei profughi vietnamiti che chiedevano asilo in Francia. Troppo tardi per riannodare un'amicizia interrotta da trent'anni. Chi vuole ripercorrere i chiasmi delle loro biografie intellettuali può leggere il saggio pubblicato nel 1995 da Jean-François Sirinelli, *Sartre et Aron, deux intellectuels dans le siècle*.

Non ha molto senso la domanda, che viene spesso riproposta a partire da un'intervista su "Le Nouvel Observateur" nel 1976, se era meglio sbagliare con Sartre oppure avere ragione con Aron. Né, oggi, c'è l'obbligo di schierarsi con l'uno o con l'altro, tema su cui è stata impostata una serie di articoli usciti sul "Corriere della Sera" (e che si ritrova anche in alcuni interventi del convegno di Roma del 2003 che ha dato origine al volume a cura di Alessandro Campi *Pensare la politica. Saggi su Raymond Aron*, Ideazione, 2005). Perché non: Sartre o Merleau-Ponty? Sartre o Camus? Oppure, per uscire dall'esagono, Sartre o Arendt? E poi: quale Sartre, quale Aron? Se sono noti gli abbagli di Sartre (dai testi che scrisse come compagno di strada del comunismo staliniano alla retorica della violenza liberatrice della prefazione a Fanon, e all'ostentato disprezzo del '73 per le elezioni e la democrazia "formale"), non si devono minimizzare neppure i torti di Aron (che fino al novembre '42 si illuse sulla possibilità di recuperare alla guerra contro i tedeschi Pétain e una parte di Vichy; appoggiò la decolonizzazione ma non volle aggiungere un suo scritto alle denunce della tortura in Algeria; vide nel Sessantotto soprattutto un'irresponsabile carnevalata). Certo lo stile intellettuale dei due era completamente diverso e a volte quando parlano delle stesse cose sembra che parlino d'altro. Nell'ultimo capitolo delle *Memorie*, rievocando l'intervista del '76, Aron disse di essere un analista e un critico che si interrogava sulle malcerte congiunture della storia, mentre Sartre era uno di quei "creatori che, a rischio di sbagliare, costruiscono cattedrali di concetti con il coraggio dell'immaginazione". Il coraggio dell'immaginazione: era un'ironica presa di distanza, ma anche un ossimorico riconoscimento al vecchio *petit camarade* dell'École Normale. ■

ce.pianc@tin.it

C. Pianciola insegna analisi di testi filosofici alla SIS di Torino

## I libri

Annie Cohen-Solal, *Jean-Paul Sartre*, pp. 127, € 8, Puf, Paris 2005.

Michel Contat, *Sartre. L'invention de la liberté*, pp. 192, € 49, Textuel, Paris 2005.

*Emmanuel Mounier. Persona e umanesimo relazionale*, a cura di Mario Toso, Zbigniew Formella e Attilio Danese, pp. 890, 2 voll., € 56, Las, Roma 2005.

Bernard-Henri Lévy, *Il secolo di Sartre. L'uomo, il pensiero, l'impegno*, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Roberto Salvadori, pp. 543, € 25, Il Saggiatore, Milano 2004.

Paul Nizan, *Aden Arabia*, ed. orig. 1960 con prefaz. di Jean-Paul Sartre, trad. dal francese di Daria Menicanti, pp. 146, € 7,74, Robin, Roma 1999 (1a ed. Mondadori, 1961).

Paul Nizan, *La cospirazione*, ed. orig. 1938, trad. dal francese di Daria Menicanti, pp. 283, € 12,40, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

Paul Nizan, *Le cheval de Troie*, prefaz. di Pascal Ory, pp. 238, € 7,50, Gallimard, Paris 2005.

Pascal Ory, *Nizan. Destin d'un révolté*, pp. 282, € 19,90, Complexe, Bruxelles 2005 (1a ed. Ramsay, 1980).

*Pensare la politica. Saggi su Raymond Aron*, a cura di Alessandro Campi, pp. 710, € 20, Ideazione, Roma 2005.

*Sartre*, a cura di Mauricette Berne, pp. 292, € 48 (con dvd), Gallimard - Bibliothèque Nationale de France, Paris 2005.

Jean-Paul Sartre, *Autoritratto a settant'anni* e *Simone de Beauvoir interroga Sartre sul femminismo*, ed. orig. 1975, trad. dal francese di Mara Cantoni e Massimo Gallerani, introd. di Massimo Gallerani, pp. XXVI-130, € 8, Il Saggiatore - Net, Milano 2005 (1a ed. Il Saggiatore, 1976).

Jean-Paul Sartre, *Bariona o il figlio del tuono. Racconto di Natale per cristiani e non credenti*, ed. orig. 1970, a cura di Antonio Delogu, trad. dal francese di Marco Antonio Aimo, pp. 117, € 14,50, Christian Marinotti, Milano 2003.

Jean-Paul Sartre, *La mia autobiografia in un film. Una confessione*, ed. orig. 1977, a cura di Giovanni Invitto, pp. 159, € 14, Marinotti, Milano 2004 (dal film di Alexandre Astruc e Michel Contat, 1976).

Jean-Paul Sartre, *Théâtre complet*, a cura di Michel Contat, pp. LXII-1601, € 57,50, Gallimard, Paris 2005.

Jean-François Sirinelli, *Sartre et Aron, deux intellectuels dans le siècle*, pp. 395, € 9,20, Hachette, Paris 1999 (1ª ed. Fayard, 1995).

Gérard Wormser, *Sartre. Una sintesi*, ed. orig. 1999, a cura di Gabriella Farina, trad. dal francese di Chiara Pasquini, pp. 207, € 15, Marinotti, Milano 2005.

*Mirror, specchio del mondo, 3*

# Il trillo del diavolo

di Luca Scarlini

Hans Christian Andersen è noto in tutto il mondo come maestro della fiaba, di cui ha siglato esiti perfetti, trasformati nei contesti più diversi e spesso divenuti perfino proverbiali in culture diversissime. Da noi rimane comunque meno frequentato il *coté* romanzesco, applaudito in vita e poi a lungo rimosso, e che è invece quello a cui lo scrittore di Odense sperò soprattutto di poter affidare la sua reputazione.

Se Giunti sta per mandare in libreria *Il bazar di un poeta* (a cura di Bruno Berni), brillante sintesi di un lungo itinerario di viaggio in Europa, manca ancora invece una riproposta dell'importantissimo *L'improvvisatore*, pietra miliare del *Grand Tour*, edito in una bella versione di Alda Manghi da Bompiani nel 1974, mentre compaiono ora nelle librerie due esiti importanti di quel repertorio. Fazi presenta opportunamente *Il violinista* (traduzione di Lucio Angelini, pp. 361, € 16,50), pubblicato nel 1837 e accolto da un discreto successo di pubblico, come anche dalla stroncatura categorica di Søren Kierkegaard, che volle dedicare a questa opera il suo micidiale pamphlet *Dalle carte di uno ancora in vita* (prima opera edita del filosofo, presentata a suo tempo da Morcelliana per le cure di Dario Borso), in cui formulava un'accusa di "mancata visione della vita" e in sostanza di *mélo*. La storia di Christian, il povero musicante, e della bella crudele Noemi, sempre uniti e sempre separati dall'arte, vive esattamente in questa dimensione; la loro storia è scandita infatti dal ritmo di un violino, in cui risuona il "trillo del diavolo" della sensualità. Come spesso accade nelle sue opere, anche qui è presente il tema del genio che deve assumere su di sé la responsabilità tremenda di trovare un pubblico e l'arte, che spesso nei suoi testi è fonte di salvezza, può anche caricarsi improvvisamente di minacciosi bagliori infernali, come è facile verificare nella miniatura crudele di *Scarpette rosse*, in cui la danza è impeto infernale e attrazione dell'abisso. La storia del musicista, costretto dalla sfortuna, non dalla mancanza di talento, a suonare di osteria in osteria nel disprezzo generale, si basa su una serie di prove iniziatiche che fanno balenare una possibile fortuna poi subito cancellata. In quella figurina riecheggia in minore un'icona del *Lied* romantico, che spesso ha usato, con esiti più incisivi, la figura sinistra e straziante a un tempo del *Leiermann*, araldo di dimensioni altre.

Iperborea propone *Peer fortunato* (traduzione, efficace, di José Maria Ferrer, postfazione acuta di Bruno Berni, pp. 123, € 10,50), che chiude il ciclo delle prove romanzesche, e che è una fiaba-confessione in cui il tema torna identico, ma in una declinazione ancora più amara. L'opera è dedicata al massimo compositore danese dell'Ottocento, Niels W. Gade, di cui lo scrittore era amico; la musica è infatti centrale in questa gran fiaba, in cui i temi della dedizione alla ricerca estetica tornano tutti in una sintesi precipitosa eppure affascinante. Peer il fortunato, secondo il consueto copione, ha umili natali (che nel libro precedente vengono indicati come condizione ricorrente per ogni artista). Come Kai nella *Regina delle nevi*, vive nel regno incantato di un abbaino, in un destino parallelo a quello del figlio scriteriato di un ricco commerciante, che cresce al piano nobile dello stesso palazzo. Il talento lo solleva dalla povertà e lo trasforma in un divo acclamato sulle scene di Copenaghen. In primo luogo il suo trionfo è nella dimensione della danza, compiendo infine il sogno dello scrittore di cimentarsi in quella carriera a lungo sognata, che il suo fisico in primo luogo gli aveva sempre impedito. Eppure anche quella dimensione non basta e solo nel *Gesammtkunstwerk*, nell'opera d'arte totale, il ragazzo prediletto dagli dei trova la propria espressione compiuta. Compositore, autore e interprete di questo strepitoso teatro del sogno anderseniano, egli raggiunge quindi in scena l'apoteosi, interpretando tra le acclamazioni generali il suo *Aladino* (che curiosamente anticipa il lavoro omonimo di Carl Nielsen), e allo stesso tempo trovando la morte.

In entrambi i casi, quindi, torna uno degli ingredienti più importanti del mondo espressivo anderseniano: il dolore visto come compagno necessario di qualsiasi creazione, laddove il piacere per la realizzazione artistica non si discosta mai dall'idea umiliante di un'esibizione che, per quanto intesa esplicitamente a nobilitare il genere umano, ha sempre un lato losco, ambiguo, legato all'estasi virtuosistica di mostrarsi in scena, a quel passaggio necessario nelle scomode eppure necessarie vesti di saltimbanco che lo stesso autore aveva per lungo tempo indossato, a caccia di una fama difficile da lusingare. Vittima di un'epoca *Biedermeier* che reprimeva ogni possibile concrezione del desiderio, Andersen sublimava quindi nel teatro un groppo difficilissimo da sciogliere. La redenzione dell'atto estetico dal suo *status* ibrido era quindi da trovarsi soprattutto nell'edificazione del pubblico, ma i due termini sono ovviamente inestricabili, fra celebrazione di un eros sempre più esplosivo e l'imperiosa necessità di creare *cautionary tales* sulla troppo imperiosa potenza della bellezza.

In questo senso la nozione di *gender* diviene sempre più importante, e se la sessualità dello scrittore è ancora oggi un tema problematico, come ben rivela l'ampia campagna di promozione all'interno del progetto "Hans Christian Andersen 2005", cominciano a delinearsi letture più radicali di questo repertorio, ben avallate anche da certi episodi di *Il violinista* (e in specie quelli connessi al sofisticato gioco di seduzione della protagonista che si presenta *en travesti*). Ciò è evidente nel lavoro di Dag Heede, che propone tra l'altro un'affascinante lettura transessuale della classica *Sirenetta*, in un gioco ustorio di specchi del desiderio, o nel libro, di prossima uscita presso Clueb (a partire dal convegno realizzato all'interno di *Gender Bender* a Bologna nell'autunno 2004), in cui il tema troverà ulteriore declinazione. ■

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini è traduttore e saggista

# Un bilancio

di Laura Balbo

Nel 2002, avviando una rubrica dedicata a scritti che aiutassero a riflettere sugli "altri volti dell'Europa", l'idea era – disponendo di un'occasione fissa e di una sede importante – di ragionare in modo sistematico dei processi di razzializzazione/etnicizzazione dell'Europa. Ci appariva preoccupante, come a molti altri ovviamente, il fatto che di questi processi poco o niente si parlasse; e che ancor meno si riflettesse sulle loro implicazioni a più lungo termine. Ci si proponeva soprattutto di delineare (o, per quanto possibile, tentare di anticipare) alcuni tratti della società europea che sta prendendo corpo: l'Europa nella quale vivremo. E chiederci come saremo "noi". In questo senso volevamo descrivere, scegliendo tra i molti testi pubblicati e disponibili, l'altra faccia della nostra società.

Siamo parte di un'Europa che è allarmata, che vorrebbe chiudersi, che si ri-scopre esplicitamente "razzista" (anche questo è un termine semplificante, che non va bene per descrivere processi e tendenze, atteggiamenti e pratiche complessi e diversificati: ma è un termine chiaro). In diversi paesi europei si riconosce che anni di politiche di integrazione e interculturalismo non hanno ottenuto gli effetti previsti. Non si è realizzata in nessun contesto una coesistenza paritaria e democratica. Questioni di esclusione e discriminazione, i temi della "cittadinanza parziale" (o del tutto negata), episodi gravissimi di violenza xenofoba e razzista, l'emergere esplicito di movimenti e partiti di destra estrema: tutto questo compone una faccia dell'Europa sempre più visibile e consolidata. E oggi al centro dell'attenzione – e di proposte politiche, di pratiche amministrative – pesa una questione che pochi anni fa era appena menzionata in cerchie limitate: il rapporto con il mondo islamico e la crescente islamofobia; e, dunque, dati di scontro e di conflitti.

Per quel che riguarda l'Italia, oggi abbiamo moltissimo materiale sugli immigrati nei diversi contesti territoriali e percorsi di inserimento lavorativo, sulle differenti provenienze e progetti e difficoltà di vita, sulle condizioni di lavoro degli uomini e delle donne, sulla prostituzione, sulla criminalità, sulle "reti etniche". Una visione d'insieme è difficile da tracciare, sia perché in molti casi si tratta di ricerche, pur ben impostate e ricche di informazioni, a carattere locale o su aspetti particolari; sia perché un aspetto caratteristico della situazione italiana sono le notevolissime differenze tra diversi ambiti regionali, tra settori di occupazione, tra le grandi città e gli altri contesti di inserimento, e inoltre le provenienze, le lingue parlate, le generazioni. Vittimizzazione, violenza, sfruttamento corrispondono a costi umani pesantissimi. Ma vanno messi in luce progetti e risorse dei migranti, le diversificate modalità di inserimento, aspetti di progettualità e di imprenditività.

Soprattutto, penso che si dovrebbe provare a leggere questa mole ormai molto considerevole, e crescente, di studi abituandoci a rovesciare il punto di vista e a chiederci dove ci collochiamo noi, le nostre istituzioni, la nostra "cultura", rispetto a processi che sempre più segneranno mondo del lavoro e vita familiare, meccanismi produttivi e politica. Impegniamoci ad aprire le nostre teste alle possibilità di incroci e cambiamenti e, altrettanto importante, riflettiamo su ciò che viceversa non cambia. Ci sono aspetti che è presumibile si modifichino, altri che forse si rafforzeranno, con incroci inattesi. Molti dei meccanismi che vengono descritti nelle vicende migratorie (arrivare come clandestini, dunque avere rapporti con reti di corruzione e di criminalità; lavorare in nero, secondo un fenomeno largamente noto e tollerato; compiere iter burocratici incomprensibili e lenti che in qualche occasione vengono "facilitati") non si discostano da pratiche sociali ben radicate nella società italiana. Considero cruciale, in tutti i nostri pereorsi di studio, rendere visibili i dati della nostra "cultura di illegalità": atteggiamenti di connivenza, sfruttamento delle condizioni di "incertezza del diritto", tacita accettazione di piccole e meno piccole illegalità. Le forme, solo in parte nuove, che osserviamo nei meccanismi delle migrazioni e dell'inserimento si affiancano a pratiche sociali da noi diffuse e accettate: un aspetto, questo, da cogliere in tutto il suo peso culturale e politico, e per le sue possibili implicazioni future.

Abbiamo tenuto presenti studi e dibattiti di questi anni in altri paesi, non per fare confronti semplificanti o creare "modelli" comparativi, ma per cogliere spunti che potessero essere rivelatori, illuminanti. Prendo tre esempi. Il primo: riferendo dati e studi sulla "razzializzazione" dei sistemi penali e carcerari in Inghilterra, Francia, Stati Uniti, le istituzioni e le culture giuridiche e politiche di quei paesi appaiono pesantemente segnate. Si dice: "diritti parziali", "cittadinanza segmentata", "democrazie fragili". Questo certamente riguarda anche la situazione italiana. Il secondo spunto di confronto e riflessione è questo. Nei mesi del dibattito sulla legge Bossi-Fini in cui sono emersi il tema, e la parola, "badanti", il libro di Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild – uscito in inglese e subito tradotto – segnalava la dimensione sovranazionale del fenomeno della "femminilizzazione delle migrazioni" e le profonde modificazioni nelle strutture e nei ruoli del tradizionale "lavoro di cura" e della famiglia. Disponiamo oggi di lucide riflessioni sul contesto italiano in questa prospettiva. E infine: continuo a considerare utilissimo un riferimento proposto da uno studio sugli Stati Uniti, che descrivendo trend e scenari, "cambiamenti e sfide", sottolineava "la cecità della popolazione bianca di fronte alla situazione degli altri gruppi": si tende a credere che la propria condizione, quella della maggioranza appunto, sia la norma. Interrogarci sulla "cecità", o miopia, di noi europei, su "cambiamenti e sfide" che dovremo affrontare, è il filo conduttore delle riflessioni che ci proponiamo di portare avanti. ■

laura_balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara

# Radicato nella terra e attratto dal cielo

di Giuseppe Gariazzo

**_Don't come knocking_ di Wim Wenders**
**con Sam Shepard, Jessica Lange, Tim Roth e Sarah Polley**

Nel 1984 Wim Wenders vinse la Palma d'oro al Festival di Cannes con *Paris, Texas*, scritto da Sam Shepard. Un viaggio negli spazi dell'America amati dal regista, dal deserto alle architetture delle metropoli, alla ricerca dell'identità, di rapporti familiari (tra un padre e un figlio, tra fratelli, di coppia) da ritrovare, rielaborare, e disperdere di nuovo, a distanza di tempo, in luoghi intimi che riaprono contatti con la memoria o in ambienti che accolgono le solitudini, gli sguardi, le soste dei viandanti, dei personaggi "senza casa" che popolano il cinema di Wenders.

Dopo oltre vent'anni, la collaborazione artistica tra Shepard e Wenders ha prodotto un altro film memorabile, *Don't come knocking*, presentato in concorso al Festival di Cannes 2005, ma purtroppo completamente dimenticato nella distribuzione finale dei premi. Un peccato, perché *Don't come knocking* non è solo stato uno dei film migliori della cinquantottesima edizione della più importante manifestazione cinematografica del mondo, ma rappresenta un punto elevato nella filmografia del regista tedesco, in complice sovrimpressione con i due testi che lo precedono, *La terra dell'abbondanza* (2004) e *The Million Dollar Hotel* (2000), e, naturalmente, con *Paris, Texas*.

Un film, *Don't come knocking*, pensato, scritto e riscritto insieme da regista e sceneggiatore nel corso di tre anni, in diversi posti degli Stati Uniti, e poi girato rapidamente, in trentasei giorni, in un clima di tranquillità, proprio perché alla base c'era quella sceneggiatura costruita nei minimi dettagli, sulla quale fare sicuro affidamento. Un buon punto di partenza per un testo che, fin dalle prime inquadrature, mette in campo alcuni elementi che lo caratterizzeranno e che sono centrali in tutta l'opera di Wenders: gli spazi della prateria americana, la musica, i riferimenti al western, il cinema nel cinema, l'odissea *on the road* del protagonista. In questo caso si tratta di un eroe di film western sul viale del tramonto, Howard Spence (nel cui ruolo c'è Sam Shepard, in una commovente e intensa prova d'attore scritta sul suo volto rugoso e bellissimo e sul suo corpo, solenne e dimesso al tempo stesso, che si trascina di luogo in luogo, così vicino al Travis di Harry Dean Stanton che in *Paris, Texas* affermava "Il mio corpo ricorda per me"). Solitario e intrattabile, ormai ridotto a recitare parti secondarie, Spence abbandona il set in pieno deserto dove dovrebbe girare le scene di un western (il regista è interpretato da George Kennedy), per intraprendere un viaggio – dolente, conflittuale, necessario – nella memoria attraverso un percorso a tappe estremamente fisico negli spazi di un'America marginale (che da sempre affascina Wenders) dove ritrovare o incontrare per la prima volta figure fondamentali legate alla sua vita, a un'esistenza inscritta nell'erranza e segnata dall'alcool, dalla droga, dalle donne.

Aderendo ai comportamenti e ai pensieri di Howard, alle sue deambulazioni vertiginose che lo portano all'estasi e all'irrequietezza, *Don't come knocking* è, sempre più nel suo procedere, un film fuori dal tempo presente, avvolge i personaggi e i luoghi, e se stesso, in un infinito movimento circolare che traccia nuove dimensioni spazio-temporali. È un film radicato nella terra e attratto dal cielo. Sono due elementi imprescindibili che coesistono fin dalla prima inquadratura, abitata dalla roccia e, attraverso due buchi in essa, simili a occhi, dal cielo. È un film che, nel suo muoversi, traccia linee precise, geometriche, dentro le quali far esplodere una profonda esperienza sensoriale e emozionale. *Motion and emotion*, ancora una volta in Wenders. È un film di fuga orizzontale, nella prima parte, dal set del western all'abitazione della madre Lulu (l'ottantenne Eva Marie Saint, indimenticabile protagonista di opere che hanno fatto la storia del cinema come *Fronte del porto* e *Intrigo internazionale*), fino all'approdo alla cittadina del Montana dove Spence si reca alla ricerca della donna amata molti anni prima (Doreen / Jessica Lange) e del figlio che non aveva mai saputo di avere. È un film che, nella lunga parte ambientata in quel luogo, si immerge totalmente in un altro tempo, nella memoria di Spence (con il ricorso a dettagli significativi, come le fotografie di lui giovane appese alla parete del locale) e nella rievocazione sensuale di *Paris, Texas* (Spence alla finestra della camera d'hotel; la ragazza di nome, non casuale, Sky seduta al banco del caffè, che somiglia a Nastassja Kinski), sospendendosi davvero tra cielo e terra, con quelle continue panoramiche circolari e dissolvenze incrociate che spingono ancor più il testo e i personaggi lontano dal presente, o in un'altra dimensione del presente.

Spence, il figlio Earl (Gabriel Mann) e la sua fidanzata Amber (Fairuza Balk), Sky (Sarah Polley), che potrebbe essere un'altra figlia di Howard, "non hanno casa" e si trovano a condividerne una in mezzo a una strada, ri-usando gli oggetti gettati da Earl dalla finestra del suo appartamento e lì stazionando nel corso di un tempo dove il giorno e la notte sfumano dissolvendo l'uno nell'altra. Ancora non casualmente, il titolo del film (letteralmente "Non bussare", come ricorda anche l'etichetta con la scritta *Don't come knocking* posata fra altri oggetti nel caos della roulotte di Howard sul set del western) rimanda al viaggio compiuto dal protagonista, che (ri)compare nella vita delle persone d'improvviso, senza appunto bussare, preavvisare, chiedere permesso. D'altronde, non ci sono porte tradizionali da aprire in questo film fatto di impossibili ritorni a casa, nel continuo "essere a casa altrove". Il movimento circolare, alla fine, lascia posto a nuove linee di fuga orizzontali, verso cui incamminarsi: Spence sparisce due volte, allontanandosi dai corpi incontrati nel Montana e dal film nel film che ha finalmente terminato; Earl, Amber e Sky se ne vanno a bordo dell'auto che Spence ha lasciato loro, nuova "casa" con la quale avventurarsi fuori campo. ■

aiacetorino@iol.it

G. Gariazzo è critico cinematografico

## Tre donne

Tre donne in viaggio, in sosta, in fuga nei territori del Vicino Oriente. Una statunitense, Rebecca (Natalie Portman). Un'israeliana, Hanna (Hanna Laslo, Palma d'oro per la migliore interpretazione, ma tutte e tre le attrici andavano premiate). Una palestinese, Leila (la tunisina Hiam Abbas). Sono le protagoniste di *Free zone*, con il quale Amos Gitai scrive una delle pagine più indelebili della sua sterminata filmografia. Un'opera di grande respiro politico e poetico, dove ogni questione che scaturisce dalla quotidiana conflittualità della situazione mediorientale è restituita attraverso una rigorosa scelta formale. Il piano sequenza e il ricorso alle sovrimpressioni assumono, fin dalla scena d'apertura dentro l'automobile (vero e proprio personaggio aggiunto) con Rebecca in lacrime, preciso valore semantico, come nel miglior cinema di Gitai, inestricabile tra finzione e documentario. *Free zone* è ritratto di tre figure femminili che intrecciano i loro percorsi, incastonate nella "commedia dell'incomunicabilità" (fino al sublime dialogo che si trasforma in litigio e quasi in gag comica muta sui titoli di coda tra Hanna e Leila), oppure decise a scappare da quei luoghi dove il vivere è diventato insostenibile (la scelta di Rebecca, la sua corsa finale oltre i check point, al tempo stesso realista e simbolica). Aperto e chiuso dalla lunga canzone filastrocca *Had Gadia* (una versione italiana di questa musica tradizionale è la celebre *Alla fiera dell'Est* interpretata da Angelo Branduardi), *Free zone* è un viaggio da Gerusalemme alla Giordania, a quella "*free zone*" che esiste realmente nell'est del paese arabo, una zona franca senza dogane né tasse, dove Hanna si reca per una questione d'affari. Ed è il primo film israeliano girato in Giordania, con la cooperazione della Commissione reale del cinema che ha aiutato Gitai nelle riprese, pur non esistendo un accordo ufficiale di collaborazione cinematografica tra i due paesi.

(G.G.)

chede

Narratori italiani
Letterature
Scienze
Filosofia
Diritto
Musica
Archeologia
Architettura
Religioni
Storia
Politica

# Narratori italiani

**Mario Soldati**, LA GIACCA VERDE, *pp. 143, € 9, Sellerio, Palermo 2005*

Torna il breve romanzo apparso nel 1948 in "Botteghe Oscure", la rivista romana diretta da Bassani, e poi riproposto in volume più volte, e sempre riletto e commentato fino a Salvatore Silvano Nigro, che ora per Sellerio se ne è assunto la cura. È infatti un esemplare dell'ambiguità in cui è piaciuto a Soldati riconoscersi. Perché il piacere degli esseri umani (scriveva più esplicitamente) è "di mentire, di recitare, di fingersi un altro". La messinscena, in *La giacca verde*, è complicata. C'è in cornice l'impresario che rievoca una fallita prova d'orchestra, il 17 maggio 1946, quando il maestro W., che la dirigeva, si vide davanti un ometto modesto, un certo Romualdi, il suonatore di timpano. Raccontano a vicenda l'impresario e il direttore e infine l'orchestrale, e intanto entrano altre voci, un frate, una vedova, e riflessioni sull'umanità, che ci uguaglia, e sulla mediocrità, che ci fa buoni. Come in un romanzo settecentesco l'autore conduce i personaggi a ritrovarsi qua e là, a teatro o in convento (o in albergo o in giardino), e a mostrarsi e spiegarsi per quel che sono o non sono. Infatti, nelle circostanze speciali del 1943, in fuga e sull'orlo della cattura, Romualdi e W. hanno ceduto entrambi al piacere di fingersi un altro. Romualdi, con "montatura di se medesimo", innalzandosi a grande musicista. E il geniale W., con una specie di "maligna gioia", travestendosi da impiegatuccio servizievole. Ne risulta un'indagine sul formarsi del comando e dell'obbedienza, l'enigma per cui nello specchio della strana coppia sembra riflettersi la storia atroce del secolo. E la giacca? Nigro ne documenta l'ascendenza in Melville. Ma è il regista Soldati che lavora sulla visività di corpi arredi vesti, e dell'insostenibile giacca di Romualdi fa il contrassegno del racconto. La frase beffarda, "così bella e così verde", concentra l'ironia del testo, la crudeltà gratuita della relazione.

LIDIA DE FEDERICIS

---

**Erminio Ferrari**, FRANSÈ, *pp. 131, € 14,50, Casagrande, Bellinzona 2005*

Appartiene alla categoria flessibile del racconto lungo - romanzo breve questo *Fransè* di Erminio Ferrari (giornalista, autore di saggi narrativi – *Contrabbandieri*, 1997 – e di un romanzo, *Passavano di là*, 2002), il quale non solo si ispira esplicitamente alla figura di Francesco Biamonti, a cui si allude fin dal titolo, ma spinge il proprio omaggio fino a tentare una scrittura "alla maniera di". Una rievocazione, dunque, sotto specie narrativa e abbastanza indiretta da piacere a Biamonti, uomo "scabro ed essenziale", la cui vicenda biografica rimane sullo sfondo, ma il cui carattere rivive nel protagonista, insieme ai temi a lui cari, primo fra tutti quello del confine, linea che contiene ed esclude, che stimola la trasgressione e il passaggio (la trama si snoda sulle sponde del lago Maggiore, crocevia della vecchia Europa). Molto biamontiane anche le atmosfere, pur lontane dalla Liguria gialla di mimose e dal mare, che Fransé ha abbandonato per le acque malinconiche del lago: le nebbie, le piante dai nomi poco usati (lagerstroemie, canfora, ginko biloba), il profilo dei monti, le case abbandonate concorrono a evocare quel senso di metafisico mistero e di fascinazione che i lettori di *L'angelo di Avrigue* e di *Vento largo* hanno amato. La morte violenta di Fransè dà l'impulso alla vicenda: uno sparo senza nome precipita nel dubbio l'io narrante, l'immancabile cane (fedele come quelli dei *passeur* esperti di frontiere) e Hamar, "uomo dell'Atlante", che in quella terra di confine vive la propria condizione di immigrato, ancora dolorosamente in bilico tra accettazione e rifiuto; in secondo piano si affacciano altre solitudini, altre tragedie: gli ebrei, la guerra, la follia. La struttura del noir, sapientemente punteggiata dal laconico lampeggiare dei dialoghi, non tende allo scioglimento, quanto alla riflessione sul tempo, sulla vita e sul rapporto fondante tra discepolo e maestro.

ROSSELLA BO

---

**Guido Barbujani**, DILETTANTI. QUATTRO VIAGGI NEI DINTORNI DI CHARLES DARWIN, *pp. 187, € 14,50, Sironi, Milano 2004*

L'editore Sironi ha ripubblicato nella collana "Galapagos, arcipelago di rappresentazioni della scienza", questo *Dilettanti* già edito da Marsilio nei 1994. Si tratta di una scelta felice perché il libro rappresenta un raro esempio italiano di fiction scientifica. L'autore, Guido Barbujani, non fa lo scrittore di mestiere, è uno scienziato, un genetista, che ha dato prova di spiccata abilità letteraria, come dimostra il successo del suo ultimo romanzo *Questione*

*di razza* (Mondadori, 2003: cfr. "L'Indice", 2003, n. 7). Nelle pagine di *Dilettanti* Barbujani ricostruisce la figura di Charles Darwin, rielaborando liberamente il materiale autobiografico tratto dai diari e dalla corrispondenza dello scienziato. L'autore, con una narrazione asciutta e incisiva, tratteggia quattro quadri, simili a brevi sceneggiature, in cui lo sguardo di ciascun personaggio illumina un diverso aspetto della personalità di Darwin. Dalla prospettiva del capitano Fitz-Roy e del pittore Martens, compagni di viaggio sul brigantino Beagle, Darwin è descritto negli anni della giovinezza, in cui ci appare acuto e determinato, ma anche egocentrico e scontroso. L'allievo Joseph Hooker e la moglie Emma sono invece testimoni della sua vecchiaia e dell'esilio volontario presso la casa di Down nel Kent. Le conversazioni e le lettere scambiate con Hooker fanno trasparire la passione del grande scienziato e la dedizione alla ricerca, ma allo stesso tempo la debolezza dell'uomo, lunatico e ipocondriaco, che pur infervorato contro gli anti-evoluzionisti rifiuta di fronteggiarli. Il Darwin di Barbujani si rivela infine, nell'ultimo quadro, pervaso da una profonda solitudine: solo tra le mura domestiche dove Emma da un lato lo cura amorevolmente, ma dall'altro non capisce e rifiuta le sue idee; solo di fronte al peso della conoscenza e alle sue responsabilità, dalle quali spesso fugge proprio come se fosse un dilettante.

FRANCESCA GARBARINI

---

**Pablo Echaurren**, LA CASA DEL DESIDERIO. '77: INDIANI METROPOLITANI E ALTRI STRANI, *pp. 119, € 10, Manni, San Cesario di Lecce 2005*

Un anno denso e discusso della storia politica italiana, il 1977, visto dalla particolare angolazione di un segmento di movimento, minoritario per vocazione, "particolarmente ozioso", inoperoso, demente, irridente, noto alle cronache dell'epoca come gli "indiani metropolitani". La loro è una storia minore, "con la s mollusca (...) anonima, ccrale, antiregale" a cui l'autore tenta di dare oggi una forma intellegibile partendo da un materiale eterogeneo e frammentario (volantini, lettere, avvisi, manoscritti, scarabocchi, disegni, fanzine...) sopravvissuto in uno scatolone. La sua voce narrante è il tessuto connettivo di quei brandelli, ma il linguaggio, creativo e irriverente, carico di citazioni e a tratti sconnesso, è mimetico con lo stile di allora rivendicando, anche così, la continuità con quel passato, rifiutando cioè "l'elaborazione luttuosa della parte più curiosa e briosa di sé", che la maturità, con annessi saggezza e rimbambimento, per i più porta con sé. Oltre a produrre un'esuberante elaborazione teorica fatta di pochi precetti – "esula dalla regula, qualunque essa sia, semper" – e molti rifiuti, che spaziano dai deodoranti al lavoro regolato, garantito e sindacalizzato, al Pci che predica austerità, gli indiani metropolitani agiscono. Stanno nel movimento in modo defilato, fuori dalle strutture; contestano Luciano Lama alla Sapienza; alcuni lavorano nella redazione di "Lotta Continua", ma per quel loro "cazzeggiare a bischero sciolto" la sintonia con i capi della disciolta organizzazione non è delle migliori. Fanno poi un giornale (OASK?!) che si pone "contro l'impaginazione al potere", contro cioè le omologanti gabbie espressive sia della grafica sia dell'ortografia; e infine occupano uno stabile, forse del Vanvitelli, "quindici stanze per quindici istanze di libertà", cioè tre piani con attico e due terrazze a pochi metri da piazza Navona. Buona parte del materiale d'epoca è circolato per quella casa. L'esigenza di ricordare, di ricomporre gli "incerti lacerti", nasce in parte dal fatto che i giornali hanno poi ridotto gli eventi "a due o tre personaggi di parata che se la suonano e se la cantano", ma ancor più forse dal bisogno di tener fede al ritaglio anonimo riesumato da quella casa del desiderio: "Non tollereremo che esista uno storico che, (...) offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti innescandosi sul nostro silenzio". Un tono inaspettato per gente che pareva prendersi così poco sul serio e la convinzione che solo quella fatta dall'interno possa essere una ricostruzione onesta e veritiera.

TIZIANA MAGONE

---

**Roberto Baravalle**, ¡OLÉ! SPAGNA D'OGGI FRA MODERNITÀ E TRADIZIONE, *pp.246, € 14,00, Touring Club Italiano, Milano 2005.*

Né guida né diario di viaggio, *¡Olé!* è un reportage scritto guardando con esplicito affetto e una punta d'invidia ai grandi reporter del passato, in particolare a quel Vittorio G. Rossi, di cui sarebbe fuori luogo emulare oggi la rutilante scrittura ipermetaforica e l'atteggiarsi laconico a eroe di epiche esplorazioni. Sulle tracce di questo irripetibile modello, un po' come il Woody Allen di *Provaci ancora, Sam* nei panni di Bogart, Roberto Baravalle ci racconta la Spagna "caleidoscopica" dei nostri giorni, dal mondo arcaico dei toreri "vestiti di luce", delle processioni, del flamenco e dei gitani, a quello postmoderno del Forum delle culture di Barcellona e delle recenti trasformazioni urbanistiche della stessa città. Sono Spagne diversissime che convivono, e per raccontarle anche il reporter attinge alle fonti più diverse: dai romanzi di Antonio Muñoz Molina ai film di Almodovár, dalle canzoni di Joaquín Sabina alle pagine dei classici come Cervantes e Unamuno. Ma in primo piano c'è sempre l'esperienza direttamente vissuta e il dialogo con figure non convenzionali, che fanno emergere una Spagna diversa da quella delle cartoline e delle agenzie di viaggio. Facciamo così conoscenza con una donna-torero di origini fiorentine; con Giovanna, audace sperimentatrice della vita di strada tra giocolieri e gitani; con un talentoso pittore africano costretto, per vivere, a dipingere oleografiche vedute di Madrid. Il fascino della narrazione è accresciuto dal moltiplicarsi dei piani temporali: per raccontare il mondo del *toreo*, ad esempio, l'autore spazia dalle origini, documentate in uno splendido ciclo di incisioni di Goya, al presente, senza negarsi occasionali incursioni nel passato intermedio, incursioni che smontano il mito gonfiato di El Cordobés o ridimensionano Dominguin, più memorabile come rapinoso amatore che come toreador. Analoghi squarci storici rimandano a episodi salienti della guerra civile o di periodi più remoti. Difficile trovare, insomma, una lettura più adatta alla preparazione di un viaggio stimolante e informato, di un viaggio che voglia sottrarsi alla banalità del prevedibile e alla presa semplificante dei luoghi comuni.

MARIOLINA BERTINI

Schede - Letterature

**Per Olov Enquist, Il viaggio di Lewi**, *ed. orig. 2001, trad. dallo svedese di Katia De Marco, postfaz. di Massimo Ciavarolo, pp. 574, € 25, Iperborea, Milano 2004*

Questa possente ricostruzione, romanzo documentario e insieme saggio, indaga le esistenze di due personaggi centrali per la storia della Svezia del XX secolo. Lewi Pethrus (1884-1974), fondatore di un movimento religioso di Risveglio cristiano, quello dei Pentecostali, giunto nel 2000 a contare duecentocinquanta milioni di seguaci in tutto il mondo, è una figura epica ma umanissima nelle sue molte contraddizioni. Giovane operaio di famiglia povera, sindacalista, sensibile ai bisogni della classe più diseredata in una Svezia flagellata dalla disoccupazione, dà inizio al potente movimento che si propone di combattere il peccato e insieme alleviare la miseria, per l'ottanta per cento composto da donne, peraltro escluse dal gruppo dirigente. Sven Lidman (1882-1960) esordisce come poeta erotico e arrampicatore sociale, poi si avvicina a Lewi, stabilisce con lui un sodalizio felicissimo infiammando i devoti con le sue prediche, e nel 1944 se ne allontana dolorosamente. Le due personalità, unite prima da un'amicizia quasi amorosa, poi drammaticamente in contrasto, vengono scrutate nei momenti salienti delle loro vite attraverso lo sguardo di Efraim, compagno di Lewi fin dalla prima ora, espulso infine come dissidente. Nel corso degli anni e della tragica storia del Novecento, l'iniziale spinta umanitaria, democratica e innovativa, venata di irrazionalismo e sotterranea sensualità, si trasforma, diventa un centro di potere anche economico fino a sfociare nella costituzione di un partito politico di destra. Lenta all'inizio, ma via via sempre più appassionante e coinvolgente, piena di dubbi e punti interrogativi, mai viziata da pregiudizi, l'indagine si snoda tra momenti privati e grandi appuntamenti storici, spingendosi a cercare nessi nel passato e collegamenti con il presente, senza mai dare facili risposte.

Consolata Lanza

---

**August Strindberg, Una strega**, *ed. orig. 1890, a cura di Maria Pia Muscarello, pp. 127, € 8,50, Stampatori, Torino 2004*

Tekla Degener è figlia di una portinaia e di una guardia cittadina. Influenzata dal pastore della chiesa che frequenta, nasce in lei il desiderio ossessivo di un'agiatezza sconosciuta nell'infanzia. La vanità e l'invidia per le persone più abbienti l'allontaneranno dal mondo reale e saranno causa della sua rovina, rendendola protagonista di una denuncia di stregoneria nell'epoca dell'Inquisizione. In questo racconto, dove si richiama anche il mito di Blåkulla, luogo per antonomasia dei sabba, Strindberg, sorretto dai suoi studi sulla storia e sui costumi svedesi, riesce con maestria a ricreare le atmosfere della Svezia di fine Seicento. L'autore rielabora luoghi comuni riguardanti la stregoneria, che ritiene derivata dalla miscela di antiche superstizioni pagane con la religione cattolica e luterana. Basandosi sui documenti del processo a una donna finlandese, Strindberg rielabora nella storia di Tekla le accuse classiche mosse alle streghe del tempo, generalmente da bambini "istigati dal fanatismo di alcuni pastori luterani". Per completare questa accurata ricostruzione, lo scrittore inserisce nella sua opera la figura storica di Urban Hjärne, il medico cui per tradizione è attribuito il merito principale della fine dei processi per stregoneria. *Una strega*, giudicato come uno dei suoi migliori racconti, riceve dalla critica coeva svariati elogi. Ora ci viene riproposta in questa edizione con una brillante introduzione di Maria Pia Muscarello, che ne ha eseguito anche la traduzione.

Valeria Possi

---

**Qui scrive Berlino. Un'antologia di oggi**, *ed. orig. 1929, a cura di* **Stephan Oswald**, *trad. dal tedesco di Paola Barbon, prefaz. di Antonella Gargano, pp. 283, € 18, Il Capitello del Sole, Bologna 2004*

Berlino rivive in una raccolta di saggi, novelle, dialoghi teatrali e poesie, che ricostruiscono con grande vivacità il clima culturale della capitale tedesca nel periodo fra le due guerre. Pubblicata nel 1929 e data al rogo dai nazisti nel 1933, l'antologia ci sorprende per la modernità della tecnica rappresentativa che, spostando continuamente la visuale, riesce a ritrarre le molteplici sfaccettature di una città dinamica, mutevole e soprattutto ricca di contrasti. Ne scaturisce un intarsio di autorevoli testimonianze letterarie: Heinrich Mann descrive un quartiere periferico in un racconto intriso di ironia, Ernst Lissauer ritorna in un ricordo autobiografico sui luoghi della propria infanzia ponendo l'accento sul radicale cambiamento del tessuto urbano, Erich Kästner sbeffeggia in versi rimati i goffi provinciali atterriti dalla frenesia del Potsdamer Platz, mentre altri intellettuali dell'epoca tracciano, in una magnifica dissonanza di forme, luci e colori, il ritratto della metropoli. E proprio gli aspetti più controversi di una città sfavillante, ma almeno a tratti cupa, affascinano il lettore alimentando il suo desiderio di conoscere non solo la Berlino di ieri ma anche quella di oggi. Il libro offre fra l'altro un ampio apparato critico che, oltre a svolgere un'importante funzione di commento all'opera, stimola l'interesse per l'argomento e, grazie alla vastità dei riferimenti bibliografici, suggerisce nuovi ambiti di ricerca allo studioso. Dunque, molto più di una semplice rievocazione letteraria con testo a fronte.

Maria Grazia Nicolosi

---

**Helene Holzman, Questa bambina deve vivere. Giorno per giorno come siamo sopravvissute all'Olocausto**, *a cura di Reinhard Kaiser e Margarete Holzman, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Alessandra Luise, pp. 351, € 18,50, Marsilio, Venezia 2005*

Margarete Holzman, la bambina del titolo, è sopravvissuta allo sterminio degli ebrei della Lituania. Nel 1990 ha curato, insieme a Reinhard Kaiser (Deutsche Jugendliteraturpreis nel 1997 per *Baci di carta*), l'edizione dei tre quaderni redatti dalla madre Helene dal settembre 1944 all'agosto 1945, un diario che racconta la lotta quotidiana per la sopravvivenza negli anni dell'occupazione tedesca, tra il 1941 e il 1944. Il clima di apertura e fermento culturale della giovane repubblica lituana, che aveva attratto Helene e il marito Max, spingendoli a lasciare la Germania all'inizio degli anni venti, viene meno nell'estate del 1941, quando il paese passa sotto il controllo del governo tedesco. Il racconto di Holzman si apre su questo repentino mutamento dell'ordine politico e sulle conseguenze che l'antisemitismo porta nella sua famiglia di origini ebraiche. L'applicazione della leggi razziali è improvvisa e impietosa: molti ebrei vengono incarcerati o fucilati per le strade già nei primissimi giorni di occupazione; fra loro, anche il padre di Margarete, Max Holzman, e Marie, la prima figlia. Quarantacinquemila persone, classificate come ebrei, vengono trasferite nel giro di un mese in un sobborgo cittadino, il ghetto di Kaunas, teatro, soprattutto nel corso del primo anno, di feroci liquidazioni, fucilazioni pubbliche, incendi, deportazioni. Helene e Margarete riescono a scampare al ghetto. Pur vivendo nell'incertezza e nel terrore di essere scoperte, rischiano la vita intessendo insieme ad altre donne, lituane, tedesche, russe e polacche, una fitta rete per mantenere i contatti con gli ebrei del ghetto, salvarne i più coraggiosi assicurando loro una protezione e una nuova identità, nascondere i bambini. Lo sguardo di Holzman registra critico l'insensata crudeltà dei funzionari tedeschi, l'ipocrisia e la cecità dei lituani conniventi con il nuovo potere, e insieme mostra il coraggio e la tenacia di coloro che non si sono arresi al nuovo ordine, affermando così la propria autonomia di giudizio e di azione.

Enrica Cortinovis

---

**Oltre la persecuzione. Donne, ebraismo, memoria**, *a cura di* **Roberta Ascarelli**, *pp. 196, € 16,80, Carocci, Roma 2004*

"Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata". Così Settimia Spizzichino, unica donna superstite di quel rastrellamento che nell'ottobre del 1943 condusse più di mille ebrei romani verso Auschwitz. Pubblicata nel 1996, la sua testimonianza si accompagna all'ampia e variegata ricerca femminile sulla *shoah* che caratterizza l'Europa degli ultimi decenni. Ma possiamo parlare di una prospettiva diversa, derivata da una doppia differenza, di donna e di ebrea? Quattordici studiose di varia nazionalità dimostrano che i processi di salvaguardia e trasmissione della memoria si articolano in effetti secondo registri narrativi e poetici specifici, connessi col genere. Se è vero che gli ebrei furono perseguitati in quanto tali, e non in quanto uomini o donne, appare tuttavia chiaro che lo sguardo di genere completa e integra la rievocazione di quei tragici anni in quanto, come afferma S. Lillian Kremer, la differenza incide sul modo in cui la memoria di fatti traumatici viene assimilata e richiamata. D'altra parte è noto come le stesse modalità della persecuzione antisemita variassero in base al sesso, colpendo le donne nella loro identità biologica. Dalle varie testimonianze emergono inoltre nuove osservazioni fattuali relative ai primi rastrellamenti: più vulnerabili gli uomini, perché contrassegnati da elementi sociali caratterizzanti come la barba, le *peot* e la circoncisione; mimetiche le donne, e quindi più capaci di resistenza e di rivolta. Anche dalla memoria del lager affiora la differenza, documentata nella tendenza femminile a sanare l'orfanità creando famiglie putative – obbligato resta in questo senso il riferimento a *Vivere oltre* di Ruth Klüger. Pur nella sua eterogeneità, questo è un libro di zolla europea che ha nell'insieme un carattere corale. Un libro di conoscenza che, illuminando zone inesplorate, rintraccia voci sparse nel mondo. Come quella di Anne Michaels, giovane poeta canadese che rivive lo sgomento di un passato familiare mormorando versi nel suo vascello di memoria, tra lievi conchiglie e "morti affamati, con la bocca piena d'amore".

Anna Chiarloni

---

**Wolf Wondratschek, Mara. Autobiografia di un violoncello**, *ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Antonia Rovere, pp. 203, € 13, Ponte alle Grazie, Milano 2005*

Perché per raccontare alcuni episodi della storia della musica Wondratschek ha escogitato l'artificio di dare un'anima a un violoncello? Ogni musicista deve aver immaginato, almeno in un momento della vita, che il proprio strumento quest'anima ce l'avesse: se poi lo strumento è un nobilissimo violoncello di gran liuteria è facile credervi. Il Mara si racconta lungo trecento anni partendo commosso dalla sua natia Cremona, e da suo padre Antonio Stradivari. Ricorda la vita sana e concreta che il liutaio conduceva, e s'interroga sul segreto dell'incredibile successo suo e dei suoi fratelli. Ovviamente è un grandissimo esperto di liuteria, il Mara, visto che è stato riparato nel corso dei secoli dai migliori liutai del mondo. Ma soprattutto ha conosciuto grandi musicisti. E pure sovrani e potenti d'ogni genere: da muto testimone conosce particolari di ognuno e si diverte a narrarceli. Poco gli interessa colui da cui ha preso il nome, il violoncellista boemo Giovanni Mara, uno scapestrato che però gli fece incontrare Mozart; ha ammirato di più ("e a volte maledetto, per il suo zelo") il virtuoso Alessandro Pezze, che lo acquistò a Londra alla fine del 1887; e anche il passionale argentino Carlos Tornquist, del quale ci racconta la travagliata vita sentimentale. C'è poi la spaventosa vicenda quando, sul battello al seguito di Amadeo Baldovino e del Trio di Trieste, il Mara si ritrova alla deriva nel Rio de la Plata. E la sua miracolosa ricostruzione. Fino al suo ultimo proprietario, Heinrich Schiff, che vive a Vienna nella Mozartgasse. Wondratschek miscela elementi diversi: vi sono interessanti dettagli sulla liuteria, come il segreto di certe lucenti vernici, o la fabbricazione delle corde di re e di la con le budella di gatto, narrate con particolari che fanno sorridere; vi sono aneddoti su questo o quel personaggio; e vi sono passi romanzati, sempre abbastanza godibili. Meno felici sono invece le tirate sul valore della musica, sul virtuosismo, e sulla corrosione psicologica del musicista che invano si affanna per raggiungere la perfezione.

Maria Teresa Arfini

---

**Juli Zeh, Aquile e angeli**, *ed. orig. 2001, trad. dal tedesco di Robin Benatti, pp. 377, € 15, Fazi, Roma 2005*

È l'Europa in cui si avvicendano i fatti del nostro tempo, dal conflitto dei Balcani all'integrazione dei paesi dell'Est europeo, lo scenario del primo romanzo di Juli Zeh che nel 2002 è valso alla giovane scrittrice tedesca il Deutscher Bücherpreis. La storia si sviluppa intorno al triangolo dei tempi del collegio: Max, Jessie e Shershah rappresentano una gioventù alla deriva, ragazzi "come uccelli migratori che hanno perso lo stormo e non sanno dove si trova il loro sud". Max, come l'autrice giurista in diritto internazionale ed esperto d'integrazione europea, tenta di fare luce sui retroscena legati al suicidio di Jessie, fragile amore adolescenziale, figura misteriosa e psicologicamente disturbata, scomparsa dopo aver riallacciato con lui una complessa relazione simbiotica. La morte di Jessie trascina Max in un delirio autodistruttivo da cocaina che lo spinge ad abbandonare il prestigioso incarico professionale a Vienna. Annodando il destino di una tragedia privata con quello di una tragedia storico-politica, il conflitto nei Balcani, Zeh conduce il lettore nei meandri del traffico illecito legato ai crimini di guerra – il *guns for drugs* con cui i serbi finanziavano le loro milizie – nonché all'interno delle torbide burocrazie delle Nazioni Unite, sollevando il sospetto di collusione tra gli stessi organismi internazionali e il crimine organizzato. *Aquile e angeli* è un noir avvincente, sostenuto da un ritmo incalzante e da una scrittura cruda, che rimanda all'universo allucinato della droga. Zeh denuncia una politica senza regole in cui tutto diventa merce di scambio. La ricerca della verità e l'aspirazione alla giustizia perseguite da Max lungo il corso della narrazione rimangono infatti inappagate. Successivamente Zeh ha scritto *Die Stille ist ein Geräusch*, racconto di un viaggio in Bosnia, e *Spieltrieb*, un romanzo accolto con entusiasmo dalla critica e di prossima pubblicazione presso Fazi.

Monica Agagliate

**Edward O. Wilson**, IL FUTURO DELLA VITA, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Simonetta Freudiani, pp. 230, € 22, Codice, Torino 2004*

Il libro prende spunto da un colloquio immaginario con Henry David Thoreau, che centocinquant'anni fa scrisse *Walden*, un'opera che precorre l'ambientalismo moderno. Nei sei capitoli che lo costituiscono vengono descritte le cause di estinzione delle specie animali e vegetali, cause sia indirette, come il rapido sviluppo della popolazione umana o l'introduzione involontaria di specie aliene, che dirette, come ad esempio i casi del rinoceronte di Sumatra o dei lemuri del Madagascar, estinti a causa di una sfrenata attività di caccia e raccolta. L'ambiente naturale è considerato una risorsa gratuita e totalmente disponibile e risulta difficile attribuire un valore monetario alla perdita della biodiversità: sarebbe necessaria una conoscenza esauriente del ruolo di ciascuna specie nell'equilibrio della biosfera. Da sempre l'uomo ha stabilito con l'ambiente naturale un rapporto ambivalente: lo teme come qualcosa di ostile e pericoloso, ma resta legato a esso e di fronte alla sua distruzione prova un senso di malinconico rimpianto, quasi si trattasse dell'Eden perduto. Questa situazione ha portato allo stabilirsi di due opposti punti di vista: quello di chi mette al primo posto i bisogni della gente e quello degli ambientalisti. Per risolvere il conflitto Wilson propone una "nuova strategia", che rappresenti un pragmatico accordo per entrambi: da un lato, agricoltura industrializzata e sfruttamento intensivo delle pianure più fertili per sfamare l'umanità, dall'altro costituzione di un sistema di parchi e riserve nelle aree meno produttive, per garantire la salvaguardia, almeno parziale, della biodiversità. Questo progetto può essere realizzato attraverso lo sviluppo delle aree sottoposte a misure di conservazione e un imponente sforzo per incrementare le conoscenze sulla biodiversità, ma anche ampliando contemporaneamente le ricerche sulle biotecnologie di interesse agricolo e sanitario. Si tratta di una proposta che per qualche aspetto ricorda l'apartheid, ma – almeno – propone una via per salvare l'essenziale, senza vinti né vincitori.

SANDRO PIGNATTI

---

**Francesco Sala**, GLI OGM SONO DAVVERO PERICOLOSI?, *pp. 158, € 10, Laterza, Roma-Bari 2005*

Francesco Sala, che insegna botanica all'Università di Milano e dirige i tre orti botanici della stessa università, vuole fornire al lettore non specialista le conoscenze necessarie per "ragionare autonomamente sulle innovazioni rese possibili dalle nuove tecnologie agrarie, senza condizionamenti da parte di gruppi di pressione o di interesse". Per perseguire questa finalità, l'autore per prima cosa si impegna a spiegare che cosa sono gli organismi geneticamente modificati e quali sono i loro impieghi, e lo fa con un linguaggio che, pur non rinunciando al rigore scientifico, coinvolge il lettore perché gli permette di "vedere" di che cosa si occupano i ricercatori nei loro laboratori. Una volta chiarita la natura delle piante geneticamente modificate (piante gm), Sala analizza i benefici e i rischi che derivano dal loro uso illustrando i risultati dei più significativi studi in materia, e traccia un'ideale mappa dei paesi che si sono pronunciati a favore o contro l'impiego delle biotecnologie in agricoltura. Il lettore è così informato del fatto che le piante gm sono una realtà consolidata ormai in molte nazioni e che la cosiddetta "tolleranza zero" dell'Italia nei confronti degli organismi geneticamente modificati è in controtendenza rispetto al costante impegno nella ricerca e nella sperimentazione profuso dal resto del mondo. L'autore dedica un lungo capitolo alla posizione del nostro paese e alle ragioni che hanno portato al determinarsi della situazione attuale, analizzando il ruolo degli scienziati, dei governi e degli organi di informazione, e mette a nudo le molte contraddizioni e i numerosi rischi che si accompagnano alla condotta politica dell'Italia. Senza abbandonare il linguaggio concreto utilizzato in tutto il libro, Sala conclude la sua riflessione affrontando ancora tre argomenti scottanti, e cioè se e come le piante geneticamente modificate possano risolvere il problema della fame del mondo, chi debba essere eletto responsabile della loro gestione e quale sia la posizione del World Trade Organization (Wto) in materia.

SILVIA ARTANA

---

**Diarmuid Jeffreys**, ASPIRINA, *ed orig 2004, trad. dall'inglese di Giovanni Tarantino, pp. IX-314, € 13,90, Donzelli, Roma 2005*

Un libro che descrive, talvolta in modo un po' romanzato, l'embricarsi della storia di un farmaco (l'aspirina), di un'industria farmaceutica (la Bayer) e di un secolo (il XX). Era già noto nell'antico Egitto che il salice avesse un'azione terapeutica, ma solo nella seconda metà del Settecento si cercò di estrarre un prodotto antifebbrile da alberi che crescono in Europa, per non dover dipendere dall'importazione di chinino. Nel secolo successivo l'industria chimica si appropriò del problema e dopo vari tentativi, ben documentati nel libro, nel luglio 1899 si giunse al lancio dell'aspirina. Le battaglie per il controllo di marchio e brevetto, contro concorrenti, contraffazioni e importazioni illegali, si mescolano con le economie di Stati Uniti, Inghilterra e Australia da una parte e Germania dall'altra, durante e tra due guerre mondiali. È anche la storia, proposta con una certa dose di suspense, di un'industria pesantemente compromessa con i medici nazisti, la storia di un farmaco che diventa strumento di embargo commerciale, cruciale durante la pandemia di spagnola, che viene utilizzato dalla propaganda bellica per boicottare un rimedio prodotto dal nemico, e che trova una nuova vita negli anni settanta per la dimostrata azione antiaggregante nella prevenzione dell'infarto cardiaco e dell'ictus cerebrale. Il recente ritiro dal commercio del Vioxx, che non avrebbe dovuto avere gli stessi effetti lesivi sullo stomaco, ma aumenta il rischio di eventi cerebrovascolari, rilancia il prestigio di un ultracentenario ancora prodigo di effetti terapeutici.

MARCO BOBBIO

---

**Michio Kaku**, IL COSMO DI EINSTEIN. COME LA VISIONE DI EINSTEIN HA TRASFORMATO LA NOSTRA COMPRENSIONE DELLO SPAZIO E DEL TEMPO, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Paola Bonini, pp. 185, € 21, Codice, Torino 2005*

Il libro di Kaku – fisico teorico di origine giapponese ma nato e vissuto negli Stati Uniti dove insegna da venticinque anni alla City University di New York – è essenzialmente un'originale variazione sul tema dell'approccio intuitivo di Einstein alla scienza fisica, secondo cui ogni progresso della fisica teorica riposa sulla capacità di ideare una nuova teoria del mondo fisico, il cui significato, a dispetto della complessità matematica delle equazioni che la esprimono, sia visualizzabile con gli occhi della mente come un'immagine fisica così chiara e semplice da poter essere afferrata persino da un bambino. L'originalità dell'opera di Kaku, strutturata in tre movimenti (che egli chiama appunto "immagini") di crescente complessità, consiste proprio nel fornirci i mezzi per osservare *ex vivo* il metodo di ragionamento con cui Einstein ha costruito le sue rivoluzionarie teorie partendo sempre da immagini fisiche elementari intese come principi guida. Tra le quali la più affascinante, e allo stesso tempo carica di dirompenti implicazioni teoriche, è sicuramente la corsa a fianco di un raggio di luce (e dunque come ci apparirebbe tale raggio e come appariremmo a qualcuno che osservi la nostra corsa), da cui Einstein prende spunto per elaborare le nozioni di relatività ristretta e di quanto di luce (oggi fotone). Nozioni che costituiscono i blocchi di partenza teorici delle più complesse e ambiziose teorie della relatività generale e del campo unificato (rimasta incompiuta), oggetto degli ultimi due movimenti del libro di Kaku. Nelle pagine finali (che soffrono a volte di qualche tecnicismo) l'autore propone, come chiave armonica fra relatività generale e fisica quantistica, la teoria delle stringhe, al cui sviluppo ha contribuito fin dagli anni settanta.

FABIO MINOCCHIO

---

**Anton Zeilinger**, IL VELO DI EINSTEIN. IL NUOVO MONDO DELLA FISICA QUANTISTICA, *ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Lorenzo Lilli, pp. X-218, € 20, Einaudi, Torino 2005*

Anton Zeilinger, contrariamente alla maggior parte dei suoi colleghi che si cimentano nella scrittura di libri per un pubblico non specialista, è un fisico sperimentale. Non solo: è stato il responsabile di alcuni degli esperimenti di fisica quantistica più significativi degli ultimi anni. La sua formazione traspare nel corso di tutto il libro. Ognuno degli argomenti trattati in *Il velo di Einstein* viene affrontato con un'ottica che si potrebbe definire pragmatica: l'autore dapprima descrive cosa succede nel mondo fisico, in seguito si chiede come si possa spiegare il fenomeno osservato. Nomi noti, come Albert Einstein, si mescolano a quelli meno famosi, in un intreccio appassionante che rinuncia però alla successione rigidamente cronologica della storia e degli sviluppi della teoria quantistica. L'autore è infatti profondamente ancorato alla pratica; persino nei casi in cui descrive strumenti che hanno rivestito un ruolo predominante nella ricerca pura, non dimentica di allacciarsi alle applicazioni che essi hanno trovato nella vita quotidiana. Eppure, con un'abilità straordinaria, Anton Zeilinger riesce nell'intento di ricondurre teorie di estrema complessità a una sorta di botta e risposta fra esperimenti e descrizione matematica; il tutto non ricorrendo mai all'uso di formule, ma solamente servendosi di un linguaggio chiaro e semplice, di disegni esplicativi e frequenti ricapitolazioni. Il coraggio dimostrato nella scelta di affrontare anche tematiche di frontiera, quali il teletrasporto quantistico (da lui recentemente realizzato nella pratica), non può che contribuire a far ritenere perfettamente compiuto l'intento dell'autore, esplicitamente dichiarato nell'introduzione, di voler condividere la sua passione per la fisica quantistica con il maggior numero possibile di lettori.

EVA FILORAMO

---

**Alexander K. Dewdney**, HUNGRY HOLLOW. RACCONTI DI UN LUOGO NATURALE, *ed. orig. 1998 trad. dall'inglese di Monica Pareschi e Andrea Stampo, pp. 206, 16 ill., € 20, Bollati Boringhieri, Torino 2005*

"Hungry Hollow è in nessun luogo e ovunque", e infatti la serie di quadretti naturalistici che compongono il brillante libro di Alexander K. Dewdney ci porta alla scoperta di un angolo di mondo qualunque dove animali, piante e altri organismi interagiscono tra loro esattamente come potrebbe accadere in ogni ecosistema. Basta farsi guidare dall'esperienza dell'autore per imparare a osservare il mondo in tutte le sue scale: da quella del procione Lotor, che dalla sua tana ricavata nel vecchio tronco di un bagolaro americano domina tutta la collina, a quella microscopica della diatomea *Cymbella* e dell'ipotrico, organismi unicellulari che vivono grazie a un patto di scambio reciproco. Le descrizioni scientifiche sono molto dettagliate e spiegano come si forma un temporale, come avvengono la fotosintesi o il ciclo dell'acqua, come si svolge la vita degli abitanti del bosco, che finiscono per diventare personaggi a cui il lettore si affeziona. Tuttavia, se si vuole muovere un appunto al testo, talvolta la dovizia di particolari costringe il lettore non esperto a uno sforzo per seguire il filo della narrazione. Il volume è arricchito da alcuni bei disegni naturalistici in bianco e nero (di Christie Lyons e Roman Szolkowski), che permettono di familiarizzare con l'aspetto di alcuni dei protagonisti che vivono tra le pagine del libro. E l'essere umano? Anche un esemplare di questa specie trova il suo posto nel racconto. Dianne, biologa che ha cercato rifugio nella natura di Hungry Hollow, appare però al procione Lotor come un animale "ostile e, visto che butta via il cibo, evidentemente pazzo". Come dargli torto?

ASTRID PIZZO

---

**Renato Massa**, IL SECOLO DELLA BIODIVERSITÀ, *pp. 202, € 14, Jaca Book, Milano 2005*

Un secolo da dedicare alla conservazione della diversità della vita, a tutti i suoi livelli, dalla variabilità genetica alla varietà dei paesaggi. È quanto auspica Renato Massa per gli anni a venire, di fronte a una sfida che diventa sempre più difficile e urgente a causa della distruzione e dell'alterazione costante degli habitat e dell'uso sconsiderato che l'uomo fa delle risorse naturali. L'autore ha l'indubbio merito di essere riuscito a tradurre in un linguaggio accessibile a tutti i più attuali temi di ecologia presenti nella manualistica universitaria, facendo ricorso ai dati e ai risultati frutto di ricerche scientifiche e a molti esempi, anche tratti dall'esperienza personale. Con il rischio, talvolta, di scivolare in semplificazioni eccessive che fanno perdere incisività ad alcune argomentazioni. Uno dei maggiori meriti del testo è quello di sottolineare a più riprese come la recente disciplina della conservazione della biodiversità non segua completamente i canoni delle scienze sperimentali, ponendosi in un campo interdisciplinare a cavallo tra scienze ambientali e umane, e in dialogo continuo con la sociologia, la politica, l'economia e la filosofia, nella convinzione, portata avanti con forza da Massa, che per raggiungere degli obiettivi concreti i temi della conservazione debbano uscire dall'ambito accademico e ambientalista per essere condivisi da settori sempre più ampi della società. Di grande attualità è anche il richiamo al passaggio da una visione "illuminista" della natura, dipinta come modello di equilibrio e perfezione, a una concezione caotica e dinamica; questa nuova ottica, in cui disordine e complessità sono elementi intrinseci e positivi dei sistemi naturali, ha profondamente influenzato il modo di fare ricerca in ecologia e di intendere la conservazione della biodiversità.

(A.P.)

**Fabrizio Desideri**, FORME DELL'ESTETICA. DALL'ESPERIENZA DEL BELLO AL PROBLEMA DELL'ARTE, *pp. VIII-168, € 18, Laterza, Roma-Bari 2004*

Il libro presenta "un'estetica per principianti" a partire dal "problema del 'senso' dell'estetica", nel duplice significato del termine "senso": come "capacità soggettiva di sentire" e come "ciò che l'intelligenza può afferrare". La prima parte concerne in generale l'estetica. L'indagine muove da una riflessione sulla dimensione estetica, intesa come quella sfera esperienzale prelinguistica, in cui si verifica la genesi della soggettività. Particolare rilievo viene dato all'esame dei giudizi estetici, quelle asserzioni relative al gusto che concernono le proprietà "aspettuali" di un oggetto (relative alla percezione soggettiva) e che si distinguono dalle proposizioni epistemiche che riguardano i concetti. Su questa base viene definita estetica ogni esperienza consistente nell'instaurarsi di una relazione armonica con il mondo. L'oggetto estetico sarebbe qualcosa che "sopravviene" rispetto alle proprietà fisiche rilevate dalla percezione "normale". L'autore si sofferma poi sulla "feconda indeterminatezza" che caratterizza l'esperienza estetica e sul problema della definizione della bellezza. Essa è intesa come l'"espressione di un accordo", che si origina dalla percezione di una "molteplicità di rapporti (...) colta nell'unità di una forma". La seconda parte è dedicata all'arte e in particolare all'ontologia dell'opera d'arte. Gli oggetti artistici, sottoinsieme di quelli estetici, sono infatti caratterizzati dall'essere "opere", cioè risultato della "produttività tipica di un fare". Essi si distinguono da altri prodotti della tecnica perché sono caratterizzati da un essenziale rapporto con l'autore. Affinché si possa parlare di oggetto artistico è cioè essenziale che la sua origine sia attribuibile a una "intenzionalità estetica". Questa non è però sufficiente: occorre infatti un'intenzionalità specificamente artistica, espressione della congiunzione di tecnica ed estetica, la quale non è limitabile all'intento dell'autore, ma costituisce una proprietà dell'opera stessa. Gli ultimi due capitoli esaminano specifici problemi dell'estetica dell'opera d'arte: i generi, lo stile, l'interpretazione e il rapporto fra arte e poesia.

ALESSANDRO BERTINETTO

**Gabriele Lolli**, DA EUCLIDE A GÖDEL, *pp. 189, € 14,50, il Mulino, Bologna 2004*

In questo saggio Lolli si propone di dare un'esposizione accessibile, ma non semplicistica, dei teoremi di incompletezza enunciati dal logico Kurt Gödel nel corso degli anni trenta del secolo scorso. Due sono i fattori principali che motivano la scelta di questo tema. I teoremi di Gödel fanno parte di quelle teorie o scoperte scientifiche (come la relatività o il dna) che hanno molta risonanza al di fuori della cerchia degli specialisti, ma la cui divulgazione in termini non tecnici produce un totale travisamento del significato delle stesse. D'altro canto essi sono stati, nel corso del Novecento, i risultati più importanti, le "punte di diamante" di quell'area della matematica detta in termini hilbertiani "metamatematica", che si occupa di assiomatica, formalizzazioni, questioni fondazionali e che viene, secondo Lolli ingiustamente relegata al ruolo di cenerentola della matematica, anche nell'ambito dell'insegnamento universitario. Per arrivare a Gödel, si parte da Euclide; la prima metà del libro, infatti, è dedicata a una rassegna dei progressi della logica dai greci in poi, focalizzando principalmente quei temi che legano idealmente antichi e moderni, come la natura degli assiomi: già Aristotele meditava sul ruolo di assiomi, postulati e definizioni nelle teorie scientifiche, e ancora negli scambi epistolari tra Frege e Hilbert si dibatte sulla possibilità o meno di dare più interpretazioni di un medesimo sistema assiomatico. L'obiettivo e il piano d'opera di questo libro sono senz'altro ambiziosi, tanto che forse si eccede nella quantità di autori menzionati, di problemi affrontati, di nozioni e informazioni fornite al potenziale lettore; se questi, come nelle intenzioni di Lolli, è un "non addetto ai lavori", forse non troverà immediatamente agevole la lettura di questo saggio.

MICHELA PIRETTO

**Fabio Minazzi**, IL CACODEMONE NEOILLUMINISTA. L'INQUIETUDINE PASCALIANA DI GIULIO PRETI, *pp. 248, € 21, FrancoAngeli, Milano 2004*

Il curioso appellativo "cacodemone" si riferisce, come l'autore spiega nell'introduzione, allo spirito caustico, estremamente pungente del filosofo Giulio Preti (1911-1972), allievo di Antonio Banfi e animatore, assieme allo stesso Banfi, a Cantoni e a Paci, della "scuola milanese" di matrice fenomenologica. Accanto allo spirito sferzante di Preti, Minazzi rimarca la sua "inquietudine pascaliana" e il suo antifascismo militante, che lo porterà a legare, in anni bui, oltre che con Banfi, con figure di spicco dell'antifascismo e della Resistenza come Ragghianti e Geymonat (un capitolo è dedicato anche a un confronto con Eugenio Curiel). L'antifascismo pretiano è caratterizzato da un'estrema lucidità e da una capacità di analisi del presente che gli permettono, da un lato, di denunciare da subito i rischi del mantenimento del sistema burocratico fascista e, dall'altro, di segnalare i pericoli di una legislazione che non ha intenzione di tagliare i ponti, in maniera netta, con il passato. Per questo, sostiene Preti, seguendo la lezione di Banfi, il problema della lotta al fascismo non è solo una questione politica ma anche "spirituale". Con parole che richiamano il Gramsci dei *Quaderni*, Preti afferma infatti che "sostenere una filosofia è compiere un atto pratico, porsi con una parte; è un militare". Di notevole interesse è anche il capitolo dedicato alla genesi di *Praxis ed empirismo* (1957) dove Minazzi utilizza il manoscritto autografo dell'opera, acquisito dal Fondo G. Preti dell'Università di Milano una dozzina di anni fa, e conclude con considerazioni sulla radice pascaliana della filosofia di Preti. Pascal – il primo pensatore moderno della crisi storica dell'uomo inteso nella sua finitudine – rappresenta un punto di riferimento essenziale nell'elaborazione del pensiero pretiano, proiettato verso una "spiralità critica", capace di avvertire "la profonda inquietudine problematica dell'esistenza".

GIANLUCA GIACHERY

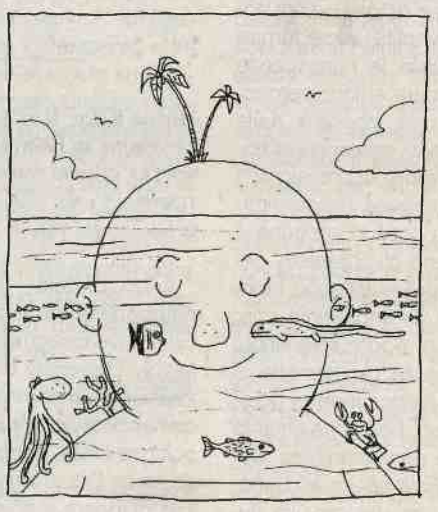
**Roberto Finelli**, UN PARRICIDIO MANCATO. HEGEL E IL GIOVANE MARX, *pp. 320, € 28, Bollati Boringhieri, Torino 2004*

Il volume di Finelli ricostruisce in modo capillare, da un punto di vista storico e teoretico, il pensiero del giovane Marx e i suoi rapporti con la filosofia hegeliana. Se è vero, infatti, che il sistema hegeliano fu per Marx e per i cosiddetti "giovani hegeliani" un potente metodo di lettura della realtà e delle questioni filosofiche cogenti (in questo senso innovativo rispetto al kantismo e al fichtianesimo accademico), d'altra parte la lettura marxiana di Hegel mette in luce, come ben mostra Finelli, il precoce e spesso frettoloso abbandono delle categorie hegeliane da parte di Marx, per rintanarsi nell'alveo del materialismo di Feuerbach. Finelli respinge però la vulgata (più o meno) ortodossa – imperante negli studi marxologici – che vuole il pensiero marxiano segnato da una cesura irreversibile nel suo passaggio dall'idealismo al materialismo. L'assimilazione della filosofia hegeliana da parte di Marx – ravvisabile in opere quali la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* ma anche in opere successive quali *L'ideologia tedesca* e *La sacra famiglia* – rimane, secondo il parere condivisibile di Finelli, un fatto di lunga durata ed estremamente travagliato, che pone Marx di fronte a un cambiamento radicale di prospettiva filosofica: interpretare il mondo attraverso la ricerca costante di categorie che, oltre ad essere filosofiche, siano anche storiche. Un esempio di tutto questo si può ritrovare nel concetto di *Formbestimmung* (determinazione formale), che sta a indicare in Marx "tutto ciò che di *non-fisico* e *non-materiale* è attivo, come principio organizzatore di realtà, nel mondo *fisico* e *materiale*". Questa categoria hegeliana, messa da parte dopo una sua prima formulazione, viene ripresa da Marx nei *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* (*Grundrisse*) del 1857-58. È per questa costante torsione del pensiero marxiano che il "parricidio mancato" del libro di Finelli costituisce il rimosso freudiano che ritorna imprevedibile nell'opera di Marx. Un "rimosso" che, proprio perché tale, non può essere del tutto cancellato.

(G.G.)

**Günther Anders**, AMARE, IERI. APPUNTI SULLA STORIA DELLA SENSIBILITÀ, *ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Sergio Fabian, pp. 161, € 16, Bollati Boringhieri, Torino 2004*

Scritti tra il 1947 e il 1949 ma dati alle stampe per la prima volta a distanza di quasi quarant'anni, nel 1986, questi appunti costituiscono una delle espressioni più riuscite dello stile "occasionale" che rende Günther Anders, filosofo ebreo fuggito dalla Germania nel 1933, un intellettuale diverso – non a caso *anders*, pseudonimo di Gunther Stern, significa diverso –, un *outsider* mai integrato negli ambienti accademici né tanto meno nei circoli intellettuali frequentati durante il lungo esilio negli Stati Uniti. Proprio il confronto tra la quotidianità americana e il retroterra culturale europeo costituisce l'occasione per le riflessioni di queste pagine di diario soltanto in apparenza private, in cui Anders traccia una storia delle emozioni, fornendo un'illuminante analisi del ruolo dell'amore nell'esistenza umana. Nell'atrofia del privato da cui è afflitta la società americana, dominata dalla "forza tipizzante" della produzione di massa, da un progressismo dogmatico quanto illusorio, da una "disinibizione programmatica" che nasconde un puritanesimo mai sopito, il filosofo tedesco individua il segno inequivocabile dell'arretratezza emozionale del soggetto nei confronti di uno sviluppo tecnologico sempre più repentino e dalle enormi potenzialità distruttive. Illustrando in anticipo tesi formulate dall'autore in modo programmatico soltanto un decennio più tardi, queste annotazioni evidenziano la necessità di una presa di coscienza delle trasformazioni dell'apparato emozionale dell'essere umano nel corso del tempo, di una riflessione culturale sulla "storia dei sentimenti" quale strumento privilegiato per fronteggiare l'enormità di un mondo sempre più alienante.



SIMONA PORRO

**Jean-Marie Muller**, IL PRINCIPIO NONVIOLENZA. UNA FILOSOFIA DELLA PACE, *ed. orig. 1995, trad. dal francese di Enrico Peyretti, prefaz. di Roberto Mancini, pp. 335, € 15, Plus, Pisa 2004*

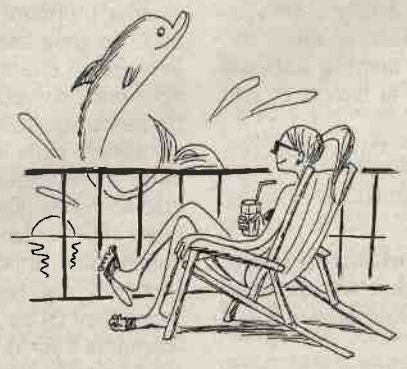
Il volume è pubblicato nella collana del Centro interdipartimentale studi per la pace dell'Università di Pisa e contiene in appendice un'utilissima *Bibliografia storica delle lotte nonarmate e nonviolente* di Peyretti. Muller precisa preliminarmente il significato della violenza, distinguendola dai concetti con i quali, di solito, la si confonde. L'uomo, che vive relazioni strutturalmente conflittuali con gli altri, che deve lottare per la vita e per i diritti, che deve usare la forza, fino a costringere l'avversario al dialogo, deve però rispettare negli altri e in se stesso l'umanità, mentre la violenza ferisce e uccide l'umanità di colui che la subisce e di colui che la esercita. La conclusione di Muller è perentoria: "La nonviolenza non è una filosofia possibile, non è una possibilità della filosofia, è la struttura della filosofia. Non è possibile alcuna filosofia che non affermi che l'esigenza di nonviolenza è incontestabile, è l'espressione irrecusabile dell'umanità dell'uomo, è costitutiva dell'umano nell'uomo". Muller distingue la violenza diretta delle azioni violente, dalla violenza indiretta, delle situazioni violente, di oppressione, di sfruttamento o di alienazione, create dalle strutture politiche, economiche o sociali. Se la controviolenza della rivolta merita comprensione non può però essere giustificata. "La violenza resta la violenza, ossia resta ingiusta e, dunque, ingiustificabile perché resta disumana quale che sia lo scopo che si pretende di servire utilizzandola". Spesso si ammette la possibilità di condurre la vita privata con orientamento nonviolento, ma si pensa che la violenza inerisca necessariamente all'azione politica e statuale. A questo proposito Muller critica il pensiero di tre classici del pensiero politico: Machiavelli, Hegel e Max Weber. Soprattutto, respinge tutte le giustificazioni della guerra. La guerra è la prova di forza estrema, ma nessuna guerra è mai stata tanto forte da potersi presentare senza vantarsi di essere intrapresa in nome della giustizia. È un punto debole, un varco, su cui la filosofia potrebbe provare a inserirsi per impedire che la ragione si riduca a sostegno della violenza in difficoltà. Ma per Muller qualsiasi teoria della guerra giusta non è filosofia ma ideologia, ideologia della violenza, e dunque non merita un confronto filosofico e una seria discussione (che infatti nel libro manca).

GIUSEPPE BAILONE

**Marina Petrone**, IL DIRITTO DELL'ADOTTATO ALLA CONOSCENZA DELLE PROPRIE ORIGINI, *pp. 100, € 9, Giuffrè, Milano 2004*

La conoscenza delle proprie origini biologiche è uno degli elementi che la cultura psicoanalitica considera fondamentale ai fini della costruzione dell'identità dell'individuo. Questa considerazione costituisce la chiave di lettura più adeguata per comprendere gli interventi legislativi, sia di matrice nazionale che di matrice internazionale, inseriti nell'ambito del moderno processo di valorizzazione del minore come soggetto portatore di interessi e bisogni specifici dell'età evolutiva, volti a garantire, da un lato, il diritto del minore a essere informato dai genitori adottivi circa la propria condizione di adottato e, dall'altro, il diritto di accesso dell'adottato maggiore di età alle informazioni circa la genitorialità. La trama degli interessi socio-giuridici coinvolti in questo tipo di operazione, tuttavia, è fitta e non sempre di facile percorribilità. All'interesse dell'adottato (e in alcuni casi, al suo diritto alla salute, qualora questo non possa che essere tutelato attraverso il recupero di informazioni di carattere biologico) devono infatti essere affiancati la tutela della riservatezza dei genitori naturali e della genitorialità sociale dei genitori adottivi. L'opera descrive il percorso giuridico attraverso il quale il legislatore italiano e quello internazionale hanno inteso attuare e contemperare questi diversi interessi, per concludersi poi con una riflessione circa le prospettive che paiono essere offerte a una coesistenza di sfere all'apparenza inconciliabili, quali quelle, da un lato, della genitorialità biologica e della genitorialità sociale e, dall'altro, della filiazione adottiva e di quella biologica.

ELISABETTA MIRAGLIO



**Antoine Garapon**, CRIMINI CHE NON SI POSSONO NÉ PUNIRE NÉ PERDONARE. L'EMERGERE DI UNA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Silvia Allegrezza, pp. 289, € 15, il Mulino, Bologna 2004*

La costruzione di un sistema efficiente per l'attuazione del diritto penale internazionale è il rimedio adatto per far sì che, oltre alla repressione dei crimini internazionali, si realizzino altri valori universalmente imprescindibili, quali la pace, la costruzione di un sistema di vita armonioso, il controllo sui sistemi di potere che governano il mondo? La vittima di un crimine contro l'umanità è un individuo cui è stata tolta ogni titolarità giuridica e ogni legame con un sistema politico di cui possa far parte. Tramite un sistema di diritto penale internazionale, sarà possibile garantire all'individuo la fruizione della propria condizione politica; sarà possibile garantirgli che quello stesso legame politico senza il quale egli non può vivere non si tramuti nello strumento che lo renderà vittima di un'oppressione? Punire i crimini internazionali è strumento sufficiente per guarire le vittime dalla sofferenza? Questi sono solo alcuni degli interrogativi cui l'autrice tenta di dare risposta attraverso un'indagine che ha quale punto di partenza la dimensione universale della giustizia penale internazionale, ma che, alla fine, conduce il lettore a riflettere innanzitutto in termini di particolarismo, dato che la giustizia è un compito infinito la cui realizzazione pesa su ogni individuo. La costruzione di un sistema di diritto penale internazionale ha come fine ultimo quello di rendere insicuri i poteri del mondo, indicando loro che non saranno mai completamente liberi. Al contempo, però, è un'attività che rende inquieti anche i più strenui difensori dei diritti umani, poiché si indica loro un obiettivo, ma, al contempo, li si rende destinatari del difficile compito di individuare il percorso per realizzarlo.

(E.M.)

**Jordi Ferrer Beltran**, PROVA E VERITÀ NEL DIRITTO, *ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo di Valentina Carnevale, introd. di Miche Taruffo, pp. 119, € 15, il Mulino, Bologna 2004*

È lecito ammettere che accanto a un concetto di verità materiale possa coesisterne uno, differente, ma parallelo, di verità formale? Il processo civile può dirsi appagato dal raggiungimento di un qualcosa che è vero in quanto si è disposti a considerarlo come tale, o deve esigere la ricerca di ciò che è vero in quanto tale? È socialmente utile accettare che il sistema di attuazione della giustizia civile possa limitarsi in alcuni casi ad accertare una verità che è tale per convenzione e non per essenza? Il testo affronta, in termini del tutto accessibili al lettore poco avvezzo alle espressioni del diritto, il tema della prova giudiziale, con particolare riferimento a quella civile, la cui rilevanza non è confinabile all'interno della problematica strettamente processuale, ma si estende a quella della realizzazione della giustizia nel suo complesso. Alla base della riflessione c'è l'analisi del problema del conoscere, dei filtri conoscitivi che inevitabilmente si frappongono sul percorso di ogni attività umana volta alla cognizione di una realtà fenomenica. La tesi che l'opera si prefigge di dimostrare è che il concetto di verità formale non ha dignità di esistere accanto a quello di verità materiale quale fine del processo, e che l'analisi delle regole che disciplinano il fenomeno probatorio non può essere condotta sul piano della ricerca meramente processualistica, bensì deve essere estesa per considerare anche le implicazioni teoriche del problema. L'autore è regista di un confronto tra gli aspetti giuridici e quelli teorico-epistemologici della prova, al cui esito si è indotti a discutere criticamente il collegamento fra prova, regole processuali e verità e comprendere che quello dell'accertamento giudiziale dei fatti è uno dei nodi fondamentali del sistema attraverso cui l'ordinamento persegue l'attuazione della giustizia.

(E.M.)

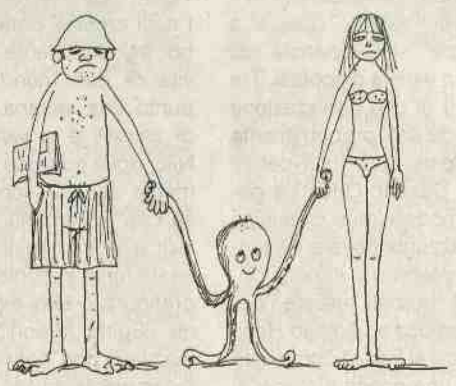
LA RIFORMA DELLE PROCEDURE CONCORSUALI. I PROGETTI, *a cura di* **Alberto Jorio** *e* **Sabino Fortunato**, *pp. 336, € 20, Giuffrè, Milano 2004*

Quello delle procedure concorsuali è un settore del diritto all'interno del quale l'intervento legislativo riformatore risulta essere attività particolarmente delicata, vista la varietà, l'intensità e la rilevanza degli interessi socio-giuridici che risultano esserne coinvolti. Quest'opera pubblica i documenti che attestano il cammino compiuto dalla commissione ministeriale impegnata a elaborare i principi generali su cui poggiare un auspicato progetto di legge-delega per la riforma delle procedure concorsuali. All'intento di documentare la fase genetica di questa radicale e rilevante riforma, gli autori affiancano un'interessante indagine volta a evidenziare la paternità politica di ciascuna delle indicazioni confluite nel progetto, alcune in maniera diretta, altre per via di mediazione, con l'obiettivo finale di saggiare il grado di condivisione dei principi generali posti alla base del disegno di riforma. Ne emerge un progetto fortemente condiviso, nell'impianto generale, dalle diverse correnti politiche, tanto che l'idea di una riforma "bipartisan" sembra avere ottime probabilità di realizzazione. A esso, tuttavia, a partire dal marzo del 2002 si affianca un disegno di legge relativo alle "modifiche urgenti" alla legge fallimentare, che accoglie alcune delle soluzioni offerte in sede di elaborazione della riforma organica e il cui scopo avrebbe dovuto essere quello, appunto, di un intervento mirato e veloce, da affiancare all'attuazione della riforma organica delle procedure concorsuali. L'iter legislativo delle "modifiche urgenti", tuttavia, sino a oggi ha subito un'improvvisa accelerazione e un radicale mutamento di finalità, tanto da far temere che questo intervento legislativo "tappabuchi" possa condurre a un inaccettabile ritardo della riforma organica delle procedure concorsuali.

(E.M.)

**Salvatore Mazzamuto**, IL MOBBING, *pp. 310, € 21, Giuffrè, Milano 2004*

Mobbing, dal verbo *to mob*, utilizzato in etologia per descrivere il comportamento aggressivo del branco nei confronti di un proprio componente isolato. Termine sempre più spesso utilizzato, ai giorni nostri, per descrivere un settore del comportamento umano dai confini incerti e dalle molteplici sfaccettature. Per descrivere non tanto la sofferenza a volte insita nella condizione umana del lavoro, quanto piuttosto per testimoniare il progredire della rilevanza giuridica che l'ordinamento le sta riconoscendo. La presa di coscienza giuridica del fenomeno impone la necessità di codificare nuove tipologie di comportamenti molesti attuabili sul posto di lavoro, differenti dal mobbing verticale, o *bossing*, tradizionalmente ben compreso dall'immaginario collettivo. Ecco allora che diventa necessario parlare di mobbing orizzontale, o ascendente, o di fasi del mobbing, che dal conflitto quotidiano sul luogo di lavoro portano a descrivere l'apice del fenomeno, che si traduce nell'esclusione della vittima dalla propria occupazione lavorativa, con gravi implicazioni anche all'interno del nucleo familiare di appartenenza dell'individuo perseguitato (il cosiddetto doppio effetto del mobbing). L'opera si prefigge di testimoniare le fasi del progressivo riconoscimento giuridico del fenomeno, sia all'interno dei confini italiani, che nell'ambito di quelli europei. Dopo una breve parentesi volta a dotare il lettore degli strumenti culturali necessari per comprendere il significato e l'entità del fenomeno, l'autore passa a raccontare il mobbing per mezzo di una ricca appendice giurisprudenziale. Attraverso il contatto diretto con i termini del diritto vivente è così offerta la migliore opportunità di comprendere il fenomeno, che, per sua natura, difficilmente si presta a essere codificato in termini generali e astratti.



(E.M.)

LA COSTITUZIONE EUROPEA. UN PRIMO COMMENTO, *a cura di* **Franco Bassanini** *e* **Giulia Tiberi**, *prefaz. di Romano Prodi, conclusioni di Giuliano Amato, pp. 372, € 19, il Mulino, Bologna 2004*

La Carta fondamentale dell'Unione Europea, approvata all'unanimità il 18 giugno 2004 dai capi di stato e di governo dei venticinque stati membri, recentemente è stata bocciata per via referendaria da francesi e olandesi. Con la redazione di quest'opera il gruppo di esperti di Astrid, che con attività incessante ha seguito e contribuito al procedere dei lavori preparatori della convenzione, offre al lettore la possibilità di conoscere il testo di questo prodotto europeo, a metà strada fra un testo costituzionale e un trattato internazionale. La prima parte del volume è dedicata al commento, completo ma conciso del testo, attraverso cui si ha la possibilità di comprendere che cosa avrebbe potuto cambiare nel funzionamento delle istituzioni europee e nella vita concreta dei cittadini. La seconda parte del volume è invece dedicata alla pubblicazione del testo completo della carta costituzionale. L'opera è completata da un cd-rom contenente tutti i materiali dei lavori preparatori e una ricca bibliografia. Con quest'opera, in sostanza, il gruppo di Astrid offre anche al lettore meno esperto la possibilità di conoscere le novità che il testo costituzionale si proponeva di introdurre, avendo coscienza del fatto che questa costituzionè avrebbe potuto vivere solo se i cittadini dell'Europa l'avessero percepita come una tavola di principi comuni e ne avessero fatti propri i valori.

(E.M.)

**Stefano Rodotà**, TECNOPOLITICA. LA DEMOCRAZIA E LE NUOVE TECNOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE, *pp. 210, € 15, Laterza, Roma-Bari 2004*

Tecnopolitica: la politica esercitata tramite democrazia incontra e sposa le nuove tecnologie della comunicazione. È così che negli ultimi anni il cittadino è stato destinatario e spettatore di un modo del tutto innovativo di fare politica: raccolte di fondi per il sostentamento delle campagne elettorali attraverso Internet, diffusione del messaggio propagandistico-elettorale per mezzo di sms, sistemi di incontro tra i sostenitori del medesimo partito con il sistema del *meetup*, ovvero dell'incontro sul web, sono solo alcune delle manifestazioni di questa nuova era del fare politica. Questa possibilità di personalizzare al massimo il messaggio politico attraverso un contatto più capillare con gli elettori, tuttavia, ha avuto quale effetto anche quello di indebolire il consenso politico generale su cui ciascun candidato può contare, non solo all'esterno della cerchia dei sostenitori, ma anche al suo interno, alimentando forme improprie di dipendenza e sviluppando l'impossibilità di mettere a punto un programma autonomo, forte e di larga condivisione. L'ubiquità del messaggio politico ne ha cioè determinato il suo stesso indebolimento. Il rischio, tuttavia, è circostanza che inevitabilmente si accompagna all'innovazione. L'autore, pertanto, invita ciascuno di noi a riflettere non solo su quali siano i *pro* e i *contra* di questo nuovo modo di fare politica, ma anche su questo nuovo modo di essere cittadini, posto che la città fisica non corrisponde più a quella politica e che la cittadinanza non è più un concetto che esprime una relazione tra uomo e territorio, bensì una nozione più ampia, che definisce le modalità attraverso cui ciascun individuo è introdotto a godere della pienezza dei diritti fondamentali e a partecipare al funzionamento del sistema politico.

(E.M.)

Schede - Musica

**Jean-Michel Nectoux, FAURÉ. LE VOCI DEL CHIAROSCURO**, *ed. orig. 1990, trad. dal francese di Raoul Meloncelli e Sergio Bestente, pp. 648, 64 ill. b/n, € 29, Edt, Torino 2004*

Il dibattito degli anni ottanta si domandò se la classica monografia vita-opere a firma individuale fosse ancora una formula proponibile, considerato lo sviluppo pluridisciplinare e multispecialistico delle scienze musicologiche attuali. Da allora abbiamo assistito a una messe di lavori che avvaloravano ora il sì ora il no, e nei quali l'argomento chiave a favore del sì, ove accolto, rimaneva la facoltà esclusiva del singolo studioso di ricondurre a unità il molteplice, fornendo del proprio oggetto un'immagine critica originale e compiuta. Questo retaggio di "pensiero forte" torna a porsi tuttora come spartiacque fra i pregi – indiscutibili – e i limiti dell'immenso studio di Nectoux su Gabriel Fauré. L'impianto biografico del libro poggia su una dotazione documentale di prim'ordine, tutta di prima mano e spesso inedita. I rapporti di Fauré con la cultura e i personaggi del suo tempo, nella Parigi fra Otto e Novecento, emergono con una precisione di dettaglio che lascia incantati e avvince come un romanzo pur senza alcunché di "romanzato". Le opere vengono affrontate con estrema cura e con abbondanza di riferimenti alla genesi, alle ragioni interne, alla fortuna. Quando si va però a cercare la famosa *reductio ad unum*, quella che dovrebbe darci "il" Fauré di Nectoux, ci si accorge che l'eminente specialista francese ha, di certo coscientemente, soprasseduto a questo compito, demandandolo forse a un più volte auspicato lavoro ulteriore. Le coordinate poetiche ed estetiche dell'opera di Fauré vengono bensì tratteggiate (in sei pagine), ma Nectoux sembra farne, per dirlo con un'utile coppia heideggeriana, più oggetto di conoscenza che di comprensione. L'analisi musicale latita alquanto e comunque non è mai posta a fondamento del giudizio critico, che rimane un po' generico, a volte perfino tautologico. Non abbiamo dunque un "nuovo" Fauré da contrapporre a quelli recenti e acutissimi di Vladimir Jankélévitch o di Mario Bortolotto (inspiegabilmente assente dalla bibliografia il suo *Dopo una battaglia*, 1992). E questo è in fondo il paradosso di un libro che con la sua vastità di informazioni si rivela fondamentale senza divenire "fondante". Eccellenti la traduzione, la cura redazionale degli indici, le appendici bibliografiche, cronologiche e iconografiche.

ANTONIO CIRIGNANO

)

---

**Vittorio Franchini, IL PAESE DELLA MUSICA FELICE. LOUISIANA: JAZZ, VOODOO, ALLIGATORI**, *pp. 208, € 14, Touring Club Italiano, Milano 2004*

Poco tempo dopo la pubblicazione di *Suono Nero* (MC, 2003), un reportage sulla musica africana contemporanea, il giornalista Vittorio Franchini è di nuovo partito per seguire altre strade ricche di suggestioni musicali, quelle della Louisiana. Da New Orleans alla Cajun Country, Franchini ha visitato i luoghi più caratteristici di questa terra affascinante e ha ascoltato con passione e curiosità la musica che qui si suona un po' ovunque, cercando di comprendere quel mosaico intricato di generi e forme che costituisce la vera anima del paese, culla del jazz e patria dello stile *cajun*. Nel suo peregrinare fra città, paludi e piantagioni ha incontrato artisti e scrittori, studiosi e gente comune, raccogliendo storie e aneddoti sul jazz delle origini, ma anche inquietanti segreti del *voodoo*, testimonianze di vita e umori della popolazione locale. Il diario di viaggio che ha scritto al suo ritorno è un racconto appassionato fra storia e attualità, capace di catturare il lettore fin dalle prime pagine e utile a chi vuole scoprire questo paese solare e misterioso, dove la vita sembra scorrere senza grandi affanni, al tempo di una musica felice.

MARCO LIVERANI

---

**Pierluigi Castellano, LE SORGENTI DEL SUONO. TRENTA INCONTRI CON MUSICISTI STRAORDINARI**, *pp. 192, € 13, DeriveApprodi, Roma 2004*

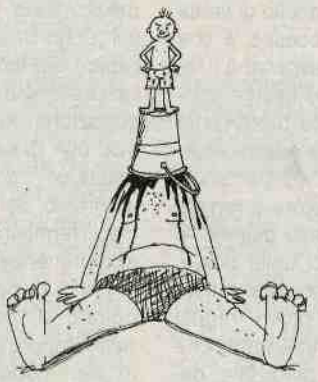
Nel panorama editoriale italiano, ancora povero di contributi sulla musica contemporanea, questo libro rappresenta senza dubbio una novità gradita. Si tratta di una raccolta di trenta interviste, realizzate dall'autore tra il 1988 e il 2004, a musicisti che negli ultimi anni hanno dato un grande impulso alla sperimentazione e allo sviluppo di nuove forme creative. Gli intervistati sono in gran parte di provenienza angloamericana e possono essere accomunati dal fatto di avere cercato finora la massima libertà espressiva e una sintesi tra generi e tradizioni diverse, piuttosto che la collocazione in una sfera musicale predefinita. È il caso, per esempio, di Jon Hassel ("bisogna abbattere tutti quegli inutili steccati che separano i concetti di musica classica, musica popolare, musica jazz"), di Brian Eno ("abbiamo voluto portare nella nostra musica idee molto diverse, estratte da differenti tipi di musica"), oppure di John Zorn ("io cerco di fondere assieme varie cose, tutte le musiche che ascolto"). Altri temi che ricorrono con frequenza sono l'interesse per la manipolazione digitale del suono, i problemi della musica per film, il rapporto fra scrittura e improvvisazione, il fascino per la musica e la spiritualità indiane, la ricerca di essenzialità. Motivi, questi ultimi, anticipati già nei primi anni sessanta dal padre del minimalismo Terry Riley (la cui intervista apre simbolicamente il libro), che con il suo *In C* del 1964, gioiello di concisione e intensità, è stato sicuramente un faro per diversi compositori qui presenti.

(M.L.)

Schede - Archeologia

**Toby Wilkinson, LA GENESI DEI FARAONI. LE NUOVE, STRAORDINARIE SCOPERTE CHE HANNO RISCRITTO LA STORIA DELLE ORIGINI DELL'ANTICO EGITTO**, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Alessandra Spirito, pp. 201, € 16,90, Newton & Compton, Roma 2004*

Sull'origine della civiltà egizia sono sorte nel tempo le più fantasmagoriche leggende, talora sulla base di fragili sforzi interpretativi dei dati conosciuti, altrove all'insegna di ossessioni ideologiche o semplici sogni: e la convinzione che il genio e la dignità altissima dell'Egitto faraonico, sorto quasi per incanto in una terra "selvaggia" come l'Africa, dovesse per necessità giungere "dall'esterno" grazie a una "razza superiore" si è dipanata nel tempo con una certa varietà di ipotesi. Tra queste spicca l'idea di una civilizzazione da parte d'invasori da est, probabilmente sbarcati sul Mar Rosso con navi per le quali i petroglifi del Deserto Orientale parevano suggerire modelli mesopotamici: ed è persino imbarazzante trovare tali teorie vagheggiate da intellettuali in netta opposizione alle follie razziali naziste, per esempio quel coraggioso egittologo Hans Winkler che, aderente al Partito comunista tedesco e marito di una donna armena, si trovò in collisione con il regime e ne subì l'ostilità. Oggi gli studiosi propendono in genere per una genesi del mondo egizio all'interno della sua culla più ovvia, il mondo preistorico e protostorico nordafricano: e tuttavia per parecchi elementi e modelli culturali (religiosi, di potere, ecc.) distintivi dell'Egitto faraonico permaneva l'impressione di una nascita strana e improvvisa, sostanzialmente inspiegabile. La spedizione di Wilkinson (dicembre 2000) nel cuore del Deserto Orientale tra valle del Nilo e Mar Rosso permette ora finalmente di reimpostare la questione, di cui il volume in esame offre un quadro circostanziato e ricco di fascino: con un rigoroso esame delle ricostruzioni precedenti, l'autore smonta le presunte derivazioni da modelli orientali (in realtà di molto successivi) e rintraccia sui petroglifi raffigurazioni in evidente parallelismo con quelle di manufatti più certamente databili. Lungo un arco cronologico che dal periodo badariano (5000-4000 a.C., dal sito di el-Badari), si snoda per i successivi periodi di Nagada I (4000-3500 a.C.), II (3500-3000 a.C.) e III (dopo il 3000 a.C.), la popolazione preegizia affrontò con creatività e tenacia le difficoltà dell'ambiente culminate nella desertificazione delle savane a est e a ovest: già la cultura badariana, vera antenata della civiltà faraonica, non si sviluppò unicamente nei ristretti confini della valle del Nilo, ma trasse vitalità dal rapporto con ambienti diversi, attraverso un'esistenza seminomade (parte dell'anno sulle rive del fiume, il resto nella savana orientale probabilmente per caccia e allevamento), da cui in seguito si svilupperà il mondo evocato con tanto vigore dall'arte rupestre. I suoi creatori partecipano evidentemente della vita di due mondi, appunto una savana ricca di animali e la valle del Nilo, dove sorgono lentamente società complesse con governanti ereditari: e le immagini, delineate forse in contesti magico-sacrali, già prefigurano temi e motivi che connoteranno l'Egitto faraonico. Sovrani armati di mazza o con copricapi simili alla corona rossa egizia; tavolozze cosmetiche o incisioni puntiformi con struzzi e uomini-struzzo (cacciatori o sciamani), che richiamano gli dei egizi piumati come Ammone-Râ e il più arcaico Min; barche con strani passeggeri, animali e "mazze da golf" – probabilmente piedi di salme – che paiono prefigurare le imbarcazioni sacre egizie per l'aldilà o gli dei: tutto ciò pone insomma di fronte all'affascinante prospettiva di un "anello mancante" finalmente svelato, anche se nell'ambito di un quadro arcaicissimo che richiederà approfondimenti e integrazioni.



FRANCO PEZZINI

---

**Bruno Halioua, LA MEDICINA AL TEMPO DEI FARAONI**, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Manuela Carbone, prefaz. di Alessandro Roccati, pp. 293, € 20, Dedalo, Bari 2005*

Che la medicina fosse molto sviluppata nell'antico Egitto era noto dalle descrizioni di Erodoto (che visitò l'Egitto nel 430 a.C.), di Diodoro Siculo e di Plinio il Vecchio. Ciro, il re di Persia, chiamò a consulto un medico egiziano per farsi curare un'infezione agli occhi. Pare anche che Ippocrate avesse soggiornato per tre anni in Egitto allo scopo di impadronirsi dei segreti custoditi dai sacerdoti, e alcuni suoi aforismi sembrano la copia di precetti egiziani. Notizie più ampie e dirette sono state ricavate da un vasto numero di papiri medici (il più importante è quello di Ebers di centotto pagine, ritrovato alla fine del XIX secolo) completamente decifrati (anche se rimangono molti dubbi sul significato di alcuni termini utilizzati per indicare malattie o farmaci) e sono state completate da studi radiografici, microbiologici, istologici e con le tecniche della biologia molecolare su numerose mummie. Bruno Halioua, medico e storiografo, descrive con meticolosità le conoscenze allora acquisite su malattie, rimedi e interventi utilizzati per contrastare patologie infettive, traumatismi, dolori, gravidanze indesiderate. Un viaggio affascinante nella pleopatologia, attraverso i numerosi strumenti utilizzati per indagare un mondo scomparso.

MARCO BOBBIO

---

**Birgit Brandau, Hartmut Schickert e Peter Jablonka, LA MISTERIOSA STORIA DI TROIA. LE MILLENARIE E DRAMMATICHE VICENDE, TRA REALTÀ E LEGGENDA, DI UNA CITTÀ SIMBOLO DALLA SUA FONDAZIONE ALL'EPOCA ROMANA E BIZANTINA**, *ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di Sara Cortesia, pp. 120, € 12,90, Newton & Compton, Roma 2004*

Felice esito della collaborazione tra due pubblicisti esperti di divulgazione scientifica, Brandau e Schickert, e un docente di archeologia, Jablonka, interessato alla ricostruzione virtuale di modelli di antiche città, il testo avrebbe potuto ricevere, secondo gli stessi autori, il più preciso titolo *Troia. Come molto probabilmente appariva secondo scienza e coscienza degli studiosi che vi hanno lavorato*: e in effetti le pagine recano una puntuale lettura e interpretazione delle testimonianze archeologiche in relazione al più ampio quadro anatolico. Le prime tre sezioni affrontano, rispettivamente, la prima fioritura della città scavata da Schliemann (i livelli I-V), la "civiltà superiore" (livelli VI-VII, con la spinosa questione del rapporto con gli Ittiti e, ovviamente, con il conflitto cantato da Omero) e l'ultima fase (livelli VIII-X) fino all'età bizantina; una quarta sezione verte appunto sui problemi di una ricostruzione virtuale, sia pure in termini introduttivi e divulgativi. La lettura dei dati appare arricchita da un ampio corpo di tavole a colori, puntualmente commentate, sul probabile aspetto delle principali costruzioni – un'operazione condotta con rigore grazie agli ultimi programmi di grafica 3D, anche se dichiaratamente suscettibile di correzioni a fronte di future ricerche – sulla base degli ultimi scavi di Manfred Korfmann. In tempi recenti le attenzioni dei media alla città omerica sono state frequenti per motivi anche lontani dalla passione archeologica, e il grande pubblico ha potuto ammirare ricostruzioni credibili pur senza battere vie specialistiche quali gli *Anatolian Studies* o il sito web Projekt Troia; in Italia, inoltre, era uscita nel 2003 per il Mulino un'aggiornata sintesi di Dieter Hertel, *Troia*, peraltro critica nei confronti di varie interpretazioni di Korfmann: in sostanza Hertel contesta la tesi filo-omerica di distruzioni a opera di greci micenei ai danni di Troia VIa o VIIa. Il volume ora in esame, tradotto a marce forzate nel 2004, segue la lettura di Korfmann contro gli attacchi polemici da lui subiti, alla luce delle conferme di analisti imparziali e di una collaborazione, davanti alle mura di Troia, di novantacinque scienziati di quattordici paesi diversi. Certo alcuni dati restano oggetto di discussione, in particolare l'associazione assunta dagli autori – e in realtà insicura, sulla base di argomenti filologici e geografici – tra Ilio e la Wilusa dei documenti ittiti: ma come per il resto del problematico puzzle anatolico, la relativa scarsezza dei dati e il carattere ambiguo di certi elementi (per esempio alcune parole dei testi ittiti) rendono oggi impossibile accedere a "certezze" diverse da quella presentata con onestà dagli autori: appunto una forte probabilità secondo scienza e coscienza di chi sui luoghi ha lavorato a lungo.

(F.P.)

**Rafael Moneo**, INQUIETUDINE TEORICA E STRATEGIA PROGETTUALE NELL'OPERA DI OTTO ARCHITETTI CONTEMPORANEI, *ed. orig. ???, trad. dallo spagnolo di Stefano Giuliani, pp. 332, € 42, Electa, Milano 2005*

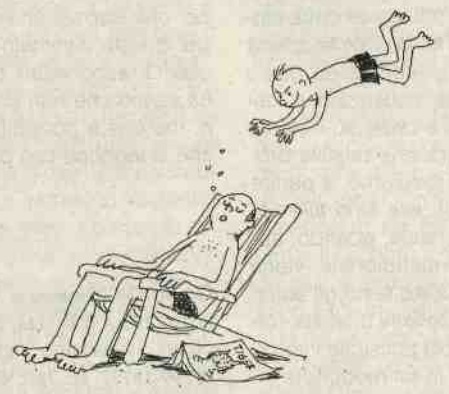
Ciò che questo testo evidenzia, del lavoro di alcuni maestri dell'architettura contemporanea, è la presenza di un pensiero segnato dall'inquietudine, piuttosto che dalla tensione; verso una definizione sintetica e comprensiva, così com'era nelle esperienze più celebrate della Modernità, delle strategie del progetto adottate: meccanismi, paradigmi, strumenti formali. Inquietudine e strategia sono le due traiettorie che costruiscono le lezioni americane di Rafael Moneo, tenute ad Harvard negli anni in cui era direttore della Graduate School of Design. Protagonisti sono otto architetti, i libri e lavori dei quali, scrive Moneo, sono diventati veri e propri "trattati": Peter Eisenman, FrankO. Gehry, Herzog & de Meuron, Rem Koolhaas, Aldo Rossi, Alvaro Siza, James Stirling, Venturi - Scott Brawn. L'impianto del volume è quello classico dei "profili critici": saggi scritti in modo piano e acuto, che denunciano simpatie, convinzioni e posizioni, utilizzando i progetti non in chiave esornativa, ma per costruire solide argomentazioni. Moneo mostra una forma dell'insegnamento dell'architettura oggi poco consueto nelle nostre scuole: riscattato dalla storia e costruito sul progetto. L'aspetto forse più interessante di questo bel libro si ritrova nei modi della critica, guidata dal mestiere di architetto, capace di spiare sistematicamente indizi o cercare conferme nelle scritture e nelle strategie progettuali, capace di operare le necessarie triangolazioni fra gli autori presi in esame, le loro opere e se medesimo.

CRISTINA BIANCHETTI

---

**Guido Montanari**, ARCHITETTURA TRA RICOSTRUZIONE E TRANSIZIONE. PROGETTI E REALIZZAZIONI DI SERGIO J. HUTTER, *pp. 307, € 34, Lybra Immagine, Milano 2004*

Non si può non cogliere il carattere inusuale di chi, nel campo dell'architettura, opti deliberatamente per "non farsi intellettuale pubblico" rifuggendo nel proprio fare. Una stranezza per i circuiti di oggi, che sembrano sempre troppo esposti nei confronti del pubblico, ma una stranezza anche per la generazione di Sergio Hutter, architetto torinese di cultura liberale, nato a metà anni venti, il cui lavoro è rimasto sottratto al dibattito, alle riviste, ai convegni e ai circuiti della pubblicità disciplinare, custodito in un archivio ampio (più di trecento progetti) che ci viene svelato da Guido Montanari. Un architetto con una raffinata committenza, esclusiva e d'élite, che da giovane sceglie tra musica e architettura in funzione di un'idea morale dei contenuti di quest'ultima. E che anche in seguito rimarrà sensibile ai risvolti sociali del fare architettonico, capace, come scrive Eugenio Scalfari in apertura, di ridisegnare in modo non ideologico i rapporti tra professionismo e politica, attorno a un'idea non sfilacciata del bene comune. Il libro organizza un percorso tra diversi temi: l'abitazione esclusiva (quella unifamiliare delle ville della borghesia imprenditoriale torinese e quella collettiva del condominio di lusso: forma idealtipica della modernizzazione degli anni sessanta); i complessi legati al turismo, al *loisir*, al terziario, compresi i luoghi simbolo della finanza torinese; gli edifici per le sedi delle grandi imprese e quelli infrastrutturali, dove più evidente è forse l'alto profilo tecnologico, gli impianti sportivi (tra i quali lo Stadio delle Alpi a Torino, per i mondiali del 1990). Tutti questi progetti, fra i quali vi sono quelli predisposti per la trentina di concorsi cui lo studio partecipa, non solo permettono di seguire la storia più generale della trasformazione del nostro paese nella seconda parte del XX secolo, ma comunicano un'idea di una professione venata quasi da una felicità del fare, non solo solida e consapevole.



(C.B.)

---

**FRANCESCO MANSUTTI E GINO MIOZZO. ARCHITETTURE PER LA GIOVENTÙ**, *a cura di* **Marco Mulazzani**, *pp. 216, € 38, Skira-Mart, Milano-Trento 2005*

La "Casabella" di Pagano era la sede più importante nell'Italia tra le due guerre dove venivano pubblicati palazzi delle poste, impianti sportivi, attrezzature urbane che ridefinivano il volto della città fascista. Dietro a questa ossessione per le architetture civili stava l'idea di Pagano di mostrare una sorta di equazione tra opere collettive volute dal fascismo e modernizzazione del paese. Su "Casabella" sono pubblicate a più riprese le opere di due architetti padovani: Francesco Mansutti e Gino Miozzo. Delle loro architetture si sottolinea il carattere antiretorico, semplice e chiaro fino alla modestia, dando a queste parole un'accezione positiva, non scissa da un'idea di contemporaneità. Parole come "semplice" e "chiaro", scrive Girgio Ciucci in apertura, esprimono per chi le pronuncia un richiamo a valori morali e sociali. In altri termini, ciò che Pagano vuole sottolineare è il suo apprezzamento per un fare architettura che rifugge "le irrequietezze di moda", per "un'onestà edilizia" che si ritrova nelle attrezzature urbane dei due architetti. Le quali spesso coniugano contemporaneità e quantità (stazione per una città di centomila abitanti; cinematografo da seimila posti) oltre che gli spazi surreali delle prospettive disegnate a carboncino delle Case del Balilla ordinate in questo volume della bella collana del Mart.

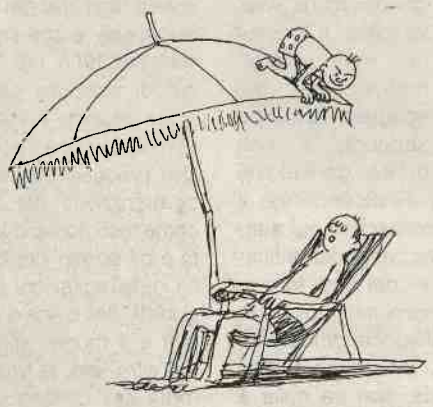


(C.B.)

---

**Gilles Kepel**, FITNA. GUERRA NEL CUORE DELL'ISLAM, *ed. orig. 2004, trad. dal francese di Chiara Brancaccio e Leonardo Capezzone, pp. 318, € 16, Laterza, Roma-Bari 2004*

L'apogeo del *jihad* contro l'Occidente, ovvero la catastrofe dell'undici settembre, ha segnato l'apertura dell'era della *fitna*, termine con cui si designa il caos e il disordine interno alla *umma* (la comunità islamica). Ciò è avvenuto sia a causa della reazione americana all'aggressione subita, sia a causa delle spaccature interne al mondo musulmano stesso. Questa la constatazione con cui Gilles Kepel chiude un libro denso che va letto con la dovuta calma, tanto è facile perdersi nella miriade di informazioni che delineano un paesaggio politico e religioso estremamente complesso. L'analisi dell'autore assume prospettive differenti nel corso dei diversi capitoli, che partono dal fallimento degli accordi di Oslo per raggiungere infine l'attentato a Madrid e la stagnazione della situazione irachena. Il terrorismo islamico viene inseguito attraverso le sue diverse ramificazioni in Arabia Saudita, in Afghanistan, in Cecenia e in Europa, ma soprattutto è inquadrato sotto diversi punti di vista. Tale attenzione rende il libro non solo appassionante, ma anche più completo. Vi è dunque l'esame delle ideologie politiche: di particolare finezza è l'analisi del pensiero neoconservatore americano, di cui si individuano le tappe di formazione e si mettono in luce i rappresentanti più notevoli. Vi è la l'analisi religiosa: la formazione dell'islamismo radicale è vista attraverso lo sviluppo del risveglio del pensiero musulmano, dal wahhabismo al riformismo, dalla *salafiyya* alla nascita dell'islam militante. Vi è anche l'economia: gli interessi petroliferi americani, il soffocamento della società irachena a causa dell'embargo. Ma il tessuto che collega tutte queste dimensioni è da individuare nella visione geopolitica del problema: le altre prospettive si riagganciano a questa, che domina il volume. Il proposito dell'autore è descrivere e spiegare in modo obiettivo e nell'ambito dei contesti locali e internazionali gli sviluppi politici che hanno condotto alla situazione attuale. Ne risulta un prodotto di notevole peso specifico. L'unico neo che si vorrà mettere in evidenza, forse costitutivo della geopolitica stessa, è l'ottimistica fiducia di poter spiegare processi macroscopici dell'attualità attraverso un'analisi attenta dei numerosissimi documenti di cui l'epoca contemporanea ci sommerge: in questo la storia, occupandosi del passato, conserva di più la dimensione del mistero. In effetti alcuni punti dell'analisi di Kepel mettono in luce dei dati che per sua stessa ammissione risultano inspiegabili. Per dirne uno, si trova costretto ad ammettere che la sottovalutazione del pericolo terroristico da parte dei servizi segreti americani, prima della catastrofe, appare cosa ben strana e non facilmente comprensibile (dunque non entra nel merito dell'analisi dell'autore, mentre suscita più d'una riflessione al lettore). Inoltre, ma qui è questione di punti di vista, il fattore economico, che pure trova il suo posto, risulta spesso sacrificato, nel peso che gli si attribuisce, rispetto a quello ideologico. La domanda di fondo è questa: quando parliamo della prima potenza del mondo, in quale misura ne spieghiamo l'agire con le idee o invece con gli interessi economici e politici? A ogni modo l'onestà dell'autore dà al lettore tutti gli strumenti per una consapevolezza critica, segno questo di un lavoro approfondito e, per quanto è possibile, imparziale.



FABRIZIO VECOLI

---

**Rachid Benzine**, I NUOVI PENSATORI DELL'ISLAM, *ed. orig. 2004, trad. dal francese di Marina Marino, pp. 298, € 16, Pisani, Isola del Liri (Fr) 2004*

Il libro di Rachid Benzine dovrebbe esser dato da leggere a tutti i giornalisti, sociologi e conduttori televisivi che si occupano di cose islamiche, sull'onda di un'attualità che non lascia neanche più il tempo di riflettere. Non che questo sia un saggio dallo spessore intellettuale particolare, vuole piuttosto essere una presentazione semplice e ampia (anche se non ha l'ambizione della completezza) del panorama odierno dei nuovi pensatori dell'islam. È vero che la buona creanza ci fa sempre (o quasi sempre) dire che l'islam non è solo quello dei terroristi o degli intransigenti retrogradi, ma sappiamo effettivamente di che cosa stiamo parlando? A volte questa convinzione diventa più un oggetto di fede, un principio garantista da far valere per l'accusato o, ancora, il rifiuto razionale delle facili generalizzazioni. Ma quanto sia fragile un discorso del genere lo si vede dal fatto che gli intellettuali di cui parla questo libro, sebbene di grande importanza per il pensiero islamico in generale, sono spesso sconosciuti al grande pubblico e ignorati dai media perché non piazzano bombe o non si lasciano andare a dichiarazioni d'effetto. Eppure è necessario, anzi è quanto mai urgente, incarnare i buoni principi in una conoscenza più circostanziata del pensiero di questi spiriti liberi, per quanto religiosi, che offrono un'immagine dell'islam del tutto diversa e spesso sono per questo perseguitati dai poteri che dominano nelle loro patrie. Il libro, dopo un breve sguardo d'insieme al risveglio del pensiero islamico, introduce in modo chiaro e scorrevole, capitolo per capitolo, i diversi rappresentanti del pensiero islamico contemporaneo, con un sunto della vita e del pensiero di ciascuno.

(F.V.)

---

**André Louf, Denis Huerre e Marie-David Giraud**, DIO INTIMO. PAROLE DI MONACI, *ed. orig. 2003, trad. dal francese di Romeo Fabbri, pp. 176, € 13, Messaggero, Padova 2004*

Il Dio intimo è un trittico formato dalle immagini della vita monastica che tre suoi rappresentanti si sforzano di offrire alla contemplazione del lettore. Tutti abati di tradizione francofona, tutti con una storia interessante alle spalle, non tutti dotati del carisma di trasmissione della propria esperienza attraverso la scrittura. Lo spessore del primo contributo, che è anche il più lungo, è infatti di gran lunga superiore, quanto meno agli occhi di un esterno che, quale può essere il lettore occasionale, non si trova in immediata sintonia con il linguaggio sentimentale e la retorica dello spirito dominanti nella prosa degli altri due capitoli. Naturalmente ciò non costituisce giudizio sull'esperienza degli autori, ma solo sulla efficacia comunicativa che può esservi nella ripetuta dichiarazione di bellezza della vita in Dio. Ma il libro vale – e vale molto – per la prima parte. Anzi, proprio perché incarna la vocazione spirituale dell'autore in un discorso che si confronta con i problemi fondamentali dell'uomo nel suo essere individuo e nel suo essere in comunità, il contributo di André Louf esprime al meglio la tensione interiore di una persona radicata nella fede ma anche aperta alle contraddizioni della vita. In particolare sono commoventi i passi sulla correzione fraterna e sul conforto ai fratelli moribondi. Quando un uomo di fede riesce a comunicare, anche l'uomo di mondo comprende, in nome di un'umanità comune: in tale senso queste pagine possono interessare chiunque.

(F.V.)

**Giovanni Vitolo e Aurelio Musi, IL MEZZOGIORNO PRIMA DELLA QUESTIONE MERIDIONALE,** *pp. 219, € 16, Le Monnier, Firenze 2004*

La "scoperta" dell'esistenza della questione meridionale può sicuramente costituire un elemento periodizzante della storia del Mezzogiorno d'Italia. Tale scoperta viene così posta come termine *ad quem* di questa densissima ricostruzione dei principali accadimenti e delle più rilevanti interpretazioni storiografiche relative proprio alla storia del Mezzogiorno, a partire dal medioevo per giungere sino alle soglie dell'età contemporanea, quando, appunto, la questione meridionale viene concettualizzata. In questo testo gli autori ci presentano circa mille anni di storia con un approccio quanto più possibile interdisciplinare, fornendoci in tal modo una visione assai ampia degli aspetti economici, politici, sociali e culturali di una realtà complessa e ricca di fermenti e di influenze diverse. A cominciare dal rapporto improntato a una sorta di *concordia/discors* con la principale e più caratterizzata civiltà di frontiera, quella cioè bizantina, e islamica, rispetto alla quale il Mezzogiorno ha fatto (e fa tuttora) da cerniera e da ponte per il resto dell'intera Europa. Nel corso dei secoli, tuttavia, il rapporto con l'Europa è diventato sempre più stretto e influente, ponendo in questo modo il Mezzogiorno sulla strada della modernità. Una strada che era passata, per grandi linee, attraverso la conquista normanna, sveva, angioina, aragonese e spagnola, inserendosi poi in maniera originale nel solco tracciato dalla Rivoluzione francese e dal bonapartismo. Il Mezzogiorno, certo, nell'arco dei circa mille anni precedenti la sua storia contemporanea, ha vissuto periodi di luci e di ombre che lo hanno condotto alle soglie dell'Unità in condizioni economiche piuttosto drammatiche, anche se tale situazione va inserita in una fase di riflusso complessivo vissuta dall'Italia preunitaria che scontava, nel primo Ottocento, consistenti ritardi rispetto alle aree già industrializzate d'Europa.

ANNAMARIA AMATO

---

**Benedetto Croce, LUISA SANFELICE E LA CONGIURA DEI BACCHER,** *con una nota di Beppe Benvenuto, pp. 125, € 9, Sellerio, Palermo 2004*

È nota l'opinione di Gramsci che riteneva Benedetto Croce uno dei maggiori prosatori italiani. Questo giudizio può servire come autorevole consiglio al lettore comune, intimidito dall'ampiezza dell'opera crociana, per ricordare che il filosofo napoletano non è solo l'autore di impegnativi lavori sistematici, o di larghe trattazioni storiche, ma anche di tanti saggi di gradevole lettura. Ripetendo un'operazione già sperimentata anni addietro su suggerimento di Leonardo Sciascia, quando pubblicò il saggio su Isabella Morra stralciandolo dalle *Vite di fede di avventure e di passione*, la Sellerio ripropone un saggio che il filosofo napoletano dedicò a Luisa Sanfelice, stampato originariamente nel 1888 e ricompreso qualche anno dopo nella raccolta *La rivoluzione napoletana del 1799*. Nell'effimera repubblica partenopea del 1799, la vicenda di Luisa Sanfelice si staglia con un risalto particolare. Sanfelice non aveva inclinazioni politiche, però, a cagione di una sua vicenda sentimentale, si trovò a sventare un complotto realista. Al momento della reazione monarchica venne condannata alla pena capitale, e il suo caso commosse da subito il sentimento generale. Tuttavia, nonostante la pressante richiesta di grazia (avanzata anche da una principessa reale), fu giustiziata in nome di una spietata ragione di stato. Una storia patetica e romantica che Croce ricostruì con mano lieve e sobrio equilibrio. Un testo che si apprezza tanto per l'erudizione perfetta quanto per la passione civile che vibra fra le righe. Questo volumetto conferma il gusto che da sempre presiede alle scelte dell'editore siciliano. Se la Sellerio ha risollevato le sue sorti economiche grazie alle avventure del commissario Montalbano, che appassionano tanti lettori, non è per questo diventato un editore commerciale. I responsabili della casa palermitana sanno che non si vive di solo Camilleri, ma che è possibile fare libri di qualità che si leggono con piacere.

MAURIZIO GRIFFO

---

**Giulio De Martino e Vincenza Simeoli, LA POLVERIERA D'ITALIA. LE ORIGINI DEL SOCIALISMO ANARCHICO NEL REGNO DI NAPOLI (1799-1877),** *pp. 160, € 13,50, Liguori, Napoli 2004*

Porsi sulle tracce delle origini dell'anarchismo nel regno di Napoli equivale ad andare alla ricerca degli iniziali vagiti del libertarismo in Italia. Non erano forse meridionali i più noti internazionalisti attivi nello stato unitario, ovvero Giuseppe Fanelli, Carlo Cafiero ed Errico Malatesta? E Michail Bakunin, durante la sua permanenza in Italia negli anni sessanta del XIX secolo, non dimorò forse a Napoli per un lungo periodo? E non fu forse "meridionale" (Banda del Matese, aprile 1877) il primo moto italiano dichiaratamente anarchico? Sulla base della letteratura esistente, gli autori ipotizzano che prodromi dell'anarchismo siano rinvenibili già negli scritti di Antonio Genovesi e, transitando per la Repubblica napoletana, nel pensiero e nelle azioni di Vincenzio Russo e Carlo Pisacane. In primo luogo, gli autori intendono dimostrare l'infondatezza dell'antica tesi sostenuta in ambito sia marxista sia liberale – e, invero, già da tempo contraddetta – che colloca la nascita del socialismo anarchico non prima della fine dell'Ottocento. In seconda battuta, essi suggeriscono di tornare a riflettere sulla ricchezza dei principi informatori dell'internazionalismo, una cui versione aggiornata potrebbe rivelarsi utile ancora oggi, nel mondo globalizzato. Il libro si dipana così in cinque capitoli, congiunti dal filo rosso dell'idea libertaria che, muovendo dalla rivoluzione del 1799, si vuole abbia attraversato la Restaurazione e il Risorgimento, per arrivare infine alla comparsa in Italia della prima sezione dell'Internazionale, dunque al manifestarsi dell'anarchismo non più solo in quanto (frammentaria) elaborazione teorica, ma anche come vivo e consapevole movimento politico.

ROBERTO GIULIANELLI

---

**Annamaria Andreoli, D'ANNUNZIO,** *pp. 187, € 12,50, il Mulino, Bologna 2004*

D'Annunzio è stato oggetto, nell'ultimo quarto del Novecento, di ripetute rivisitazioni critiche. Se le ricerche più recenti ne hanno indagato a lungo l'oltranzismo dello stile politico, restituendoci le gesta dell'interventista, del comandante fiumano e del vate dell'Italia fascista, solo raramente le riflessioni sulla sua produzione letteraria hanno superato la ristretta cerchia degli addetti ai lavori ed esaminato i meccanismi interni di una poetica votata per intero alla valorizzazione estetica della nazione. È quanto si propone il volume di Annamaria Andreoli, nella convinzione che alla formazione dell'identità italiana – questo è il tema del volumetto – D'Annunzio concorse, prima ancora che con lo scalpore del "vivere inimitabile", attraverso le opere in versi e in prosa, veicolo di un rinnovamento linguistico che avrebbe influenzato profondamente le generazioni future e di una concezione sincretica della modernità capace di inneggiare alle conquiste del presente come alle glorie del passato. Analizzato nella sua ampiezza e versatilità, il *corpus* dannunziano ci parla infatti della sensibilità novecentesca con cui l'autore si impegnò nella promozione del patrimonio italiano, sponsorizzando presso le sovrintendenze opere di restauro e di manutenzione essenziali alla salvaguardia dei beni artistici della penisola; inaugurando forme di turismo culturale praticate con successo ancora oggi; non esitando a modellare, sulle guide e le cartoline dell'epoca, quando non su fotografie commissionate *ad hoc*, le descrizioni di monumenti, paesaggi e scorci, descrizioni delle quali sono costellati i suoi romanzi e le sue poesie più celebri; ispirando alle "bellezze d'Italia" persino il Vittoriale, la residenza-mausoleo in cui D'Annunzio si esiliò nel periodo successivo alla marcia su Roma e alla cui realizzazione lavorò, incessantemente, per quasi un ventennio.

MADDALENA CARLI

---

**Ludovico Incisa di Camerana, PINOCCHIO,** *pp. 159, € 12, il Mulino, Bologna 2004*

A differenza di Arlecchino o Pulcinella, o anche di Fantozzi e Cipputi, quella di Pinocchio sembra essere una vera e propria maschera nazionale italiana. Tale intuizione, formulata in particolare da Carlo Cassola, Carmelo Bene e Alberto Asor Rosa (il quale parlò icasticamente di un "burattino-popolo-Italia") viene sviluppata da Incisa di Camerana, esperto, tra le varie cose, di storia degli italiani, in riferimento anche al resto della produzione di Collodi. Uomo dall'intelletto pungente, combattivo, misogino, quest'ultimo era in sostanza un conservatore. Aveva lottato a Firenze nei moti risorgimentali, per poi scegliere le truppe sabaude e non quelle garibaldine al tempo della guerra d'indipendenza, e accostarsi infine alla monarchia, pur senza astenersi successivamente dal criticare la "piemontizzazione" del Sud, la mediocrità di alcuni organismi nel nuovo stato, la decadenza dell'epoca umbertina. Lo stesso Pinocchio, chiara immagine della piccola borghesia, non ha nulla a che fare con Gavroche, né con il *picaro* Lazarillo de Tormes; per di più, vide la luce a cominciare dal 1881, dunque in una fase storica non eroica o avventurosa. Volendo vedervi una maschera adeguata non solo all'Italia postunitaria, ma all'intera storia nazionale, Incisa cade in alcuni eccessi interpretativi, per esempio nell'asserire che il gesto di Pinocchio quando schiaccia il Grillo Parlante "sa di pura violenza, di fascismo"; e talora, forse, dovrebbe aver meglio presente il rischio, sempre vivo allorché si tratteggiano dei "caratteri nazionali", che il "tipo" possa farsi "stereotipo". Sono eccellenti l'apparato iconografico e l'analisi della fortuna di Pinocchio all'estero, negli adattamenti di Walt Disney come in quelli sovietici.

DANIELE ROCCA

---

**Giosue Carducci, DISCORSI PARLAMENTARI,** *pp. 190, € 15, il Mulino, Bologna 2004*

Carducci divenne senatore nel dicembre 1890, all'età di cinquantacinque anni e in virtù dei "servigi e meriti eminenti" spesi per illustrare la patria. Lungi dal costituire uno scontato omaggio alla carriera, la sua nomina testimonia della particolare congiuntura vissuta dal paese nel decennio terminale dell'Ottocento: "tra Crispi e la regina", sintetizza Roberto Balzani nel saggio introduttivo al volume, a sottolineare come l'attribuzione del laticlavio al vate della Terza Italia debba essere posta in relazione, da un lato, alla funzione a questi attribuita nel disegno di nazionalizzazione promosso dallo statista di Ribera, dall'altro lato, al favore che l'ufficial-nazionalismo dinastico veicolato dalle ultime opere del *corpus* carducciano aveva cominciato a ottenere negli ambienti di corte. La contiguità con la compagine governativa, tuttavia, non favorì a lungo il neosenatore, che a qualche mese dall'entrata nella Camera alta dovette confrontarsi con il mutamento di clima provocato dalla caduta del secondo ministero Crispi (febbraio 1891) e dalla contestazione studentesca (marzo 1891) destinata ad alienargli le simpatie delle giovani generazioni. A complicare il tutto, la diffidenza che a Carducci ispirarono lo stile e i ritmi di vita della capitale: oscillando tra le grandi idealità morali e le questioni tecniche e locali, gli otto discorsi pronunciati in Senato tra il 1892 e il 1899 ci parlano del difficile andamento di un'attività parlamentare profondamente influenzata dalle alterne fortune della politica crispina e, al tempo stesso, del rigore con cui il primo letterato della penisola si impegnò a rappresentare, anche nelle aule di Palazzo Madama, il ruolo di "tutore dell'*ideologia italiana*".

(M.C.)

---

**Daniele D'Alterio, ROMA 1903, SCIOPERO GENERALE. AZIONE DIRETTA E CRISI DEL RIFORMISMO NELLA CAPITALE DURANTE LA PRIMA ETÀ GIOLITTIANA,** *pp. 296, € 15, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005*

La produzione storiografica sul sindacalismo rivoluzionario ha continuato ad arricchirsi, nell'ultimo quindicennio, di nuovi titoli. È il caso della recente pubblicazione di D'Alterio, che sui percorsi di nascita della "frazione" e della "tendenza" si interroga a partire da un contesto parzialmente trascurato: la stagione di conflittualità sociale che investì, agli inizi del Novecento, la capitale del paese, e che sfociò, durante la primavera del 1903, nel "primo concreto esempio di sciopero generale economico su scala cittadina in Italia". La mobilitazione di Roma, sostiene l'autore, fu la risultante di due processi paralleli: da un lato, la modernizzazione del proletariato capitolino, come testimoniano le forme di azione diretta e gli slogan intercategoriali sperimentati fin dalle agitazioni che ebbero per protagonisti, nel biennio 1901-1902, i disoccupati e il mondo giovanile e studentesco; dall'altro lato, la crisi della dirigenza riformista e il conseguente emergere di una corrente sindacalista rivoluzionaria, che il volume analizza sul piano locale, attraverso le figure di Giuseppe Parpagnoli e Romolo Sabatini, e anche su quello nazionale, ripercorrendo l'evoluzione dei conflitti interni al Psi e le simultanee teorizzazioni di Enrico Leone e Arturo Labriola. Fu la convergenza tra sindacalismo operaio e di partito, dunque, che soprintese alle convulse giornate dell'aprile 1903 e alla decisione di proclamare lo sciopero generale; una modalità di lotta che, sebbene sconfitta nell'immediato, avrebbe svolto una profonda influenza tanto sulle pratiche operaie quanto sulla fisionomia del movimento che della lotta contro il giolittismo fece la propria parola d'ordine e il proprio programma politico.

(M.C.)

**Gaetano Pecora, LA LIBERTÀ DEI MODERNI**, *pp. 74, € 10, Luiss University Press, Roma 2004*

Il titolo di questo libro di sintesi richiama interventi famosi che hanno scandito la riflessione politica negli ultimi secoli. A cominciare dal discorso di Constant sulle libertà antiche e moderne del 1819, fino alle discussioni sulla libertà negativa e positiva che contraddistinsero gli anni cinquanta del secolo scorso. L'intento di Pecora è quello di fornire una descrizione coerente e ragionata dei moderni sistemi liberal-democratici. Il risultato è un rapido ma succoso *excursus* nel quale l'intento sistematico-definitorio prevale sui profili storico-ricostruttivi, pur senza prescinderne. In questo percorso la bussola d'orientamento è l'individuo, i cui diritti vanno protetti gelosamente dalle ingerenze del potere. In definitiva lo stato liberal-democratico si caratterizza per un preciso tratto distintivo, gli "argini giuridici che nessuno, nemmeno la sovranità popolare, può valicare". Questa impostazione porta l'autore ad assegnare la priorità alle libertà individuali sulla partecipazione e sulle misure di *welfare*. Secondo una gerarchia nitidamente disegnata e rigorosamente argomentata, al primo posto sta la libertà, poi la democrazia, e solo dopo, eventualmente, le politiche redistributive, purché rispettose dei principi liberali. Le basi ultime del liberalismo rivendicato da Pecora sono rintracciabili nella tolleranza e nell'individualismo etico. Tuttavia l'ammissione di una pluralità di visioni del mondo, che possono coesistere e confrontarsi nell'agone pubblico, non diventa relativismo proceduralistico, ma affermazione di valori. In altri termini, "la tolleranza è l'espressione ultima e per così dire 'riassuntiva' di un compiuto sistema morale".

MAURIZIO GRIFFO

---

**MAESTRI DELLA SCIENZA POLITICA**, *a cura di* **Donatella Campus** *e* **Gianfranco Pasquino**, *trad. dall'inglese di Rosaria Scognamiglio, pp. 285, € 20, il Mulino, Bologna 2004*

La scienza politica appare a taluni una disciplina formalizzata e catafratta in astruse formule paramatematiche. Che le cose stiano diversamente ce lo ricorda questo volume, che raccoglie una serie di studi monografici dedicati a personalità importanti della politologia contemporanea. Ciascuno degli autori trattati è infatti noto per aver innovato sul piano della teoria. Ha saputo cioè pensare nuovi concetti, o aggiornare e portare a maturazione concetti già adoperati da altri. La rassegna investe personaggi conosciuti anche da un pubblico genericamente colto. Fra gli altri, per esempio: Dahl, Easton, Huntington, Lipset, Morgenthau. In questi studiosi la preferenza per le formulazioni concettualmente rigorose non va a scapito dei risultati euristici e delle indagini empiriche. Semmai risulta vero il contrario. La nozione di sistema politico di Easton, così come la poliarchia di Dahl, hanno consentito alle ricerche particolari di articolarsi in modo più conseguente e consapevole. Analogamente, le ricerche di Linz sui regimi autoritari o quelle di Lipset sulla modernizzazione offrono contributi che travalicano gli studi di settore e diventano fruibili da una più ampia comunità scientifica. In definitiva, questa raccolta di saggi ci conferma che quella politica è una scienza umana a tutto tondo, capace di insegnare qualcosa anche ai cultori di altre discipline e di illuminare la città politica di una luce meno ingenua. Per cui, se gli studi politologici devono essere rigorosamente avalutativi e formalizzare i risultati di indagini empiriche, per risultare vitali non possono prescindere da uno sforzo di comprensione più generale. Offrendo così un contributo non secondario alla consapevolezza critica e alimentando, almeno indirettamente, il senso civico.

(M.G.)

---

**LA SOCIETÀ SENZA STATO. I FONDATORI DEL PENSIERO LIBERTARIO**, *a cura di* **Nicola Iannello**, *pp. 294, € 15, Rubbettino - Leonardo Facco, Soveria Mannelli - Treviglio 2005*

È sicuramente meritoria l'iniziativa di pubblicare un'antologia di importanti autori libertari, alcuni più noti (Spooner, Tucker, Rothbard), altri meno (Childs, Hoppe), che hanno posto al centro della loro riflessione la difesa dell'individualismo e la polemica contro lo strapotere dello stato. Eccepibile è però l'impianto del saggio introduttivo di Iannello, opera forse più di un libertario che di uno studioso del libertarismo, come suggerisce immediatamente la perentoria affermazione di apertura: "Il liberalismo oggi ha senso solo se lo si interpreta come libertarismo". In tal modo quel liberalismo che non condanna ogni forma di controllo statale per il suo potenziale oppressivo, ma che si richiama ai principi keynesiani o che assegna al potere pubblico una funzione, sia pur parzialmente riequilibratrice, in ambito economico, viene giudicato indegno del suo nome: una tesi più che legittima, ma chiaramente di parte. Quello che forse è il maggiore punto debole dell'antologia è comunque la sua stessa struttura: è divisa in tre sezioni, di cui la prima intende presentare testi del "liberalismo classico" (e a tal proposito non manca nell'introduzione l'ennesimo giudizio *tranchant* nei confronti di un grande autore liberale come Mill, considerato colpevole di scarso antistatalismo), la seconda è dedicata agli "anarchici" (e include tra questi Randolph Bourne, un intellettuale della *Old Left* americana) e la terza al "libertarismo", presentato hegelianamente dal curatore come sintesi di liberalismo e anarchismo. I liberali, infatti, secondo Iannello, "sono anarchici ma non lo sanno", gli anarchici "sono liberali ma non lo vogliono dire", e i libertari "sono liberali e anarchici consapevoli ed espliciti". La forzatura è evidente.

GIOVANNI BORGOGNONE

---

**Franco Ferrarotti, IL POTERE**, *pp. 126, € 6, Newton & Compton, Roma 2004*

Questo libro contiene saggi pubblicati in epoche diverse, ma accomunati dal tema che più di altri contraddistingue lo studio scientifico della politica. Oltre alla condivisione del tema, i vari saggi trovano un minimo comune denominatore nell'intenzione dell'autore di portare alla luce una propria personale definizione di potere. Lo studio di Marx, Dahrendorf, Weber, Mosca, Pareto e Gramsci, ovvero il ripensare l'insegnamento dei classici, offre l'occasione per sottolineare due questioni. Anzitutto, emerge l'assunto che il potere è fenomeno sociale complesso, e quindi si presenta al contempo come "struttura" e come "relazione". È quindi una posizione oggettiva di dominio determinata dal possesso esclusivo e/o prevalente delle risorse decisionali e gestionali della vita associata. Al tempo stesso è un rapporto che presuppone comunque la presenza degli altri, sia pure in una configurazione asimmetrica. Questo aspetto suggerisce di non trascurare il ruolo che il consenso svolge nell'istituzione e nel consolidamento di un qualsiasi potere. Di grande interesse le pagine che Ferrarotti dedica al confronto teorico fra Lenin e Gramsci. Per il primo contava prendere il potere politico centrale, la società socialista sarebbe venuta in seguito; per il secondo vittoria politica e riforma morale e intellettuale della società dovevano essere contestuali. Solo allora la rivoluzione sarebbe stata profonda e duratura: restando processo *in fieri* a due livelli. Ed ecco la seconda questione: il potere, identificabile con la verticalità del fenomeno politico, può anche essere osservato e analizzato "dal di sotto", fra le trame delle relazioni sociali. Si consideri l'immagine che si forma presso i destinatari degli atti potestativi. Ci si renderà così conto che esiste un potere come imposizione e un potere come "autorità autorevole". Si conferma che il potere vincente è forza più legittimità.

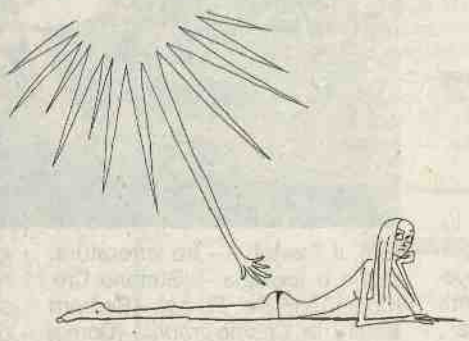
DANILO BRESCHI

---

**Pompeo Biondi, STUDI SUL POTERE**, *pp. 197, € 8, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005*

Bruno Leoni, Giuseppe Maranini, Pompeo Biondi. Gli ultimi due sono stati professori presso il "Cesare Alfieri", storica Facoltà di scienze politiche di Firenze che, con la fine degli anni sessanta, ha consentito ne fosse rimosso il magistero e che, in anni più recenti, non ne ha promosso il rilancio degli scritti, né in aula né in libreria. Così, per anni, abbiamo visto i propugnatori del liberalismo nostrano affannarsi a cercare oltre confine nomi e scuole di pensiero per una tradizione intellettuale che pareva essersi interrotta con il magistero crociano e che pareva altresì essersi smarrita nelle aporie che questo ereditava dall'idealismo. Negli ultimi dieci anni le cose sono cambiate. Un piccolo editore di Macerata (Liberilibri) ha contribuito a rilanciare l'interesse per Bruno Leoni. Più di recente, la Fondazione Luigi Einaudi di Roma, coadiuvata dall'editore Rubbettino, ha riportato l'attenzione sia su Maranini che su Biondi. L'impresa è meritoria. Scopriamo così un Biondi autentico liberale non privo di venature libertarie, e degno della più florida e consolidata scuola angloamericana. Si leggano le sue pagine sulla natura del potere, concettualmente aggredito per mostrarne l'irriducibile negatività. Sono pagine che si distinguono per la finezza interpretativa, dove il meglio della lezione idealistica va a irrobustire gli insegnamenti dei classici, tra i quali Constant, di cui viene offerto un originale ritratto intellettuale. Biondi non esita poi a riconoscere il decisivo contributo del cristianesimo all'etica della libertà per il valore inalienabile conferito all'uomo in quanto tale.

(D.B.)



---

**Philippe Nemo, CHE COS'È L'OCCIDENTE**, *ed. orig. 2004, trad. dal francese di Daniela Piana, pp. 152, € 10, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005*

Nemo ha scritto un libro che non arretra di fronte ad affermazioni come "l'Occidente è stato colonizzatore perché è stato tecnologicamente ed economicamente superiore, e ha acquisito questa superiorità in seguito al processo di morfogenesi culturale". Nella colonizzazione occidentale, inoltre, "non c'è stata un'intenzione peggiore di quella che si trova nelle forme precedenti di esercizio del potere". Arabi, africani, cinesi: tutti sono stati conquistatori nei momenti di massimo splendore delle loro civiltà. E non andavano certo per il sottile quanto a violenza impiegata. Secondo Nemo, l'Occidente è una civiltà fondata su alcuni valori e istituzioni che sono l'esito di un lungo processo di costruzione storica. Non c'è niente di "naturale", perciò. Vi è piuttosto la combinazione di cinque fattori fondamentali. Si tratta di "salti evoluzionistici" singolarmente non sconosciuti ad altre civiltà. Solo l'Occidente li ha però inglobati tutti e cinque. E da essi è stato plasmato. I cinque fattori sono stati, in sequenza: l'invenzione della città come "spazio pubblico" e la libertà di fronte alla legge (prodotto dei Greci); quindi l'invenzione del diritto, della proprietà privata e del concetto di "persona" (prodotto dei Romani); la rivoluzione etica ed escatologica della Bibbia, che ha affiancato la benevolenza alla giustizia; la cosiddetta "rivoluzione papale", compiuta da Gregorio VII, da altri papi dei primi secoli dopo il Mille, e da uomini vicini alla chiesa, tutti favorevoli a una lettura razionale e non millenaristica delle sacre scritture. Di qui, peraltro non volute, alcune premesse per la stessa "desacralizzazione del potere". "Il concetto stesso di laicità – sostiene del resto Nemo – proviene dalla Bibbia". Va aggiunto infine il quinto fattore: la promozione del pluralismo, vero lievito della democrazia liberale.

(D.B.)

---

**Mark Kurlansky, 1968. L'ANNO CHE HA FATTO SALTARE IL MONDO**, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Massimo Parizzi, pp. 447, € 18, Mondadori, Milano 2004*

La ricostruzione storica di natura giornalistica costituisce ormai un genere solidamente codificato, ampiamente apprezzato dall'editoria perché in grado di raggiungere risultati di vendita generalmente impensabili per lavori più ponderati e rigorosi. Di questo genere il libro di Kurlanski riproduce sia i pregi, ovvero una scrittura agile e scorrevole e uno stile espositivo almeno a tratti particolarmente accattivante, quanto, in misura assai più decisiva, i difetti, identificabili in primo luogo nelle semplificazioni delle analisi, nel rilievo spesso ingiustificato dato a eventi, fatti ed episodi magari secondari ma di elevata valenza simbolica e di grande impatto emotivo (ben riassunti da un titolo, o come in questo caso da un sottotitolo, sensazionalistico). Il Sessantotto raccontato da Kurlanski appare un accumulo ricco quanto informe di "storie"; un accumulo privo di un'effettiva gerarchia di rilevanza nel quale confluiscono tanto i grandi eventi, come il maggio francese o le proteste per la guerra del Vietnam, quanto le canzoni di Bob Dylan o le poesie di Allen Ginsberg, e nel quale (a dispetto delle oltre quattrocento fittissime pagine) alle vicende giapponesi sono dedicate poche righe mentre quelle italiane – che pure furono per tanti versi fra le più rilevanti, per durata, intensità, estensione sociale e ricadute teorico culturali – sono completamente ignorate. Ridotto a contenitore di eventi ed episodi scollegati tra loro, il Sessantotto, quale risulta dal libro, appare inoltre privo di storia, completamente disgiunto dai processi e dagli eventi che lo precedono e seguono: un'estremizzazione probabilmente inconsapevole e quanto mai banalizzante della già per altro ampiamente discussa tesi del "'68 breve".

ALESSIO GAGLIARDI

# l'AgendA

## Scrittura con paesaggio

La Fondazione Giorgio Cini organizza a **Venezia** (Isola di San Giorgio Maggiore) dall'11 al 19 luglio, il XXXIX corso di aggiornamento e perfezionamento per italianisti sul paesaggio in letteratura: come forma di conoscenza e di organizzazione del reale, come vera strutturazione del testo. Alvaro Barbieri, "Paesaggi dell'Altrove orientale: Il'Asia di Marco Polo tra realia e mirabilia"; Rossend Arques, "Il paesaggio del paesaggio del poeta inquieto: Petrarca"; Corrado Bologna, "Paesaggi interiori duecenteschi"; Manlio Pastore Stocchi, "La cornice del *Decameron*"; Marzio Pieri, "Paesaggi d'Adone"; Cesare Galimberti; "Leopardi: scenari cosmici"; Anna Modena, "Case nuove e nostalgie vecchie: paesaggio urbano e dimensione agreste tra Scapigliatura e Verismo"; Bianca Concolino Abram, "Il paesaggio siciliano da De Roberto a Tomasi di Lampedusa"; Giorgio Bertone, "Il paesaggio ligure negli scrittori del Novecento"; Giacomo Jori, "Il Friuli di Pasolini"; Monica Farnetti, "Dolores Prato: il romanzo di una città"; Andrea Cortellessa, "Dal Montello a Nix Olimpica: Genius Loci di Andrea Zanzotto".

**Tel. 041-2710234**
**italianisti@cini.it**

## Arte resistente

La Fondazione Antonio Ratti organizza, dal 1° al 21 luglio, un corso di perfezionamento intensivo – laboratorio di sperimentazione artistica e teorica diretto da Annie Ratti - per giovani artisti di tutto il mondo dedicato alla "Estetica della resistenza" e affidato ad Alfredo Jaar, artista e architetto cileno. Collegate al workshop, tre conferenze aperte al pubblico: 2 luglio, Gianni Vattimo, "L'arte oltre l'estetica"; 9 luglio, Alfredo Jaar, "It is difficult"; 14 luglio, Sarat Maharaj, "Xeno-epistemologia: modi di conoscere l'altro e altri modi di conoscenza".

**Tel. 333-6317344**
**ufficiostampa@fondazioneratti.org**

## Ezra Pound

A **Rapallo (GE)**, dal 4 al 7 luglio, al Teatro Auditorium delle Clarisse, si svolge il XXI convegno internazionale su Ezra Pound, "Ezra Pound, lingua e persona", con oltre sessanta relazioni di studiosi europei, americani e asiatici. Fra gli interventi: "Le molte maschere della donna amata" (Emily Wallace); "Le maschere confuciane di Pound" (Peter Makin); "Il mio incontro con Pound" (Romolo Rossi). Fra gli altri partecipanti: Ron Bush, Jean-Michel Rabaté, Peter Nicholls, Tim Redman e fra gli italiani Massimo Bacigalupo, Luca Gallesi, Rosella Mamoli Zorzi, Caterina Ricciardi. Nel corso del convegno sono previste letture di poesie (Rachel Blau Du Plessis, Kevin Robert Rehder, Stephen Romer) e "recensioni orali" di recenti studi e di edizioni di e su Pound (la *Ezra Pound Encyclopedia* Greewood Press e la discussa edizione delle poesie e traduzioni Library of America).

**tel. 010-2099555**
**www.muohio.edu/ezrapound**

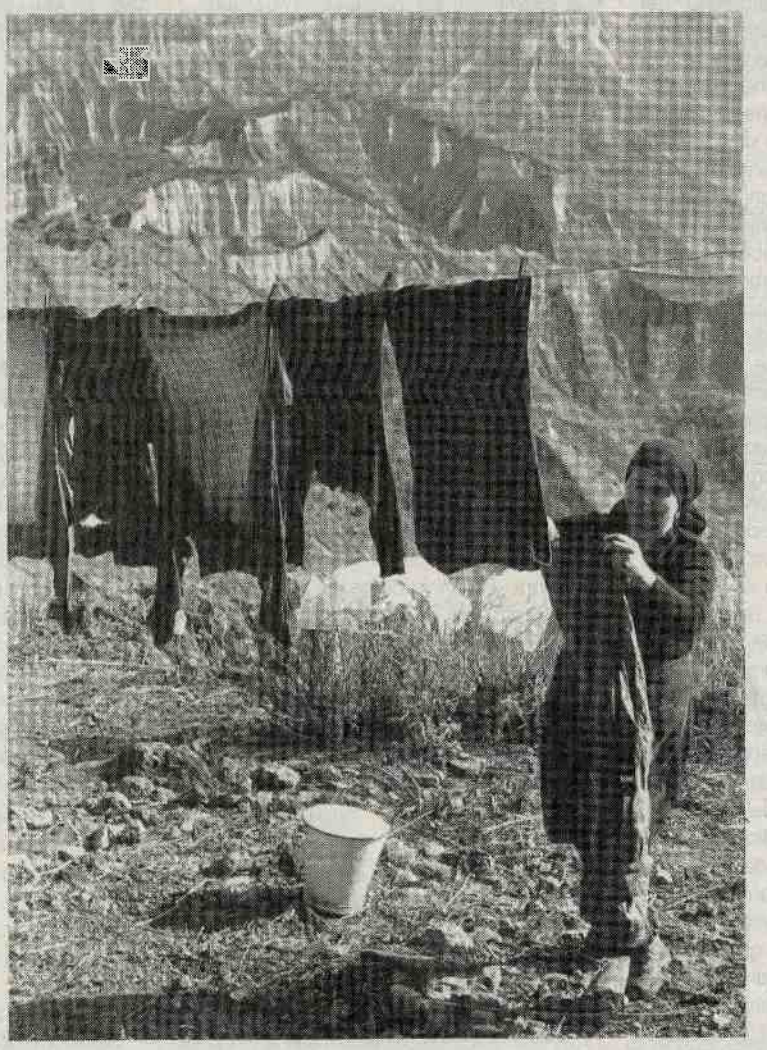
## Wittgenstein

A **Kischberg am Wechsel (Austria)** si tiene, dal 7 al 13 agosto, il XXVIII Wittgenstein Symposium dedicato quest'anno a "Zeit und Geschichte. Time and History". Tra i relatori: Jacques Bouveresse, Jaakko Hintikka, Joachim Schulte, Peter Simons, Michael Toolew, Sergio Galvan, Stephen Toolmin, Johan van Benthem, Paul Davies.

**www.alws.at/wittgenstein05.htm**

## Un papa umanista

A **Pienza (SI)** e **Chianciano (SI)**, dal 18 al 21 luglio, l'Istituto di studi umanistici Francesco Petrarca organizza il convegno "Pio II umanista europeo". Temi delle relazioni: le lettere laiche di Pio II (Adrian van Heck), lo stato attuale degli studi sui suoi poemi (Jean Louis Charlet), il suo stile storiografico (Francesco Ta-



teo), il *Tractatus* – fra letteratura, storia e teologia – (Stefano Cremonini), il *De Europa* (Barbara Baldi), la *Cosmo-graphia* (Domenico Defilippis), il *De Asia* (Caterina Squillace), la *Historia de duobus amantibus* (Everard Delbey), Enea Silvio Piccolomini poeta d'amore (Zoltan Csehi), le idee pedagogiche (Manfred Lentzen), le reminiscenze della poesia lirica d'oc e d'oil (Monique Rivella), le opere teologiche (Silvia Fabrizio Costa), le commissioni e scelte nell'ambito delle arti figurative tra Siena e Roma (Tobia Patetta), l'atteggiamento verso la magia (Bruno Lavillatte) e le streghe (Marco Piccat).

**tel. 02-6709044**
**istpetrarca@iol.it**

## Spirito in vacanza

L'associazione Asia organizza a **Norcia (PG)** le "Vacances de l'esprit" chiamando alcuni studiosi a tenere giornate di riflessione e studio sui temi di fondo della cultura. Dal 9 al 16 luglio il biologo Luigi Luisi parla di "L'origine della vita", dal 16 al 23 luglio, il filosofo Franco Volpi di "Comprendere la vita. La filosofia pratica di Heidegger"; dal 23 al 30 luglio il maestro Thupten Jinpa di "Il senso della vita. Il buddismo e i suoi protagonisti".

**tel. 051-225588**
**info@vde.it**

## Montagna

La Fondazione Benetton Studi Ricerche promuove il sedicesimo corso sul governo del paesaggio, dal 29 agosto al 6 settembre. Nove giorni in Svizzera, Austria e Italia per indagare la geografia, la storia, la mitologia e l'attualità del mondo alpino. L'obiettivo è lo studio di microcosmi, antropologie, iniziative sperimentali e nuovi progetti negli ambiti dell'agricoltura, del turismo, della silvicoltura, del pascolo, delle fonti energetiche, delle costruzioni, con sopralluoghi, visite e seminari con storici del giardino, del paesaggio e dell'arte, architetti, geografi, naturalisti, conservatori di musei. Relatori: Carola Barchi, Paolo Bürgi, Giuseppe Dematteis, Bruno Donati, Hans-Rudolf Egli, Michael Jakob, Domenico Luciani, Daniela Moderini, Werner Öchslin, Lionello Puppi, Quirinus Reichen, Marco Tonon, Massimo Venturi Ferriolo.

**tel. 0422-5121**
**ida.frigo@fbsr.it**

## Letteratura inclemente

A **Schio (VI)**, sesta edizione di "Azioni inclementi. Arti e mestieri del narrare" (all'ex-asilo Rossi, il 12-14 e 19-21 agosto) dedicata quest'anno al tema della sicurezza. Attraverso i modi della narrazione, il festival intende far riflettere sui costi sociali di una politica della prevenzione del pericolo, mettendo in luce le minacce fantasma che sono al centro dell'immaginario e dell'azione dei politici. Fra gli scrittori che hanno affrontato questi problemi nei loro libri e che ne discutono col pubblico: Andrea Bajani, Daniele Barbieri, Luigi Bernardi, Roberta Bigiarelli, Raimondo Brandi, Mario Cavatore, Drago & Cappa, Francesco Dragosei, Evoè, Piersandro Pallavicini, Paolo Puppa, Antonio Rezza.

**tel. 333-4877680**
**mr.atoz@virgilio.it**

## Poesia

L'Assessorato alla cultura di **Ancona** promuove, nell'anfiteatro romano di via Birarelli, per tutto il mese di agosto, letture di poesia. 6, 7 e 8 agosto: *Odissea*, letta da Arnaldo Ninchi, Anghela Alò e Luca Violini; 12 agosto: il gruppo La Macina canta la poesia di Franco Scataglini; 29, 30 e 31 agosto: incontri sulla poesia d'amore. Inoltre un ciclo di conversazioni filosofico-letterarie, "Le ragioni della parola": 8 luglio, Gilberto Severini; 29 luglio, Massimo Cacciari; 19 agosto, Giancarlo Galeazzi; 2 settembre, Domenico Starnone.

**tel. 071-2225001**
**garen@comune.ancona.it**

A **San Mauro Pascoli (FC)** si svolge, dal 10 luglio al 7 agosto, "Il giardino della poesia. Parole e musiche nei luoghi pascoliani". In programma: Sandro Lombardi rilegge Pascoli accostandolo a Malher, Wagner e Poe per rovesciarne l'immagine sentimentale e crepuscolare; Marco Baliani legge *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo; Giuseppe Cederna legge John Fante; David Riondino legge *Don Chisciotte* insieme alla musica di Stefano Bollani; Lelia Serra legge una raccolta di versi della poetessa inglese contemporanea Carol Ann Duffy; ancora David Riondino, accompagnato dalla Banda musicale di San Mauro Pascoli, legge *Sangue romagnolo* e altri testi di De Amicis.

**tel. 0541-933656**
**www.comune.sanmauropascoli.fc.it**

## Festival sardo di letteratura

A **Gavoi (NU)**, paese di tremila abitanti nel centro della Barbagia, dall'1 al 3 luglio, si tiene un Festival del libro. Con due sezioni, una per i bambini-ragazzi e una per gli adulti, convegni, dibattiti, conferenze. Inoltre: letture di testi, letterari e poetici; mostre di fotografia e di illustrazioni di libri per bambini; spettacoli. Fra i partecipanti: Niccolò Ammaniti, Remo Bodei, Marzia Corraini, Giorgio Celli, Goffredo Fofi, Joe Lansdale, Michele Mari, Laura Pariani, Valeria Parrella, Gavino Sanna, Helmut Schenk, Marino Sinibaldi.

**tel. 347-8659047**
**giuseppemurru@yahoo.it**

di Elide La Rosa


DIREZIONE
*Mimmo Candito (direttore)*
*Mariolina Bertini (vicedirettore)*
*Aldo Fasolo (vicedirettore)*
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
*Camilla Valletti (redattore capo), Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero*
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE
*Cesare Cases (presidente)*
*Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky*

EDITRICE
*L'Indice Scarl*
*Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984*

PRESIDENTE
*Gian Giacomo Migone*

AMMINISTRATORE DELEGATO
*Maurizio Giletti*

CONSIGLIERI
*Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino*

DIRETTORE RESPONSABILE
*Sara Cortellazzo*

REDAZIONE
*via Madama Cristina 16, 10125 Torino*
*tel. 011-6693934, fax 6699082*

UFFICIO ABBONAMENTI
*tel. 011-6689823 (orario 9-13).*
abbonamenti@lindice.191.it

UFFICIO PUBBLICITÀ
*tel. 011-6613257*

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
*Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano*
*tel. 02-89515424, fax 89515565*
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
*So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)*
*tel. 02-660301*
*Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano*
*tel. 02-8375671*

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
*via San Pio V 15, 10125 Torino*

STAMPA
*presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 29 giugno 2005*

RITRATTI
*Tullio Pericoli*

DISEGNI
*Franco Matticchio*

STRUMENTI
*a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti*

EFFETTO FILM
*a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi*

MENTE LOCALE
*a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi*

# Tutti i titoli di questo numerO


ADORNO, THEODOR W. - *Immagini dialettiche. Scritti musicali 1955-65* - Einaudi - p. 28
AGOSTI, STEFANO - *La parola fuori di sé. Scritti su Pasolini* - Manni - p. 17
AGOSTI, STEFANO - *Forme del testo. Linguistica semiologia psicoanalisi* - Cisalpino - p. 17
AGUS, MILENA - *Mentre dorme il pescecane* - nottetempo - p. 14
ALBARET, CÉLESTE - *Monsieur Proust* - Se - p. 19
AMERIO, PIERO - *Problemi umani in comunità di massa. Una psicologia tra clinica e politica* - Einaudi - p. 10
ANDERS, GÜNTHER - *Amare, ieri. Appunti sulla storia della sensibilità* - Bollati Boringhieri - p. 40
ANDERSEN, HANS CHRISTIAN - *Il bazar di un poeta* - Giunti - p. 35
ANDERSEN, HANS CHRISTIAN - *Il violinista* - Fazi - p. 35
ANDERSEN, HANS CHRISTIAN - *Peer fortunato* - Iperborea - p. 35
ANDREOLI, ANNAMARIA - *D'Annunzio* - il Mulino - p. 44
ASCARELLI, ROBERTA (A CURA DI) - *Oltre la persecuzione. Donne, ebraismo, memoria* - Carocci - p. 38

BALIANI, MARCO - *Pinocchio nero. Diario di un viaggio teatrale* - Rizzoli - p. 15
BARAVALLE, ROBERTO - *¡Olé! Spagna d'oggi fra modernità e tradizione* - Touring Club Italiano - p. 37
BARBUJANI, GUIDO - *Dilettanti. Quattro viaggi nei dintorni di Charles Darwin* - Sironi - p. 37
BASSANINI, FRANCO / TIBERI, GIULIA (A CURA DI) - *La costituzione europea. Un primo commento* - il Mulino - p. 41
BENZINE, RACHID - *I nuovi pensatori dell'islam* - Pisani - p. 43
BASSO, SOFIA / VERONESI, PIER LUIGI - *Storia del giornalismo americano,* - Mondadori - p. 30
BIOCCA. DARIO - *Silone. La doppia vita di un italiano* - Rizzoli - p. 8
BIONDI, POMPEO - *Studi sul potere* - Rubbettino - p. 45
BRANDAU, BIRGIT / SCHICKERT, HARTMUT / JABLONKA, PETER - *La misteriosa storia di Troia* - Newton & Compton - p. 42
BUISSERET, DAVID - *I mondi nuovi. La cartografia nell'Europa moderna* - Sylvestre Bonnard - p. 9
BYATT, ANTONIA S. - *Una donna che fischia* - Einaudi - p. 21

CAFFIERO, MARINA - *Battesimi forzati. Storia di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi* - Viella - p. 5
CALDERISI, PEPPINO / CINTOLI, FABIO / PITRUZZELLA, GIOVANNI (A CURA DI) - *La costituzione promessa. Governo del premier e federalismo alla prova della riforma* - Rubbettino - p. 11
CAMPI, ALESSANDRO (A CURA DI) - *Pensare la politica. Saggi su Raymond Aron* - Ideazione - p. 34
CAMPUS, DONATELLA / PASQUINO, GIANFRANCO - *Maestri della scienza politica* - il Mulino - p. 45
CAPPELLI, GAETANO - *Il primo* - Marsilio - p. 15
CARDUCCI, GIOSUE - *Discorsi parlamentari* - il Mulino - p. 44
CASTELLANO, PIERLUIGI - *Le sorgenti del suono. Trenta incontri con musicisti straordinari* - DeriveApprodi - p. 42
CECCANTI, STEFANO / VASSALLO, SALVATORE (A CURA DI) - *Come chiudere la transizione. Cambiamento, apprendimento e adattamento nel sistema politico italiano* - il Mulino - p. 11
CERETTO, LUISA / ZAPPOLI, GIANCARLO (A CURA DI) - *Le forme della ribellione* - Centro Studi Cinematografici - Lindau - p. 29
CERTEAU, MICHEL DE - *La scrittura dell'altro* - Raffaello Cortina - p. 26
CHIALANT, MARIA TERESA (A CURA DI) - *Il personaggio in letteratura* - Edizioni Scientifiche Italiane - p. 18
CLIFFORD, JAMES - *Ai margini dell'antropologia. Interviste* - Meltemi - p. 26
COE, JONATHAN - *Circolo chiuso* - Feltrinelli - p. 23
CRICHTON, MICHAEL - *Stato di paura* - Garzanti - p. 25
CROCE BENEDETTO - *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher* - Sellerio - p. 44
CROCE, BENEDETTO / LATERZA, GIOVANNI - *Carteggio 1901-1910* - Laterza - p. 27
CRUTZEN, PAUL J. - *Benvenuti nell'antropocene!* - Mondadori - p. 25

D'ALTERIO, DANIELE - *Roma 1903, sciopero generale. Azione diretta e crisi del riformismo nella capitale durante la prima età giolittiana* - Rubbettino - p. 44
D'ANNUNZIO,GABRIELE - *Prose di ricerca* - Mondadori - p. 16
DA CAMPO, GIOVANNI / FAVA, CLAUDIO G. / FOFI, GOFFREDO - *Simenon. L'uomo nudo* - l'ancora del mediterraneo - p. 19
DE MARTINO, GIULIO / SIMEOLI, VINCENZA - *La polveriera d'Italia. Le origini del socialismo anarchico nel Regno di Napoli (1799-1877)* - Liguori - p. 44
DEL GIUDICE, ANTONELLA - *L'ultima papessa* - Avagliano - p. 13
DESIDERI, FABRIZIO - *Forme dell'estetica. Dall'esperienza del bello al problema dell'arte* - Laterza - p. 40
DEWDNEY, ALEXANDER K. - *Hungry Hollow. Racconti di un luogo naturale* - Bollati Boringhieri - p. 39
DOTTI, LUCA - *L'utopia eugenetica del welfare state svedese (1934-1975)* - Rubbettino - p. 6
DUNANT, SARAH - *La nascita di Venere* - Tropea - p. 22

EÇA DE QUEIRÓS, JOSÉ MARIA - *Il conte di Abranhos* - Avagliano - p. 22
ECHAURREN, PABLO - *La casa del desiderio. '77: indiani metropolitani e altri strani* - Manni - p. 37

FAGAN, BRIAN - *La lunga estate* - Codice - p. 25
FALASCHI, GIOVANNI (A CURA DI) - *Giaime Pintor e la sua generazione* - manifestolibri - p. 11
FERRARI, ERMINIO - *Fransé* - Casagrande - p. 37
FERRAROTTI, FRANCO - *Il potere* - Newton & Compton - p. 45
FERRER BELTRAN, JORDI - *Prova e verità nel diritto* - il Mulino - p. 41
FINELLI, ROBERTO - *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx* - Bollati Boringhieri - p. 40
FLEISCHHAUER, WOLFRAM - *Un enigma color porpora* - Longanesi - p. 22
FLORES, MARCELLO - *Tutta la violenza di un secolo* - Feltrinelli - p. 10
FRANCHINI, VITTORIO - *Il paese della musica felice. Louisiana: jazz, voodoo, alligatori* - Touring Club Italiano - p. 42
FROSINI, TOMMASO EDOARDO (A CURA DI) - *Il premierato nei governi parlamentari* - Giappichelli - p. 11
FUSCHETTO, CRISTIAN - *Fabbricare l'uomo* - Armando - p. 6

GARAPON, ANTOINE - *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergenza di una giustizia internazionale* - il Mulino - p. 41
GERMAIN, SYLVIE - *Tobia delle paludi* - Giano - p. 23

HALIOUA, BRUNO - *La medicina al tempo dei faraoni* - Dedalo - p. 42
HALLIN, DANIEL C. / MANCINI, PAOLO - *Modelli di giornalismo* - Laterza - p. 30
HOLZMAN, HELENE - *Questa bambina deve vivere. Giorno per giorno come siamo sopravvissute all'Olocausto* - Marsilio - p. 38

IANNELLO, NICOLA (A CURA DI) - *La società senza Stato. I fondatori del pensiero libertario* - Rubbettino - Leonardo Facco - p. 45
INCISA DI CAMERANA, LUDOVICO - *Pinocchio* - il Mulino - p. 44
ISNENGHI, MARIO - *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi (1848-1945)* - il Mulino - p. 9

JEFFREYS, DIARMUID - *Aspirina* - Donzelli - p. 39
JOHNSON, CHALMERS - *Le lacrime dell'impero. L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano* - Garzanti - p. 10
JORIO, ALBERTO / FORTUNATO, SABINO (A CURA DI) - *La riforma delle procedure concorsuali. I progetti* - Giuffrè - p. 41

KAKU, MICHIO - *Il cosmo di Einstein. Come la visione di Einstein ha trasformato la nostra comprensione dello spazio e del tempo* - Codice - p. 39
KEPEL, GILLES - *Fitna. Guerra nel cuore dell'islam* - Laterza - p. 43
KURLANSKY, MARK - *1968. L'anno che ha fatto saltare il mondo* - Mondadori - p. 45

LACASSIN, FRANCIS - *Conversazioni con Simenon* - Lindau - p. 19
LAKOFF, GEORGE / NÚNEZ, RAFAEL E. - *Da dove viene la matematica* - Bollati Boringhieri - p. 24
LENTINI, ALFONSO - *Un bellunese di Patagonia* - Stampa Alternativa - p. 14
LÉVY, BERNARD-HENRI - *Il secolo di Sartre. L'uomo, il pensiero, l'impegno* - Il Saggiatore - p. 34
LIVELY, PENELOPE - *Incontro in Egitto* - Guanda - p. 21
LIVELY, PENELOPE - *La fotografia* - Guanda - p. 21
LOLLI, GABRIELE - *Qued* - Bollati Boringhieri - p. 24
LOLLI, GABRIELE - *Da Euclide a Godel* - il Mulino - p. 40
LOUF, ANDRÉ / HUERRE, DENIS / GIRAUD, MARIE-DAVID - *Dio intimo. Parole di monaci* - Messaggero - p. 43
LYNAS, MARK - *Notizie da un pianeta rovente* - Longanesi - p. 25

MANFERLOTTI, STEFANO - *Amleto in parodia* - Bulzoni - p. 18
MANSUTTI, FRANCESCO / MIOZZO, GINO - *Architetture per la gioventù* - Skira-Mart - p. 43
MASSA, RENATO - *Il secolo della biodiversità* - Jaca Book - p. 39
MAZZAMUTO, SALVATORE - *Il mobbing* - Giuffrè - p. 41
MESSORI, GIORGIO - *Nella città del pane e dei postini* - Diabasis - p. 15
MINAZZI, FABIO - *Il cacodemone neoilluminista. L'inquietudine pascaliana di Giulio Preti* - FrancoAngeli - p. 40
MODIANO, PATRICK - *Bijou* - Einaudi - p. 23
MONEO, RAFAEL - *Inquietudine teorica e strategia progettuale nell'opera di otto architetti contemporanei* - Electa - p. 43
MONTANARI, GUIDO - *Architettura tra ricostruzione e transizione. Progetti e realizzazioni di Sergio J. Hutter* - Lybra Immagine - p. 43
MULLER, JEAN-MARIE - *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace* - Plus - p. 40

NECTOUX, JEAN-MICHEL - *Fauré. Le voci del chiaroscuro* - Edt - p. 42
NEMO, PHILIPPE - *Che cos'è l'Occidente* - Rubbettino - p. 45

ODIFREDDI, PIERGIORGIO - *Penna, pennello e bacchetta. Le tre invidie del matematico* - Laterza - p. 24
OLOV ENQUIST, PER - *Il viaggio di Lewi* - Iperborea - p. 38
OSWALD, STEPHAN (A CURA DI) - *Qui scrive Berlino* - Il Capitello del Sole - p. 38

PALLANTE, MAURIZIO - *Un futuro senza luce? Come evitare i black out senza costruire nuove centrali* - Editori Riuniti - p. 32
PARIS, RENZO - *La croce tatuata* - Fazi - p. 15
PARRINI, PAOLO - *Filosofia e scienza nell'Italia del Novecento* - Guerini e Associati - p. 27
PASCALE, ANTONIO - *Passa la bellezza* - Einaudi - p. 14
PECORA, GAETANO - *La libertà dei moderni* - Luiss University Press - p. 45
PETRONE, MARINA - *Il diritto dell'adottato alla conoscenza delle proprie origini* - Giuffrè - p. 41
POGLIANO, CLAUDIO - *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica del XX secolo* - Edizione della Normale - p. 6
POLESE REMAGGI, LUCA - *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano* - il Mulino - p. 7
PUIG, MANUEL - *Il tradimento di Rita Hayworth* - Sellerio - p. 20
PUSTIANAZ, MARCO / VILLA, LUISA (A CURA DI) - *Maschilità decadenti. La lunga fin de siècle* - Sestante - p. 16

RIVOLTELLA, PIER CESARE - *Media education* - La Scuola - p. 29
ROBERTS, PAUL - *Dopo il petrolio. Sull'orlo di un mondo pericoloso* - Einaudi - p. 32
RODOTÀ, STEFANO - *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione* - Laterza - p. 41

SALA, FRANCESCO - *Gli OGM sono davvero pericolosi?* - Laterza - p. 39
SARTRE, JEAN PAUL - *Autoritratto a settant'anni* e *Simon de Beauvoir interroga Sartre sul femminismo* - Il Saggiatore - p. 34
SARTRE, JEAN PAUL - *La mia autobiografia in un film. Una confessione* - Marinotti - p. 34
SCHEER, HERMANN - *Il solare e l'economia globale. Energia rinnovabile per un futuro sostenibile* - Ambiente - p. 32
SCURATI, ANTONIO - *Il sopravvissuto* - Bompiani - p. 12
SOLDATI, MARIO - *La giacca verde* - Sellerio - p. 37
STARA, ARRIGO - *L'avventura del personaggio* - Le Monnier - p. 18
STRINDBERG, AUGUST - *Una strega* - Stampatori - p. 38

TARQUINI, ALESSANDRA (A CURA DI) - *Carteggio Croce- Tilgher* - il Mulino - p. 8
TODDE, GIORGIO - *E quale amor non cambia* - Frassinelli - p. 13
TONELLO, FABRIZIO - *Il giornalismo americano* - Carocci - p. 30
TOSO, MARIO / FORMELLA, ZBIGNIEW / DANESE, ATTILIO (A CURA DI) - *Emmanuel Mounier. Persona e umanesimo relazionale* - Las - p. 34
TRANFAGLIA, NICOLA (A CURA DI) - *Ministri e giornalisti. La guerra e il minculpop (1939-43)* - Einaudi - p. 7
TREICHEL, HANS-ULRICH - *La torre del maestro* - Einaudi - p. 28
TURKLE, SHERRY - *La vita sullo schermo* - Apogeo - p. 30

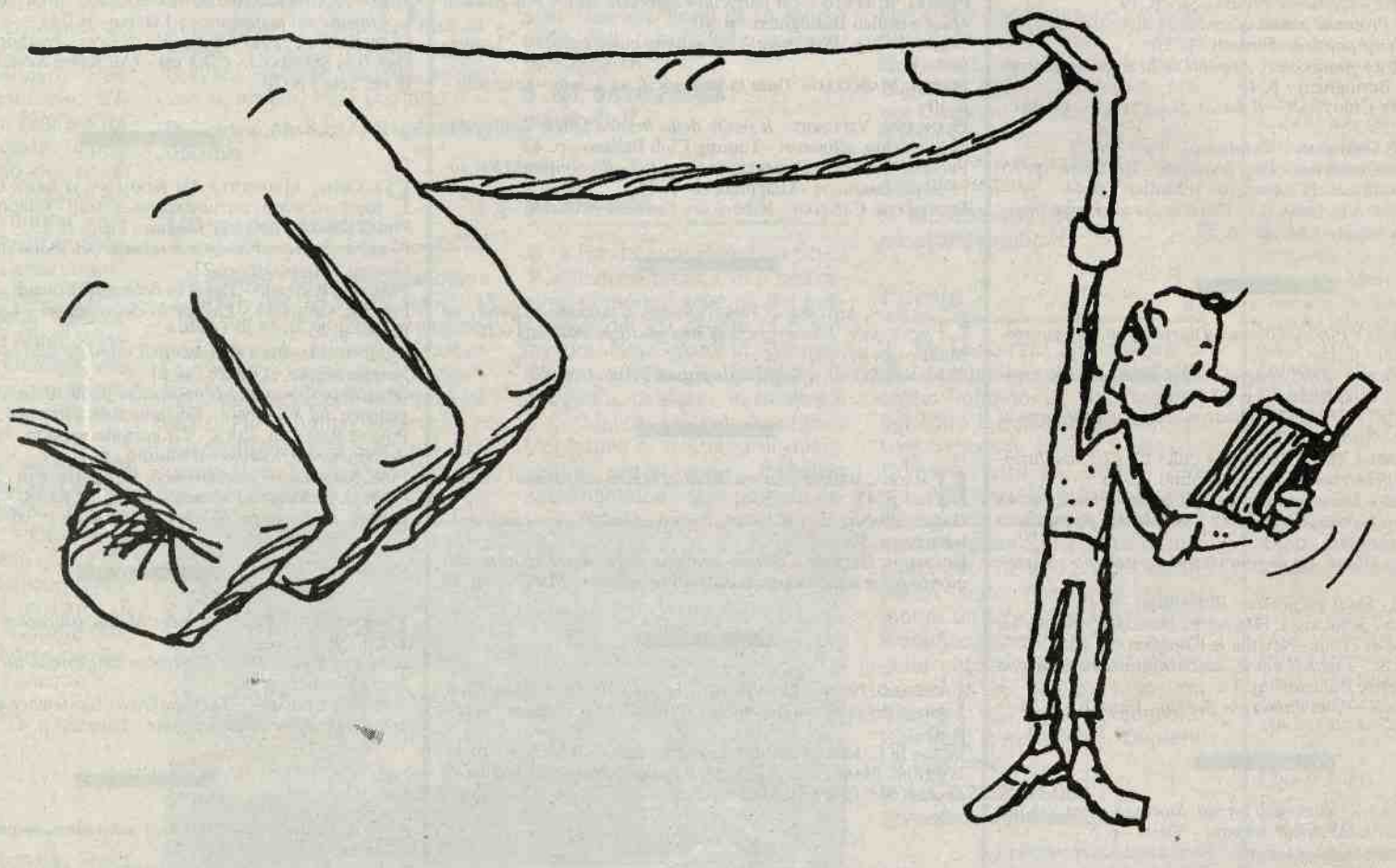
ULICKAJA, LJUDMILA - *Le bugie delle donne* - Frassinelli - p. 20

VITOLO, GIOVANNI / MUSI, AURELIO - *Il mezzogiorno prima della questione meridionale* - Le Monnier - p. 44

WELLES, ORSON - *It's all true. Interviste sull'arte del cinema* - minimum fax - p. 29
WELTY, EUDORA - *La figlia dell'ottimista* - Fazi - p. 20
WILKINSON, TOBY - *La genesi dei faraoni* - Newton & Compton - p. 42
WILSON, EDWARD O. - *Il futuro della vita* - Codice - p. 39
WONDRATSCHEK, WOLF - *Autobiografia di un violoncello* - Ponte alle Grazie - p. 38
WORMSER, GÈRARD - *Sartre. Una sintesi* - Marinotti - p. 34

ZEH, JULI - *Aquile e angeli* - Fazi - p. 38
ZEILINGER, ANTON - *Il velo di Einstein. Il nuovo mondo della fisica quantistica* - Einaudi - p. 39

# Senza muovere un dito



## Per ricevere l'Indice a casa

## Abbonati

### Un anno (undici numeri) a € 51,50

**All'estero: Europa e Mediterraneo € 72,00, altri paesi extraeuropei € 90,00**

**I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno**

**tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail abbonamenti@lindice.191.it**

**www.lindice.com**